



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Storia delle Arti e Conservazione dei Beni Artistici

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Gli spazi del Santuario

Una lettura in chiave contestuale del Santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre

Relatore

Ch. Prof. Michela Agazzi

Laureando

Valentina Fiorindo
Matricola 818811

Anno Accademico

2011 / 2012

*A mia madre e mio padre,
ad Alessandro
e alla vita che verrà*

GLI SPAZI DEL SANTUARIO

Una lettura in chiave contestuale del santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre

INDICE	1
INTRODUZIONE	3
I PARTE. IL SANTUARIO	7
I. 1. La storia del Santuario.	8
I. 2. La figura di Giovanni da Vidor e di suo figlio il vescovo Arpone.	21
I. 3. La <i>Passio</i> dei Santi Vittore e Corona e la discussa traslazione delle loro reliquie a Feltre.	36
I. 4. L'architettura: influenze nordiche ed orientali nel cantiere feltrino.	57
I. 5. La decorazione ad affresco.	70
I. 6. La decorazione scultorea: il portale e i capitelli.	92
I. 6.1. Analisi del problematico arredo scultoreo: l'altare, l'arca dei SS. Vittore e Corona e il monumento funebre di Giovanni da Vidor.	99
II PARTE. LITURGIA E PELLEGRINAGGIO	118
II. 1. Un itinerario di pellegrinaggio all'interno del santuario.	119
II. 2. Spazio di pellegrinaggio, spazio dipinto, spazio liturgico: ipotesi di un dialogo.	135
II.2.1 Gerarchie di spazi e proposte liturgiche	144
CONCLUSIONI	155
BIBLIOGRAFIA	166

ELENCO ILLUSTRAZIONI **184**

ILLUSTRAZIONI **189**

INTRODUZIONE

Questa tesi ha avuto origine dallo studio di alcuni saggi di Paolo Piva nei quali l'autore, considerando l'edificio religioso come uno 'spazio liturgico', analizzava tutti gli aspetti che lo caratterizzavano – quali l'architettura, l'arredo, l'iconografia e soprattutto i tragitti di pellegrinaggio- attraverso una chiave di lettura trasversale e propriamente liturgica. Questo modo differente ed originale di lettura ha fatto sì che potesse maturare l'interesse di guardare una chiesa da un punto di vista diverso rispetto a quello consueto. In seguito, leggendo una scheda realizzata da Trevisan sul santuario dei SS. Vittore e Corona, mi aveva colpito e allo stesso tempo affascinato in particolare il sistema dei tragitti percorribili, in parte nascosti, che giravano attorno al *martyrium*, il quale custodiva le reliquie dei martiri Vittore e Corona. Tale tragitto era apparso fin da subito eccezionale nel contesto degli edifici religiosi dell'area veneta, inoltre c'erano tutta una serie caratteri propri dell'edificio feltrino, che davano l'idea che si potesse tentare di ricostruire il percorso dei pellegrini al santuario. Oltre a ciò, esistevano molti altri aspetti che avevano attirato la mia attenzione e allo stesso tempo la mia curiosità, come la straordinaria figura del *miles* Giovanni da Vidor, fondatore dell'aula sul monte Miesna, il mistero che avvolgeva la traslazione delle reliquie dei martiri a Feltre, l'originalità della struttura architettonica e della decorazione scultorea, etc. Da qui la decisione di farne l'argomento della mia tesi, procedendo inizialmente all'approfondimento dei singoli argomenti con la speranza che, ricostruendo il contesto e analizzando le ipotesi realizzate dagli autori precedenti, potesse emergere qualche ulteriore dettaglio che avrebbe permesso di trarre nuove conclusioni, soprattutto sulla sfera del pellegrinaggio e della liturgia.

Il santuario dei SS. Vittore e Corona sorge su uno sperone roccioso del monte Miesna, nella località di Anzù in provincia di Belluno, in una posizione dominante rispetto all'unica strada che collega il territorio di Feltre con la pianura veneta dove scorre il fiume Sonna. Durante l'epoca medievale quest'area godeva di una grande importanza strategica per il controllo del transito di persone e merci, ma soprattutto per la difesa della città di Feltre. Risulta quanto mai comprensibile che l'edificio sacro, collocato in un luogo così scosceso e distante dal centro feltrino, custodisse le spoglie di san Vittore

assieme a quelle di santa Corona, un soldato martire che grazie alla sua presenza era in grado di estendere la sua protezione e difendere la città e la Diocesi di Feltre.

Il santuario venne fondato nel 1096 da Giovanni da Vidor, *milites* al seguito dell'Imperatore Enrico IV come viene ricordato nell'epitaffio della sontuosa tomba predisposta dal figlio, il vescovo Arpone, il quale lo affida ai beati martiri Vittore e Corona. Lo stesso Arpone il 14 maggio del 1101 consacrò l'edificio, da lui perfezionato ed arricchito, alla presenza dell'Imperatore Enrico IV, e ripose nell'arca collocata al centro del *martyrium* diverse reliquie tra cui quelle dei noti martiri feltrini, lasciando memoria di questo evento in una epigrafe perduta e ripresa nell'epigrafe trecentesca collocata sul lato corto del sarcofago.

La straordinaria struttura architettonica unita alla decorazione ad affresco, nonché a quella scultorea, contribuirono a fare del santuario feltrino un'opera unica ed estremamente originale nel panorama dell'arte del Veneto medievale. In quest'opera sicuramente giocò un ruolo determinante la committenza, rappresentata principalmente dal vescovo Arpone, il quale, per merito dell'importante cerchia di influenze di cui faceva parte, contribuì ad imprimere sul santuario fondato per volontà del padre una raffinata cultura artistica tra l'Occidente e l'Oriente.

L'eccezionalità del santuario dei SS. Vittore e Corona, tuttavia, è dovuta anche e soprattutto alla mancanza della cripta e alla complessità che caratterizza lo spazio del *martyrium*, che custodisce al centro le reliquie dei martiri. Quest'ultimo, infatti, è strutturato attraverso tre livelli che corrispondono a percorsi nascosti tra le pareti – tutti ancora oggi percorribili – che permettevano ai pellegrini di accedere al santuario e venerare i loro santi protettori.

Con l'arrivo dei frati Fiesolani, che custodirono l'edificio sacro dal 1494 e il 1668, cambiarono i percorsi e cambiò anche la stessa struttura architettonica, con l'aggiunta del convento nel lato meridionale della chiesa. Ai Fiesolani seguirono i Somaschi nel periodo tra il 1669 e il 1771, i quali intervennero soprattutto sulla decorazione interna del santuario. Infine, dal 1852 al 1878, alla gestione del complesso dei SS. Vittore e Corona subentrarono i frati Francescani che, con l'architetto Segusini, apportarono una serie di modifiche all'edificio per poterlo adeguare alle proprie esigenze, lasciando un segno particolarmente evidente e tuttora visibile nella finta abside da loro voluta per adibirla a sacrestia.

Esistono diversi punti problematici ed incerti che riguardano il santuario dei SS. Vittore e Corona, tra questi la figura del *miles* Giovanni da Vidor, il mistero che avvolge la presunta traslazione delle reliquie dei santi martiri, l'arredo scultoreo, etc. Alcuni di questi punti sono stati già affrontati in modo distinto e approfondito da alcuni studiosi, ma lo scopo ora è quello di trovare una risposta a determinati quesiti procedendo con un'analisi intrecciata di ciascun elemento, come se si trattasse di comporre un mosaico studiando attentamente la disposizione delle singole tessere e trovando il giusto accostamento tra loro.

L'obiettivo di questa tesi, una volta riassunte le vicende che hanno riguardato la storia del santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre, è quello di ricostruire il contesto in cui venne fondato l'edificio, analizzando la figura di Giovanni da Vidor e del figlio, il Vescovo Arpone. Questi ultimi, in quanto esponenti del casato da Vidor, strinsero forti legami con l'Impero a cui hanno mostrato fin dal principio la loro fedeltà, in particolare agli Imperatori Enrico IV ed Enrico V, ma anche alla cerchia di personaggi illustri che facevano parte del seguito imperiale. In seguito si cercherà di capire se esista una relazione tra la traslazione delle reliquie sul monte Miesna ed il *miles* vidorense, dal momento che le diverse ipotesi a riguardo sono discordanti. L'analisi dell'architettura permetterà di individuare successivamente le influenze nordiche e orientali presenti nel cantiere feltrino, e le diverse fasi della decorazione ad affresco. Per quanto riguarda invece la scultura e l'arredo scultoreo, si tenterà di ricostruire il contesto originario che caratterizzò il santuario medievale, studiando i cambiamenti che hanno subito lungo i secoli e soprattutto attraverso il susseguirsi dei differenti ordini religiosi, i quali lasciarono segni evidenti negli interventi che fecero eseguire all'edificio.

Nella seconda parte di questo lavoro di ricerca, dedicato alla liturgia e al pellegrinaggio, verrà analizzato inizialmente l'itinerario dei pellegrini e in particolare il percorso di salita e discesa che questi compivano dall'esterno all'interno del *martyrium* per venerare le reliquie dei santi martiri feltrini. Inoltre sarà ricostruito il loro tragitto all'interno dell'edificio sacro – che si differenziava da quello di epoca precedente – e le diverse fasi che lo hanno caratterizzato e contemporaneamente modificato. Scopo del presente studio è quello di stabilire l'esistenza di un collegamento tra il percorso di pellegrinaggio e la decorazione ad affresco, cercando di individuare delle 'segnalistiche' che i pellegrini sarebbero stati indotti a vedere con la funzione di orientarli verso un punto specifico da contemplare e venerare.

Si cercherà infine, mediante il supporto delle testimonianze (tarde) delle visite pastorali compiute nel santuario dei SS. Vittore e Corona, di studiare alcuni caratteri propriamente religiosi che possono aver contraddistinto un eventuale percorso liturgico, in particolare la presenza di specifici rituali liturgici, di processioni al santuario e nelle ricorrenze legate ai santi.

I PARTE

IL SANTUARIO

I. La storia del Santuario.

Nell'isolata località di Anzù, a circa tre- quattro chilometri da Feltre, al di sopra di uno sperone roccioso del monte Miesna, si erge il Santuario dedicato ai Santi Martiri Vittore e Corona, il quale domina sulla strada proveniente dalla destra del Piave e che risale il fiume Sonna.

Anticamente però la suddetta strada aveva un'altra direzione rispetto a quella attuale, poiché attraversata la Sonna, si teneva a ridosso del dirupo del monte Miesna, in un passaggio chiamato La Chiusa¹. In particolare la strada antica transitava tra la base del colle dove sorge l'edificio religioso e un più piccolo rilievo dove sono rinvenute delle strutture di difesa, ed era costretta a seguire questo percorso a causa degli acquitrini e dalle paludi formate dal corso del torrente².

Nel periodo medievale il santuario si trovava così situato in una posizione strategica per il controllo del transito nel fondovalle, ma anche per la difesa della stessa città di Feltre, e lo provano i recenti rinvenimenti di elementi fortificati che costituivano uno sbarramento di confine della strada sottostante.

Negli scavi³ operati nel 1971 era emersa la base di una torre⁴ di difesa vicino all'antica Osteria Della Chiusa al di sopra di una più piccola altura, una struttura muraria che fu utilizzata in un periodo di tempo che si colloca tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XIII.

¹ Nella ricostruzione grafica contenuta nel saggio di A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende del santuario*, in *Il Santuario di S. Vittore. Arte e vicende*, a cura di AA. VV., Feltre 1990² [1974], p. 3, si trova indicato il percorso della strada antica (medievale e moderna), che attualmente è ad uso esclusivamente privato.

² A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit., p. 5; A. BONA, M. DORIGUZZI, *La Chiusa e il castello di San Vittore: un baluardo tra la diocesi di Feltre e la pianura Veneta*, in *San Vittore restauri e studi*, a cura di S. Claut, Feltre 1996, pp. 97-98; S. CLAUT, *Medioevo e culto dei santi: il caso dei Santi Vittore e Corona a Feltre*, in *Tra monti sacri, 'sacri monti' e santuari: il caso veneto*, a cura di A. Diano e L. Puppi, 2006, p. 194; G. TREVISAN, *Santi Vittore e Corona a Feltre*, in *Veneto romanico*, a cura di F. Zuliani, Milano 2008, p. 113.

³ M. DORIGUZZI, *Scoperte e rinvenimenti durante i lavori e gli scavi del 1971*, in *Il Santuario...* cit., p.50. Gli scavi effettuati nel marzo del 1971, che approfittavano del momento in cui erano iniziati i lavori di sistemazione dell'altare seicentesco, per adeguarlo alla liturgia post-conciliare, interessarono la zona dell'altare, quella di fronte al portone d'ingresso del convento e l'area definita La Chiusa. Per quanto riguarda i materiali rinvenuti durante lo scavo, che ora si trovano conservati all'interno del Museo Civico di Feltre si veda il saggio: M. DORIGUZZI, *Ritrovamenti nella torre della Chiusa e nel Castello di San Vittore*, in *San Vittore restauri...* cit., pp. 113-120.

⁴ Bona e Doriguzzi sostengono che l'analisi delle dimensioni della torre (4,45 x 3,75 m.) e il luogo in cui è stata trovata, non lascino dubbi sulla loro appartenenza ad un sistema difensivo. A. BONA, M. DORIGUZZI, *La Chiusa e il castello...*, cit., pp. 100-105.

Così il sistema difensivo di cui il Santuario faceva parte era caratterizzato da torri, muraglie⁵ e da due castelli: un primo e principale castello era situato sul primo salto roccioso del Monte Miesna, il secondo fortilizio che compare nelle carte del XIII secolo, era ubicato invece su un più alto rilievo dello stesso monte e chiamato “Rocchetta”.

Il Santuario che custodisce i sacri corpi dei Santi Vittore e Corona venne costruito proprio accanto al castello principale, per volontà di Giovanni da Vidor, un soldato al servizio dell'imperatore Enrico IV, probabilmente sopra un precedente edificio di culto⁶.

Nel 1096 Giovanni da Vidor, padre di Arpone, vescovo di Feltre, avrebbe fondato il santuario contenente le sante reliquie dei Martiri. E' dall'epitaffio che sta alla base del sostegno della sua splendida tomba, che ci perviene questa importante informazione.

L'iscrizione reca il seguente testo:

Nell'anno 1096 dall'inizio della Redenzione, nel quale vi fu una pioggia di stelle ed anche la spedizione dei cristiani contro i pagani, Giovanni da Vidor, tanto potente per valore ed armi, quanto per ricchezze e gloria, onore della patria, consumato dalla vecchiaia, fondatore dell'aula, nel giorno 16 settembre da suo figlio Arpone vescovo, è raccomandato ai beati martiri Vittore e Corona⁷.

Quindi, nel tempo in qui i pellegrini partecipavano alla spedizione della prima Crociata⁸, alla volta della riconquista di Gerusalemme, il corpo del valoroso soldato venne deposto

⁵ Nel corso dei lavori di sistemazione della rete di gas metano eseguiti nel 1991, nell'area che attraversava il fondovalle, tra l'odierna strada che conduce a Anzù e l'edificio detto 'Osteria della Chiusa', sono emersi i resti dello sbarramento. Alla profondità di circa 80 cm dal prato, è conservato “un muro in pietra a corsi regolari legati con malta di calce dello spessore di circa un metro”. Bona e Doriguzzi ritengono che il percorso di questo muro faccia parte del complesso di fortificazione di San Vittore ed inoltre che lo spessore di tale muro consenta di ipotizzare un'altezza dal terreno di diversi metri con l'eventuale presenza sulla sommità di strutture lignee. A. BONA, M. DORIGUZZI, *La Chiusa e il castello...*, cit. , p. 105.

⁶ Vedi *infra* il capitolo successivo e quello dedicato all'architettura (capitolo 4).

⁷ AB INEUNTE REDE(P)TION(E) P(U)BL(ICA) ANNO M(ILLESIMO) NO/NAG(ESIMO) VI QUO STELLAR(UM) CASUS QUOVE XPIANOR(UM) MO/TUS IN PAGANOS IOHANNES VIDORIENSIS TAM / PECTORE ET ARMIS QUAM DIVICIIS ET GL(ORI)A POLLENS / HONOR PATRIAE CONFECTUS SENIO FUNDATOR AU/LAE XVI DIE SEPT(EMBRIS) A FILIO SUO ARBONE PONT(I)F(ICE) / BEATIS MART(YRIBUS) VICTORI ET CORONE COMMENDATUR. La traduzione del testo latino è stata ripresa dal seguente saggio: F. CODEN, *Il monumento funebre di Giovanni da Vidor nel santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre: cultura contariniana a nord di Venezia fra XI e XII secolo*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», LXXI, 2000, p. 25, ed in particolare p. 42, nota 5; riguardo al contenuto e alla funzione dell'epigrafe vedi *infra*.

⁸ La prima crociata venne indetta inizialmente al concilio di Piacenza e successivamente in quello di Clermont, da papa Urbano II che attirò alla sua causa cavalieri e principi dell'Occidente. Due sono i motivi spirituali alla base della crociata: i pellegrinaggi in Terra Santa, che si intensificarono nell'XI secolo, ma furono ostacolati dall'ostilità dei Selgiucidi; il motivo della Guerra Santa considerata come necessaria e

dal figlio Arpone, nella privilegiata area funeraria, dentro un sarcofago appoggiato all'esterno dell'edificio, proprio a ridosso del martyrium, mentre la sua anima venne affidata ai beati martiri⁹.

La posizione esclusiva della tomba, secondo Trevisan¹⁰, non lascerebbe dubbi sull'importante ruolo avuto da Giovanni da Vidor nella realizzazione dell'edificio religioso, anche se, come vedremo *infra*, rimangono incerti e misteriosi alcuni passaggi legati al santuario.

Un ulteriore rilevante punto fermo che riguarda l'edificio sacro, è contenuto nel testo di un'altra iscrizione che questa volta è posizionata su uno dei lati corti dell'arca dei Martiri Vittore e Corona, al centro dell'abside.

Secondo quanto riportato nella prima parte dell'epigrafe, nel *dies natalis* dei Santi Martiri, il 14 Maggio del 1101, il vescovo Arpone consacrò la chiesa alla presenza dell'imperatore Enrico IV, collocando nell'arca dei martiri, per i quali era stata costruita, anche altre preziose reliquie, elencate ordinatamente nel testo del secolo XIV.

Nell'anno 1101 dall'Incarnazione del Verbo, nelle seconde idi di maggio sotto l'imperatore Enrico Cesare III, questo santuario fu dedicato al Dio dei Cieli e alla Beata Sempre Vergine Maria e in questo luogo sono contenute le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo, Filippo e Giacomo, di Stefano protomartire e Stefano papa e di Lorenzo martire, dei martiri Marcellino e Pietro, dei santi militi in Cristo Maurizio, Giorgio, Cristoforo e dei beati martiri Vittore e Corona i cui santi corpi qui dentro riposano in Cristo Gesù, alla presenza di Arpone indegno pontefice¹¹.

legittima dove la conquista di Gerusalemme corrisponde al principale obiettivo, mentre il secondo è sicuramente quello rappresentato dalla guerra contro l'Islam.

Atlante storico, cronologia della storia universale, in *L'Universale, La Grande Enciclopedia Tematica*, Milano 2005, p. 155.

⁹ S. CLAUT, *Medioevo e culto dei santi...*, cit. , p. 193.

¹⁰ G. TREVISAN, *Santi Vittore e Corona...*, cit. , p. 113.

¹¹ ANNO I(MILLESIMO) C(ENTESIMO) P(RIMO) AB INCARNAT(I)O(N)E V(ER)BI S(E)C(UN)DO ID(US) MAI IMP(ER)ATORE HE7(N)RICO C(A)ESARE TERCIO DEDICATUM E(ST) S(AN)C(T)UARIUM HOC / IP(S)I DEO C(O)ELI ET B(EA)T(A)E MARI(A)E SEMP(ER) VIRG(INI) ET HIC CO(N)TI/NENTUR RELIQUI(A)E AP(OSTO)LOR(UN) PET(R)I ET PAULI PHILIPPI ET / IACOBI STEPHANI P(RO)TOMA(R)T(YRIS) ET STEPHANI P(A)P(AE) ET / MART(YRIS) LAURE(N)CII MA(R)T(YRIS) MARCELINI ET PET(R)I ET / S(AN)C(T)ORUM MILITUM XPI MAURICII GEORGII / ET XPOFORI ET BE(A)T(ORUM) VICTORIS ET CORO(NA)E MA(R)TIR(UM) QUOR(UM) S(AN)C(T)A CO(R)PO(R)A HIC INFRA REQ(U)ESCU(N)T / IN XPO IHU DI(C)TANTE ARPONE INDIGNO PO(N)TIFICE. La traduzione è ripresa da: F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit. , p. 35, nota 47. Il testo riguarda solo la prima parte dell'iscrizione trecentesca. Inoltre l'epigrafe riportando il riferimento ad Enrico III, re di Franconia (1039-1056), recherebbe un errore da assegnare probabilmente a colui che si occupò di ricopiare un'iscrizione precedente sulla nuova arca, in occasione della visita compiuta dall'imperatore Carlo IV (compare nella

Dal contenuto delle due iscrizioni emerge che il santuario venne costruito senza interruzioni dal 1096, data della fondazione, al 14 maggio del 1101, data della consacrazione, ovvero nemmeno in cinque anni, ma è più probabile, come ipotizzato da Trevisan, che “*il cantiere si sia concluso entro il secondo o terzo decennio del secolo XII*”¹².

La decorazione ad affresco¹³, che ricopre quasi interamente le superfici dell’edificio (muri, pilastri e volte) venne realizzata in diverse fasi, a partire dal XII fino al XV secolo. Procedendo alla descrizione dei principali avvenimenti legati alla storia del santuario, e rimandando *infra* per quanto riguarda l’analisi dell’edificio dal punto di vista architettonico, incontriamo un episodio probabilmente leggendario che si colloca nel 1248. La tradizione pone a questa data la visita che Federico II, nipote del Barbarossa, fece ai SS. Vittore e Corona e l’apertura dell’arca dei Martiri, la quale gli avrebbe provocato come punizione l’accecamento temporaneo¹⁴. Questo fatto non avrebbe però lasciato traccia nei documenti, e sarebbe rimasto nei ricordi popolari e ripreso come soggetto in una delle lunette del chiostro dell’attuale convento.

Nel 1286 invece ai piedi del monte Miesna, Fiobono de’ Bovi (Bovio) fondò un ospedale denominato “Missier Sancto Vettoreto” che testimonia assieme ad altre attività, quali il diritto di riscuotere il dazio e di tenere un mercato, l’importanza e la diffusione del culto dei Martiri, e naturalmente il valore raggiunto del sistema delle fortificazioni della Chiusa¹⁵.

seconda parte del testo dell’iscrizione). Nel 1101, data della consacrazione del santuario era invece imperatore Enrico IV.

¹² In particolare lo studioso sostiene che la data 1101 si riferisca alla consacrazione dell’edificio e non alla conclusione di questo ultimo, e dal momento che il santuario dei Santi Vittore e Corona inizialmente è strettamente legato agli interessi della famiglia Vidor, la fine del cantiere, almeno per quel che riguarda l’architettura, andrebbe collocato durante gli anni di pontificato di Arpone (1095-1117), figlio di Giovanni, e del suo successore Gilberto che risulta documentato fino al 1134. G. TREVISAN, *Santi Vittore e Corona...*, cit. , p. 120.

¹³ Vedi *infra* capitolo 5.

¹⁴ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit, p. 22; L. DORIGUZZI, *La «ricognizione» del 1354 alla presenza di Carlo IV Re di Boemia e Imperatore Romano*, in *Ricerche sui Santi Vittore e Corona, esami sulle reliquie e altri studi dal 1981 al 1983*, a cura di A.A. V. V., Feltre 1984, p. 140.

¹⁵ Esiste una serie di documenti che testimoniano l’interesse raggiunto dall’insediamento di san Vittore, a partire dal secolo successivo alla fondazione del santuario, che riguardano il dazio, il quale veniva richiesto sulle merci che transitavano presso la Chiusa. Ovviamente questo rappresentava una notevole forma di rendita per la diocesi di Feltre, perché oltre alla riscossione del dazio “theloneo”, c’era anche la possibilità di tenere un mercato indicato con il termine “fori S. Victoris”, associato a quello cittadino “fori Feltrensis Civitatis”. Di queste attività troviamo la testimonianza nei diplomi imperiali: nel 1142 Corrado III di Svevia

Verso la fine di ottobre del 1354 un importante evento interessò il santuario e in particolar modo l'arca dei santi Martiri¹⁶. In quei giorni infatti si compì “*la prima e forzata ricognizione*”¹⁷ alle reliquie. Il re Carlo IV di Boemia visitò la chiesa accompagnato dal fratello Nicolò, nonché Patriarca di Aquileia e si fece aprire il sarcofago dei SS. Vittore e Corona dal Decano e dal Capitolo feltrino.

Nello stesso testo dell'iscrizione riportata sul lato orientale del sarcofago dei Martiri, appena al di sotto di quello che ricordava la consacrazione avvenuta nel 1101, rimane la testimonianza della visita imperiale compiuta da Carlo IV:

Nell'anno del Signore 1355, il 26 di maggio, sotto l'imperatore Carlo, presente Giacomo vescovo di Feltre e Belluno i corpi degli illustri martiri Vittore e Corona in questa protetta tomba furono posti dopo essere stati visti dal detto imperatore¹⁸.

Il contenuto dell'epigrafe trecentesca ha fuorviato per lungo tempo la maggior parte degli storici feltrini i quali, basandosi su una errata interpretazione di quanto inciso sull'arca,

nomina per la prima volta il “*theloneo fori S. Victoris*” tra i privilegi già concessi al Vescovo di Feltre; nel 1179 compare in un diploma di Federico I di Svevia; nel 1184 si trova nella bolla papale di papa Lucio III, nella quale vengono confermati al vescovo di Feltre Drudo i suoi possedimenti. Bona e Doriguzzi, riguardo al mercato presso la Chiusa, ritengono che sia “difficile ipotizzare se si tratti di un insediamento provvisorio di piccoli commercianti, attirati dalla presenza di esenzioni e privilegi concessi dalla autorità vescovile, o se si svolga, già a questa data, l'annuale fiera bandita il 18 settembre, ricorrenza dei Santi.” A. BONA, M. DORIGUZZI, *La Chiusa e il castello...*, cit. , pp. 100-102; riguardo ai diplomi imperiali citati nel testo vedi: Belluno, Biblioteca Civica, *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini*, Belluno 1991, I, pp. 152, 224, 255. Per quanto concerne la fondazione dell'ospedale dei SS. Martiri Vittore e Corona vedi: *Ibidem*, p. 102; A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit, p. 22.

¹⁶ Si ritiene che Carlo IV si recò a Feltre in un giorno tra il 27 e 31 ottobre del 1354. Prima di questo periodo infatti il re di Boemia il 13 ottobre era giunto prima a Gemona, poi a Udine e da qui in compagnia del fratello Nicolò, Patriarca di Aquileia e di alcuni nobili friulani, passando per Sacile probabilmente il 20 ottobre, toccò le città di Civiè, Feltre, Bassano, arrivando a Padova verso il 3 novembre. Successivamente ricevette la corona di Re d'Italia a Milano il 6 gennaio del 1355 e quella imperiale nel giorno di pasqua dello stesso anno (5 aprile).

¹⁷ L. DORIGUZZI, *La «ricognizione» del 1354...*, cit. , p. 140.

¹⁸ ANNO D(OMI)NI M(ILLESIM(O) CCC(CENTESIM(O) QUI(N)QUAGESIMO QUI(N)TO MAI / XXVIO IMP(ER)ANTE KAROLO IMP(ER)ATORE PRESIDE(N)TE / ANTISTITE IACOBO FELTRI(AE) ET BEL(LUNI) EP(ISCOP)O CO(R)PORA / INCLITOR(UM) MA(R)TIR(UM) VICTORIS ET CORON(A)E I(N) HAC FUER(UN)T / RECU(N)DITA TU(M)BA A D(I)C(T)OQUE IMP(ER)ATORE VISXA. Questa testimonianza della visita imperiale si trova sotto a quella della memoria della consacrazione, come *supra* citato a p. 3 nota 11; mentre la traduzione è colta da: F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit. , p. 35, nota 52.

ritenevano che Carlo IV avesse fatto visita al Santuario per devozione ai SS. Vittore e Corona per ben due volte durante il viaggio che compì in Italia per farsi incoronare¹⁹.

Secondo la loro interpretazione, il re di Boemia sarebbe stato per la prima volta a Feltre verso la fine di ottobre del 1354 e, durante il suo viaggio di ritorno dall'incoronazione papale avvenuta a Roma, avrebbe visitato per la seconda volta il Santuario, appunto il 26 maggio del 1355, come testimoniato dall'epigrafe.

Ma Doriguzzi²⁰, dopo un'attenta analisi del viaggio compiuto da Carlo IV, sostiene che la visita imperiale avvenne una sola volta e precisamente nell'ottobre del 1354, perché l'imperatore alla data del 26 maggio del 1355 si trovava a Pisa e nel suo itinerario di ritorno avrebbe scelto di attraversare la Lombardia e la Valcamonica, escludendo Feltre, e di conseguenza non avrebbe potuto presenziare alla ricollocazione delle reliquie nel sarcofago alla presenza del vescovo Jacopo²¹.

Fu così che nella prima e unica visita che l'imperatore Carlo IV fece al Santuario avvenne anche la prima ricognizione delle reliquie dei SS. Vittore e Corona.

Purtroppo in quella occasione l'imperatore ha preteso di farsi donare²², visto il suo desiderio di reliquie notevolmente dimostrato²³, il capo di S. Vittore e il braccio di S.

¹⁹ P.M. GERLIN, *Memorie per servire alla storia de' Santi Vittore e Corona protettori della città di Feltre ecc.*, Feltre 1812; A. VECCELLIO, *Vita dei Martiri gloriosissimi S. Vittore e S. Corona*, Feltre 1896; A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1874; D. G. PEROTTO, *Notizie sulle reliquie dei Santi Vittore e Corona a Praga*, in A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit., 119-122. Mentre Pellin e Alpagò Novello ritengono che Carlo IV fece visita al santuario una sola volta, ma nel 1355: A. PELLIN, *Storia di Feltre*, Feltre 1944, 2001², pp. 59 e 93; A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit, p. 21.

²⁰ A riprova della tesi formulata dallo studioso, esisterebbe tutta una serie di documenti, tra i quali quello più interessante potrebbe essere "la lettera con la quale Carlo IV inviava a Praga i due quaderni «fragmentum pretiosissimum Evangelii S. ti Marci» (ritenuti allora autografi autentici e quindi preziose reliquie), che si conservavano nella chiesa patriarcale di Aquileia e fattisi donare dal fratellastro Patriarca, secondo il «De Rubeis, Monum. Eccl. Aquilej» fu spedita proprio da Feltre il 31 ottobre 1354, e conteneva anche la promessa di portare presto a Praga il capo di S. Vittore, per il quale prima farà preparare un «busto argenteo molto dorato», come troviamo nella descrizione di S. Vito": L. DORIGUZZI, *La «ricognizione» del 1354...*, cit., pp. 133-139, soprattutto p. 138.

²¹ Durante la ricognizione delle reliquie, avvenuta verso la fine di ottobre, presenziarono Carlo IV, il Patriarca Nicolò, il Decano e Capitolo feltrini, ma non il vescovo di Feltre e di Belluno (dal XIII secolo unite), perché a quella data le sedi erano vacanti, a causa della morte del vescovo Enrico di Waldeick nel 1353. Doriguzzi ritiene che probabilmente era da intendersi vacante per quanto riguarda la figura del vescovo, poiché risulterebbe che nel 1353 Carlo IV si fosse occupato di far eleggere sul soglio vescovile, come già accaduto precedentemente, il boemo Jacopo di Brunn. L. DORIGUZZI, *La «ricognizione» del 1354...*, cit., pp. 134.

²² E' verosimile ipotizzare che non si trattò di un atto spontaneo, di un dono, quello che si realizzò durante la visita di Carlo IV, data l'importanza notevole delle reliquie contenute nel santuario. Dopo tutto forte era l'autorità dell'imperatore sulla diocesi di Feltre e Belluno, le quali erano entrate nell'orbita di influenze politiche tirolese-imperiale. Inoltre Carlo IV aveva concesso la protezione a i due vescovi tedeschi, saliti sul soglio per sua volontà e non dimentichiamo che anche il Patriarca di Aquileia, era fratello dell'imperatore, quindi il Decano e il Capitolo feltrini sentirono probabilmente il peso dell'autorità imperiale. Così è allo stesso tempo intuibile la mancata menzione da parte degli storici feltrini, i quali cercarono forse di

Corona, nella speranza che le altre reliquie, citate nella originaria iscrizione del XII secolo, non fossero incluse nel dono, o spartite al seguito imperiale. In cambio il sovrano avrebbe concesso in dono la decima di Anzù, con l'unico dovere di celebrare una Messa di anniversario nell'ottava di pasqua; per quanto riguarda gli altri doni, quali il manto regale e l'aquilotto in pietra (posto sulla facciata), che la tradizione assegna a Carlo IV, esiste qualche dubbio. Infatti il manto sarebbe stato datato un secolo posteriore alla visita imperiale, e l'aquilotto non risulterebbe *“un'insegna araldica tedesca, ma una patera veneziana dell'XI secolo”*²⁴.

Le reliquie furono riposte nel sarcofago il 26 maggio del 1355, ma l'operazione venne affidata alla cura del vescovo Jacopo de Brunn, il quale si occupò anche di far porre una iscrizione nella testata orientale dell'urna. L'epigrafe sarebbe stata così composta da due parti: la copia di quella originaria riguardante la consacrazione eseguita dal vescovo Arpone e datata 1101 e quella contemporanea del 1355, attestante la visita compiuta dall'imperatore Carlo IV, avvenuta però fra il 27 e il 31 ottobre del 1354, come abbiamo ricostruito *supra*. Si potrebbe inoltre ritenere che le reliquie siano state esposte alla devozione del popolo feltrino, dalla fine dell'ottobre del 1354 fino a dopo il 14 maggio, *dies natalis* di San Vittore, e solo in seguito a questa festa ricollocate nell'urna²⁵.

Nell'ottava di Pasqua del 1389, il vescovo Nasserio, alla presenza del popolo e dei notabili feltrini, procedette alla solenne consacrazione della chiesa di S. Vittore, probabilmente rovinata dagli eventi bellici o dall'usura del tempo²⁶.

camuffare l'originale intenzione di Carlo IV, rappresentandolo come un sovrano molto devoto ai SS. Martiri, come si evince nell'affresco di una lunetta del chiostro del convento. *Ibidem*, cit., pp. 134-135, 140.

²³ A. LUGLI, *Naturalia et Mirabilia. Il collezionismo enciclopedico delle Wunderkammern d'Europa*, Milano 1983, 1990², p. 35; V. KOLLING-KERG, *Nicolas et Jean de Luxembourg, patriarches d'Aquillèe*, in *Le rève italien de la maison de Luxembourg aux XIVe et XVe siècle*, Louxembourg 1997, 1998², pp. 173-174.

²⁴ L. DORIGUZZI, *La «ricognizione» del 1354...*, cit., pp. 136; P. BERTOLINI, *Sul tempo della visita dell'imperatore Carlo IV al santuario dei Santi Martiri Vittore e Corona*, ASBFC, XVI, 93 (1944), p. 1409-10; *Ibidem*, XVII, 94 (1946) p. 1438-9; A. RIZZI, *Patere e formelle veneto-bizantine nella terraferma veneta*, in *Archeologia veneta*, II, 1979, Padova, p. 167.

²⁵ L. DORIGUZZI, *La «ricognizione» del 1354...*, cit., pp. 140, 142; F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 35.

²⁶ Gli anni settanta del Trecento rappresentarono per Feltre un periodo caratterizzato da importanti cambiamenti. Francesco da Carrara fu costretto nel 1373 a cedere il possesso della città a Leopoldo d'Austria, nell'approssimarsi della guerra contro Venezia. Durante il decennio successivo si susseguirono lungo la valle del Piave operazioni militari che coinvolsero alternativamente i Carraresi e gli Austriaci con l'obiettivo di frenare l'espansionismo di Venezia nella terraferma. Tra il 1375 e il 1378 si combatté poi la guerra tra il Duca Leopoldo d'Austria e Venezia, ed in particolare nel 1375 la battaglia arrivò proprio in prossimità del Santuario, dove i Veneziani, guidati dal Capitano Generale Jacopo Cavalli si impossessarono della Chiusa, delle fortificazioni superiori, del castello di San Vittore e della soprastante Rocca. Nella stipulazione della pace, avvenuta nel 1378, i Veneziani tenevano ancora in pugno le fortificazioni di San Vittore, che verranno consegnate agli Austriaci, secondo gli accordi appena raggiunti.

Nel 1411 il figlio di Carlo IV, Sigismondo imperatore, si recò come il padre aveva fatto circa mezzo secolo prima, al santuario dei SS. Martiri. La sua visita avvenne nel periodo in cui era impegnato nella lotta contro l'eretico boemo Giovanni Hus e nel sollecitare il concilio di Costanza. Doriguzzi ipotizza che

fosse lui l'imperatore che depose il suo manto sull'arca (che non pretese di aprire) in omaggio ai Santi Martiri. Questo sarebbe più consono con l'umiltà della visita, con la datazione del tessuto del manto stesso e con la dedicazione di uno degli altari laterali a S. Sigismondo²⁷

Dopo che Feltre era passata stabilmente sotto il dominio dei Veneziani²⁸, nel 1440 il potestà della città Ludovico Foscarini decise di far innalzare l'arca dei Martiri su quattro colonne di marmo, con il benestare del vescovo Scarampi. Ed un'altra iscrizione²⁹, oltre a quelle *supra* citate, lasciò la memoria di quell'avvenimento.

Un'altra importante tappa per la storia del Santuario è quella legata al 21 giugno del 1494, ossia quando gli eremiti gerolimini Fiesolani di Venezia ottennero l'affidamento di stabilirsi nel Santuario di San Vittore ricevendo inoltre l'autorizzazione dal papa Alessandro VI di fondare il convento accanto alla chiesa³⁰.

A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit, p. 23; A. BONA, M. DORIGUZZI, *La Chiusa e il castello...*, cit., pp. 103-104.

²⁷ L. DORIGUZZI, *La «ricognizione» del 1354...*, cit., pp. 142.

²⁸ La città di Feltre venne definitivamente conquistata dai Veneziani nel 1419.

²⁹ SANTORUM MARTIRUM VICTORIS ET CORONE CORPORA EX HUMO RELIGIOSE HUC ERREXIMUS QUE PLOMBO AC DUPLICI MARMORE CLAUDUNTUR DOMINANTE ILLUSTRISSIMO SENATU VENECIARUM ANTISTITE HENRICO SCARAMPO DE AST. PRETORE LUDOVICO FUSCARENO ARCIUM VITRIUSQUE JURIS INTERPRETE MCCCCXXXVIII MENSIS MARCI INDICATIONE III. A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit, pp. 23-24.

³⁰ I rettori del clero secolare, almeno dal XIV secolo, ebbero in gestione il santuario e la parrocchia di San Vittore, e nella maggior parte delle volte erano tra i componenti del Capitolo della Cattedrale. Ma nel corso del Quattrocento la Comunità di Feltre probabilmente per le continue assenze dei rettori, molte volte sostituiti dai vicari, e per la loro pessima gestione, tentarono di far insediare una comunità di francescani, con l'obbiettivo di garantire il culto e di occuparsi della manutenzione della chiesa, la quale appariva in cattivo stato, ma questa comunità si stabilì invece nel convento extraurbano di Santo Spirito. "Dopo la reggenza del canonico della cattedrale Pietro Baffo (1486), il cospicuo beneficio nel 1489 divenne proprietà di Francesco Valier, chierico gerolimino in Santa Maria delle Grazie a Venezia, che lo affittò alla Comunità di Feltre per i successivi tre anni." S. CLAUT, *Medioevo e culto dei santi...*, cit., p. 205. Finalmente nel 1492 il santuario venne affidato ai Fiesolani, i quali si stabilirono ufficialmente nel giugno del 1494. FRANCESCO G. B. TROLESE, *La congregazione fiesolana degli eremiti di San Girolamo e il santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre (1494-1668)*, in *I Martiri Vittore e Corona a Feltre. Agiografia, culto, santuario*, a cura di C. DONA', Feltre 1998, pp. 29-52; B. SIMONATO- G. ZASIO, *Il passaggio della cura*

La concessione pontificia riguardava in particolare, oltre alla possibilità di costruire il convento nella lato meridionale del santuario, anche un “*campanili umili, campana, claustro, dormitorio, refectorio, hortis, hortaliitiis et aliis nec. off.*”³¹. Inoltre i frati fiesolani si occuparono di edificare un coro al di sopra del nartece della chiesa, con la conseguenza di alzare ulteriormente l'altezza della facciata, e di altre opere di abbellimento, le quali verranno approfondite nei capitoli successivi³².

L'aspetto di come doveva apparire la nuova veste assunta dal Santuario, con l'erezione accanto del cenobio, ci viene testimoniata da un “sermone” di Piero Valeriano, che nel 1530 descrisse un viaggio fatto lungo il corso del Piave “...*Ad Victorianum promuntorium pervenitur. Ubi aliquantulum patefacta jam valle Divi Victoris aedes et coenobium, venerabili in summi clivi vertice, conspicuum salutatur...*”³³

Nel 1509 le truppe imperiali di Massimiliano d'Austria saccheggiarono ed incendiarono la città di Feltre, riuscendo a distruggerla nell'anno seguente. Fortunatamente, in questo agitato periodo di guerre, il Santuario ed il convento, da poco costruito, furono risparmiati forse perché collocati in una posizione distante dal centro cittadino³⁴.

In seguito alla soppressione della Congregazione Fiesolana avvenuta nel 1668 per volontà del papa, il vescovo di Feltre Bartolomeo Gera offrì ai Somaschi la gestione del Santuario dei SS. Vittore e Corona³⁵.

Ai padri Somaschi non si attribuiscono grandi interventi alla struttura degli edifici, ma sicuramente il più vistoso cambiamento che operarono riguardò l'interno del santuario, il quale fu rivestito di una pesante decorazione a stucchi in stile barocco. Inoltre l'altare maggiore venne sostituito nel 1683 da uno più imponente, mentre verso il 1705 venne

del santuario dei Santi Vittore e Corona dal clero secolare ai frati fiesolani di san Girolamo nel secolo XV, in Il santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre. Studi agiografici, storici e storico-artistici in memoria di Mons. Vincenzo Savio, a cura di F. CODEN, Belluno 2004, pp. 113-154.

³¹ CAMBRUZZI, *Storia di Feltre...*, cit., II, pp. 198-199; A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit, p. 27.

³² In particolare ci riferiamo ad aspetti architettonici, in parte accennati *supra*, ed aspetti che riguardano la decorazione ad affresco realizzata all'interno del santuario e nelle lunette del chiostro. Vedi capitolo 5.

³³ Piero Valeriani era un umanista bellunese che teneva una serie di sermones nel convento di S. Stefano a Belluno, quello *supra* citato si trova nel III libro dei suoi “*Antiquitatum bellunensium sermones quatuor*”. Vedi: B. ZANENGA, *Viaggio lungo il Piave nel secolo XVI. Dalle antichità bellunesi di Piero Valeriano*, Roma 1966, p. 79; A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit, p. 32; S. CLAUT, *Restauro a San Vittore*, in *San Vittore restauri e studi...*, cit., p. 11.

³⁴ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit, p. 32.

³⁵ G. BONACINA, *La presenza dei Somaschi a Feltre dal 24 marzo 1670 al 21 gennaio 1772*, in *I Martiri Vittore e Corona...*, cit., pp. 53-73.

costruita una nuova cantoria pensile intagliata e dorata e furono dipinte le figure dei santi patroni nella facciata dell'edificio religioso.³⁶

Lungo il ripido sentiero antico, che conduceva i pellegrini dalla base del monte Miesna al Santuario dei SS. Vittore e Corona, verso la fine del Seicento i padri Somaschi costruirono sei cappelle che segnavano le tappe di questo percorso religioso, le quali forse volevano ricordare le sette più importanti chiese romane, quasi ad idealizzare una forma di "via sacra"³⁷.

Nel 1768 la Repubblica di Venezia soppresse il convento e i Somaschi furono costretti a cedere la gestione del Santuario ai Rettori di nomina pubblica che vi rimarranno fino al 1852³⁸.

A quella data la chiesa ed il convento furono affidati ai Padri Francescani, i quali nei brevi anni della loro permanenza, attuarono un programma che comportava delle modifiche all'edificio religioso per adeguare gli ambienti alle nuove esigenze e per mettere di conseguenza in risalto la loro presenza al Santuario. La responsabilità del progetto venne affidata all'architetto Giuseppe Segusini, il quale secondo Alpago Novello "costruì parecchie cose buone insieme ad altre di cattivo gusto, specialmente nel manomettere (o demolire) monumenti anteriori, o turbarne l'ambiente"³⁹. Rimandando *infra* per quanto concerne gli interventi operati all'interno dell'edificio, il Segusini, secondo lo studioso, avrebbe scelto una buona soluzione nel realizzare una lunga scalinata a sette rampe che definisce scenograficamente l'ingresso al Santuario⁴⁰.

³⁶ S. CLAUT, *Restauro a San Vittore...*, cit., pp. 12-14; G. BONACINA, *La presenza dei Somaschi...*, cit., p. 57; S. CLAUT, *Medioevo e culto dei santi...*, cit., pp. 207-208.

³⁷ *Ibidem*, p. 208, e vedi pp. 208-210, per un approfondimento sulle edicole; A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit, p. 34.

³⁸ Nel 1794 la Comunità cittadina assegnò all'architetto de Boni di eseguire un sopraluogo al complesso di San Vittore. Da un primo esame "risultò il generale degrado degli ambienti, la presenza di significative fessurazioni all'interno della chiesa ed un altissimo tasso di umidità soprattutto nel transetto a Nord (...). Il de Boni suggerì un curioso rimedio all'umidità consistente nel lasciar aperte le porte della chiesa e realizzando opportune cancellate protettive in ferro al sommo della scalinata del narcece e alla porta verso il chiostro. Nell'occasione fu segnalata anche la grave precarietà del corpo di collegamento tra cucina e refettorio del convento: non pochi solai e soffitti erano "rovinosi e cadenti", mancavano vetri alle finestre, porte nella loggia superiore del chiostro e moltissimi coppi sui tetti": S. CLAUT, *Restauro a San Vittore...*, cit., pp. 14; S. CLAUT, *Documenti per la storia del santuario dei Ss. Vittore e Corona martiri*, in «el Campanon» XX (1994), n. 97-98, pp. 26-34; G. BONACINA, *La presenza dei Somaschi...*, cit., pp. 69-70;

³⁹ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit, pp. 34-35.

⁴⁰ Alla base della scalinata sono collocate due statue dei Santi Vittore e Corona, due muretti definiscono questo percorso, sottolineato ulteriormente da due filari di alberi. E' in questo modo che Alpago Novello ricordava la salita d'ingresso al santuario, affermando che successivamente, la suddetta immagine sarebbe stata modificata, o meglio, "soffocata" come dice l'autore "da una fitta abetaia" impiantata dai Forestali fra le due guerre, la quale avrebbe rovinato la visione originale. A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit, p. 36. L'abetaia venne rimossa nell'ambito dei lavori di restauro, facenti parte del "Progetto per S. Vittore", che furono eseguiti a partire dal 1986: S. CLAUT, *Restauro a San Vittore...*, cit., pp. 23-24.

Nel 1878 i Padri Francescani lasciarono il convento alla cura dei sacerdoti diocesani, e seguì uno dei periodi più difficili per il Santuario. In seguito, ebbe inizio una campagna di interventi di restauro (1920-1939) alla struttura per volontà del Rettore Giuseppe Bortolon, tra questi quello principale consistette nell'eliminazione dei rivestimenti di gusto barocco all'interno della chiesa, i quali rivelarono la decorazione primitiva.

Don Giulio Gaio, Rettore a San Vittore dal 1939 al 1992, continuò l'opera di restauro iniziata dal suo predecessore e trasformò il convento in Casa per Esercizi Spirituali, dove il diretto contatto con la gente si rivelò un sostegno per gli interventi che coinvolsero il Santuario⁴¹.

In un periodo molto instabile, com'è quello rappresentato dalla Seconda Guerra Mondiale, venne presa un'importante decisione che riguardava l'edificio sacro, ossia quella di effettuare una ricognizione delle reliquie dei Santi Martiri Vittore e Corona. Il motivo di tale scelta era determinato dalla mancanza di testimonianze sulla concreta esistenza dei sacri resti dei Martiri⁴².

L'operazione di accertamento alle reliquie, avvenuta nella massima segretezza e sicurezza, si realizzò in quattro giorni nel marzo del 1943, ed ebbe dei risultati alquanto sorprendenti rispetto agli obiettivi proposti dalla Commissione Vescovile.

Innanzitutto durante la fase di apertura si è scoperto che il sarcofago, così come lo si vede collocato nel martyrium, contiene all'interno un'altra arca di materiale più grezzo, che a sua volta ingloba l'importante cassetta- reliquiario contenente le presunte reliquie dei Santi⁴³.

L'arca, che si pensava non fosse stata più aperta dal 1440, al tempo del Rettore Foscarini e del vescovo Scarampi, invece venne dischiusa anche nell'occasione di una visita pastorale eseguita dal vescovo Rovellio nel 1596⁴⁴.

⁴¹ *Ibidem*, p. 23.

⁴² L. DORIGUZZI, *Verbali della ricognizione del 1943*, in *Il Santuario...*, cit., p.125.

⁴³ *Ibidem*, cit., pp. 127-131. Vedi *infra*, capitolo 3.

⁴⁴ Come anticipato *supra* la prima ricognizione fu eseguita nel 1354, di cui ci rimane la testimonianza nell'epigrafe incisa sulla testata orientale del sarcofago. Nel 1440 non è avvenuto un vero e proprio accertamento delle reliquie, perché dall'esame del 1943, è emerso che in quel tempo la cassetta reliquiario era stata ulteriormente sigillata. Sopra la seconda urna è stato trovato un piccolo rotolo impresso con della cera, che conteneva una pergamena la quale recava la data 8 marzo 1440 con il seguente testo scritto dal vescovo Scarampi: "Volle oggi il sommo Iddio, di tutte le cose autore e creatore, con la sua pietà purgare l'incredulità di quanti non fossero abbastanza certi che in questo ornatissimo tempio sono custoditi i corpi dei santissimi Martiri Vittore e Corona, in origine Stefania". Una seconda copia della pergamena, piuttosto deteriorata e corrosa dall'ossido di piombo, verrà trovata assieme ad altri sigilli (tre del vescovo Scarampi e recanti una immagine di donna; altri due rappresentanti le figure di S. Pietro e di S. Martino) sopra l'urna di piombo. Nella stessa occasione furono rinvenuti, proprio alla base tra la prima e la seconda arca, otto pezzi di vetro decorato, di cui uno di questi pezzi era avvolto in una piccola pergamena e riportava la data

La Commissione esaminatrice, che aprì la cassetta- reliquiario di piombo, trovò all'interno delle ossa avvolte in un tessuto danneggiato dal tempo e dalla umidità. Successivamente, furono analizzate dal dr. Angelo Grava, il quale ritenne che appartenessero a due individui di sesso differente. Inoltre assieme ai resti ossei rinvenne un altro prezioso pezzo, ossia una tavoletta recante una iscrizione incisa che autenticava le reliquie.

Nonostante il periodo storico sicuramente poco favorevole, la ricognizione del 1943 si rivelò importante per i risultati raggiunti, anche se non venne eseguita “*con tutto quel corredo di studi, esami e fotografie, che una tale operazione richiedeva*”⁴⁵. Così l'accertamento che si effettuò nel 1981-82 cercò di colmare quello che era stato trascurato precedentemente, mediante relazioni storico-scientifiche e lo studio medico-antropologico, le quali hanno approfondito e precisato l'ambito delle reliquie dei Martiri custodite all'interno del santuario loro dedicato⁴⁶.

Per quanto riguarda i resti contenuti nella cassa plumbea è stato autorevolmente dichiarato⁴⁷ che, non solo appartengono a un maschio e una femmina, ma possano essere riferibili ai SS. Vittore e Corona. In seguito venne eseguito anche un esame dettagliato del polline rinvenuto nell'arca, il quale è stato ritenuto identificabile con il *polline di*

del 1596 e il nome del vescovo Rovellio. L. DORIGUZZI, *Motivi e risultati della ricognizione 1981-82*, in *Ricerche sui Santi...*cit., p. 13.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ La ricognizione del 1981-82 si realizzò in cinque giorni, in uno di questi la Commissione Vescovile discusse i risultati emersi in occasione di un accertamento fatto al sacello di San Lorenzo in Pasenatico in data 19 novembre 1981, poiché si presume che contenga resti scheletrici assegnati ai SS. Vittore e Corona. I dati provenienti dalla ricognizione, dalle visite e relazioni conclusive, hanno confermato “la completa estraneità tra le reliquie feltrine e le reliquie parentine”: L. DORIGUZZI, *Motivi e risultati della ricognizione 1981-82*, in *Ricerche sui Santi...*, cit., p. 15. Anche ad Osimo, in provincia di Ancona, sono custodite delle reliquie che si vuole appartenenti ai SS. Vittore e Corona. In particolare risulterebbero presenti nella città delle Marche a partire dal 1193 assieme ai sacri resti di S. Filippo. In origine il patrono era S. Vittore, ma poi venne sostituito da quello di S. Giuseppe da Copertino. “Attualmente, l'urna che conteneva i corpi dei Ss. Vittore, Corona e Filippo è vuota e le Reliquie sono riposte entro un altare, dedicato a S. Vittore, nella cripta del duomo di Osimo”:G. CENGIA, *Verbalì relativi alla ricognizione 1981-82*, in *Ricerche sui Santi...*, cit., pp. 27-28. Cfr. anche: L. DORIGUZZI, *Relazione visite e verbale ricognizione a S. Lorenzo del Pasenatico dioc. Di Parendo (Istria)*, in *Ricerche sui Santi...*, cit., pp. 103-111; A. PAGANELLI- A. TODARO, *Reperti pollinici del materiale proveniente dai sacelli di S. Vittore e S. Corona di Feltre e di S. Lorenzo del Pasenatico (Istria)*, in *Ricerche sui Santi...*, cit., pp. 75-80; C. CORRAIN- M. CAPITANIO, *Resti scheletrici attribuiti ai SS. Vittore e Corona conservati in S. Lorenzo del Pasenatico. Indagine osteometrica*, in *Ricerche sui Santi...*, cit., pp. 113-123.

⁴⁷ Gli esami sono stati eseguiti dal prof. Corrain dell'Istituto di Antropologia dell'Università Patavina: C. CORRAIN- M. CAPITANIO, *Resti scheletrici attribuiti ai SS. Vittore e Corona conservati in Feltre. Indagine osteometrica*, in *Ricerche sui Santi...*, cit., pp. 85-96.

Cedrus, che in particolare proverebbe la provenienza da Alessandria di Siria delle sacre ossa dei Martiri⁴⁸.

Un'ulteriore reperto analizzato è stata la preziosa tavoletta di piombo scoperta nel reliquiario che il prof. Bellinati⁴⁹ noto paleografo, confutando la tesi precedente che la datava tra il VI e il VII secolo, ritiene attribuibile ai secoli IX-X.

Tutti questi studi hanno permesso di arrivare ad una maggiore chiarezza, anche se non completa, riguardo alla storia non solo del Santuario, ma anche delle reliquie in esso contenute. A questo punto risulterà necessario ricomporre i pezzi di questo mosaico, partendo proprio dalla figura del fondatore dell'aula, Giovanni da Vidor.

⁴⁸ Gli studiosi hanno sottoposto ad un esame dei pollini due reperti, provenienti, uno dalla cassetta-reliquiario dei SS. Vittore e Corona, mentre l'altro da un sacello dedicato ugualmente a tali santi, ma appartenente a San Lorenzo in Pasenatico ad Istria. Dall'analisi, per quanto riguarda il reperto di Feltre, è emersa la presenza di diversi tipi di polline (*Quercus*, *Corylus*, etc.) tutti in un buono stato di conservazione tranne quello del polline di *Cedrus*. Il motivo di questa differenza è dovuta al fatto che questo ultimo è stato depresso prima rispetto agli altri pollini presenti nel reliquiario. In particolare, dal momento che la cassetta-reliquiario non era ermeticamente chiusa, ed è stata aperta in funzione di una ricognizione avvenuta in epoca recente, i materiali contenuti in essa possano essere stati contaminati con dei pollini appartenenti ad un periodo successivo rispetto a quelli di *Cedrus*. Nonostante non sia stato possibile identificare il tipo di polline di cedro presente tra i resti ossei, poiché diverse possono essere le appartenenze (*Cedrus libani*, *Cedrus atlantica*), è stato comunque possibile escludere la provenienza europea. Inoltre gli studiosi ritengono, come ulteriore considerazione a riguardo degli accertamenti eseguiti che superiore sia "l'attendibilità del materiale proveniente da Feltre, rispetto a quello di San Lorenzo in Pasenatico": A. PAGANELLI- A. TODARO, *Reperti pollinici...*, cit., pp. 75-80.

⁴⁹ C. BELLINATI, *Una tavoletta plumbea (Sec. IX-X) fra le reliquie dei Santi Martiri Vittore e Corona nel Santuario di Feltre*, in *Ricerche sui Santi...*, cit., pp. 69- 74. Lo studioso afferma che la tavoletta per motivi storico-epigrafici e paleografici non possa risalire ai secoli VI-VII, ma che sia sicuramente assegnabile ad un periodo successivo, ossia ai secoli IX-X. La teoria precedente è stata formulata da : G. BIASUZ, *La vita e il martirio dei Ss. Vittore e Corona*, in *Il Santuario...* cit., pp. 56-58.

I. 2. La figura di Giovanni da Vidor e di suo figlio il vescovo Arpone

La memoria di Giovanni da Vidor, e del vescovo Arpone suo figlio, è legata principalmente al Santuario dei SS. Vittore e Corona, come ricorda la nota epigrafe del suo sontuoso monumento funebre, citato *supra* nel precedente capitolo, che lo definisce *fundator aule*⁵⁰.

Nel testo dell'epitaffio la frase *Iohannes Vidoriensis tam pectore et armis, quam divitiis et gloria pollens, honor patrie* ci fornisce ulteriori dettagli riguardo la carriera di Giovanni da Vidor, in qualità di *miles* e di *fidelis* al seguito di Enrico IV, così come compare in alcuni diplomi concessi dall'imperatore⁵¹.

Per quanto concerne il nome Vidor, questo potrebbe riferirsi al luogo di provenienza, una località collinare sulla sinistra del fiume Piave, quanto all'appartenenza ad un casato.

Purtroppo dei da Vidor non ci è pervenuto un archivio privato e neppure resti di testimonianze in fondi appartenenti ad enti ecclesiastici, che potevano essere in qualche maniera ad essi collegati.

Una prima traccia documentaria di persone legate a questa qualificazione risale alla fine dell'XI secolo, la quale cita un certo Cono assieme a suo figlio Aicardo ed a Giovanni⁵². Questo ultimo è verosimilmente il nostro *Iohannes Vidoriensis*, dove la sua qualifica di *miles*, secondo Daniela Rando

Indurrebbe a collocare i da Vidor tra la vassallità regia di rango capitaneale e potrebbe giustificare il titolo di *capitaneus* che permase all'interno della famiglia nel Due-Trecento. Titolo che, come mostrano le ricerche di Hagen Keller, in origine si riferiva a personaggi della stessa estrazione sociale di marchesi e conti, e che rinviava in modo preciso all'insieme di diritti di signoria da essi esercitati, non importa a quale titolo⁵³.

⁵⁰ Vedi *supra* p. 2 nota 7.

⁵¹ V. A. DOGLIONI- L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone da Vidor vescovo di Feltre e su Giovanni suo padre*, in *Ricerche sui Santi...*, cit., p. 46.

⁵² Tutti e tre i personaggi compaiono al placito dell'imperatore Enrico IV, tenutosi a Padova nel 1090, vedi *infra*. A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, Venezia 1887pp. 245-246; D. RANDO, *Contado, comune, chiesa cittadina*, in *Due villaggi della collina trevigiana: Vidor e Colbertaldo, II*, a cura di D. GASPARINI, Vidor: comune di Vidor 1989, p. 45-46.

⁵³ *Ibidem*, p. 46.

Il nome del casato rimase collegato a Vidor, ed in questa località i da Vidor erano padroni di un castello, di alcuni approssimativi *portus* sul fiume Piave, di cui il più importante era quello di Vidor, e di una cappella dedicata a S. Bona, successivamente affiancata da un monastero. In particolare, il porto di Vidor rappresentava un punto di incrocio fra i diversi centri collinari e della pianura di tutta la sinistra del Piave, ma era anche transitato da chi si dirigeva verso Montebelluna o per il pedemonte. L'area su cui si estendeva la sfera d'influenza del castello coincideva in parte con quella

in cui si concentravano i possessi del fisco regio riconosciuti tra la fine del X e i primi dell'XI secolo ai conti di Treviso. In particolare essa si sovrapponeva nella sua estrema fetta orientale al *circuitus* del *Castrum fors* all'interno del quale, grazie alla concessione imperiale del 980, i conti trevisani godevano diritti. La dislocazione a cuneo tra i possessi comitali della sinistra e della destra Piave, cioè nel cuore della potenza dei conti, unita alla presenza patrimoniale ai confini sudorientali del comitato trevisano dove, in parte per concessione imperiale, insistevano anche beni dei conti, fa supporre che le origini dei da Vidor si legassero alle vicende della famiglia comitale trevisana, le une e le altre condizionate dal rapporto con il Regno⁵⁴.

Un ulteriore testimonianza della famiglia da Vidor ci perviene da un importante atto di donazione avvenuto l'8 agosto del 1106⁵⁵. I donatori erano i consorti del castello di

⁵⁴ *Ibidem*, p. 46.

⁵⁵ DONATIO CAPPELLAE SANCTAE BONAE DE WIDONE FAVORE MONASTERII POMPOSIANI FACTA A DOMINIS EIUSDEM LOCI ANNO MCVI 8 MENSIS AUGUSTI. EX ARCHIVIO POMPOSIANO. (...) INVESTIVERUNT IOHANNEM (sic) GRAVONE ET WALFARDUS EIUS FILIUS, WEZILINUS FILIUS IOHANNIS MAIORIS, HENRICUS, ET ARTOICUS GROCUS, ODULFUS FILIUS VILLANI, IOHANNES MALIACERE, ALBERICUS FILIUS OLVERADI IERONIMUM ABBATEM MONASTERII SANCTE MARIE DE POMPOSIA ET IPSAM ECCLESIAM ET MONASTERIUM SANCTE MARIE DE IAM DICTO LOCO POMPOSIA AD PROPRIUM DE CAPELLA SANCTE BONE DE VIDORE SUPRA FLUVIUM PLAVI ET DE MASSARICII TRIGINTA ET DE OMNIBUS REBUS CAPELLE SANCTE BONE DE VIDORE SIT MONASTERIUM IN PERPETUUM ET SUBICEAT SEMPER ET OBEDIENTIAM PRESTET MONASTERIO POMPOSIENSI ET ABBATI EIUS, ET AB EODEM POMPOSIE ABBATE EIEDEM MONASTERIO SANCTE BONE ABBAS CONSTITUATUR ET ORDINETUR; AC TALITER UT SUPRADICTUM EST TRADIDERUNT IPSI SUPRASCRIPTI DOMINI DE VIDORE SUPRASCRIPTAE CAPELLE SANCTE BONE SUPRASCRIPTAS TRIGINTA MASSARICIAS ET MONTEM QUI DICITUR ZIMILONE A IUVELLO IPSIUS MONTI INFERIUS USQUE AD PLANUM VILLE, ET A SEGONDA BURGIANE USQUE AD MOREM CIRISEDI, ET COSTAM CAVALARIAM CUM INGRESSU ET EGRESSU, ET CUM OMNI IURE AD IPSUM MONTEM PERTINENTE; ET CONCESSERUNT SUPRASCRIPTI DOMINI IAM DICTO ABBATI PREFATOQUE MONASTERIO POMPOSIE A IUVELLO IPSIUS MONTIS ZIMILONE SUPERIUS USQUE AD FONTEM ASERIS CAPULUM, PASCULUM, BUSCACIONEM PER REGEDUM LAURENTI ET PER ORDICERIAM ET PER COLLEM

Vidor, assieme ad altri nobili del luogo, che offrirono all'abate Geronimo dell'abbazia di Santa Maria di Pomposa, la chiesa di S. Bona sempre a Vidor, un ricco patrimonio terriero, tra cui trenta masserizie, il monte Zimino ed il diritto sul porto del Piave, in cambio della possibilità di costruire un monastero accanto alla chiesetta.

Nel testo di donazione appaiono tre personaggi che hanno per nome Giovanni, i quali erano tra i più stimati appartenenti al casato dei da Vidor. Il primo che compare nel documento è Giovanni Gravone seguito da suo figlio Valfardo, in seguito è citato Giovanni Maggiore solo perché nella stesura dell'atto era presente il figlio Ezzelino, e come ultimo Giovanni Maliacera. Potremmo ritenere che esista una certa sicurezza per quanto riguarda il ruolo nell'edificazione del monastero dedicato a S. Bona, di cui sussisteva già una precedente cappella, poiché tutta la famiglia da Vidor ne risulterebbe coinvolta, come testimonia l'atto appena citato. Ma non esisterebbe un'altrettanta certezza per quanto riguarda la persona che ebbe l'iniziativa nella fondazione del santuario dei SS. Vittore e Corona. L'unico punto fermo che rimane invariato è il nome di Giovanni da Vidor come artefice dell'edificio sacro, ma dei tre Giovanni che compaiono nell'atto, molto è stato scritto e soprattutto confuso⁵⁶.

Giovanni Gravone, il primo donatore che figura nell'atto, è spesso stato identificato dalla tradizione con *Iohannes Vidoriensis* fondatore dell'aula feltrina⁵⁷. Questi avrebbe

ANGLE, ET PER ALIA FAGEDA ET NEMORA CIRCUMADIACENTIA, ET PORTUM FLUVII PLAVI POSITUM IN PERTINENTIIS VIDORIS, ET OMNES EORUM COMMUNES CAPELLAS. Ci sono dei passaggi nel testo del Codex Pomposiae, pervenutoci in duplice copia, che fanno nascere il sospetto di interpolazioni con i dati appartenenti all'età precedente all'atto, ma anche con quelli della fine del XII e della prima metà XIII secolo, i quali presentano un albero genealogico dei da Vidor molto più ristretto. P. A. PASSOLUNGLI, *S. Bona di Vidor monastero pomposiano*, in *Due villaggi...*, cit. pp. 18, 32; D. RANDO, *Contado, comune...*, cit., p. 60.

⁵⁶ E. ANGELLA- P. BONGI, *Giovanni da Vidor, Il Monastero dei Santi Vittore e Corona di Feltre, i Vescovi ed i Canonici da Vidor*, in *I da Vidor e il culto di San Vittore*, a cura di E. ANGELLA- P. BONGI, Pieve di Soligo 1995, p. 25.

⁵⁷ F. UGHELLI, *Italia sacra sive De Episcopis Italiane, et insularum adjacentium Tomus sextus... autore Ferdinando Ugello... Editio secunda aucta et emendata, cura et studio Nicolai Coleti...*, Venetiis: Apud Sebastianum Coleti, 1720, col. 370-371, 570. Giovanni Bonifaccio, alla data 1107, riportò il seguente testo "L'anno seguente Giovanni Granone (*Gravone*) Valfardo, con altri della Famiglia Cattanea, Signori di Vidore, sopra la Piave, non molto discosto dal loro Castello, fabbricarono la Badia di Vidore, essendo allora Odorico Vescovo di Trivigi. E poco tempo prima, era stato Giovanni Castellani da Vidore, Uomo ricchissimo, fabbricato il Monastero, e la Chiesa consacrata a San Vittore sopra un bel colle presso a Feltre". Secondo Bonifaccio, a differenza di altri autori, Giovanni Gravone non coinciderebbe con Giovanni da Vidor, fondatore del santuario feltrino: G. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi Domenico Amici*, Treviso 1591, II Edizione a cura di G. ALBRIZZI, Venezia 1744, pp. 108-109. Invece il Marchesi, che riportò il brano del precedente autore apportandovi però qualche modifica, in modo tale da poter forzatamente far identificare Giovanni Gravone con Giovanni da Vidor, sostenne che "Ultimato il magnifico monastero di S. Vettore, Giovanni volle tosto edificarne un altro in onore di Santa Bona": *Sigismondo Romano Marchesi*, in *Il Castello di Vidor e l'Abbazia di Santa Bona*, Tipografia L. ZOPPELLI, Treviso, 1889, pp. 30-34, e in particolare p. 35. Anche Silvio Celotto era più o meno della stessa opinione dell'autore precedente: "Giunto

partecipato alla Crociata con un gruppo di soldati e, di ritorno dall'impresa, avrebbe portato con sé le spoglie della vergine egiziana S. Bona, che sarebbero state custodite nella chiesa a lei dedicata nella località di Vidor.

Inoltre Giovanni Gravone avrebbe avuto un figlio di nome Arpone, il quale prima di salire sul soglio vescovile feltrino, avrebbe coperto la carica di primo abate del monastero costruito successivamente all'atto di donazione della chiesa di Vidor all'abbazia di Pomposa⁵⁸.

Basandoci sul contenuto delle epigrafi presenti all'interno del santuario, sarebbe possibile trarre qualche plausibile conclusione. L'iscrizione del monumento funebre, collocato attualmente nella sagrestia, ci riferisce che nel 1096 Giovanni da Vidor, consumato dalla vecchiaia, aveva fondato l'aula nello stesso tempo in cui stava partendo la prima spedizione della Crociata, e che suo figlio Arpone, vescovo di Feltre, lo aveva raccomandato ai SS. Martiri⁵⁹. In quella trecentesca, posta sull'arca dei martiri, che riporta nella prima parte la data della consacrazione dell'edificio sacro, avvenuta nel 1101, viene citato solo il vescovo Arpone, il quale elenca le reliquie contenute nel sarcofago⁶⁰.

In questa ultima iscrizione non viene più fatta nessuna allusione a Giovanni da Vidor, che molto probabilmente a quella data era già deceduto, di conseguenza non è possibile identificarlo con Giovanni Gravone, che compare nell'atto di donazione del 1106 assieme ad altri personaggi appartenenti alla famiglia da Vidor. Risulterebbe invece più facilmente verosimile farlo coincidere con quel *Iohannis Maioris* che sarebbe stato rappresentato in quella occasione dal figlio Ezzelino. Invero, secondo Angella e Bongi “questo ultimo (Ezzelino) agisce a nome proprio avendo evidentemente la disponibilità

Giovanni da Vidor, con quel sacro deposito, lo volle collocato, in un piccolo oratorio, col fermo proposito di erigere alla Vergine d'Egitto una Chiesa degna della sua pietà e della sua potenza. Ed in vero, dopo aver ultimato il Monastero e l'annessa Chiesa dei SS. Vittore e Corona, un po' fuori di Feltre, nel 1107 diede mano alla costruzione della Abbazia e della Chiesa di S. Bona”. S. CELOTTO, *Vidor il suo castello e l'Abbazia di S. Bona*, Tipografia Trevigiana, Treviso 1925, p. 38.

⁵⁸ E' quasi impossibile che Giovanni Gravone abbia avuto un figlio di nome Arpone e che questi abbia ricoperto la carica abbaziale prima di quella vescovile a Feltre. Tenendo sempre di riferimento le informazioni che ci pervengono dalle iscrizioni contenute all'interno del santuario dei SS. Vittore e Corona, Arpone sarebbe stato vescovo di Feltre già nel 1096, data della fondazione dell'aula, ed anche nel 1101, data della consacrazione dell'edificio. Mentre il monastero a Vidor sarebbe stato costruito almeno a partire dal 1106, anno in cui risale l'atto di donazione della chiesa di S. Bona di Vidor all'abbazia di Pomposa. Inoltre la prima testimonianza di un abate a Vidor risale al tardo 1175, quando ormai il monastero appariva costituito e risultava retto dall'abate Marco. P. A. PASSOLUNGI, *S. Bona di Vidor...*, cit., p. 17.

⁵⁹ Vedi *supra* capitoli I, p. 2, nota 7.

⁶⁰ Vedi *supra* capitoli I, p. 3, nota 11.

*completa dei beni, il che non sarebbe potuto accadere nel caso il padre fosse stato ancora vivo*⁶¹.

Per quanto concerne invece la motivazione che si nasconde dietro alla donazione della chiesa di S. Bona di Vidor all'abbazia di Santa Maria di Pomposa, da parte della famiglia dei da Vidor, è possibile che questa scelta possa rientrare in quel non insolito modo di voler conservare il controllo sulle cappelle familiari con membri del casato, così come accaduto in altri contesti⁶².

Passolunghi ritiene come spiegazione a quest'azione che

Accanto all'atto di fede e di pietà che caratterizza la donazione medievale, questa nascondeva spesso il desiderio a porre nella protezione di una istituzione, sciolta da ogni altra giurisdizione, parte del patrimonio di famiglia, altrimenti passibile di soprusi⁶³.

Daniela Rando sostiene inoltre che il legame castello-monastero rimase molto stretto come pure i diritti sulla chiesa di S. Bona tanto che venivano percepiti come parte integrante del *districtus* signorile, legato naturalmente al casato dei da Vidor, che di conseguenza avrebbero seguito le sorti fino alla vendita avvenuta verso la metà del 1200⁶⁴.

Riguardo la figura di Giovanni da Vidor o *Iohannis Maioris*, esistono altre testimonianze precedenti a quelle *supra* elencate, che lo definiscono come uno dei personaggi più illustri del Trevigiano-Bellunese nel periodo in cui visse. Le sue vicende si collocano principalmente durante il regno di Enrico IV, uno dei periodi più tempestosi e pieni di eventi spesso drammatici, come è quello rappresentato dalla lotta tra il papato e l'impero,

⁶¹ E. ANGELLA- P. BONGI, *Giovanni da Vidor...*, cit., pp. 28-29, specialmente 29.

⁶² E' il caso della chiesa lagunare di S. Elena di Tessera, di proprietà della famiglia Carbonara, che venne donata attorno al 1089 al monastero mantovano di Polirone. La donazione non aveva diminuito i legami con la famiglia di origine, che anzi aveva visto l'ascesa di un membro del proprio casato sulla cattedra vescovile di Treviso. . P. A. PASSOLUNGI, *S. Bona di Vidor...*, cit., p. 18. Altri esempi invece quasi contemporanei a quello vidorense sono quelli di due importanti famiglie di Verona e di Vicenza, le quali donarono sempre all'abbazia di Pomposa le rispettive chiese di pertinenza: nel 1105 la chiesa veronese di S. Matteo appartenente alla famiglia comitale di S. Bonifacio e quella vicentina di S. Maria di Teupese venne invece ceduta dai da Vivaro nel 1107. Non molto lontano da Vidor, su un altro punto nevralgico del medio Piave, la famiglia dei conti di Treviso aveva fondato il monastero di S. Eustachio a Nervesa, e dal momento che si trovava in contrasto con il vescovo trevisano, aveva deciso di affidare il suddetto monastero alla protezione apostolica. *Ibidem*, pp. 18-19.

⁶³ *Ibidem*, p. 18.

⁶⁴ Nel periodo che va dal 1242 al 1246 i discendenti del casato dei da Vidor, Acello ed Enrico, procedettero alla vendita delle quote del castello, del *districtus* e dei diritti ad esso collegato. D. RANDO, *Contado, comune...*, cit., pp. 48-49, 56.

provocato dalla consuetudine da parte dei laici di concedere investiture abbaziali ed episcopali. Questo divieto, emanato nel corso della sinodo del 1075 da papa Gregorio VII, aveva l'obiettivo di eliminare fin dalla base ogni possibilità di intromissione, da parte di re o di imperatori, nella preferenza di vescovi o abati, i quali da parte loro possedevano una forte autorità politica, enormi ricchezze ed *una amplissima capacità di influenza sociale*⁶⁵.

In seguito all'assoluzione dalla scomunica papale avvenuta nel 1077 a Canossa, Enrico IV si recò in regioni a lui solidali, quali quelle della Marca Veronese, dove concesse alcuni privilegi che gli permisero di riacquisire la prevalenza politica nel Regno. In questo contesto Feltre era capoluogo del comitato feltrino, il quale era inserito appunto nella Marca che era di competenza del duca di Carinzia e marchese di Verona⁶⁶. La famiglia da Vidor aderì alla causa imperiale, così come ne facevano parte i conti ed i vescovi di Verona, i vescovi di Vicenza, Treviso e dal 1080 anche quelli di Padova assieme ai nobili del territorio⁶⁷.

In quel periodo nella marca veronese, secondo quanto sostenuto da Ficker⁶⁸, i vescovi suffraganei di Aquileia erano assimilabili a dei principi che si rapportavano con l'impero, ma alcuni possedevano poteri comitali, come è il caso di Feltre⁶⁹, a differenza del patriarca di Aquileia e dei Vescovi di Trento e di Bressanone, i quali godevano invece di poteri ducali. Virginio e Leonisio Doglioni ritengono che

Durante la lotta per le investiture fu il rango di vassalli e di signori territoriali, con tutte le connesse prerogative di potere e di censo, ad indurre in molti vescovi del Sacro Romano Impero l'opposizione alla riforma papale. Nel conflitto tra regno e sacerdozio essi parteggiarono per il regno, perché il re appariva

⁶⁵ A. CASTAGNETTI- G. M. VARANINI, *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero della Marca*, Verona 1991, p. 29; C. VIOLANTE, *L'età della riforma della chiesa in Italia*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. VALERI, I, Torino 1965, pp. 194-195.

⁶⁶ V. A. DOGLIONI- L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone...*, cit., p. 45.

⁶⁷ E' possibile interpretare in senso filo-imperiale anche l'atto di donazione del 1106 dove i consorti da Vidor sottomisero la loro cappella privata all'abbazia di Pomposa, la quale godeva di note simpatie imperiali. D. RANDO, *Contado, comune...*, cit., p. 47.

⁶⁸ J. FICKER, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, I, Innsbruck 1868, 1961², p. 311.

⁶⁹ Nei placiti imperiali non si incontrerà mai un conte di Feltre e i confini del suo comitato erano meno estesi rispetto a quelli della diocesi stessa. Inoltre il vescovo di feltre aveva un a forte autorità sul comitato feltrino, senza il suo consenso o di quello dei suoi successori, il comitato non aveva potere decisionale sui diritti signorili sul territorio, quali: di proprietà, di riscossione di tributi e dazi, di zecca, di divieto di costruire castelli o fortificazioni, etc. E' probabile che questo tipo di autorità esercitata dal vescovo feltrino contraddistinse già il vescovato di Arpone, figlio di Giovanni da Vidor, che era vassallo dell'imperatore Enrico IV e del successivo Enrico V, secondo quanto è ricordato nei cataloghi dei vescovi di Feltre. V. A. DOGLIONI- L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone...*, cit., p. 44.

loro il concessionario del feudo, il “senior” del codice feudale e l’episcopato era considerato un’investitura feudale che si fondava su un personale rapporto di fedeltà⁷⁰.

Come avevamo anticipato precedentemente, Giovanni da Vidor prese parte al seguito imperiale di Enrico IV in diverse occasioni e delle quali ne rimane traccia nelle documentazioni. La prima sua comparsa certificata è quella che lo vede a Lucca il 20 luglio del 1081 per presenziare alla concessione di privilegi, da parte dell’imperatore, alla Chiesa di Aquileia⁷¹. Il patriarca aquileiese Enrico riceveva dalla concessione imperiale quel diritto regale che gli permetteva di investire o di ordinare i vescovi di Parenzo e di Trieste, potere che era stato il motivo principale della lotta con il papato e la conseguente scomunica dell’imperatore.

Nei diplomi lucchesi insieme a Giovanni da Vidor erano presenti anche altri soldati, alcuni forse di origine germanica come Balbone, Gebardo e Marquado, i quali avevano fatto parte dell’esercito che Enrico IV aveva guidato nella spedizione romana nella primavera del 1081. Tra i testimoni delle concessioni imperiali presenziarono assieme a *Iohannes* pure personaggi illustri che rientravano nella sfera delle influenze enriciane, ed erano inoltre personalità note nella lotta tra l’impero e il papato, come l’arcivescovo di Milano Tebaldo il quale era stato per due volte scomunicato dal papa Gregorio VII⁷².

Nei privilegi emanati dall’imperatore a Lucca, Giovanni è citato con la qualifica di “*miles*” e “*fidelis*” in quanto era considerato vassallo di Enrico IV e perciò soldato nel suo esercito ed è probabile che egli abbia partecipato per questo motivo a diverse spedizioni ordinate dall’imperatore e non solo in quella condotta a Roma contro il papa o a Canossa contro l’esercito di Matilde. Infatti abbiamo la testimonianza della sua presenza assieme

⁷⁰ *Ibidem*, p. 45.

⁷¹ Prima di arrivare a Lucca, Enrico IV si era diretto verso Roma, dove il papa Gregorio VII era pronto a respingere l’attacco da parte dell’esercito del re, sperando di contare anche sull’intervento di Roberto il Guiscardo, il quale però non prestò il suo aiuto. Enrico non riuscì ad entrare all’interno della città papale, ma davanti le mura fu inscenata un’apparente incoronazione imperiale, che Tebaldo, arcivescovo di Milano la ritenne ispirata dallo Spirito Santo. Da Roma, nel giugno del 1081 Enrico IV concesse dei privilegi a Lucca e ai loro abitanti, poi risalì verso nord giungendo a Lucca il 19 luglio dello stesso anno. M.G.H., *Diplomata regum imperatorum, VI, Heinrich IV Diplomata I*, a cura di D.von GLADISS, Berlino 1941, Vimarie 1959², Hannoverae 1978³ (a cura di A. GAWLIK), pp. 437-439, n. 334; pp. 445-447, n. 339; pp. 447-448, n. 339; V. A. DOGLIONI- L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone...*, cit., p. 46.

⁷² Tra i testimoni dei privilegi imperiali comparivano, oltre a Giovanni da Vidor: il figlio di Enrico IV, Corrado, il cancelliere Bucardo e vescovo di Losanna, Tebaldo, “i vescovi Dionisio di Piacenza, Cuniperto di Torino, Oggerio di Ivrea, Milone di Padova, Reginaldo di Belluno, Rolando di Treviso, Ezzelino di Vicenza, i marchesi Rainerio (di Spoleto), Alberto e Ugo, i cappellani di corte Guecellone e Bernardo”. *Ibidem*, p. 46.

al seguito imperiale, all'udienza del tribunale verso la fine del luglio del 1081, in cui venne decretata la confisca dei beni di Matilde di Canossa con l'ulteriore privazione del potere di investitura feudale⁷³.

Quasi un decennio dopo, il 31 dicembre del 1090, Giovanni da Vidor presenziò a Padova, assieme ad altri componenti del suo casato e a personalità di spicco fra cui Ezzelino da Onara⁷⁴ (in seguito da Romano), al placito nel quale Enrico IV concedeva privilegi alle monache del convento di S. Pietro⁷⁵.

Nelle attestazioni successive a questo placito, non compare più il nome di Giovanni da Vidor, di conseguenza non siamo a conoscenza se, per la plausibile età avanzata, abbia partecipato alle seguenti spedizioni militari tra cui quella dell'assedio di Mantova avvenuto tra il 1090 e il 1091, o quella dei Trecontadi (Verona, Vicenza e Padova) dell'inverno del 1091-1092.

Nel frattempo Corrado, figlio di Enrico IV, incoronato re di Germania e ribellatosi al padre, era stato accolto favorevolmente dal partito papale ed inoltre venne incoronato re di Italia a Monza. In questo clima di opposizione, l'imperatore fu costretto a rifugiarsi in Veneto perché anche le strade per la Germania erano bloccate dai suoi nemici⁷⁶.

Nel 1095 Enrico IV fu a Treviso per rinnovare il trattato con Venezia⁷⁷, in seguito si recò in questa ultima città come ospite del doge Vitale Falier per concedere un privilegio a favore del monastero di S. Zaccaria⁷⁸. Successivamente l'imperatore rilasciò ulteriori

⁷³ G. MEYER von KNOAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V*, III, Leipzig 1900-1907, Berlin 1965², p. 397.

⁷⁴ Alla concessione padovana erano presenti: "il vescovo di Padova Milone, gli "iudices" Cadalo, Bonomo, Isnardo, Adalgerio, Aicardo, Mario, Manfredro, i giurisperiti Alberico, Ugo e Adamo, il conte di Verona Bonifacio (di san Bonifacio), Ezzelino da Onara, Uberto da Fontaniva, Rustico o Rustichello alias Oldericco da Montagnon, Ubardo e Anselmo da Breganze, i fratelli Vito, Rodolfo, Bertaldo e Carlo, Cono e Icardo, padre e figlio, Uberto da Castelli, Aicardo e molti altri." V. A. DOGLIONI- L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone...*, cit., p. 48.

⁷⁵ C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiane*, Roma 1960, pp. 402-404, n. 469; M.G.H, *Heinrici IV Diplomata*, II, pp. 553-554, n. 415. Inoltre sulle pubblicazioni del diploma vedi anche: S. ORSATO, *Historia di Padova*, Padova 1678, pp. 265-266; G. VERCI, *Storia degli Ecelini, Fontana*, Venezia 1841, III, pp. 18-19; F. S. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione IV sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, Padova 1807, Doc., p. 26; A. MAZZI, *Intorno a un placito di Enrico III (IV) tenuto in Padova il 31 dicembre 1091*, Padova 1859; A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal sesto secolo a tutto l'undicesimo*, Venezia 1877, I, p. 330, n. 305. Una versione riprodotta del documento si trova in: A. MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova, Cenni storici ed illustrativi*, Padova 1938², p. 125; C. VIOLANTE, *L'età della riforma...*, cit., p. 129.

⁷⁶ V. A. DOGLIONI- L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone...*, cit., pp. 48-49.

⁷⁷ M.G.H, *Heinrici IV Diplomata...*, cit., pp. 593-597, n. 442.

⁷⁸ HIS HENRICO AUGUSTO PATEFACTIS, DEVOCIONE MOTUS, VENECIAM VENIENSIS, BEATO MARCO REVERNCIAM EXIBUIT, URBEMQUE GIRANS, SITUM ET POLICIAM INSIGNITER COMANDAVIT, ET MONASTERIIS PLURIBUS IMMUNITATUM CONCESSIS PRIVILEGIIS, DE VENECIA RECESIT. *Andrea Danduli ducis venetiarum Chronica per extensum descripta: A.A. 46-1280 d. c.*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1930-1958, pp. 219, 654.

diplomi nelle città di Padova, Mestre, Verona, Mantova e Garda, ma in nessuno di questi si trovò più l'attestazione di Giovanni da Vidor, mentre in quello di Padova fece la sua prima comparsa il nome del vescovo Arpone.

La nomina di questo ultimo da parte di Enrico IV rientrava nella prassi già da tempo instaurata nel regno italico, che vedeva nei territori soggetti all'influenza imperiale la nomina di vescovi ai quali veniva associata l'investitura feudale. Arpone diventò vescovo di una diocesi piuttosto estesa e di un importante comitato, soprattutto dal punto di vista strategico e politico- militare per le strade che lo collegavano con la Germania, sicuramente per merito delle qualità acquisite dal padre come vassallo e soldato, durante il periodo in cui militò al seguito dell'imperatore⁷⁹.

Purtroppo non siamo a conoscenza della data in cui Arpone ricevette la carica vescovile, ma sappiamo, grazie alle testimonianze pervenuteci, che il suo vescovato si collocò tra il 1095 e il 1117. Inoltre, proprio come il padre, rimase sempre fedele alla causa imperiale ed in particolare fu vassallo di Enrico IV e successivamente di Enrico V.

La prima comparsa del vescovo Arpone si trova nel diploma che l'imperatore Enrico IV concesse a Padova nel 1095 e poi nel 1096. Nel documento del 1095 diretto ai Canonici padovani, Arpone viene citato come "venerabile vescovo della Chiesa feltrina"⁸⁰; in quello del 1096, alla presenza dell'antipapa Clemente III, il vescovo di Feltre compare tra coloro che avevano il compito di accertare l'autenticità del documento. Il 16 settembre dello stesso anno Arpone appare citato nell'epigrafe del monumento funebre del padre nel Santuario di Feltre, in cui lo affidava ai martiri Vittore e Corona. Dopo un periodo (1097-1100) in cui non si sono avute più sue attestazioni, il 14 maggio del 1101 il vescovo Arpone consacrò alla presenza dell'imperatore Enrico IV il Santuario dei SS. Martiri, come ricorda un'altra celebre iscrizione situata nel lato corto dell'arca. Seguì un'altra interruzione nelle testimonianze del vescovo che si colloca tra il 1102 e il 1115. Ma è con la seconda spedizione compiuta da Enrico V in Italia, incoronato imperatore il 12 aprile del 1111, che riprendono di nuovo le attestazioni di Arpone.

All'inizio di marzo del 1116 l'imperatore giunse a Treviso dove presiedette al tribunale imperiale e dove nell'occasione concesse il perdono a Guido ed Ansedio, figli del conte

⁷⁹ Il conferimento della carica di vescovo dava al sovrano garanzie sulle virtù e sul sostegno del favorito e di conseguenza concedeva alla famiglia di questi dei privilegi morali e materiali.

⁸⁰ M.G.H, *Heinrici IV Diplomata...*, cit., pp. 601-602, n. 446. V. A. DOGLIONI- L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone...*, cit., p. 50.

Rambaldo di Treviso, tra gli astanti c'era anche il vescovo feltrino⁸¹. In seguito Enrico V giunse a Venezia come ospite del doge Ordelauffo Falier l'11 e il 12 marzo dello stesso anno, ed in questa circostanza elargì privilegi a favore di alcuni monasteri, tra i quali quello dei SS. Giorgio e Stefano, dei SS. Zaccaria e Pancrazio ed infine quello di Santa Maria di Mogliano⁸². Sembrerebbe che tra il seguito dell'imperatore fossero stati assenti il vescovo Arpone e Torengo, come pure non comparì alcun ecclesiastico nel placito tenuto da Enrico V a Padova il 18 marzo, quando decretò su una lite nata tra il monastero di S. Stefano di Padova e alcune persone che avevano usurpato dei possedimenti monastici. Le attestazioni del vescovo feltrino riprendono a partire dal 22 marzo del 1116 ed iniziano ad essere più frequenti, segno che Arpone accompagnò l'imperatore nei viaggi che faceva nelle diverse città in cui concedeva o rinnovava privilegi imperiali⁸³.

Di ritorno dalla città di Roma, in cui la moglie Matilde era stata incoronata imperatrice il 13 maggio giorno di Pentecoste, Enrico V raggiunse Volterra il 17 giugno del 1117, dove donò e confermò all'abate Ugo, vescovo di Bressanone, l'abbazia Disentis nei Grigioni comprese tutte le sue proprietà. Il vescovo Arpone presenziò per l'ultima volta, almeno in base alle nostre testimonianze, nel diploma di Volterra, forse dopo aver accompagnato l'imperatore nel suo viaggio di ritorno da Roma. Infatti nel successivo placito imperiale che Enrico V tenne a Treviso il 1° agosto del 1118, a favore dei monasteri della SS. Trinità e di S. Michele Arcangelo di Brondolo, tra i personaggi presenti in questa occasione erano assenti sia Arpone di Feltre, che gli altri vescovi della provincia di Aquileia.

⁸¹ L. A. MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, II, Dissert. XIX, Mediolani 1739, col. 39-40; R. DEGLI AZZONI, *Notizie dei vescovi di Feltre*, Nuova Racc. opuscoli Calogerà, Venezia 1778, T. XXXIV, p. VII-VIII; G. NETTO, *La marca trevigiana* 9, «Ca' Spineda», 12 (1971), 2, p. 29.

⁸² A. GLORIA, *Codice diplomatico padano dall'anno 1101*, Venezia 1879, I, p. 63, n. 77 e pp. 64-65, n. 78; L. LANFRANCHI, *S. Giorgio Maggiore*, (Fonti per la storia di Venezia, II, archivi ecclesiastici), Venezia 1968, p. 248-252.

⁸³ Il 22 marzo del 1116 il vescovo Arpone si trovava presso il monastero cluniacense di S. Michele di Candiana, dove l'imperatore concedeva la sua protezione allargandola anche ai beni monastici. Successivamente seguì l'imperatore nei viaggi che compì a Reggio, al castello di Canossa ed a Governalo, centro che si situava vicino al monastero di Polirone. Ai componenti del seguito imperiali ad un certo punto si aggiunse anche l'abate di Cluny Ponzio di Melgueil, il quale dopo il viaggio che compirà in Terrasanta nel 1124, farà costruire il monastero di S. Croce di Campese vicino a Bassano del Grappa. In seguito Enrico concesse privilegi a numerosi monasteri: S. Apollonio di Canossa, S. Maria di Pomposa, S. Salvatore di Pavia, S. Benedetto di Polirone e di S. Benedetto di Gonzaga. Il 29 settembre 1116 l'imperatore si trovava a Verona con il suo seguito, tra cui Arpone, in occasione del rinnovo dei privilegi all'abate Benedetto del monastero dei SS. Nazario e Celso. Il 28 dicembre sarà a Forlìmpoli per il diploma concesso al monastero di S. Vitale di Ravenna ed il 3 gennaio del 1117 l'imperatore confermò i diritti e beni al monastero di S. Severo sempre a Ravenna. V. A. DOGLIONI- L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone...*, cit., pp. 55-56.

Basandoci quindi sui diplomi imperiali in cui compare il suo nome, potremmo intuire che Arpone ricoprì la carica di vescovo sicuramente negli anni a cavallo tra il 1095 e il 1117. Inoltre la sua presenza al seguito degli imperatori Enrico IV prima ed Enrico V poi, ed in numerose spedizioni e viaggi che essi compirono, ci portano ad ipotizzare che fosse ritenuto un personaggio stimato per le sue qualità, per le sue doti nonché per la sua appartenenza ad un casato noto quale era quello dei da Vidor, in cui si era distinto per primo il padre Giovanni.

Un aspetto problematico che emerge dalla tradizione feltrina⁸⁴, riportata in passato da cronisti e studiosi, è quello che riguarda la presunta partecipazione di Giovanni da Vidor alla prima Crociata, alla guida di un gruppo di feltrini⁸⁵. Era il novembre del 1095 quando il papa Urbano II proclamava da Clermont la spedizione crociata per la liberazione del Santo Sepolcro. A partire dall'anno successivo gli eserciti cristiani marciarono alla conquista della Terra Santa: il primo a procedere alla missione fu Goffredo da Buglione, a cui seguì Baldovino di Fiandra e Raimondo da Tolosa. Ed è proprio a questo punto che, secondo la tradizione feltrina, Raimondo di Saint-Gilles, passando per Piacenza ed Aquileia, avrebbe accolto tra le file del suo esercito crociato Giovanni da Vidor con i soldati locali⁸⁶.

E' molto probabile che i cronisti⁸⁷ siano stati indotti a formulare questa ipotesi da una non corretta lettura dell'iscrizione sulla lastra del noto monumento funebre feltrino nel Santuario dei SS. Vittore e Corona. In particolare essi l'avrebbero intesa "*come il saluto*

⁸⁴ A. DAL CORNO, *Memorie storiche di Feltre...*, Venezia 1710, p. 25; lo studioso ritenne che Giovanni da Vidor fosse stato spinto dal figlio a partecipare alla crociata (vedi *infra*), e che avrebbe costruito lui stesso il sarcofago. Cfr: A. CAMBRUZZI- A. VECCELLIO, *Storia di Feltre*, Feltre 1874, 1971², rist. an. Sala Bolognese 1978³, Feltre 1979, I, pp. 151-152; A. PELLIN, *Storia di Feltre...*, cit., pp. 57-58.

⁸⁵ V. A. DOGLIONI- L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone...*, cit., p. 41.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 52.

⁸⁷ G. BERTONDELLI, *Historia della città di Feltre*, Venezia 1673, rist. an. Sala Bolognese 1971, pp. 48-51; A. ZANGHELLINI, *Appunti storici*, FBC, ms. F II 8, c. 25; A. CAMBRUZZI- A. VECCELLIO, *Storia di Feltre...*, cit., p. 152. A PELLIN, *Storia di Feltre...*, cit., pp. 57-58, interpretò la lastra come un augurio che il figlio Arpone rivolse al padre, il quale sarebbe stato ancora in vita. Lo studioso riportò nella sua *Storia di Feltre* la traduzione della lastra (la quale differisce rispetto alla versione corretta esposta *supra* cap. I p. 2 nota 7), che recita: "Nell'anno 1096 dalla Pubblica Redenzione, in cui per le celesti disposizioni i cristiani mossero contro i pagani, Giovanni da Vidor, tanto potente di valore e di armi, quanto di ricchezze e di gloria, onore della Patria, ormai vecchio, fondatore del santuario, viene raccomandato dal figlio suo Arbone Vescovo ai beati martiri Vittore e Corona". Ma lo stesso Pellin successivamente modificò la sua opinione, considerando l'iscrizione come funeraria: IDEM, *San Vittore e la monografia del prof. A. dal Zotto*, ASBFC, XXV, 129 (1954), pp. 123-124. Giovanni da Vidor, nella giusta traduzione è consumato dalla vecchiaia e non "ormai vecchio"; inoltre la prima parte dell'iscrizione che riporta "Nell'anno 1096 dall'inizio della Redenzione, nel quale vi fu una pioggia di stelle ed anche la spedizione dei cristiani contro i pagani", per "pioggia di stelle" si intenderebbe una pioggia di meteoriti, come sarebbe stato riferito dagli storici contemporanei, la quale avrebbe previsto un movimento di popoli. V. A. DOGLIONI- L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone...*, cit., p. 59, nota 6.

di un cavaliere prima della partenza per la crociata”⁸⁸. Secondo questa interpretazione, Giovanni da Vidore nel giorno 16 settembre 1096 sarebbe stato raccomandato dal figlio Arpone alla protezione dei Santi Martiri prima della partenza per la Terra Santa. E’ così che il Cambruzzi raccontò la leggendaria vicenda nella sua *Storia di Feltre*

Arpone Vidorense, feltrino, con tanto fervore adoperassi nella patria di cui era vescovo, che facilmente persuase a’ Feltrini la spedizione in Terra Santa, eccitando il padre stesso, benché aggravato dagli anni, a farsi capo di coloro che vollero passare contro degl’infedeli. Correavano d’ogn’intorno le genti per arrolarsi sotto il vessillo della croce, stimando non poter meglio immortalare il loro nome, che collo spargere il sangue per la fede di Gesù Cristo. Né furono pigri li Feltrini ad impugnare le armi ed a vestire le croci rosse (tale era il marchio dei soldati) portandosi in buon numero alla guerra sacra, sotto la guida di Giovanni da Vidore loro cittadino, padre del vescovo Arpone, uomo per nobiltà, per valore e per ricchezza molto stimato. Partì il capitano Giovanni da Vidore co’ suoi crocesegnati Feltrini nel 1096, e il vescovo Arpone, innanzi la partenza, li raccomandava solennemente alla protezione dei martiri Vittore e Corona, come si vede oggidì viva la memoria di questo fatto scolpita in bellissimo marmo nella parete esteriore della chiesa, dietro il sacrario in cui si venerano le reliquie de’ santi protettori⁸⁹.

L’autore avrebbe inoltre riportato nel suo testo⁹⁰, come avevano fatto precedentemente altri studiosi⁹¹, l’elenco dei feltrini che avrebbero partecipato alla crociata, basandosi sulla fonte riferita da Daniello Tomitano⁹². Alpago Novello⁹³ ritiene che quest’ultima fonte non

⁸⁸ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., pp. 25-27.

⁸⁹ A. CAMBRUZZI- A. VECELLIO, *Storia di Feltre...*, cit., p. 152.

⁹⁰ Cambruzzi elencò nel suo testo i nomi dei partecipanti feltrini alla prima crociata: “Giovanni da Vidore, capitano- Almerigo ed Andriago da Corte con due soldati- Beriguardo e Dorigo de Facci- Giorgio e Rochesino da Lusa, con due soldati- Salgardo della Salgarda- Rombando de’ Rainoni- Ariberto ed Andrighetto de Romano, con un soldato- Onofrio ed Andriago di Celarla- Clario e Rombando de Rombaldoni con un soldato- Ermanno de’ Giacomo de’ Bovij- Pietro ed Antonio d’Anzaveno- Vittore Manfredo, Bellato da Grigno- Malacarne da Fallero, con un soldato- Lingotto da Cesana- Muffone da Cesio- Azzo di Farra- Antonio e Giovanni da Tomo- Paolo e Cassano d’Arsedo- Pietro de’ Teuponi, con un soldato- Vincenzo da Comprano- Andrea di Mugnaio- Guecello di Villabruna- Raimondo e Tomeo di Rasajo- Orso de Caupo- Altisidio e Donato di Lamone- Giacomo Vettore da Zizzolo- Pitocco da Paterno- Prosdocimo da Cernano- Negrellio da Porceno- Giovanni ed Onofrio da Arteno- Tomeo e Roberto da Tesino- Pietro e Ruperto da Zumelle, con due soldati- Riccardo Riccardelli da Primiero.” *Ibidem*, p. 152.

⁹¹ G. BERTONDELLI, *Historia della città...*, cit., pp. 48-51; A. DAL CORNO, *Memorie storiche...*, p. 26-27, 142; A. PELLIN, *Storia di Feltre...*, cit., p. 48; G. A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche, religiose della Valsugana e Primiero*, Rovereto 1793, Bologna 1974², p. 218 (riferì la notizia di crociati partiti dal Tesino).

⁹² Tomitano trascrisse nella sua opera il testo contenuto in un foglio antico scritto da Tiziano Cittadini, con l’elenco dei feltrini partecipanti alla prima crociata: D. TOMITANO, *Le famiglie feltrine*, Biblioteca Civica (FBC), ms. g 1 104, c. 296, 226.

⁹³ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 10; F. PELLEGRINI, *Delle origini e delle condizioni di Belluno e della sua provincia fino all’anno 1150*, «Archivio storico di Belluno Feltre e

possa essere reputata un'autentica testimonianza, dal momento che gli uomini feltrini elencati non avrebbero posseduto cognomi del 1095, ma di illustri famiglie del '500.

Oramai la tradizione feltrina può essere ritenuta superata soprattutto se si considera la corretta interpretazione dell'iscrizione che è stata fatta in seguito, la quale può essere definita a tutti gli effetti un epitaffio. Inoltre il fatto che Arpone abbia affidato il padre ai Santi Martiri, non avrebbe avuto ragione se lui fosse stato ancora in vita, ed anche il tenore del testo, secondo Coden⁹⁴, sosterrebbe questa ipotesi. Lo studioso sostiene anche che l'elenco delle virtù di Giovanni da Vidor, assieme al suo ruolo nella fondazione del Santuario, che compaiono nel testo dell'epigrafe, sarebbero state in funzione di diffonderne e di trasmetterne i meriti che il padre ha compiuto durante la sua carriera di *miles*. Di conseguenza, se fosse stato ancora vivo, il testo “*avrebbe avuto ben altro tenore*”⁹⁵.

Quindi, se consideriamo che l'ultima certa attestazione di Giovanni da Vidor è quella al placito imperiale di Padova tenutosi il 31 dicembre del 1090 e che l'epitaffio della suo presunto sarcofago è datato al 1096, potremmo concludere affermando che la sua morte possa essere giunta tra il 1090 ed il 1096. E' ad ogni modo impossibile che Giovanni possa aver partecipato alla crociata dal momento in cui la spedizione sarebbe partita per la Terra Santa proprio quando lui era “*confectus senio*”, vecchissimo e che stava probabilmente per morire, come certificato dall'iscrizione funeraria.

Tuttavia non possiamo escludere l'ipotesi che un membro del casato dei da Vidor possa aver fatto parte dell'esercito crociato, poiché esisteva una certa affinità tra la suddetta *domus* e l'ambito ecclesiastico, però di sicuro non poteva trattarsi di *Iohannis Maioris*, ma di un suo omonimo, probabilmente quel Giovanni Gravone che secondo la tradizione avrebbe portato dall'Oriente la reliquia di S. Bona per la quale fu costruita una piccola chiesa, proprio come avevamo detto *supra*⁹⁶.

Cadore» (ASBFC), XVIII, 98-99 (1947), pp. 18-19; E. ANGELLA- P. BONGI, *Giovanni da Vidor...*, cit., p. 33.

⁹⁴ Lo studioso osserva inoltre che la frase dell'iscrizione posta sulla lastra di Giovanni da Vidor, che recita “A filio suo commendatur” si riferirebbe specificatamente ad una situazione post mortem del soldato vidorense. F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., pp. 25-27.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ E. ANGELLA- P. BONGI, *Giovanni da Vidor...*, cit., pp. 33, 39. La confusione riguardo all'identificazione di quale Giovanni fosse quello che partecipò alla prima crociata, emerge naturalmente dal fatto che moltissimi risultano essere stati i discendenti (di Giovanni Maggiore, il fondatore dell'aula a Feltre) a cui venne dato il nome di Giovanni, come è stato dimostrato *supra* nell'atto di donazione all'abbazia di Pomposa, dove compaiono ben tre personaggi con questo nome. Ma non solo, visto che uno di loro ricoprì addirittura la carica di abate all'abbazia di Pomposa dal 1148 al 1161 e si occupò della ristrutturazione architettonica interna dell'edificio, come testimoniato dall'iscrizione posta sull'atrio. Nel

Inoltre c'è un altro aspetto che merita di essere esaminato riguardo alla presenza di Giovanni da Vidor tra l'esercito crociato, ed è quello che lo lega alla politica imperiale. Come abbiamo analizzato precedentemente, Enrico IV a causa delle vicende che lo hanno tenuto impegnato politicamente con il papa, nella celebre lotta per le investiture, nel 1096 non sarebbe riuscito a contribuire nell'impresa crociata ed, i suoi sostenitori, i vescovi e conti filo-imperiali tra cui anche i nostri Giovanni e il figlio Arpone, avrebbero avuto le medesime difficoltà⁹⁷. E' vero che l'opinione comune era quella che l'imperatore avesse un obbiettivo da portare a compimento in Terra Santa, ma nonostante la sua disponibilità, Enrico IV non riuscirà a concretizzarlo nemmeno nel 1103⁹⁸.

Anche Antonio Diano⁹⁹, e il suo studio dedicato all'assenza di una forte mimesi del modello del Santo Sepolcro nell'area veneta, ritiene che in questa ultima non vi sia stata una solida adesione alla prima e alla seconda crociata, probabilmente a motivo della politica filo-imperiale testimoniata dagli episcopati tra l'XI e il XII secolo. E ancora, che l'unica eccezione a questa mancanza di partecipazione allo spirito di crociata da parte dei poteri laici ed ecclesiastici del Veneto, possa essere quello rappresentato da Giovanni da Vidor il quale, secondo lo studioso, sarebbe la stessa persona che avrebbe portato le reliquie di S. Bona dall'Oriente e che avrebbe costruito il santuario feltrino, un nodo problematico che abbiamo già cercato di sciogliere *supra*.

Giovanni da Vidor, a parte le testimonianze ai placiti imperiali in cui ha presenziato, viene ricordato principalmente per il ruolo di fondatore del Santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre, così come ci riporta a chiare lettere l'epigrafe del suo sarcofago. Il casato a cui apparteneva, i da Vidor, era uno dei più nobili e forse più antichi della città di Feltre¹⁰⁰. Ricoprì il ruolo di vassallo agli occhi dell'imperatore Enrico IV, ed era uno dei rappresentanti del ceto signorile del Veneto trovandosi in diverse occasioni a contatto con personaggi illustri appartenenti alle famiglie venete come quelle dei conti di Verona, San Bonifacio, da Onara, da Fontaniva, da Braganze e da Calalone, senza contare tutti gli

1317 un altro Giovanni era abate all'abbazia di Santa Bona a Vidor e attorno alla metà dello stesso secolo, un figlio di *dominus* Federico venne chiamato Giovanni Maggiore, proprio come il suo avo.

⁹⁷ V. A. DOGLIONI- L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone...*, cit., p. 41.

⁹⁸ G. FASOLI, *Aspetti e momenti della storia delle crociate*, Bologna 1957, p. 77.

⁹⁹ A. DIANO, *Le riproduzioni del Santo Sepolcro e le Venezie medievali. Paradigmi di un'assenza*, in *Le rotonde del Santo Sepolcro. Un itinerario europeo*, a cura di P. PIEROTTI- C. TOSCO- C. ZANELLA, Bari 2005, p. 105; G. DE SANDRE GASPARINI, *Istituzioni e vita religiosa delle chiese venete tra XII e XIV secolo*, in *Il Veneto...*, cit., pp. 425-430.

¹⁰⁰ Il Gaggia inserì i da Vidor tra le famiglie più illustri feltrine e riportò l'informazione da Daniello Tomitano, che il loro casato fosse di origine longobarda e che avrebbero ottenuto proprietà e castelli nella località di Vidor, da un parente di Agilulfo: M. GAGGIA, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936, p. 395-397.

esponenti di rilievo della cerchia enriciana che incontrò nei placiti imperiali in cui partecipò. La *domus* da Vidor, aveva acquisito nel corso dell'XI e del XII secolo rinomanza e potenza grazie alla protezione dell'imperatore ed in merito ad una serie di unioni parentali, mediante matrimoni e alleanze, con le famiglie più in vista della Marca. Arpone, non fu l'unico della famiglia da Vidor a ricoprire la carica vescovile, poiché la preferenza per la sfera ecclesiastica e clericale si manifestò anche nei secoli successivi, ma indirizzandosi però verso Treviso, a causa della pesante influenza dei da Camino¹⁰¹. Ma la vicenda storica del casato dei da Vidor, fra XII e XIII secolo iniziò a mutarsi, e da signori radicati nel loro distretto e comitato cambiarono la loro vocazione politica orientandola nell'orbita del comune cittadino di Treviso ed in particolare verso le istituzioni urbane. I da Vidor sicuramente non furono, come sostiene Daniela Rando¹⁰²

in prima linea nel sostegno ai governi che in quel torno d'anni si avvicendarono. Una partecipazione alla vita pubblica poco appariscente, che però diventa significativa se collegata alla contemporanea occupazione di seggi canonicati e della cattedra episcopale

Ma la studiosa ritiene inoltre che l'età degli Ezzelini, rappresentò per i da Vidor un'esperienza difficile, la quale comportò la perdita della loro fisionomia originaria, di signori rurali, per acquisire quella di cittadini “*sprovvisi però di diritti signorili*”¹⁰³.

Un ultimo punto che ci rimane da chiarire è se la figura di Giovanni da Vidor o meglio, il suo ruolo come protagonista, sia associato solo alla fondazione del Santuario feltrino o se possa essere in qualche modo collegato anche con la traslazione delle reliquie dei Santi Vittore e Corona a Feltre. Questa ultima rappresenta sicuramente uno degli aspetti più problematici da ricostruire e che ha portato molti studiosi, contemporanei e non, ad esprimere opinioni tra loro differenti e talvolta contrastanti. Lo scopo del prossimo capitolo sarà quindi dedicato all'analisi dei dati e dei numerosi studi riguardanti la traslazione dei Santi Martiri feltrini, cercando dove possibile di trarre delle conclusioni in merito.

¹⁰¹ D. RANDO, *Le elezioni vescovili nei secoli XII-XIV*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. BRUNETTA, II, *Il Medioevo*, a cura di D. RANDO- G.M. VARANINI, Venezia 1991, p. 393.

¹⁰² D. RANDO, *Contado, comune...*, cit., pp. 45-61 ed in particolare p. 51.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 46.

I. 3. La *Passio* dei Santi Vittore e Corona e la discussa traslazione delle loro reliquie a Feltre

Nei primi secoli del Cristianesimo sono molti i martiri che si possono riconoscere sotto il nome di Vittore come, allo stesso modo, sono diversi i luoghi in cui si venerano e se ne conservano le reliquie¹⁰⁴. Ma tra questo elenco numeroso emerge una sola coppia di martiri chiamati Vittore e Corona nonostante le informazioni sulla loro vita, sulla loro morte e traslazione, non siano concordanti tra le fonti che ce le hanno tramandate. Queste ultime presentano però un uguale sviluppo narrativo del racconto sebbene siano arricchite di particolari secondari dovuti alle libere interpretazioni degli autori¹⁰⁵. Al tempo delle persecuzioni dell'Imperatore Antonino (138-161), Vittore, soldato dell'esercito romano, aveva abbracciato la fede cristiana e per tale motivo subì delle terribili torture dal comandante subalterno Sebastiano, con lo scopo di fargli rinnegare la propria religione. Corona (o Stephana secondo la tradizione greca), una giovane cristiana di nemmeno sedici anni e vedova di un compagno d'armi di Vittore, cercò di confortarlo invitandolo a resistere, ma venne arrestata e condannata, in seguito ad un breve processo, ad una morte per squartamento. Successivamente Vittore morì per decapitazione.

Fra le versioni latine più antiche della *Passio*¹⁰⁶ dei santi Vittore e Corona si considera la breve citazione contenuta all'interno del *Martirologio Geronimiano*¹⁰⁷ del IV secolo; il racconto verrà però riferito in maniera più approfondita di particolari sui due santi e sui loro persecutori, solo a partire dal martirologio di Beda il Venerabile¹⁰⁸ nel VII-VIII secolo, al quale prenderanno come riferimento Rabano Mauro¹⁰⁹, Notkerio Galbulo¹¹⁰, Oddone¹¹¹ ed Usuardo¹¹².

¹⁰⁴Vedi in, *Bibliotheca Sanctorum*, Città Nuova Editrice, Roma 1969, XII, pp. 1250-1298, le voci "Vittore" dove in totale i santi e i beati che portano questo nome sono in totale 51.

¹⁰⁵G. LUCCHESI, s. v. *Vittore e Corona*, in *Bibliotheca Sanctorum*..., cit., pp. 1290-1292; F. CODEN, *Note sull'agiografia e sulla diffusione del culto dei santi Vittore e Corona dopo l'XI secolo*, in *I martiri Vittore e Corona*..., cit., p. 175; E. ANGELLA- P. BONGI, *I santi Vittore e Corona, Cipro, Venezia e Feltre*, in *I da Vidor*..., cit., p. 9.

¹⁰⁶ Per quanto riguarda il racconto della Passione dei Santi Vittore e Corona si veda il saggio: R. GRÉGOIRE, *La leggenda dei santi Vittore e Corona*, in *I martiri Vittore e Corona*..., cit., pp. 11-28, in particolare pp. 15-19.

¹⁰⁷ *Acta SS., Novembris*, II, p. 253; P.L., t. 30, col. 457.

¹⁰⁸ P.L., t. 94, coll. 914-915; H. QUENTIN, *Les martyrologes historiques du moyen âge. Etude sur la formation du martyrologe romain*, Paris 1908, p. 114.

¹⁰⁹ P.L., t. 110, coll. 1145.

¹¹⁰ P.L., t. 131, coll. 1083.

¹¹¹ P.L., t. 123, coll. 158-266.

¹¹² P.L., t. 124, coll. 51-54.

Tra le recensioni greche troviamo una piccola sintesi della *passio* nel Menologio Greco dell'imperatore Basilio¹¹³, ma un resoconto fondamentale per capire le opere occidentali successive all'XI secolo, è quello riportato dal greco Simeone Metafraste¹¹⁴.

Come abbiamo appena avuto modo di appurare, tra le diverse fonti citate, esiste una certa omogeneità per quel che riguarda la trama del racconto della passione dei santi Vittore e Corona, ma le stesse presentano contemporaneamente una notevole divergenza per quanto concerne la data e la città del martirio dei due santi, che normalmente rappresentano dei punti fermi dell'agiografia¹¹⁵.

Il *dies natalis*, ossia l'anniversario della morte dei martiri, viene riferito nella maggioranza dei casi al 14 maggio, una data che compare nel Martirologio Geronimiano, ma che probabilmente venne diffusa maggiormente attraverso i Martirologi storici¹¹⁶. Un'altra memoria del martirio piuttosto conosciuta è quella riportata al 24 aprile¹¹⁷, mentre compaiono in modo isolato altre date in altrettante fonti¹¹⁸. Esiste un'ulteriore data importante, accanto a quella del 14 maggio, che è quella del 18 settembre, la quale inizia ad essere nota a partire dal XII secolo nei calendari e nei martirologi di area veneta e patriarchina¹¹⁹ come *dies natalis* e traslazione dei corpi, mentre per la tradizione feltrina¹²⁰ tale data si riferirebbe specificatamente all'arrivo delle reliquie sul Miesna, ma per quanto riguarda quest'ultima citazione verrà approfondita *infra*.

Anche per quanto riguarda il luogo dove avvenne il martirio dei santi Vittore e Corona esistono opinioni discordanti¹²¹: il Martirologio Geronimiano e i Martirologi storici¹²²

¹¹³ *Menologium graecorum Basilici Imperatoris*, in P.G., t. 117, coll. 154-155.

¹¹⁴ *Bibliotheca Hagiographica graeca*, 1864.

¹¹⁵ G. LUCCHESI, s. v. *Vittore e Corona*..., cit., pp. 1291-1292.

¹¹⁶ G. PHILIPPART, *Martirologi e leggendari*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il medioevo latino*, II, *La circolazione del testo*, Roma 1994, pp. 605-648, part. pp. 607-617.

¹¹⁷ BNR, ms. Farf. 29 (341) e Bonino Mombrizio e BNP, ms. Lat. 5594 (III gr.); B.V., ms. Vat. Lat. 5771 (V gr.). L'anniversario al 25 aprile è invece riferito dal martirologio di Wolfardo: *De martirologio Wolfhardi Haserensis*, «Analecta bollandiana», XVII, 1898, p. 13.

¹¹⁸ Il 14 luglio in BV, ms. Vat. Lat. 1191 (V gr.); il 25 maggio in BNP, ms. Lat. 5323 (VI gr.); il 25 agosto in BNP, ms. Lat. 2179 (III gr.). Di uso orientale sono le seguenti: il 12 novembre in BV, ms. Lat. Vat. 1190 e MAC, ms. XVII (II gr.) e nel Menologio dell'imperatore Basilio; il 14 novembre in BCV, ms. XCV (II gr.) e in Simeone Metafraste.

¹¹⁹ MAC, ms. XVIII e BLB, ms. 5 (II gr.); Pietro Natali (II gr. bis). PH. FERRARIUS, *Nova Topographia in Martyrologium Romanum*, Venetiis, 1609, pp. 42, 116-117, 121, riferisce il martirio in due date: il 14 maggio a Damasco e in Soria, ma anche il 17 settembre (sbagliando la data) in Sicilia.

¹²⁰ Secondo Biasuz la data del 18 settembre sarebbe più antica di quella riferita al 14 maggio: G. BIASUZ, *San Vittore divorzia da Santa Corona*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», n. 215-216 (1976), pp. 70-73.

¹²¹ G. LUCCHESI, s. v. *Vittore e Corona*..., cit., p. 1291-1292; F. CODEN, *Agiografia e iconografia dei santi Vittore e Corona*, in *Il santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre. Studi agiografici, storico e storico-artistici in memoria di Mons. Vincenzo Savio*, a cura di F. CODEN, Belluno 2004, p. 220.

riportano la tradizione del martirio in Sira, che rappresenta l'attestazione più frequente, con particolare riferimento alla Cilicia¹²³ o alla città di Damasco¹²⁴ (che la passio greca pone in Italia). Secondo le fonti latine sarebbe avvenuto ad Alessandria¹²⁵ oppure in Egitto¹²⁶ o ancora in modo più specifico nella regione egiziana della Tebaide¹²⁷ con una sola citazione invece per la città di Coma¹²⁸.

Un altro particolare degno di interesse, in riferimento sempre ai nostri santi, è quello che riguarda i loro nomi: nella tradizione greca vengono citati come *Victor* e *Stephana*, mentre in quella latina compaiono come *Victor* e *Corona*¹²⁹.

Tra le narrazioni antiche, latine o greche, non è emersa una testimonianza concreta per quanto concerne la traslazione delle reliquie dei santi Vittore e Corona, che noi sappiamo essere custodite all'interno del santuario di Feltre, ad esclusione delle parti di ossa che sono state inviate a Praga in occasione della visita dell'imperatore Carlo IV di Boemia nel 1354¹³⁰. Ma esisterebbe un anello di collegamento tra il racconto della *Passio* (antica) e quello della traslazione a Feltre, redatto in un periodo successivo all'XI secolo, e tale congiunzione avrebbe autorizzato un certo numero di autori feltrini ad accreditare la natalità di San Vittore a favore del santuario feltrino, in merito ad una forma di predestinazione¹³¹.

All'interno dell'importante opera di Simeone Metafraste è contenuto un ampio resoconto sulla Passione dei Santi Martiri, dove nell'ultima parte si trova un passaggio decisamente fondamentale a fronte delle redazioni successive feltrine. Vittore, prima di morire, rivelò una profezia nella quale annunciava la fine dei suoi aguzzini, la traslazione dei suoi resti e come ultima "la richiesta di custodire la salma fino all'arrivo dei suoi concittadini con la

¹²² H. DELEHAYE, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronimianum*, in *Acta Sanctorum, Novembris*, II/II, Bruxelles 1931, p. 253 nr. 1. Ci sono anche altre fonti che riportano nei loro racconti oltre alla data del 14 maggio, la Siria come luogo del martirio dei santi feltrini e sono quelle citate alle note 107-110.

¹²³ Ci sono delle fonti che riportano la tradizione del martirio in Sicilia in BHL, II, p. 1241, n. 8589 b-d.

¹²⁴ E' la passione greca di Simeone Metafraste a citare questa città: BHG, II, p. 311, n. 1864; P.G., 105, coll. 257-268.

¹²⁵ H. DELEHAYE, *Commentarius perpetuus...*, cit., pp. 205-206, 36, 106; BHL, II, pp. 1237-1238, nn. 8559-8563.

¹²⁶ *Ibidem*; H. DELEHAYE, *Commentarius perpetuus...*, cit., p. 170 n. 26.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 386 n. 11.

¹²⁸ Namur, ms. 53 (VIII gr.).

¹²⁹ G. LUCCHESI, s. v. *Vittore e Corona...*, cit., p. 1290; F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 221.

¹³⁰ R. GRÉGOIRE, *La leggenda...*, cit., p. 15.

¹³¹ F. CODEN, *Note sull'agiografia...*, cit., p. 175.

preghiera che non vi fossero tratte delle reliquie”¹³². L'autore greco racconta nel suo testo proprio questo passo:

Il glorioso testimone di Cristo, avendo ascoltato questa sentenza, disse: «Rendo grazie sempre al mio Dio che mi ha concesso questa vittoria e questi doni fino alla fine.» Dunque il beato martire Vittore, mentre stava per morire, disse a quei questori: «Vi sia noto che fra sette giorni moriranno, e voi stessi fra dodici giorni morirete, anche il comandante fra ventiquattro giorni sarà ucciso; i nostri uomini fra tre anni verranno per prendere il mio corpo: infatti ho la tomba preparata già da molto tempo. Vi prego affinché io non venga posto in altro luogo, né che trattiate le mie reliquie, perché possano riposare in pace»¹³³.

In due versioni successive, nella Versione Romana¹³⁴ (X-XI secolo) e in quella contenuta nel codice del monastero di Sant'Uberto¹³⁵ (XII secolo), viene riportato il passaggio citato *supra*, ma è nell'*Illustre Certamen* feltrino¹³⁶ che si coglie un cambiamento di notevole interesse. Attorno alla metà del XVII secolo, padre Ottavio Gaetano (Caietanus) originario di Siracusa, ricevette dal fratello Costantino una copia del manoscritto, assegnabile al XIII-XIV secolo¹³⁷, che si trovava custodito presso il Santuario dei Santi Vittore e Corona a Feltre. Questo manoscritto, attualmente scomparso, era probabilmente la riproduzione di un codice più antico, ed il Caietanus l'avrebbe reso pubblico per la prima volta, inserendolo nelle sue *Vite* dei santi siciliani. L'*Illustre Certamen* è un'opera composta da ventisei paragrafi, i quali si rifarebbero alla versione fattane da Beda¹³⁸, ad esclusione però del primo¹³⁹, un po' modificato nella sostanza, e degli ultimi tre che

¹³² *Ibidem*, p. 177.

¹³³ P.G., t. 115, coll. 265-267.

¹³⁴ Questa versione, che concerne il codice custodito nella Biblioteca Vaticana (Cod. 523 della Regina di Svezia, ff. 216-219, venne resa nota per la prima volta da L. ALPAGO NOVELLO, *La passione dei ss. Vittore e Corona*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», n. 7 (1930), pp. 81-83.

¹³⁵ *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae publicae civitatis Namurcensis*, in «Analecta Bollandiana», I, (1882), pp. 484, 505, 510 n. 21; *Ibidem*, II (1883), pp. 291-299.

¹³⁶ O. CAIETANUS, *Vitae Sanctorum Siculorum. Ex antiquis graecis latinisque monumentis, et ut plurimum ex M.S.S. Codicibus nondum editis collectae, aut scriptae, degente iuxta feriem annorum Christianae Epoche; et Animadversionibus illustratae*, I, Panormi 1657, pt. I, pp. 40-42. Questo testo venne ripubblicato successivamente da: A. CANALI, *Illustre certamen*, «L'archivio feltrino», I, 1899, pp. 1-12; M. GIAZZON, *Il culto dei Santi Martiri Vittore e Corona nell'antica diocesi di Feltre*, Feltre 1991, 84-94; BHL, p. 860.

¹³⁷ DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria d'Egitto dei s.s. Vittore e Corona e della statua di Antinoo del fondo Grimani*, Padova, tip. del Messaggero, 1951, p. 8; A. PELLIN, *Storia di Feltre...*, cit., p. 53.

¹³⁸ G. BIASUZ, *La vita e il martirio dei Ss. Vittore e Corona*, in *Il santuario...*, cit., pp. 58-59.

¹³⁹ Nel primo paragrafo il Caietanus riporta la notizia che Vittore era un soldato proveniente dalla Sicilia: «VICTOR MILES CHRISTIANUS IN SICILIA AGEBAT». *Ibidem*, p. 59.

presentano una variazione piuttosto rilevante. I penultimi paragrafi recitano il seguente testo

§ 25. Infine disse di sé: Il mio corpo non resterà a lungo sepolto in questa terra straniera: fra tre anni verranno coloro che lo porteranno via. Vi prego di non opporvi a che esso venga recato nella mia patria per essere collocato nella tomba che mi sono fatta costruire da vivo. Ciò detto, fu decapitato dal carnefice e dalla ferita uscirono insieme sangue e latte.

§ 26. Così i Martiri invitti il 14 di maggio ebbero il trionfo di un grandioso martirio. Il corpo di S. Vittore, come egli aveva predetto, fu portato dai suoi (concittadini) dalla Sicilia alla città di Feltre¹⁴⁰.

Ovviamente non è possibile stabilire con certezza quanto il Caietanus possa aver modificato il racconto inviatogli dal fratello, anche se dal confronto della sua opera con le diverse versioni latine, si può ritenere che egli abbia compiuto delle considerevoli aggiunte e ricomposizioni¹⁴¹. Per quanto riguarda ad esempio il passaggio in cui riporta la traslazione delle reliquie dalla Sicilia a Feltre, non sappiamo se questo particolare possa essere stato inventato completamente o se possa essere stato presente fin dal testo originario feltrino. Ma dobbiamo pur sempre considerare, come osserva il Biasuz, che l'autore in questione era senza alcun dubbio a conoscenza che le reliquie dei santi Vittore e Corona erano custodite all'interno del santuario feltrino e di conseguenza la profezia predetta dal santo aveva “*il carattere di una predizione post eventum*”¹⁴².

Per quanto riguarda poi il luogo da cui le reliquie sarebbero state trasportate a Feltre, ovvero la Sicilia, è molto probabile che questo sia stato determinato da un errore di trascrizione, forse il Caietanus si era trovato di fronte ad un testo già trasformato, dove il nome *Cilicia* aveva mutato con *Cicilia* (Sicilia), una modifica che avrebbe fortemente influenzato le redazioni successive¹⁴³.

Una prima testimonianza della *traslatio* dei Martiri a Feltre, la quale secondo alcuni autori troverebbe la premessa già nella versione greca, è rappresentata nella decorazione ad affresco che ricopre il transetto nord del Santuario feltrino. Il particolare dell'affresco,

¹⁴⁰ *Ibidem*, pp. 59-60.

¹⁴¹ F. CODEN, *Note sull'agiografia...*, cit., pp. 178-179. Vedi anche: DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria...*, cit., p.7.

¹⁴² G. BIASUZ, *La vita e il martirio...*, cit., p. 60.

¹⁴³ Cfr: *Ibidem*, p. 59; F. CODEN, *Note sull'agiografia...*, cit., p. 179, nota 23.

molto degradato, datato inizialmente al 1360¹⁴⁴, riporta per l'appunto la scena dell'ascesa delle giovenche al monte Miesna condotte da una vecchietta, cui seguirono il vescovo con il clero. Di conseguenza la narrazione della traslazione, adattata in favore della chiesa feltrina, risultava fin dalla metà del 1300 quale passaggio consecutivo della Passione dei Santi Vittore e Corona¹⁴⁵.

Con il trascorrere dei secoli il racconto del trasporto delle reliquie sul monte Miesna si colora di molti particolari, talvolta piuttosto fantasiosi, descritti nei minimi dettagli.

Diversi sono gli autori¹⁴⁶ che hanno infatti dato spazio nelle loro opere a libere interpretazioni della vicenda della *traslatio*. Ma è attorno alla fine del Cinquecento che la narrazione della traslazione arriva a stabilizzarsi attraverso la pubblicazione di due *Passio*¹⁴⁷, pressoché coeve, le cui trame influenzeranno in modo determinante la letteratura successiva sui Martiri feltrini. La trama della *traslatio* recita che

tre anni dopo la morte dei santi i concittadini di Vittore partirono per Damasco e, ritrovati i corpi, li misero in una cassa di piombo e ripartirono. Giunti infine in terra veneta deposero le reliquie su di un carro dirigendosi a Feltre, ma, arrivati presso il Monte Miesna si fermarono. Fu avvisato il vescovo dell'accaduto, il quale immediatamente ordinò una processione. La notte il santo apparve in sogno ad una vecchia di Anzù alla quale diede istruzioni per far muovere il carro. L'indomani questa si portò nel luogo prestabilito e, non

¹⁴⁴ Vedi *infra* nel capitolo 5 dedicato alla decorazione ad affresco.

¹⁴⁵ F. CODEN, *Note sull'agiografia...*, cit., pp. 179-180.

¹⁴⁶ E' probabile che il racconto della traslazione fosse contenuto già nell'opera di Ludovico Foscarini, che fu rettore della città di Feltre nel 1439, forse per spirito di devozione verso i santi feltrini, i quali gli avrebbero concesso molte grazie. O. ZASIO, *Il trionfo alla gloria sopra il carro del martirio delli gloriosissimi santi Vittor e Corona*, Venezia, ad istanza di P. Giacuzzi, 1653, pt. II, p. 8; *Racconto storico dei tormenti e martirj de' gloriosissimi santi Vittore e Corona e della loro miracolosa traslazione dalla Siria alla città di Feltre*, Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, ms. 552.22, capo X; M. GERLIN, *Memorie per servire alla storia de' santi Vittore e Corona*, Feltre, dai torchi del Seminario per Giovanni Marsura, 1812, pp. 5, 59. Altri autori che riportarono la narrazione della *traslatio* sono di seguito qui elencati. Bonifacio Pasole, secondo cui Vittore sarebbe stato originario della Germania, *Bonifacio Pasole. Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima, et mobilissima città di Feltre, cominciando dalla sua fondatione sino all'anno dell'humana salute 1580*, a cura di L. BENTIVOGLIO- S. CLAUT, Feltre, Castaldi 1978, part. pp. 79-92. G. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, in Venezia, presso Giambattista Albrizzi, 1744, rist. an., Sala Bolognese, Forni, 1981, p. 21; G. PILONI, *Historia della città di Belluno*, in Venetia, appresso Gio. Antonio Rampazetto, 1607, rist. an., Sala Bolognese, Forni, 1974, p. 56.

¹⁴⁷ Cesare Valeriano, monaco dell'ordine dei Fiesolani a San Vittore, scrisse un racconto sui santi Vittore e Corona, il quale gli valse anche un riconoscimento in denaro. C. VALERIANO, *Narrazione et Historia delli tormenti, martirij et morte delli gloriosissimi martiri SS. Vittore et Corona*, Vicenza, 1595. Antonio Benedetti pubblicò un'opera analoga prendendo ispirazione appunto dal Valeriano e dal Surio. A. BENEDETTI, *Il Martire Trionfante, ossia Martirio, Traslazione e Miracoli del Glorioso Soldato, e Cavalier S. Vittore da Feltre, Protettore della M. R. Fraterna de' Sacerdoti nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Nuova di Venezia*, sl., sd., ristampato a Venezia, per Francesco Lombardo, 1677.

appena attaccate le sue magre giovenche, il convoglio si mosse verso la cima del monte, lasciando le impronte sulla roccia e sul luogo ove si fermò furono deposte le salme ed in seguito costruita una chiesa¹⁴⁸.

Gli autori che seguirono si ispirarono dunque alle due opere sopra elencate e nei loro racconti il particolare della provenienza feltrina di San Vittore diventerà un punto fermo, avvalorato in modo voluto dall'interpretazione della profezia del santo citata nella tradizione antica della *Passio*.

Ottavio Zasio¹⁴⁹, dedicò nel 1653 la sua storia romanzata sui Santi all'allora podestà di Feltre e secondo la sua versione, Vittore subì il martirio a Damasco il 14 maggio del 170 e la *traslatio* a Feltre avvenne il 18 settembre, appena quattro anni dopo. Dalla sua opera trassero autori quali il Bertondelli¹⁵⁰, Bovio¹⁵¹, Dal Corno¹⁵², Cambruzzi¹⁵³ oltre a diversi scrittori feltrini.

Durante il periodo di presenza dei Somaschi nel santuario dei SS. Vittore e Corona (1669-1771), un confratello Francesco Caro, pubblicò un'operetta sui santi, nella quale si arricchiscono i particolari favolosi della *Passio* e in specifico sulla figura di San Vittore, che non solo diventa originario di Feltre ma è un discendente della famiglia Facci¹⁵⁴.

Anche Gerlin¹⁵⁵ riporta nella sua storia queste due ultime caratteristiche su San Vittore proposte da Caro, aggiungendo inoltre che un gruppo di persone, tra cui parenti, amici e concittadini, sarebbe partito alla ricerca delle reliquie del santo per condurle a Feltre, non appena giunta la notizia della sua morte. Verso la fine del XIX secolo, si colloca l'opera di Antonio Vecellio¹⁵⁶, il quale raccoglie la tradizione che lo ha preceduto conferendo alla

¹⁴⁸ F. CODEN, *Note sull'agiografia...*, cit., p. 183.

¹⁴⁹ O. ZASIO, *Il trionfo alla gloria...*, cit., p.8.

¹⁵⁰ G. BERTONDELLI, *Historia della città di Feltre*, Venezia, per Vitali, 1673, rist. an., Sala Bolognese, Forni, 1971, pp. 18-19.

¹⁵¹ B. BOVIO, *La città di Feltre compendiosamente descritta quanto alla sua antichità, suo stato, Governo presente, suoi Avvenimenti infausti, et suoi Cittadini, illustri in Lettere, in Arme, in Titoli, in Prelature, et in Santità*, Treviso, per Pasqualin da Ponte, 1682, pp. 45-47.

¹⁵² A. DAL CORNO, *Memorie istoriche di Feltre*, Venezia, ed. Domenico de Borghi, 1710, p. 146. Lo studioso riteneva che Vittore fosse stato un cavaliere della Rocchetta sul Monte Miesna.

¹⁵³ A. CAMBRUZZI, *Dell'Historia feltrina del Padre Maestro Antonio Cambruzzi*, Biblioteca del Seminario di Feltre, Lib. I, 31-34.

¹⁵⁴ F. CARO, *Martirio de' santi Vettor e Corona, situati su di Monte Miesna*, Venezia, appresso Antonio Bartoli, 1697.

¹⁵⁵ M. GERLIN, *Memorie per servire...*, cit., pp. 77-79, 81.

¹⁵⁶ A. VECELLIO, *Vita dei martiri gloriosissimi sa Vittore e santa Corona*, Feltre, Castaldi, 1898, pp. 9-10; IDEM, *San Vittore e Santa Corona Protettori della città di Feltre*, G IV 60.

storia sui Martiri feltrini una sua interpretazione dettata probabilmente, come sostenuto da Coden, “più da una profonda devozione personale che dalla ricerca storica¹⁵⁷”

In precedenza, abbiamo avuto modo di osservare come la prima attestazione della leggenda della traslazione delle reliquie sul Monte Miesna, abbia fatto una prima apparizione tra gli affreschi trecenteschi realizzati nel transetto nord del santuario. E' molto probabile che questa decorazione abbia tratto spunto da una tradizione orale locale alla quale ovviamente ha dato seguito un'abbondante letteratura finalizzata, attraverso l'aggiunta di dettagli favolosi, a provare l'appartenenza di San Vittore alla città di Feltre¹⁵⁸.

Forse ad un certo punto della storia, a fronte di una diminuzione dell'importanza del santuario feltrino, e per la volontà di diffondere e rinsaldare tra la popolazione la devozione dei sacri resti dei santi Vittore e Corona in esso contenuti, si ha dato origine alla leggenda della traslazione dei Santi Martiri, attraverso quell'episodio noto, per nulla insolito nella storia delle *traslatio* in Veneto, delle giovenche trainate da una vecchietta. Ed è altrettanto verosimile che si sia trattato di una vera e propria propaganda vescovile orientata ad aumentare l'influenza della diocesi feltrina, dal momento che il clero con il suo seguito, giocò un ruolo all'interno della leggenda e all'interno della scena rappresentata ad affresco nella parete del santuario¹⁵⁹. Così può essere proprio stato il vescovo della diocesi di Feltre a commissionare questo racconto favoloso, il quale oltre a non celare delle finalità politiche, attraverso il miracolo avvenuto durante la traslazione, aveva lo scopo di animare il culto tra i fedeli provocando in loro un rinnovato desiderio di venerazione verso quelle reliquie¹⁶⁰.

Grégoire¹⁶¹ afferma che “*un martire estero, adottato da una Chiesa per la liturgia, finisce per naturalizzarsi, e si dimentica la sua origine. L'episodio del martirio è spostato a favore della chiesa adottiva!*”. Quest'ultima affermazione sembrerebbe affine con quello che può essere successo ai nostri santi Vittore e Corona, dal momento che non è rimasta una traccia documentaria riguardo alla traslazione delle reliquie a Feltre, o meglio, il particolare su chi abbia contribuito a questa operazione e quando sia avvenuta, rimane

¹⁵⁷ F. CODEN, *Note sull'agiografia...*, cit., p. 186, nota 65.

¹⁵⁸ *Ibidem*, pp. 186-187.

¹⁵⁹ Cfr.: *Ibidem*, p. 180; P. GOLINELLI, *La riforma della chiesa e la lotta per le investiture*, in *Il Veneto nel Medioevo, Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G. M. Varanini, Verona 1991, pp. 234-236.

¹⁶⁰ F. GRAUS, *Le funzioni del culto dei santi e della leggenda*, in *Agiografia altomedievale*, a cura di S. Boesch Gasano, Milano 1976, pp. 149-152, 159.

¹⁶¹ R. GRÉGOIRE, *La leggenda...*, cit., p. 28.

oscuro e privo di una testimonianza concreta. Forse per questo motivo è probabile che si sia voluto procedere con l'invenzione della suddetta leggenda, a ben più di due secoli di distanza dall'erezione del santuario.

Un piccolo ma prezioso chiarimento, per quanto concerne la *traslatio* dei SS. Vittore e Corona, ci perviene dalla tavoletta di piombo scoperta durante la ricognizione del 1943 (e analizzata ulteriormente in quella del 1981-1983) all'interno della cassetta di piombo contenente le reliquie dei Santi Martiri ¹⁶². La lamina plumbea di forma rettangolare (104 X 67 mm) recita il seguente testo

Nell'anno 205 dalla incarnazione del Verbo, sotto il consolato di (M. Aurelio) Antonino, i corpi dei santi martiri Vittore e Corona furono trasportati dal martire Teodoro e qui racchiusi da me, Solino, indegno vescovo della città di Ceronia, il 18 settembre, in Cristo Gesù¹⁶³.

Il testo dell'epigrafe si distribuisce su dodici righe, un numero simbolico, sicuramente non casuale se si considera che dodici erano gli Apostoli di Gesù Cristo e dodici erano le porte della Gerusalemme celeste¹⁶⁴. L'autore dello scritto fu di certo Solino, vescovo di Ceronia, città che si situa nella costa occidentale di Cipro, il quale ci riferisce che la prima *transvectio* via mare, è avvenuta nel 205 d.c. ad opera del martire Teodoro, nell'anno consolare di M. Aurelio Antonino (Caracalla) e di suo fratello P. Settimio Geta¹⁶⁵. Lo stesso vescovo in seguito avrebbe *recondita* i sacri resti in una cassa di piombo in un imprecisato 18 settembre. Come avevamo anticipato *supra*, Bellinati ritiene che la tavoletta per motivi storico-epigrafici e paleografici non possa risalire ai secoli VI-VII, a differenza appunto di ciò che era stato postulato precedentemente, ma che appartenga ad un periodo posteriore collocabile tra il IX-X secolo¹⁶⁶.

Quindi due possono essere considerati i punti fermi trasmessi dall'epigrafe: una *transvectio* dei corpi dei martiri Vittore e Corona, trasportati via mare probabilmente da

¹⁶² Vedi *supra* al I capitolo p. 11.

¹⁶³ ANNO. CCV. Ab INCAR/NATO VERbo SVB/ANTONINO. C(ONSVLE). COR/PORA S(AN)C(T)ORVM MART(YRUM)/ VICTORIS ET CORO/NE TRANSVECTA S(VN)T/A THEODORO MART(YRE)/ ET A ME INDIGNO SOLI/NO EP[ISCOPO] [V]RbIS CERO/NIE HIC REC(ON)DITA/ S(VN)T SVb DIE XVIII/ SEPT(EMBRIS) IN CHR(IST)O IH(ES)V. C. BELLINATI, *Una tavoletta plumbea...*, cit., p. 69.

¹⁶⁴ J. CHEVALIER- A. GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, Paris 1973, vol. 2, pp. 209-211.

¹⁶⁵ C. BELLINATI, *Una tavoletta plumbea...*, cit., p. 70.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 71. Vedi anche *supra* capitolo I, p. 11 nota 49.

Alessandria di Siria¹⁶⁷ nel 205 dal martire Teodoro e la loro *depositio* eseguita dal vescovo di Ceronia, Solino il 18 settembre; altro punto da considerare è la datazione della tavoletta plumbea, ossia tra il IX-X secolo. Queste sono le informazioni concrete da cui dobbiamo partire per tentare di stabilire le ulteriori tappe della traslazione delle reliquie dei santi Vittore e Corona a Feltre.

Innanzitutto penso che si possa escludere con certezza che il trasporto dei corpi dei martiri sia avvenuto direttamente dalla Siria alla città di Feltre nel 174, ovvero dopo soli tre anni dal loro martirio, come sostiene la leggenda riportata dalla tradizione locale. A quell'epoca il territorio feltrino non era ancora stato evangelizzato e per questo motivo risulterebbe ancor più azzardato ipotizzare che un gruppo di persone possa aver affrontato una spedizione in Oriente, così difficile e ardua, volta al recupero del loro patrono¹⁶⁸.

Un'altra ipotesi, anticipata dal contenuto dell'*Illustre Certamen*¹⁶⁹, è quella di una tappa delle reliquie in Sicilia. Tuttavia esisterebbe una certa perplessità sulla fondatezza del suddetto testo, Dal Zotto¹⁷⁰ invece in uno studio che ha dedicato alla traslazione delle reliquie dei santi feltrini, ha ipotizzato che i corpi dei martiri si trovassero nel cimitero di Alessandria, precisamente accanto alla sepoltura di S. Marco, dall'anno 171 al 215 e successivamente fossero stati trasportati nella città di Ceronia dove vi sarebbero rimasti fino all'802. In seguito nel periodo che va dall'802 all'804 lo studioso ritiene che le reliquie fossero state custodite in Sicilia. A sostegno di quest'ultima ipotesi, Dal Zotto, citando lo Engel¹⁷¹, informa di come l'isola di Cipro abbia subito tre terribili attacchi da parte degli Arabi e che nell'ultima di queste campagne operate dagli invasori, ovvero nell'802, la quale avrebbe causato una partenza generale di religiosi compresi tutti gli oggetti sacri che potevano salvare, andrebbe collocata anche la probabile imbarcazione dei religiosi della città di Ceronia, che avrebbero portato con sé le preziose reliquie dei loro Santi tra cui Vittore e Corona¹⁷². Quindi nell'802 tutte le persone che non volevano soggiacere alla dominazione musulmana, lasciarono le coste dell'isola di Cipro per dirigersi verso spiagge occidentali (Sicilia e Creta), allora ancora governate da Costantinopoli.

¹⁶⁷ Vedi *supra* cap. I, p. 10 nota 48.

¹⁶⁸ A. PELLIN, *Storia di Feltre...*, cit., p. 54; G. BIASUZ, *La vita e il martirio...*, cit., p. 61.

¹⁶⁹ Il Caietanus nell'*Illustre Certamen* riporta la notizia che i feltrini avrebbero trasportato le reliquie dalla Sicilia a Feltre, ma il nome Sicilia, come avevamo già detto *supra*, è forse dovuto appunto ad un errore di copiatura. inoltre abbiamo espresso le perplessità riguardo alla fondatezza del testo.

¹⁷⁰ DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria...*, cit., pp. 5-6.

¹⁷¹ W. H. ENGEL, *Kypros*, Berlin, Reimer 1841, vol. I, p. 722.

¹⁷² DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria...*, cit., pp. 98-99.

Ma Dal Zotto prosegue affermando che le reliquie, arrivate in Sicilia da Ceronia, sarebbero state successivamente trasportate nella città di Venezia. A quell'epoca infatti esisteva una grande circolazione di greci, mercanti, pellegrini e viaggiatori, tra le due isole e secondo lo studioso sarebbe stato probabilmente in questo contesto che i veneziani vennero a conoscenza delle importanti reliquie provenienti da Cipro e di conseguenza avrebbero maturato l'interesse di acquisirle dai siciliani¹⁷³. A sostegno di questa ipotesi subentrerebbe il § 25 dell'*Illustre Certamen*¹⁷⁴, che Dal Zotto interpreta in modo del tutto personale. Per lo studioso appunto “*questa terra straniera*” corrisponderebbe alla Sicilia e la patria futura alla città di Venezia nella quale quindi dopo tre anni i veneziani avrebbero trasportato le suddette reliquie per collocarle nel sepolcro preparato per custodirle¹⁷⁵.

Durante gli anni del dogato di Giovanni Galbaio (787-804) si collocherebbe l'erezione del martyrium, dove furono probabilmente custoditi i resti sacri dei martiri Vittore e Corona forse per volontà del vescovo Cristoforo di origine greca, corrispondente all'area della Chiesa di S. Moisè. Questa prima aula, a detta dello studioso, sarebbe stata distrutta attorno alla metà dell'XI secolo e sostituita da quella che venne in seguito dedicata a S. Moisè¹⁷⁶.

Dal Zotto formulò tale ipotesi basandosi su un racconto orale raccolto nel XVIII secolo da autori quali il Corner¹⁷⁷ e il Coletti¹⁷⁸, nonostante manchino prove documentaristiche che possano avvalorarlo. Corner nella sua celebre opera, riportò le seguenti notizie riguardo alla chiesa di S. Moisè

Nel principato di Giovanni Calbajo, che successe a Maurizio suo Padre nell'anno 787 dalle famiglie Artigera, e Scoparia fu (come scrive il Dandolo) perfezionata, e dotata la chiesa di San Mosè Profeta, e fatta Parrocchiale. Vi fu poi istituito per Piovano Cristoforo Convitto, che con una falsa apparenza di bontà ingannando il popolo, ottenne poscia il Vescovado di Castello. Evvi qualche scrittore che fondato su certa popolare tradizione, e su qualche non leggera congettura asserisce, essere stata questa chiesa nella sua prima

¹⁷³ *Ibidem*, p. 99.

¹⁷⁴ Vedi *supra* p. 29.

¹⁷⁵ Dal Zotto afferma che “i religiosi di Ceronia non avrebbero consegnato ai Veneziani le reliquie, se essi prima non avessero provveduto al luogo dove riporle degnamente”: DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria...*, cit., p. 99.

¹⁷⁶ *Ibidem*, p. 99.

¹⁷⁷ *Ibidem*, pp. 94-95. Invero lo studioso ritiene che da Cipro (con tappa poi in Sicilia) non giunsero solo le reliquie di S. Vittore e S. Corona, ma anche quelle dei santi Ilarione, Spiridione e Barnaba, e tutte avrebbero avuto una chiesa a loro destinata per custodirle.

¹⁷⁷ F. CORNER, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Padova 1758, p. 204.

¹⁷⁸ N. COLETI, *Monumenta ecclesiae venetae Sancti Moysis*, Venezia, 1758, pp. 5-13.

istituzione dedicata al Martire San Vittore, e poscia riedificata da Mosè Veniero essere stata da lui fregiata col titolo del Santo profeta, di cui aveva il nome. Come però deve prevalere di molto a tali tradizioni l'autorità del doge Dandolo accuratissimo cronologo, così per di lui asserzione si dei credere, unico essere stato il titolare della Chiesa¹⁷⁹.

Dispiace che il cronista veneziano non abbia fornito il nome degli scrittori da cui avrebbe recepito tali informazioni, ma la sua opera per quello che concerne il caso di S. Vittore (Corona stranamente non risulta citata nel testo) ha comunque influenzato Dal Zotto, che raccogliendo questa notizia, ha contribuito con le sue ipotesi a influenzare notevolmente la letteratura successiva. In particolare lo studioso ha sostenuto che le due reliquie dei SS. Vittore e Corona rimasero nella città veneziana, come indicato *supra*, tra il IX e XI secolo in un martyrium, del quale però furono smontati i pezzi architettonici e ornamentali per poi essere impiegati nell'aula che Giovanni da Vidor volle costruire sul Monte Miesna¹⁸⁰. Inoltre questo ultimo, secondo quanto ipotizzato da Dal Zotto, avrebbe ricevuto in dono le reliquie dei Santi Martiri con l'aula demolita, dal Doge Domenico Contarini (1043-1070) e dall'allora vescovo olivolense Domenico Contarini (1044-1071), di conseguenza l'edificio che decise di costruire a Feltre sarebbe stato somigliante al martyrium veneziano¹⁸¹.

Di questa ardita congettura articolata da Dal Zotto, non esisterebbe alcuna testimonianza concreta e non esisterebbe nessun documento che suggerisca quali pezzi architettonici e decorativi, provenienti dal martyrium veneziano, sarebbero stati impiegati nel santuario feltrino¹⁸².

Dal Zotto aggiunge per di più che Giovanni da Vidor avrebbe ricevuto tale prezioso dono in merito all'aiuto prestato nelle diverse guerre che coinvolsero la città di Venezia ed afferma erroneamente, in base a quanto abbiamo ricostruito *supra* sulla figura di Giovanni *milites* al servizio dell'Impero¹⁸³, che il vidorense non avesse “*obblighi militari né coi vescovi di Feltre e neppure col re di Germania. Il suo stato di servizio era*

¹⁷⁹ F. CORNER, *Notizie storiche...*, cit., p. 204; DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria...*, cit., pp. 95-96.

¹⁸⁰ *Ibidem*, pp. 95-98.

¹⁸¹ *Ibidem*, p. 100. Sono dello stesso parere anche i seguenti autori: A PELLIN, *San Vittore e la monografia del prof. Dal Zotto*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», n. 129 (1954), pp. 121-123; S. BETTINI, *Venezia nascita di una città*, Milano 1998, pp. 97, 138; A. CARILE, *Il problema delle origini di Venezia*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, a cura di C. TONON, Venezia 1987, pp. 91-92.

¹⁸² G. BIASUZ, *La vita e il martirio...*, cit., p. 62.

¹⁸³ Vedi *supra* capitolo 2, in particolare pp. 16-18.

consentito soltanto a Venezia, che reclutava il proprio esercito fuori del suo territorio¹⁸⁴».

Escludendo con una certa sicurezza l'ipotesi di una tappa delle reliquie dei SS. Vittore e Corona in Sicilia, diversi autori hanno invece dato credito alla probabilità di una sosta di queste ultime a Venezia, sicuramente in parte condizionati dagli studi di Dal Zotto e dalle fonti da cui ha attinto, nonostante abbiano proposto delle piccole varianti.

Biasuz riteneva da un lato possibile che le reliquie dei santi martiri fossero state prelevate a Cipro dai veneziani, assieme alle altre citate dall'agiografia veneziana, ma senza che questo comportasse una deposizione intermedia, poiché secondo lo studioso i resti dei SS. Vittore e Corona sarebbero stati subito trasportati a Feltre «*il che corrisponderebbe anche alla costante tradizione feltrina che parla di una traslazione diretta dall'Oriente*¹⁸⁵».

Bellinati¹⁸⁶ ad esempio sostiene che non sia da accantonare troppo velocemente la testimonianza riportata dal Coleti per quanto riguarda la tesi di un'antica intitolazione della chiesa di S. Moisè a S. Vittore, soprattutto considerando che il pievano di allora era di origine greca. Anche se a differenza di Dal Zotto lo studioso ipotizza che le reliquie dei SS. Vittore e Corona siano state portate da Venezia a Feltre in un periodo antecedente all'anno Mille.

Angella e Bongi¹⁸⁷ ritengono che il trasporto dei resti dei martiri a Venezia dall'isola di Cipro sia motivato dalle diverse ondate di attacchi operate dagli Arabi, citate dallo stesso Dal Zotto, le quali avrebbero comportato una spedizione continua di reliquie verso l'Occidente, dal momento che i luoghi che le custodivano non erano più sicuri. Venezia proprio per la sua attività mercantile che operava come intermediaria fra l'Oriente e l'Occidente e soprattutto per il suo noto interesse per i sacri resti, avrebbe giocato un ruolo di primo piano nel recupero di questi ultimi da Cipro¹⁸⁸. Ma gli studiosi propongono anche che esistesse un legame tra il veneziano San Teodoro e San Vittore, o meglio, nonostante siano a conoscenza che il Teodoro citato nella tavoletta plumbea non sia identificabile con il santo protettore di Venezia del IX secolo, ritengono che

¹⁸⁴ DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria...*, cit., p. 104.

¹⁸⁵ G. BIASUZ, *La vita e il martirio...*, cit., p. 62.

¹⁸⁶ C. BELLINATI, *Una tavoletta plumbea...*, cit., p. 72.

¹⁸⁷ E. ANGELLA- P. BONGI, *I santi Vittore e Corona...*, cit., pp. 18-20.

¹⁸⁸ Angella e Bongi riportano la notizia, appresa sicuramente da Dal Zotto (vedi *supra* p. 35 nota 176), dell'arrivo a Venezia delle reliquie di Sant'Ilario, S. Spiridione e S. Barnaba, oltre a quelle dei SS. Vittore e Corona. *Ibidem*, p. 19.

L'eguaglianza del nome può aver provocato equivoci visto e considerato che in quel periodo, tutto sommato, riguardo a questi problemi non si andava troppo per il sottile. Insomma oltre seicento/settecento anni dopo che erano vissuti i due martiri san Teodoro appena menzionati, non era poi così difficile poterli confondere anche perché entrambi avevano vissuto, secondo molte agiografie, nella realtà del vicino Oriente; poi le notizie erano incerte e frammentarie e soprattutto non erano ancora poste al vaglio di una critica che si avvalga di metodi scientifici. Inoltre il san Teodoro martire patrono all'epoca di Venezia era un militare professionista, proprio come san Vittore¹⁸⁹...

Angella e Bongi aggiungono, a sostegno della loro ipotesi, il fatto che nello stesso momento in cui San Marco divenne il nuovo protettore della città di Venezia, le reliquie dei SS. Vittore e Corona furono trasportate (attorno al 1055-1060) nel santuario a loro dedicato a Feltre, probabilmente per iniziativa dello stesso Giovanni da Vidor¹⁹⁰.

Il più antico testo cronachistico veneziano che ci è pervenuto è l'*Istoria Veneticorum* di Giovanni Diacono il quale scrisse verso gli inizi dell'XI secolo. La sua opera è considerata una fonte storica di notevole importanza in merito soprattutto al ruolo che Diacono svolgeva come un funzionario ducale e per la ricchezza di informazioni fornite da un testimone d'eccezione quale era¹⁹¹.

Nella suddetta opera, considerata per l'appunto una fonte sicura e autorevole, viene citato con certezza fin dall'inizio il titolo della chiesa a S. Moisè e non compare nessun riferimento ad una precedente dedica al martire S. Vittore¹⁹². Anche la *Cronaca Altinate*¹⁹³, un'opera anonima redatta tra l'XI e il XIII secolo, riportò fondamentalmente la medesima informazione contenuta nell'*Istoria Veneticorum*.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 20.

¹⁹⁰ *Ibidem*; I. SARTOR, *Storia di Cendon*, Piazza Editore, 1992, pp. 23-24.

¹⁹¹ *Cronache*, a cura di G. FEDALTO- L. A. BERTO, Città Nuova 2003, p. 17.

¹⁹² Il passo in questione (Libro II § 26) a cui ci riferiamo è inserito al tempo del ducato di Obelerio (802-811) e suo fratello Beato (808-811) che recita “ Il duca Obelerio, grazie al patrizio Niceta, assunse la carica di spatario; suo fratello Beato andò a Costantinopoli con il suddetto Niceta e portò con sé gli ostaggi dei Venetici e il vescovo Cristoforo e il tribuno Felice, che l'imperatore condannò all'esilio. Il suddetto Cristoforo governò la Chiesa di Olivolo per dodici anni; gli succedette il presbitero Cristoforo, che era stato pievano della chiesa di s. Moisè”. G. DIACONO, *Istoria Veneticorum*, edizione e traduzione di L. A. BERTO, Bologna 1999, p. 111. Inoltre Berto riporta la notizia che il vescovo Cristoforo, successore di Obeliebato (primo vescovo della chiesa di Olivolo), fosse di origini greche, probabilmente per merito dell'atteggiamento filobizantino espresso dal duca Giovanni Galbaio il quale lo aveva insediato nel seggio vescovile. Ovviamente tale atteggiamento contrastava con la volontà del patriarca gradense Giovanni, che desiderava inglobare la *Venetia* nella sfera d'influenze di Carlo Magno e del Papa. *Ibidem*, p. 228-229, note 38, 42.

¹⁹³“Cristoforo, di origini greche, consanguineo del patrizio Narsete e fratello del prefetto di Ravenna Longino, era un giovane di venticinque anni, quando diventò vescovo. Portò a termine la chiesa di San

In seguito, con le cronache di Andrea Dandolo, importante esponente del patriziato veneziano, procuratore di San Marco e doge dal 1342 al 1354, si realizza sicuramente un salto di qualità per quanto riguarda le informazioni storiche fornite dalla sua opera. Dandolo attinse da diverse fonti tra cui le cronache veneziane, le *Legendae* di Pietro da Chioggia o a quelle utilizzate nella chiesa di San Marco. Tuttavia la maggioranza delle notizie riguardanti reliquiari di martiri, dei santi ricordati nella liturgia patriarcale e molto altro, gli sono state personalmente riferite o ne fu lui stesso testimone¹⁹⁴. Per questo motivo acquistano una notevole autorevolezza i dati riportati nella sua cronaca. Come abbiamo osservato nelle suddette cronache, anche per Dandolo risultava sicura l'unicità del titolo della chiesa s. Moisè, della quale ci precisa inoltre che i fautori della costruzione furono le famiglie Artigera e Scopari. Il testo riportante appunto questa notizia recita che

Hoc tempore ab Aragessis et Scoparijs proceribus venetis, perfecta est ecclesia Sancti Moysis prophete, vineaque et predjis ab eis dictata, pro salute animarum suarum, et Christoforus, coniunctus episcopi, plebanus ipsius constitutus est¹⁹⁵.

Alla luce delle cronache antiche analizzate è difficile ritenere che sia esistita una chiesa dedicata inizialmente a S. Vittore e solo in un secondo momento abbia assunto il titolo S. Moisè, soprattutto se valutiamo che gli autori che citano tale notizia possono essere stati più vicini ai fatti di quanto non lo siano stati quelli che scrissero nel XVIII secolo, e ci riferiamo in particolare a Giovanni Diacono che rappresenta sicuramente una fonte attendibile per l'epoca in cui visse.

C'è poi un altro particolare interessante da valutare, che è quello che concerne l'assenza della festa di S. Moisè nel calendario veneto dell'XI secolo, un santo profeta di probabile

Moisè. Gli succedette un altro Cristoforo, che risiedeva nella chiesa di San Moisè e faceva veglie e pregava con animo non sincero. Fratello di questi era Narsete, anch'egli di origini greche. Cristoforo fu eletto vescovo in virtù dell'affetto che suo fratello godeva presso i veneziani e grazie anche al patriarca Elia, che era a conoscenza della loro parentela." *Cronache...*, cit., p. 191, 224-225. Due sono i Cristoforo citati nella *Cronaca Altinate*, ma solo il secondo è quello realmente esistito: A. NIERO, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965, p. 168.

¹⁹⁴ *Cronache...*, cit., pp. 21-22.

¹⁹⁵ *Andreae Danduli ducis Venetiarum Chronica per extensum descripta: A:A: 46-1280 d.c.*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1930-1958, p. 124, 12-14.

origine orientale, il quale in un particolare momento storico, può aver determinato un silenzio voluto che ricordava atteggiamenti politici abbandonati¹⁹⁶.

Potremmo forse considerare la probabilità che il culto dei SS. Vittore e Corona sia stato legato ad una qualche forma di devozione propria della chiesa di S. Moisè, dal momento che attorno al 1390 esistevano un altare ed una confraternita dedicate a S. Vittore¹⁹⁷. Oppure potrebbe trattarsi semplicemente di una devozione veneziana nata spontaneamente, favorita forse dai traffici commerciali sia orientali che occidentali, o ancora da un culto sorto in occasione della traslazione delle reliquie dei santi Vittore e Corona a Feltre.

Risulterebbe a questo punto utile considerare le informazioni tratte dai calendari, che riportano le feste dei santi, e i testi sacri della basilica di S. Marco, per poter meglio comprendere la natura della devozione che i veneziani nutrivano per i santi in questione. Possiamo infatti notare come esista una discreta diffusione del culto dei Martiri Vittore e Corona a Venezia soprattutto nel periodo che va dal XII al XVII secolo, tuttavia andrà scomparendo nel XVIII secolo¹⁹⁸.

Precisamente nel calendario¹⁹⁹ dell'XI secolo i Santi Martiri sono nominati solo al 14 maggio assieme ad altri due santi²⁰⁰. Questa data infatti, che può essere considerata il *dies natali* dei SS. Vittore e Corona, è quella che viene diffusa dai Martirologi storici, mentre è solo nel XII secolo che compare quella di settembre in area veneta. In particolare possiamo trovare la solennità dei martiri feltrini, celebrata nel giorno 18 settembre, in una trascrizione del 1400 dell'antifonario marciano, il quale può essere messo in relazione a quelli esistenti nell'Italia del Nord nell'XI-XII secolo²⁰¹, ma anche nell'Orazionale

¹⁹⁶ Niero ritiene che “la nascita stessa dell'episcopato olivolense nel clima realtino di tiepido bizantinismo, come scrive il Cessi, può aver indotto il vescovo Cristoforo a scegliere patrono della sede e della diocesi il legislatore del popolo ebraico, con significato antioccidentale, quale simbolo di legge e di guida per il suo gregge.” A. NIERO, *Culto dei santi...*, cit., p. 169.

¹⁹⁷ A. NIERO, s.v. *Vittore*, in *Biblioteca Sanctorum*, XII, Roma, 1969, coll. 1280-1281; C. CANDIANI, *Antichi titoli delle chiese*, in *Culto dei santi...*, cit., p. 128.

¹⁹⁸ F. CODEN, *Note sull'agiografia...*, cit., pp. 192-193.

¹⁹⁹ *Kalendarium venetum speculi XI ex Cod. MS. membranaceo bibliothecae S. Salvatoris Bononiae a Stephano Borgia Sacrae congreg. De propaganda fide a secreti, nunc primum in lucem editum*, Romae, apud Benedictum Franciscum, 1773; G. CAPPELLETTI, *Storia della chiesa di Venezia*, III, Venezia, 1853, pp. 481-495.

²⁰⁰ I santi che compaiono assieme a Vittore e Corona sono Felice e Fortunato: S. TRAMONTIN, *Breve storia dell'agiografia veneziana*, in *Culto dei santi...*, cit., p. 19-40.

²⁰¹ G. CATTIN, *La liturgia di San Marco e le sue fonti*, in *Musica e liturgia a San Marco*, I, a cura di C. CATTIN, Venezia 1990, p. 42; S. MARCON, *I codici liturgici di San Marco*, in *Musica e liturgia...*, cit., II, pp. 161-162.

Marciano²⁰², nel *Passionario Marciano*²⁰³, e nel trecentesco *Messale Marciano*²⁰⁴, dov'è contenuto il più antico calendario liturgico della basilica di San Marco.

Altro punto fondamentale da considerare, per capire l'origine del culto veneziano dei SS. Vittore e Corona, è che la data del 18 settembre è collegata al più antico documento attestante la veridicità dei resti dei santi, ossia la tavoletta plumbea citata *supra*, e che è contenuto nella cassetta di piombo all'interno del loro sarcofago. Quindi, molto probabilmente la memoria di questa data è collegata alla traslazione dei santi avvenuta a Feltre nell'XI secolo, per merito di Giovanni da Vidor. Il possesso di tali reliquie avrebbe comportato la lettura dell'epigrafe e la conseguente diffusione di tale data a partire però dal XII secolo in area veneta, come provato dai testi liturgici suddetti. A questa ultima sarebbe altresì collegata anche quella del 16 settembre, incisa nella lastra funebre di Giovanni da Vidor, pur non essendo chiaro il motivo per cui sarebbe stata anticipata di due giorni²⁰⁵, mentre quella del 14 maggio sarebbe coincisa con la data della consacrazione del santuario feltrino, riportata nella lastra del sarcofago dei santi²⁰⁶.

San Vittore rappresenta l'esempio di un martire militare il quale personifica da un lato la fedeltà all'impero, in quanto soldato romano, e dall'altro la fedeltà cristiana, che in ultima prevarrà e sarà la causa della sua terribile morte²⁰⁷. Nel Veneto esistono centottantasei chiese intitolate ai santi militari e di queste ben cinque dedicate a S. Vittore²⁰⁸. Delehaye, nonostante il suo studio sia riferito principalmente al mondo bizantino, definisce i santi militari come coloro che hanno come compito fondamentale la protezione di una città, di una regione, di una popolazione²⁰⁹. È interessante notare che nell'esame dei toponimi delle parrocchie esistenti in Italia, che derivano da *castrum*, molte siano intitolate a santi militari, o lo siano anche nel caso in cui sorgano in prossimità di fortificazioni e strutture difensive²¹⁰. A Venezia ad esempio, esistevano una serie di intitolazioni dedicate a santi

²⁰² G. CATTIN, *La liturgia di San Marco...*, cit., pp. 49-51, lo studioso informa che questo testo riporta le celebrazioni dei santi a partire dal XII secolo.

²⁰³ *Ibidem*, pp. 51-53. L'autore afferma che si tratta di una delle più antiche testimonianze marciane assegnabili tra la fine del XII e il principio del XIII secolo.

²⁰⁴ *Ibidem*, pp. 74-78; S. MARCON, *I codici liturgici...*, cit., pp. 405, 413.

²⁰⁵ C. BELLINATI, *Una tavoletta plumbea...*, cit., p. 71.

²⁰⁶ F. CODEN, *Note sull'agiografia...*, cit., pp. 187-188.

²⁰⁷ R. GRÉGOIRE, *La leggenda...*, cit., p. 25.

²⁰⁸ A. NIERO, *Culto dei santi militari nel Veneto*, in «Armi e Cultura nel Bresciano 1420-1870», Brescia 1981, p. 227.

²⁰⁹ H. H. DELEHAYE, *Les légendes grecques des saints militaires*, Parigi 1909, p. 113.

²¹⁰ A. NIERO, *Culto dei santi militari...*, cit., p. 226. G. P. BOGNETTI, *I "loca sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei longobardi*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», VI (1952), pp. 165-204. Quest'ultimo autore si riferisce però principalmente all'età longobarda, ma risulta interessante per quanto riguarda l'associazione fortificazioni (stazioni di arimanni) e santi militari.

militari (S. Teodoro, S. Menna, SS. Sergio e Bacco, S. Giorgio, etc.) molto probabilmente per la presenza del *castrum* rivoaltino, il quale includeva con le sue mura difensive i *confinia* di S. Moisè e S. Maria del Giglio, del vicino e antico *castrum Helibolis*, ma anche forse perché la *Venetia maritima*, nella prima fase della sua storia, era fortemente collegata a filo diretto con Costantinopoli (con la frequente presenza della *stazio militaris* di bizantini) e poteva di conseguenza prediligere la venerazione verso i santi bizantini e militari²¹¹.

Un'ulteriore motivazione dell'origine del culto dei SS. Vittore e Corona nel contesto veneziano, potrebbe venire dal fatto che nella città di Venezia esisteva una zona la quale era particolarmente sottoposta alle influenze siriane e orientali.

Niero oltre a ritenere che i SS. Sergio e Bacco e S. Giorgio, presenti appunto nella realtà cultuale veneziana, siano consueti in Siria e che le truppe siriane furono sempre presenti almeno fin dal tardo impero in area veneta²¹², sostiene altresì l'esistenza di un collegamento di S. Moisè, altra chiesa nel contesto realtino, con Refasa. Precedentemente abbiamo appreso come nella chiesa di S. Moisè sia testimoniata una particolare devozione al martire S. Vittore, la quale avrebbe dato origine a varie ipotesi, e dal momento che il culto verso questo santo era particolarmente affermato tra gli ambienti militari di Antiochia, sembrerebbe lecito affermare che la giustificazione a tale forma di devozione nasca dal fatto che S. Moisè si trovava collocata in *un'insula siriana*²¹³.

Non è una scelta casuale quella di collocare i resti sacri del soldato martire Vittore nel santuario edificato al di sopra delle pendici del Miesna, sorto a fianco probabilmente di un castello e posto a termine di un robusto sistema fortificato. E' molto probabile che la preferenza per un martire soldato sia stata dettata anche dal luogo che lo avrebbe custodito ed in modo che egli avesse potuto esercitare il ruolo di protettore sulle valli e sul lontano centro cittadino che nel corso dei secoli era stato più volte devastato dagli invasori²¹⁴.

Inoltre dietro alla scelta della traslazione delle reliquie dei SS. Vittore e Corona a Feltre si nasconderebbe la volontà di utilizzare i sacri resti per avvalorare l'assestamento della

²¹¹ *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradente)*, ed. R. CESSI, Roma 1933, p. 67; *Andreae Danduli ducis...*, cit., p. 60,2; A. NIERO, *Culto dei santi militari...*, cit., pp. 229-237; E. CONCINA, *Storia dell'architettura di Venezia dal VII al XX secolo*, Milano 1995, pp. 15, 20-24.

²¹² B. FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana*, in *Julia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1978, pp. 150-158.

²¹³ A. NIERO, *Culto dei santi militari...*, cit., p. 233.

²¹⁴ V. A. DOGLIONI-L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone...*, cit., p. 49.

strutturazione del territorio in questo caso dell'episcopato feltrino, a fronte di quelli già noti di Belluno e di Ceneda. Infatti fu proprio per merito dell'acquisizione di reliquie che le entità episcopali riuscirono ad accrescere la loro importanza aumentando di conseguenza anche il loro patrimonio episcopale, un evento questo che coinvolse tutto l'Occidente cristiano²¹⁵.

I centri di Feltre e Belluno sono citati per la prima volta nelle sinodo che si svolsero nella seconda metà del VI secolo, dopo una lunga pausa i vescovi di questi centri compaiono in quella che si tenne a Mantova nel 827. In seguito l'episcopato bellunese verrà testimoniato nelle fonti con una certa stabilità, mentre quello feltrino riemergerà tra le carte solo a partire dal 968. Tutto questo sta a documentare come i centri di Feltre e Belluno fino al IX secolo rappresentassero degli episcopati deboli politicamente. Ma Belluno, attraverso una curiosa vicenda agiografica²¹⁶ verificatesi nell'epoca carolingia, riuscirà ad uscire dall'anonimato per acquisire una notevole importanza sul piano regionale, per Feltre si dovrà attendere invece almeno fino all'XI secolo. In una data sconosciuta del IX secolo furono traslate a Belluno le reliquie di San Zota (o Joatà) e il racconto della traslazione figura modellato su quella dei Santi Fermo e Rustico²¹⁷. A seguito di uno studio eseguito da Collodo²¹⁸ sul sito di Treville, il luogo da cui si sarebbero state traslate le reliquie di Zota, è emerso che questa località non apparteneva al territorio africano, com'è riportato nel racconto, ma si trattava di una località del trevigiano, e precisamente vicino al castello di Godego. Treville era un centro nevralgico attraversato da correnti commerciali quindi allo stesso tempo non poteva sorprendere che in questa località fossero state trovate anche le reliquie di un santo. Le ragioni che si celano dietro a questa operazione sono fondamentali per capire il contesto che caratterizzava gli episcopati in questo periodo della storia. E' probabile che la chiesa di

²¹⁵ D. CANZIAN, *L'uso politico delle reliquie nei processi di strutturazione territoriale in area plavense tra VII e XII secolo*, in *Il santuario dei SS. Vittore...*, cit., pp. 36-37.

²¹⁶ "Zota, militare al servizio dell'imperatore Massimiano, associato all'impero da Diocleziano (286-305), avrebbe ricevuto il martirio nella località di Barce, in Pirenaica, per essersi rifiutato di sacrificare agli dei. Il vescovo Teodoro, in fuga dall'Africa per le persecuzioni imperiali, avrebbe ritrovato le ossa del santo e le avrebbe fatte giungere a destinazione, cioè a Belluno": D. CANZIAN, *L'uso politico delle reliquie...*, cit., p. 39; M. PERALE, *San Joatà e il suo culto a Belluno. Due inni tardocarolingi*, prefazione di G. ORTALLI, scheda paleografica di R. SARZETTO, Belluno 2003, p. 21, 27-29, 31.

²¹⁷ P. GOLINELLI, *Il Cristianesimo nella Venetia altomedievale. Diffusione, istituzionalizzazione e forme di religiosità dalle origini al sec. X* in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, I, a cura di A. CASTAGNETTI- G.M. VARANINI, Verona 1989, p. 329, nota 359.

²¹⁸ S. COLLODO, *Prolusione. Strade, territorio, commercio: l'esempio della postazione doganale di Treville nel trevigiano (sec. X)*, in *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna*, a cura di D. GALLO- F. ROSSETTO, Padova 2003, pp. 17-28.

Belluno, la quale mostrava un'antica devozione a S. Martino, di cui però non possedeva le reliquie, avesse la necessità di fornire la sua cattedrale di un corpo santo così come avevano fatto altri importanti episcopati quali quello di Padova, Vicenza e Verona²¹⁹.

Un ulteriore aspetto da non tralasciare, riguardo al caso bellunese, è che molto probabilmente la *translatio* a favore della cattedrale di Belluno è da mettere in relazione con l'espansione del suo episcopato e lo sviluppo del potere temporale dei vescovi di Belluno, sostenuti in questa operazione dal favore imperiale²²⁰.

La ricerca di reliquie provenienti da luoghi lontani e prestigiosi derivava quasi certamente dal desiderio di trasmettere ad una chiesa vescovile una identità distinta ed un'importanza politica che fosse in grado di farla competere con gli altri episcopati. Inoltre la dotazione di spoglie sacre alle istituzioni religiose private trasmetteva loro un prestigio che a sua volta si rifletteva sui donatori i quali nella maggior parte dei casi erano gli stessi promotori degli enti. Il casato dei da Vidor, come abbiamo ricostruito *supra*, promosse l'edificazione del santuario sul monte Miesna dotandolo dei resti sacri dei SS. Vittore e Corona e attraverso questa operazione, la quale comprendeva anche l'occupazione del seggio episcopale della diocesi feltrina, riuscì a consolidare il radicamento politico e territoriale familiare, dal momento che le istituzioni religiose svolgevano un ruolo di grande importanza nella formazione dei poteri locali nei contadi medievali e nelle città²²¹. Quindi con la *translatio* dei corpi dei Santi Vittore e Corona e la fondazione del santuario a loro dedicato la famiglia dei da Vidor poteva assumere il pieno controllo di un fondamentale ambito territoriale²²², la valle del Piave, e dello snodo viario caratterizzato inoltre da importanti punti di attracco i quali permettevano i traffici dall'entroterra all'Adriatico e lungo le grandi vie fluviali²²³. E' attraverso una fitta rete di relazioni solidali creatasi tra gli esponenti del ceto militare, rappresentato da Giovanni da Vidor, e l'Imperatore mediante i suoi esponenti di rilievo, dove circolavano modelli, idee, uomini e forse anche le preziosissime reliquie, che si può circoscrivere la fondazione del santuario dei SS. Vittore e Corona ed a nostro parere anche la *translatio* di questi ultimi.

²¹⁹ M. PERALE, *San Joatà e il suo culto...*, cit., p. 21, 28.

²²⁰ D. CANZIAN, *L'uso politico delle reliquie...*, cit., p. 42.

²²¹ *Ibidem*, pp. 61-63.

²²² I riferimenti confinari del comitato feltrino e della rispettiva diocesi furono riportati in un diploma del 1142, ma che probabilmente doveva rispecchiare la situazione che caratterizzava la diocesi di Feltre al tempo del vescovo Arpone: "dal fiume Brenta alla catena montuosa tra Brenta e Piave (Petra Malaniga o Millanica o Malaruga) e dalla confluenza del torrente Cismon nel Brenta e dalla piana del torrente Vesès (presso Santa Giustina bellunese) alle montagne tra la Valsugana e la Val di Fiemme (Petra Perurata)". V. A. DOGLIONI-L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone...*, cit., p. 44.

²²³ D. CANZIAN, *I castelli di passo e di fiume*, in *Per terre e per acque...*, cit., p. 194.

E' altresì probabile, secondo Canzian, che tale fondazione “fosse ispirata dalla necessità di creare lungo il tratto feltrino del Piave un solido punto di riferimento ecclesiastico che fosse davvero proprio della famiglia”²²⁴.

Il fatto poi che un membro della famiglia dei da Vidor, in particolare Arpone figlio di Giovanni, sia riuscito ad ottenere la carica di vescovo di Feltre sullo scorcio dell'XI secolo, rappresenta sicuramente il raggiungimento di un obiettivo fondamentale.

A conclusione di quanto abbiamo finora tentato di ricostruire ci sembrerebbe indubbio riconoscere la paternità dell'azione della *translatio* dei SS. Vittore e Corona al *miles* Giovanni da Vidor, l'unico che per il ruolo assunto a servizio dell'Imperatore, per i contatti con personaggi di spicco e per l'appartenenza ad una famiglia d'alto rango, potesse davvero compiere un'azione di tale portata. E' vero che non esistono delle prove certe riguardo al trasporto delle reliquie sul monte Miesna e sul periodo in cui si svolse, ma il contesto storico che ruota attorno al noto personaggio vidorense, chiarirebbe da sé i possibili dubbi, escludendo di conseguenza le altre ipotesi formulate in precedenza. Potrebbe essere possibile che i corpi dei martiri feltrini siano approdati a Venezia, essendo una città che faceva da intermediaria nei traffici tra l'Oriente e l'Occidente, ma da qui ripartirono sicuramente quasi subito o lungo quelle note vie fluviali dove si collocavano anche le installazioni portuali, alcune in possesso anche dei da Vidor, o per mezzo di influenti conoscenze che abbiamo detto caratterizzare il contesto delle relazioni di Giovanni da Vidor. Le fonti veneziane più antiche ci hanno già fornito un chiarimento riguardo all'unicità del titolo di S. Moisè, inoltre sarebbe difficile immaginare, che Venezia avesse accettato di cedere una reliquia che poteva apparire ai suoi occhi così preziosa, quale quella del soldato martire Vittore, per donarla ad un *miles*, che era al servizio dell'Impero, senza lasciare una traccia nella documentazione dell'epoca.

Se veramente poi fu Giovanni da Vidor il responsabile della translazione dei santi Vittore e Corona, sarebbe interessante capire se alla base di tale scelta potesse esserci anche la possibile identificazione tra il *miles* vidorense e il martire soldato Vittore per il quale fondò un santuario che avrebbe rappresentato il prestigio del suo casato.

²²⁴ IDEM, *L'uso politico delle reliquie...*, cit., p. 66-67, in part. 67.

I. 4. L'architettura: influenze nordiche ed orientali nel cantiere feltrino

La costruzione del santuario dei SS. Vittore e Corona ebbe inizio nell'ultimo quarto dell'undicesimo secolo per volontà del *miles* Giovanni da Vidor e di suo figlio Arpone, vescovo di Feltre. Tuttavia alcuni studiosi non escludono che l'edificio romanico fosse stato preceduto da un altro luogo di culto, basandosi su alcuni resti scultorei, appartenenti ad arredi presbiteriali del periodo altomedievale, che furono rinvenuti però nell'area del castello, e non del santuario²²⁵. In particolare Alpago Novello e Suitner sostengono che il precedente edificio avrebbe custodito le reliquie dei SS. Vittore e Corona, le quali sarebbero arrivate a Feltre in un periodo precedente all'anno Mille²²⁶. Suitner ritiene inoltre che di tale edificio altomedievale, distrutto nell'XI secolo, rimarrebbero i suddetti pezzi di scultura, emersi nel corso degli scavi eseguiti nel 1971.

Diventa a questo punto necessario, prima di procedere all'analisi dell'architettura del santuario, ricostruire brevemente le notizie emerse in questo contesto di esplorazione "casuale", dal momento che non faceva parte di un progetto finalizzato ad un particolare settore di indagine, ma ebbe origine dall'esigenza di regolare una cisterna per la nafta²²⁷. Questa operazione necessaria comportò per l'appunto uno scavo che venne effettuato nel marzo del 1971 proprio davanti al portone d'entrata del convento. Al di sotto di 3 m. dal suolo, emerse uno strato di resti dell'altezza di 40 cm, che appartenevano verosimilmente ad una costruzione distrutta; inoltre alla profondità di 30 cm di questo ultimo furono rinvenuti, tra un'ulteriore livello di combusto, pezzi di una lastra di marmo verde ed altri di vasellame fittile, i quali per la decorazione che presentavano, furono assegnati inizialmente al IX e X secolo²²⁸, ma in seguito ad una più accurata analisi sui reperti ceramici, vennero ricondotti ad un periodo successivo collocabile attorno al XIV secolo²²⁹. Durante la stessa campagna di scavi, in direzione però della Chiusa, tra i resti della torre quadrata, furono scoperti dei frammenti di vasellame, alcuni simili a quelli

²²⁵ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 5; L. DORIGUZZI, *Guida al santuario dei SS. Vittore e Corona*, Feltre, p. 11; G. SUITNER, *L'architettura religiosa medievale nel Veneto di Terraferma (1024-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo...*, cit., p. 510; S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 194, 197; G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 113.

²²⁶ Per quanto riguarda le diverse ipotesi che sono state formulate in merito alla discussa traslazione dei SS. Vittore e Corona a Feltre, vedi *supra* capitolo 3.

²²⁷ Vedi *supra* cap. 1, p. 1, nota 3 e M. DORIGUZZI, *Scoperte e rinvenimenti...*, cit., p. 49.

²²⁸ La lastra di marmo verde, secondo una prima ipotesi formulata dal Doriguzzi, sarebbe di quel verde antico, ossia appartenente allo stesso marmo proveniente dalla Grecia ed utilizzato, oltre che dai greci, anche dai Romani mentre, durante il periodo altomedievale il suddetto marmo avrebbe avuto una funzione esclusivamente decorativa. *Ibidem*, p. 50.

²²⁹ M. DORIGUZZI, *Ritrovamenti nella torre...*, cit., pp. 113-118.

trovati nell'area del convento, e di un denaro scodellato d'argento che sarebbero collocabili tra l'XI e il XIII secolo²³⁰. Alpago Novello²³¹ ha ritenuto che i resti scultorei citati *supra* fossero appartenuti alla stessa struttura demolita emersa nello scavo del 1971, ma si tratterebbe di una ipotesi priva di fondatezza scientifica, nonostante lo stesso studioso avesse auspicato di procedere con uno scavo più accurato.

Suitner²³² sostiene invece che il santuario fosse stato, nei secoli VI-IX, il perno di un sistema di fortificazione che aveva la funzione di controllo dell'accesso al territorio feltrino. Ma questa ipotesi risulta vera solo in minima parte, poiché Bona e Doriguzzi collocano il periodo di utilizzo della torre della Chiusa e delle relative fortificazioni a sbarramento della strada sottostante, in merito alla datazione dei suddetti materiali rinvenuti, tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XIII. Inoltre questo stesso periodo di utilizzo coinciderebbe con la costruzione e il primo secolo di vita del Santuario dei SS. Vittore e Corona, il quale sarebbe nato quindi come complesso fortificato difeso, oltre che da torri e muraglie, soprattutto dai sacri resti di un santo martire guerriero. Gli studiosi sostengono la convinzione che

le esigenze di fortificazione e di controllo della strada di accesso dalla pianura alla città di Feltre siano alla base della decisione di edificare, proprio in questo punto (*su uno sperone roccioso del monte Miesna*) il sacello dei Martiri e indissolubilmente legate ai primi secoli di vita dell'insediamento di San Vittore²³³.

Per di più l'articolazione e la complessità di tale sistema di fortificazioni si riferirebbero alla notevole influenza assunta dalla Diocesi di Feltre nel periodo successivo al Mille, che di conseguenza giustificerebbe anche la costruzione del luogo sacro dedicato ai Santi Martiri, e quindi nel periodo in cui Arpone era vescovo della città di Feltre e feudatario imperiale.

²³⁰ Tra i materiali rinvenuti nella torre quadrata della Chiusa si contano: un gruppo di cinque fusaiole (testimoniando l'attività di filatura della lana), alcuni chiodi, una cuspidine in ferro di freccia ed un grande frammento di frittata di vetro azzurro il quale provverebbe la presenza nei dintorni di un forno per la lavorazione del vetro probabilmente in funzione del Santuario. Questo materiale datato appunto tra l'XI e il XIII secolo, presenta anche qualche persistenza altomedievale identificabile nelle olle caratterizzate da una decorazione a onde. *Ibidem*, pp. 114, 116.

²³¹ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 5-6.

²³² G. SUITNER, *L'architettura religiosa...*, cit., p. 510.

²³³ A. BONA- M. DORIGUZZI, *La chiusa e il castello...*, cit., p. 97.

Alla luce di ciò è difficile sostenere l'esistenza di elementi fortificati anteriori al XI secolo, tuttavia esiste una qualche incertezza in merito al castello che si trovava, secondo l'opinione di alcuni, sul monte Miesna, ancora prima dell'edificazione del santuario, il quale sarebbe sorto proprio accanto ad esso. Claut ed inizialmente anche Doriguzzi, sostengono che il santuario dei SS. Vittore e Corona sarebbe stato costruito accanto al castello, nel luogo in cui attualmente si trova il Convento²³⁴. Tuttavia lo stesso Doriguzzi, su cui si basa poi anche Trevisan²³⁵, in uno studio successivo sembra maturare un'opinione differente, in quanto ritiene che un primo sistema di fortificazioni, oltre a mura, comprendesse principalmente una torre di difesa, rinvenuta in prossimità dell'antica Osteria della Chiusa (lo stesso edificio conserverebbe tracce di apparati edilizi antecedenti), che si collocherebbe attorno alla fine dell'XI secolo e gli inizi del XIII; in un documento del 1260 il complesso di San Vittore risulterebbe invece formato da due fortificazioni distinte ovvero la Chiusa e il castello superiore, detto "Rocchetta". Sembrerebbe che il sistema difensivo si fosse andato articolando col trascorrere del tempo fino ad arrivare alla complessità e lo sviluppo testimoniati negli Statuti di Feltre verso la metà del XIV secolo, quando le opere di difesa sono composte da tre elementi distinti: "una cortina muraria rafforzata da torri che chiude il fondovalle, un castello accanto al Santuario nel luogo dove sorge l'attuale convento, una rocca superiore sulle pendici del Miesna"²³⁶. In seguito alla definitiva conquista della città di Feltre ad opera delle truppe veneziane, la maggior parte delle strutture fortificate, che caratterizzavano il territorio feltrino e non, furono demolite, rese inoffensive o utilizzate come cava di materiale, e tra queste figurava anche molto probabilmente il *Castrum Sancti Victoris*²³⁷. Di questo ultimo purtroppo non sono rimaste delle tracce visibili, tuttavia durante i lavori di sistemazione e restauro delle costruzioni del convento²³⁸, che sorsero sopra l'originaria

²³⁴ Claut ritiene che il sistema di fortificazione della Chiusa fosse composto da mura, torri e due castelli (quello principale sul monte Miesna e l'altro collocato un po' oìù in alto, detto "Rocchetta"): S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 194. Doriguzzi è inizialmente dello stesso parere: L. DORIGUZZI, *Guida al santuario...*, cit., p. 11.

²³⁵ G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 113.

²³⁶ A. BONA- M. DORIGUZZI, *La chiusa e il castello...*, cit., pp. 104-105.

²³⁷ *Ibidem*, pp. 106,108.

²³⁸ Il rilievo all'intero monumento che venne eseguito tra il 1985-86, permetteva di avere una lettura d'insieme del complesso religioso. Lo studio riguarda i vari periodi e le fasi che hanno interessato il monumento, per quanto riguarda la chiesa, questa viene considerata solo a partire dal 1494, anno in cui venne fondato il convento, dando per esistenti prima di tale data le strutture del Santuario. Tra le possibili rimanenze di strutture medievali è stato attribuito un muro che definiva l'ingresso sul lato occidentale del convento. Perego spiega che "l'attribuzione a strutture medievali poi inglobate nel convento viene fatta per due ragioni: la geometria anomala di tale paramento murario rispetto a tutti gli altri e la vicinanza al luogo ove nel 1971 uno scavo fortuito all'esterno del convento, davanti all'ingresso, ha messo in luce resti di

struttura del castello, sono stati rinvenuti dei residui murari che potrebbero essere riconducibili ad esso. Doriguzzi chiarisce che

Si tratta di un setto murario dello spessore di un metro realizzato con accuratezza in corsi regolari di pietrame legati con malta di calce di ottima durezza e coesione. L'andamento obliquo di questo tratto di muro, incompatibile con le strutture ora esistenti, il rilevante spessore e l'accurata esecuzione del paramento rendono molto probabile la sua appartenenza allo scomparso castello²³⁹.

Dallo scavo effettuato nel 1970 e dalla campagna di restauro che ha interessato il convento sono emersi chiaramente i resti della struttura medievale che apparteneva all'originario castello, sulle cui macerie era stato per l'appunto costruito, verso la fine del XV secolo, il convento che ospitò i Padri Fiesolani.

Di conseguenza non poteva trattarsi dei resti di un precedente edificio di culto, perché sappiamo con certezza che nell'area dove sono stati eseguiti gli scavi sorgeva precedentemente un castello.

Tuttavia se questo ultimo fosse sorto prima del santuario sarebbe stato plausibile ipotizzare che Giovanni da Vidor, *miles* al servizio dell'Imperatore, avesse in qualche modo guadagnato una pertinenza in tale luogo nel quale desiderò costruire il noto Santuario, e che nel frattempo avesse voluto custodire le reliquie dei SS. Vittore e Corona, da lui traslate a Feltre, in qualche "stanza" del castello. Risulterebbe utile a questo fine considerare la notizia che il Gaggia²⁴⁰ ha appreso da Daniello Tomitano, ovvero che la famiglia da Vidor, dopo aver ottenuto da un presunto parente di Agilulfo proprietà e castelli a Vidor si sarebbe trasferita a Feltre nel X secolo.

Finora nel luogo del Santuario, non è stato effettuato nessuno scavo archeologico finalizzato ad indagare sull'esistenza di possibili tracce di murature appartenenti ad un precedente edificio di culto altomedievale, di conseguenza l'unica strada da seguire, per dirimere definitivamente tale questione, rimane quella di eseguire un'indagine accurata esplorativa da realizzarsi all'interno della chiesa attuale.

strutture murarie preesistenti": E. PEREGO, *Le opere di restauro nell'ex convento dei santi Vittore e Corona ad Anzù di Feltre*, in *San Vittore...*, cit., pp. 65-95, in particolare p. 65 e il grafico a p. 81.

²³⁹A. BONA- M. DORIGUZZI, *La chiusa e il castello...*, cit., p. 105 e note 32-33.

²⁴⁰M. GAGGIA, *Notizie genealogiche...*, cit., pp. 395-397 e riguardo a Daniello Tomitano p. 380. Vedi anche *supra* capitolo 2, p. 24 nota 100.

Per Claut a Giovanni da Vidor si dovrebbe riconoscere solo la costruzione del santuario su un precedente edificio religioso il quale, secondo lo studioso, non sarebbe più stato sufficiente ad accogliere i fedeli ed i pellegrini che accorrevano richiamati dalla devozione ai SS. Vittore e Corona²⁴¹. Mentre per Coden, il valore di Giovanni da Vidor dovrebbe essere considerato soprattutto in riferimento con l'arrivo a Feltre dei Santi Martini e non dovrebbe essere quindi per forza di cose, esclusivamente collegato con l'avvio della realizzazione del santuario attuale²⁴².

Avevamo già avuto modo precedentemente di analizzare le ipotesi articolate che Dal Zotto aveva formulato a riguardo della traslazione delle reliquie dei SS. Vittore e Corona a Feltre con le relative tappe in Sicilia ed in particolare a Venezia nella chiesa di S. Moisè²⁴³. Lo studioso aveva inoltre sostenuto che l'aula originaria, fondata da Giovanni da Vidor, corrispondesse all'area dell'attuale *martyrium* feltrino, contenente il sarcofago con le reliquie dei martiri, e che solo successivamente alla sua morte, il vescovo Arpone, suo figlio, avesse deciso di ampliarla conservando tuttavia l'iniziativa del padre. In questo modo la nuova costruzione sarebbe andata ad integrarsi con quella voluta inizialmente dal padre, divenendo il noto santuario di tutta la diocesi di Feltre²⁴⁴. Secondo l'ipotesi formulata dallo studioso, l'aula primitiva, di forma pressoché quadrata, avrebbe rappresentato il modulo per l'intero nuovo edificio. Inoltre Dal Zotto specifica come

Di conseguenza la larghezza dell'aula determinò quella della navata centrale; in rapporto con essa furono misurate la sua lunghezza e la sua altezza; quindi in rapporto con la navata centrale si costruirono le due laterali. Dall'aula fu tolta via la sua facciata col portale e con le due torricelle laterali, e la suo posto si

²⁴¹ S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 197.

²⁴² F. CODEN, *Note sull'agiografia...*, cit., p. 188; IDEM, *Il monumento funebre...*, cit., p. 42, nota 4; p. 47, nota 86.

²⁴³ Vedi *supra* capitolo 3.

²⁴⁴ Dal Zotto aveva sostenuto che i resti architettonici e scultorei del *martyrium* veneziano dedicato a S. Vittore fossero stati trasportati a Feltre assieme alle reliquie dei Santi Martiri e che questi avessero costituito il modello della nuova aula costruita sul monte Miesna da Giovanni da Vidor. Questa ultima "conservò la forma di una sala, da tre lati chiusa da muri paralleli, riempiti e fatti muro pieno fino all'altezza del primo piano; ma poi da qui le tre sezioni più corte del muro interno si aprirono in un peristilio e fra questo e le tre sezioni più lunghe del muro esterno finestrato si fece correre un loggiato, al cui accesso si costruirono due scale laterali. Tutto fu eseguito in funzione del sarcofago, contenente come a Venezia la cassa di piombo e adagiato al centro della sala sopra le quattro colonnine". Il quarto lato sarebbe stato chiuso da una semplice parete al cui centro avrebbe avuto una porta d'ingresso e lateralmente due torricelle. A. DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria...*, cit., p. 101. Il particolare del sarcofago, il quale verrà affrontato nel capitolo 6, dedicato all'arca dei martiri, presenta un'incongruenza poiché risulterebbe che sia stato sollevato sulle quattro colonne solo nel XV secolo ad opera del Rettore Foscarini e del vescovo Scarampi e non dall'XI secolo come sostenuto dallo studioso.

costruì l'arco trionfale. Alla limitata larghezza dell'aula corrispose pertanto la strettezza della navata centrale, per cui mancando la necessità di una copertura a soffitto piano o a travatura scoperta, la copertura a volte si eseguì contemporaneamente ai pilastri. Ed anche la facciata non poteva non essere che a un solo frontone triangolare a capanna; ed alle estremità delle navate essa chiuse anche la gradinata d'ingresso²⁴⁵.

Secondo lo studioso da quest'ultimo particolare sarebbe dipesa la grande sproporzione dell'altezza della facciata del santuario rispetto alla sua larghezza. Tuttavia ancora una volta Dal Zotto sembra non tenere conto di un fatto storico accertato che è quello che riguarda l'innalzamento della facciata operato dai Padri Fiesolani verso la fine del '400, il quale non fu il solo intervento che avrebbe modificato la veste originaria del santuario e che di conseguenza avrebbe anche alterato gli equilibri iniziali.

Nonostante l'interpretazione espressa da Dal Zotto, ripresa successivamente anche da Alpago Novello²⁴⁶ e da Doriguzzi²⁴⁷, potremmo probabilmente ritenere che il santuario dei SS. Vittore e Corona sia frutto di un progetto unitario e proporzionato, almeno nella sua fase medievale, e la realizzazione della sua struttura edilizia avvenne in un periodo che si colloca verosimilmente tra l'ultimo decennio dell'XI secolo e il secondo-terzo del XII, ossia nell'arco di tempo in cui il santuario era legato ancora agli interessi del casato dei da Vidor²⁴⁸.

L'organizzazione degli spazi del santuario feltrino è sicuramente di elevata singolarità nel contesto dell'architettura locale. L'edificio presenta un orientamento verso est ed è caratterizzato da una pianta a croce inscritta, suddivisa in tre navate e da nove campate le quali sono a base quadrata lungo la navata principale, ossia ripropongono per tre volte il modulo della campata d'incrocio, mentre in quelle laterali sono sei e a base rettangolare, corrispondono cioè esattamente alla metà delle tre campate centrali²⁴⁹. La navata maggiore, sostenuta da quattro grossi pilastri, è coperta con volte a crociera, così come nelle navate laterali ad esclusione però dei due bracci del transetto, i quali sono voltati a

²⁴⁵ *Ibidem*, p. 106.

²⁴⁶ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 7.

²⁴⁷ Doriguzzi ritiene infatti che il *martyrium* corrisponda alla parte più antica dell'edificio e che abbia da sempre preservato le reliquie dei Santi Martiri feltrini. L. DORIGUZZI, *Guida al santuario...*, cit., p. 11.

²⁴⁸ Alpago Novello colloca l'edificazione del santuario tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo basandosi sulle due iscrizioni (epitaffio di Giovanni da Vidor datato 1096 e consacrazione del santuario avvenuta nel 1101): A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 6. Mentre per Trevisan sarebbe da posticipare di qualche decina d'anni la conclusione del cantiere feltrino, almeno per quel che riguarda l'aspetto architettonico: G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 120.

²⁴⁹ *Ibidem*, p. 114; S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 195.

botte. Si ipotizza che le diversificate altezze che caratterizzano l'interno del santuario, in origine dovessero rispecchiarsi anche all'esterno creando un gioco articolato di volumi cosicché la navata principale ed il transetto “disegnavano con le loro masse architettoniche una croce, il cui centro era evidenziato dal tiburio quadrato costruito a protezione della volta a crociera centrale, più alta di tutte le altre”²⁵⁰. Per Claut invece la campata d'incrocio sarebbe stata contraddistinta da una cupola con lanterna, la quale avrebbe avuto la funzione di illuminare l'interno dell'edificio²⁵¹.

All'asse centrale del santuario vennero aggiunti altri due corpi rispettivamente uno ad ovest e l'altro ad est, i quali contribuirono a favorire uno sviluppo longitudinale piuttosto che centrico. Ad Occidente l'edificio religioso è preceduto da una massiccia torre, un *Westbau* sulla cui faccia esterna è posto il portale d'ingresso. Questo corpo occidentale è caratterizzato da due livelli di altezza: il primo livello, voltato a botte, è munito di una scalinata di dieci alti gradini che, colmando la differenza di quota dal piazzale, conduce al piano delle navate del santuario ed è probabile che in origine potesse anche fungere da atrio d'ingresso. Il secondo livello della torre invece, che emerge a mezza altezza, si apre sopra la navata maggiore, è dotato di una tribuna, che attualmente è chiusa dall'organo, ma che forse in origine si apriva verso il santuario con una funzione di cui oggi sfugge purtroppo il significato²⁵². Il versante orientale della chiesa è contraddistinto da un'ulteriore corpo aggregato che presenta le medesime dimensioni del *Westbau*, ha base quadrata ed è voltato a crociera. Questa struttura tuttavia non ha la funzione né di coro per la preghiera liturgica, né di una vera propria abside, ma di *martyrium* in quanto custodisce l'arca con le sacre spoglie dei martiri Vittore e Corona. L'originalità di questo ultimo è determinata dal fatto che assomiglia ad una sorta di “cripta a cielo aperto”²⁵³, proprio per la funzione che ricopre e per l'articolazione degli spazi che lo caratterizzano. Infatti attorno al *martyrium* sono stati creati tre livelli di passaggi all'interno dello spazio delle pareti, le quali sono state costruite a doppio muro che consente per l'appunto un percorso transitabile su tre piani²⁵⁴. Il piano superiore ha tre finestre che si aprono al centro di ciascun lato e consentono uno sguardo verso l'interno dell'edificio sacro; quello mediano

²⁵⁰ G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 114.

²⁵¹ S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 195.

²⁵² Trevisan ipotizza che potesse trattarsi di un coro occidentale. G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 114.

²⁵³ S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 196.

²⁵⁴ Riguardo alla funzione di questi percorsi interni che si affacciavano al *martyrium* rimandiamo all'approfondimento che dedicheremo nella seconda parte di questa tesi.

è costituito da un loggiato di nove arcate su colonne di marmo decorate da capitelli con un eccezionale riempimento in mastice. Mentre il percorso inferiore si svolge tutto a pian terreno, ossia direttamente attorno all'arca dei martiri. L'accesso ai due livelli superiori avveniva sia dall'interno, attraverso due scale poste rispettivamente nei lati sud e nord del martyrium, che dall'esterno mediante due porte posizionate ad un'altezza di cinque metri dal pian terreno. Le grosse murature che contengono le scale, sviluppate su tre livelli di altezza, giungono fino al livello delle coperture al di sopra delle vicine campate d'angolo del santuario, generando all'esterno due torri scalari²⁵⁵, e non campanarie come sostenuto invece da Claut²⁵⁶, che in origine dovevano probabilmente rivaleggiare in altezza con il tiburio centrale o con il *Westbau*²⁵⁷. Anche le due torri scalari contribuivano con molta probabilità a differenziare le altezze delle coperture esterne, di cui si parlava *supra*, che quasi certamente caratterizzavano il santuario nella sua veste originaria. Di come doveva apparire quest'ultimo ci rimane un modello plastico realizzato attorno al 1917 dall'allora Soprintendente Ongaro, il quale desiderava addirittura ricostruire la chiesa secondo i modelli dell'XI secolo, che conferma in parte gli esiti emersi dalla ristrutturazione effettuata al tetto del santuario²⁵⁸. Secondo la sua interpretazione il santuario presentava una copertura a diciotto falde (ventisei comprese quelle delle torri scalari, che anche Ongaro riteneva campanarie). Alpago Novello²⁵⁹ accolse con qualche riserva l'ipotesi dell'esistenza delle due torri affiancate all'abside, per l'assenza di tracce architettoniche e di testimonianze sulle torri, sostenendo piuttosto la presenza di scale che giungessero solo fino alla quota delle soffitte, le quali, a suo parere, potevano servire per la manutenzione delle coperture. Così come riteneva improbabile una copertura del tetto a diciotto falde, come proposto da Ongaro, quando piuttosto ne ipotizzava una decina.

Per la struttura muraria del santuario è stata utilizzata prevalentemente la pietra, in particolare sopra una zoccolatura si eleva, raccordata attraverso una cornice a smusso semicircolare, un primo livello realizzato in conci regolari di pietra ben squadrate e di

²⁵⁵ Le tracce delle torri scalari possono essere visibili solo a livello del sottotetto del santuario.

²⁵⁶ *Ibidem*, p. 196; IDEM, *Restauri a San Vittore...*, cit., p. 11. Trevisan le considera invece torri scalari: G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 115.

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ C. VECCHIONE, *La copertura del Santuario dei Ss. Vittore e Corona*, in «el Campanon» XXIII (1990), n. 79-80, pp. 5-20. All'interno di questo saggio si trova pubblicata una lettera che Max Ongaro indirizzò al Comitato Feltrino per i restauri a S. Vittore il 20.5.1917, ed inoltre una relazione che Alpago Novello inviò alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti. Questo ultimo si era tenacemente opposto alla volontà di Ongaro di ripristinare la veste medievale del Santuario, a riguardo si veda anche A. ALPAGO NOVELLO, *La chiesa dei Ss. Vittore e Corona a Feltre*, in «Arte Cristiana» IX (1921), p. 152.

²⁵⁹ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 32.

colore grigio, il quale in alto presenta invece un'altra cornice caratterizzata da una lavorazione a gola e listelli aggettante. Le pareti nella parte superiore sono distinte da paramenti che mostrano l'utilizzo di conci squadrati ma più chiari, a differenza del muro inferiore, e sprovvisti di una rifinitura superficiale. Per quanto riguarda invece il materiale usato per le coperture delle volte a crociera, essendo completamente dipinte, si potrebbe pensare che sia stato impiegato il mattone, dal momento che finora non possediamo ulteriori informazioni sulla loro struttura²⁶⁰.

Il primo importante cambiamento alla struttura architettonica del santuario dei SS. Vittore e Corona lo si deve agli eremiti gerolimini Fiesolani (1494-1668), i quali ottennero l'autorizzazione papale, di costruire il convento, dove si trovava l'ormai disuso castello, proprio sul fianco meridionale della chiesa. Tra i loro interventi alla struttura si includono: l'erezione del campanile sull'angolo nord-ovest, il coro conventuale sopra l'ingresso, il sopralzo della facciata e il restauro dei tetti. Quest'ultima operazione comportò con molta probabilità la trasformazione del tetto a due spioventi con la conseguente eliminazione delle due torri. Inoltre la costruzione del convento sul lato Sud della chiesa aveva trasformato la porta meridionale in un accesso esclusivamente claustrale, ed in alternativa era stato aperto un ingresso sulla navata settentrionale, così come venne bloccato anche l'accesso sud collocato a mezza altezza all'esterno del *martyrium*²⁶¹.

Ai Fiesolani nella gestione del santuario subentrarono i Somaschi (1669-1771) a loro si possono attribuire interventi prevalentemente decorativi all'interno e all'esterno dell'edificio, piuttosto che strutturali. Tra questi ultimi in particolare, le coperture della navata maggiore furono celate da un controsoffitto e furono aperte quattro grandi finestre nella parete della navata settentrionale per aumentare la luce all'interno del santuario; nel *Westbau*, all'altezza del coro, venne costruita una nuova cantoria in legno intarsiata e dorata²⁶².

Dal 1852 fino al 1878 una comunità di Francescani prese il possesso del santuario dei SS. Vittore e Corona e sotto di loro si compì un altro grande cambiamento dell'edificio dal punto di vista architettonico. I Francescani che desideravano adeguare la struttura alle proprie esigenze conventuali, incaricarono l'architetto Giuseppe Segusini di realizzare

²⁶⁰ G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 114.

²⁶¹ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 23; S. CLAUT, *Restauri a san Vittore...*, cit., p. 11; IDEM, *Medioevo e culto...*, cit., pp. 205-206.

²⁶² *Ibidem*, p. 207; IDEM, *Restauri a san Vittore...*, cit., p. 12.

alcune modifiche. Questi costruì una finta abside semicircolare (a ridosso del *martyrium*) con funzione di sacrestia al pian terreno, mentre il piano superiore venne adibito a coro. Tale operazione andò di conseguenza ad inglobare parte del monumento funebre di Giovanni da Vidor, specificatamente la lastra basamentale della tomba, demolendo allo stesso tempo la porzione superiore di quest'ultimo, ossia quella sorta di protiro che si sovrapponeva al piano del coro²⁶³.

Nell'arte del Veneto medievale di Terraferma si possono cogliere diverse culture artistiche (veneto- bizantina; nordico- occidentale; lombardo- emiliana), che attraverso l'accrescersi e l'intessersi delle relazioni possono dare origine a dei casi del tutto originali dove diventa difficile cogliere i diversi apporti, che vengono applicati alla struttura da un punto di vista architettonico, scultoreo e decorativo²⁶⁴. Il santuario dei SS. Vittore e Corona ne costituisce un eccezionale esempio in quanto nella sua struttura confluiscono e si fondono motivi di ambito bizantino- veneziano quanto dell'Occidente europeo²⁶⁵. Per quanto riguarda il primo ambito la componente dominante è rappresentata, secondo Suitner, dal cantiere della basilica di S. Marco ed in particolare la concezione spaziale ed il lessico che influenzarono notevolmente il santuario feltrino. La studiosa ritiene pure che la matrice nordica presente anch'essa nel cantiere di Feltre e in altri della Terraferma, possa essere stata trasmessa dal monastero di Sesto al Reghena, dipendente dal Patriarcato aquileiese e legato alla parte imperiale. Secondo la studiosa, senza il riferimento al suddetto cenobio, non si potrebbero spiegare nel santuario dei SS. Vittore e Corona la

tipologia centrica e modulare marciana, per il nucleo centrale della chiesa, con elementi tipologici schiettamente nordici come il profondo *West-Werk* dell'ingresso e la cripta a cielo aperto, nell'abside originaria, delimitata tutt'attorno da un deambulatorio cieco sviluppato su tre piani²⁶⁶.

Anche Claut²⁶⁷ è del parere che la pianta a croce inscritta dell'edificio feltrino mostrerebbe una chiara dipendenza dalla basilica marciana nella versione che si realizzò

²⁶³ G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., pp. 113-114; S. CLAUT, *Restauro a san Vittore...*, cit., pp. 15-16.

²⁶⁴ G. SUITNER, *L'architettura religiosa...*, cit., p. 501.

²⁶⁵ G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., pp. 116.

²⁶⁶ G. SUITNER, *L'architettura religiosa...*, cit., p. 508.

²⁶⁷ S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 195.

già sotto il dogato del Contarini, almeno per quel che riguarda il modello architettonico adottato²⁶⁸.

Secondo Trevisan l'icnografia del santuario dei SS. Vittore e Corona assieme alla copertura delle sue volte e all'articolazione dei volumi delle sue coperture manifesterebbero un'aderenza al modello mediobizantino della chiesa a croce inscritta e cupolata del tipo greco definito "di transizione". Tuttavia ritiene che questo modello bizantino sia penetrato nel cantiere feltrino attraverso la mediazione del vivace ambiente culturale- artistico veneziano o comunque si trattasse di un tipo diffuso nell'area adriatica²⁶⁹. Lo studioso riporta come esempio veneziano l'abbazia benedettina di San Lorenzo, riferendosi alla fase di ricostruzione che seguì l'incendio del 1106, giustificato dalla visione che ne dà la famosa veduta cinquecentesca di Jacopo de' Barbari e dalle recenti indagini archeologiche. L'edificio che ne risulta da questa lettura operata dallo studioso, sarebbe caratterizzato da

tre navate in cui nave maggiore e transetto formano una croce inscritta con rialzo della campata d'incrocio, in questo caso costituito da un tamburo che forse copriva una cupola; anche qui è privilegiato lo sviluppo longitudinale dell'impianto piuttosto che quello centrico, però le tre absidi sono inscritte nella parete orientale²⁷⁰.

Tuttavia nel santuario dei SS. Vittore e Corona sono presenti anche diversi elementi che appartengono alla cultura architettonica più propriamente nordico- occidentale. Tra questi si considerano il *Westbau* e le torri affiancate all'abside che ricordano modelli di area germanica o dalle zone che da questa principalmente dipendono. Non a caso il cantiere feltrino presenta delle forti consonanze con le importanti chiese comasche, realizzate tra l'altro all'incirca nello stesso arco di tempo, quali il San Carpoforo, Sant'Abondio, San

²⁶⁸ La prima San Marco venne edificata nell'829 per volontà del doge Giustiniano Partecipazio, in seguito all'arrivo a Venezia delle reliquie di San Marco da Alessandria; dopo un incendio scoppiato nel 976 che danneggiò la basilica, il doge Pietro Orseolo I procedette con una complessa opera di restauro. La terza San Marco, quella che comunemente viene anche definita contariniana, è quella che vide una completa ricostruzione sotto il dogato di Domenico Contarini (1042-1071), proseguita e terminata dai suoi successori Domenico Selvo (1071-1084) e Vitale Falier (1086-1096). F. ZULIANI, *San Marco a Venezia*, in *Veneto romanico*, a cura di F. ZULIANI, Milano 2008, pp. 35-65, e bibliografia raccolta nel saggio.

²⁶⁹ G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., pp. 116. Lo studioso tra gli esempi mediobizantini di chiese cupolate a croce inscritta, definiti "di transizione" cita la Panagia Episcopi a Evrytania e il San Demetrio a Katsouri.

²⁷⁰ *Ibidem*.

Giacomo e San Fedele. Le analogie si possono cogliere anche nella tradizione costruttiva di area comasca che prevedeva la predilezione per il sistema di coperture a crociera cupolata con arco incastrato, nell'organizzazione parietale con paramento di conci quadrati precisamente oppure non ultimati, nella zoccolatura di base e nella cornice, tutti elementi che appaiono ben visibili nel santuario di Feltre²⁷¹.

Ma esistono altri fattori dell'architettura di area comasca che meritano di essere considerati per l'analisi della struttura dei SS. Vittore e Corona a Feltre. Uno di questi è il transetto non sporgente, che però risulta evidente nell'innalzamento interno, presente nel santuario suburbano di San Carpoforo, voluto dal vescovo "imperiale" Litifredo²⁷². Altro esempio è quello del monastero di San Pietro in Monte (presso Serle) fondato da Olderico, un personaggio particolarmente legato con gli imperatori tedeschi Corrado II (1024-1039) ed Enrico III (1039-1056). Questo edificio, il quale è stato recentemente analizzato in seguito ad un'indagine archeologica, presenta una suddivisione in tre navate, transetto emergente e terminazione rettilinea, con una cripta sottostante all'area orientale, ma quello che colpisce sono altri aspetti del santuario quali la ripetizione di un modulo quadrato che in questo caso viene ripetuto quattro volte e la torre d'incrocio che probabilmente venne aggiunta in un momento successivo.

Ancora più vicino al modello feltrino è il suddetto Sant'Abondio di Como²⁷³, legato forse alla committenza vescovile di Rainaldo (1061-1084) un importante personaggio fedele alla causa gregoriana, quanto a quella imperiale. L'edificio è interessante per la presenza di un transetto contratto, che assomiglia a un "*corridoio trasversale di scorrimento davanti a quattro cappelle*"²⁷⁴, per il profondo coro e per la doppia torre campanaria racchiudente delle scale.

Una singolare affinità con un altro particolare del santuario dei SS. Vittore e Corona è quello che si ritrova nella chiesa di San Fedele²⁷⁵, la quale è contraddistinta da una terminazione a triconco le cui absidi hanno ambulatori percorribili, e un sistema di copertura che ricorda la cappella imperiale di Aquisgrana.

Il particolare della differenziazione del paramento di conci utilizzato nell'involucro murario dell'edificio feltrino nella parte perimetrale inferiore, che vede l'alternarsi, al di

²⁷¹ *Ibidem*; S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 195.

²⁷² P. PIVA, *Un profilo del «Romanico lombardo»*, in *Lombardia romanica*, I, a cura di R. CASSANELLI, Milano 2010, pp. 34-35.

²⁷³ E. RURALI, *La basilica di Sant'Abondio a Como*, in *Lombardia romanica...*, cit., pp. 103-111.

²⁷⁴ *Ibidem*, p. 37.

²⁷⁵ E. RURALI, *La basilica di San Fedele a Como*, in *Lombardia romanica...*, cit., pp. 171-179.

sopra una zoccolatura, di conci precisamente squadrati e di colore grigio a quelli meno rifiniti e di colore più chiaro, e la parte superiore alla grossa cornice, secondo Trevisan farebbe parte “*di quella sensibilità coloristica di differenziazione volumetrica tramite materiali da costruzione comune ad altri esempi veneti*”²⁷⁶. Lo studioso nota come tale peculiarità si possa ritrovare anche nel cantiere della chiesa abbaziale di Sant’Eustachio a Nervesa della Battaglia, nel quale viene inoltre impiegato il sistema di copertura a crociera cupolata con arco incastrato. Di conseguenza apparirebbe plausibile ipotizzare che in questi importanti cantieri abbiano operato le medesime maestranze o parte di esse, ed è interessante notare come il suddetto monastero di Sant’Eustachio non fosse così distante da Vidor, località legata al nostro *miles* Giovanni, e che i fondatori di tale operazione fossero stati i conti di Treviso, i quali sappiamo essere stati quasi certamente anche collegati parentalmente con la stirpe dei da Vidor²⁷⁷.

Trevisan riguardo alle maestranze che lavorarono alla realizzazione del santuario dei SS. Vittore e Corona ipotizza che

Un nutrito gruppo di maestranze lombarde, venuto in contatto con un contesto diverso dal proprio ambito tradizionale di riferimento, e probabilmente in sinergia con la realtà locale, abbia tradotto lo schema «bizantino» della chiesa feltrina- ma forse si dovrebbe dire «veneto- bizantino»- interpretando la strutturazione degli spazi di ascendenza mediobizantina attraverso il filtro della prassi costruttiva e della cultura architettonica occidentale, giungendo a un risultato assai originale rispetto ai modelli di partenza²⁷⁸.

Un ruolo di notevole rilievo nella costruzione del santuario feltrino lo giocò indubbiamente il vescovo imperiale Arpone da Vidor, soprattutto nella scelta delle componenti culturali- artistiche, orientale e occidentale, che avrebbero fortemente caratterizzato l’edificio sacro legato alla propria famiglia. Questo personaggio infatti si trovò a stretto contatto con l’Imperatore Enrico IV prima ed Enrico V poi, nonché con il seguito imperiale ed è proprio in questa rete di relazioni importanti che probabilmente maturarono le scelte eclettiche del vescovo feltrino, le quali miravano a realizzare un edificio che manifestasse la grandezza del suo committente.

²⁷⁶ G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., pp. 116.

²⁷⁷ D. CANZIAN, *L’uso politico delle reliquie...*, cit., pp. 62-63. Vedi anche *supra*, capitolo 3.

²⁷⁸ G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., pp. 116.

I. 5. La decorazione ad affresco

A partire dal XII secolo il santuario dei SS. Vittore e Corona, consacrato nel 1101 dal vescovo Arpone, venne rivestito da una decorazione ad affresco che proseguì attraverso diverse fasi nei secoli successivi giungendo fino al XV secolo. Purtroppo durante la reggenza dei Somaschi (1669-1771) l'interno dell'edificio religioso subì un pesante rivestimento barocco che andò a coprire per lungo tempo gli affreschi medievali, i quali si distribuivano sulle pareti, sui pilastri e sulle volte²⁷⁹.

La riscoperta dell'originaria decorazione avvenne solo nel corso degli interventi di restauro e di recupero della struttura del santuario promossi dal Rettore Giuseppe Bortolon (Feltre, 1876-1939) nel periodo che intercorre dal 1920-22 al 1939²⁸⁰.

Gli affreschi furono rinvenuti al di sotto di una alta superficie di intonaco e stucco, la quale venne fatta aderire attraverso delle martellinature (tuttora visibili) e l'eliminazione di tale strato aveva rovinato la decorazione sottostante che si presentava fragile a causa di un fresco poco carbonato e dal fatto che nella maggior parte dei casi la pittura risultava ultimata a tempera, aspetto quest'ultimo per niente favorevole considerando il tipo di tecnica utilizzata²⁸¹. Sfortunatamente l'operazione di rimozione degli stucchi seicenteschi, secondo Ericani, sarebbe stata realizzata

senza particolari attenzioni nei confronti dello strato sottostante, che aveva invece scoperto ed in buona parte danneggiato gli affreschi attualmente visibili, che ricoprono tutte le pareti dell'edificio. I danni prodotti dalla spatola erano allora stati risarciti con consistenti rifacimenti dell'intonaco, dipinti a puro fresco, talmente estesi da coprire il 40% della superficie dipinta e da una velatura che occultava parzialmente tutte le parti ancora figurate. La possibilità di lettura della superficie era fortemente limitata (...)²⁸².

²⁷⁹ S. CLAUT, *Restauro a San Vittore...*, cit., p. 12; IDEM, *Medioevo e culto...*, cit., p. 207. Riguardo agli interventi compiuti dai Somaschi vedi *supra* capitolo 1, pp. 8-9.

²⁸⁰ S. CLAUT, *Restauro a San Vittore...*, cit., p. 16.

²⁸¹ G. ERICANI, *Restauro a San Vittore. I modi della conoscenza*, in *San Vittore. Restauro e studi...*, cit., p. 126.

²⁸² IDEM, *Il ciclo pittorico della Storia dei santi Vittore e Corona a Feltre. Una revisione critica dopo il restauro*, in *Dipinti e sculture del Trecento e Quattrocento restaurati in Veneto*, a cura di A. M. SPIAZZI-F. MAGANI, Atti della giornata di studio di Padova del 9 Maggio 2003, Treviso 2005, p. 73; vedi anche F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi nel Feltrino*, in «Arte Veneta», XX, 1966, pp. 62-72, in particolare p. 62 dove la studiosa ritiene che gli affreschi furono sottoposti ad un "poco rispettoso restauro".

Nel 1956-58 vennero alla luce ulteriori porzioni di affresco, in particolare le figure di San Pietro e San Paolo sui piedritti dell'arcone, che sovrasta l'altare, e sulla parete settentrionale del chiostro del convento, la quale si appoggia a quella meridionale del santuario. In occasione del restauro del complesso conventuale, emersero degli affreschi medievali, che erano stati coperti disinvoltamente dalla decorazione seicentesca delle lunette, le quali si distribuiscono lungo il perimetro del chiostro, raffiguranti la storia dell'edificio religioso e dei miracoli tramandati oralmente dalla devozione popolare²⁸³.

Un successivo intervento di restauro fu intrapreso nel 1984 ed interessò i dipinti eseguiti su tela voluti dai Somaschi²⁸⁴, ma soprattutto gli affreschi medievali conservati all'interno del santuario. Questa operazione fu diretta da Egidia Coda, grazie ai fondi ministeriali messi a disposizione dalla Soprintendenza, e prevedeva oltre al restauro vero e proprio della decorazione interna, anche una precedente analisi di alcuni campioni di intonaco appartenenti a diverse figure, assieme ad altri delle pareti nord e sud dell'edificio sacro²⁸⁵.

Nel 1985 si procedette invece al restauro conservativo che prevedeva il consolidamento e la pulitura degli affreschi, ed in particolare: quelli delle due lunette nel presbiterio, quelli della volta, dell'arcone e del sottarco absidali. Anche durante questo intervento sono stati prelevati dei campioni per analizzarne le caratteristiche dei materiali ed è emerso l'utilizzo di un intonaco in cui sono presenti "calcari dolomitici ricchi di magnesio"²⁸⁶. Inoltre per quanto riguarda la tecnica impiegata per l'esecuzione degli affreschi feltrini, si è accertato l'uso di sinopia rossa e nera, e del lapislazzulo per le campiture dell'azzurro²⁸⁷. In questa operazione di consolidamento delle suddette porzioni di

²⁸³ Parte degli affreschi medievali, appartenenti probabilmente a due fasi, sono tuttora visibili, ma una parte risulterebbe ancora coperta dalla decorazione delle lunette come è possibile osservare dai margini bassi che appaiono al di sotto di esse. S. CLAUT, *Restauro a San Vittore...*, cit., pp. 18, 23; F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., p. 62. Per quanto riguarda invece la storia dei miracoli di San Vittore tramandati dalla pietà popolare vedi: L. PUTTIN, *Per una storia della pietà nel Feltrino*, in «Eidos» II (1974), n. 2, pp. 44-45.

²⁸⁴ S. CLAUT, *Restauro a San Vittore...*, cit., pp. 12-13; G. ERICANI, *Restauro a San Vittore...*, cit., pp. 121-125.

²⁸⁵ Le analisi dei campioni prelevati dal santuario feltrino furono affidati al Centro Cesare Gnudi di Bologna nel 1984: *Pitture murali della chiesa dei SS. Vittore e Corona. Esami stratigrafici e analisi delle efflorescenze*, relazione di R. MARANESI, Centro Cesare Gnudi, Bologna, in Archivio restauri della Soprintendenza per i beni Artistici e Storici del Veneto. L'esame delle efflorescenze saline presi dalle pareti settentrionale e meridionale dell'edificio ha riportato "la presenza sulla superficie dell'affresco di carbonato di calcio e gesso, il primo legato ai processi di umidificazione ed essiccamento con deposito di cristalli in superficie, il secondo forse imputabile a presenza di ossidi di zolfo nell'atmosfera o a calcio negli intonaci". G. ERICANI, *Restauro a San Vittore...*, cit., p. 125.

²⁸⁶ *Ibidem*.

²⁸⁷ *Analisi chimico-stratigrafiche su alcuni campioni provenienti dal Monastero dei SS. Vittore e Corona*, Feltre, R e C, Olmo di Creazzo, 1988, in Archivio restauri della Soprintendenza per i beni Artistici e Storici del Veneto.

affreschi, furono riscontrate delle difficoltà in merito al tipo di intonachino utilizzato, che si presentava caratterizzato da una certa decoesione probabilmente determinata dagli elementi stessi della materia (magnesio e potassio) e dai frequenti interventi di ridipintura che hanno interessato la decorazione dell'abside²⁸⁸.

Nel 1986 l'intervento di restauro proseguì nella parete nord del santuario ed in particolare interessò gli affreschi più tardi. Purtroppo, a causa delle componenti della materia, l'operazione ha permesso di ottenere- attraverso il consolidamento del colore, l'eliminazione dei sali e la pulitura- solo una maggiore lettura delle figurazioni ma non ne ha restituito completamente l'immagine²⁸⁹.

La decorazione ad affresco del transetto sinistro è stata invece restaurata nel corso degli interventi iniziati nell'anno 2000-2001. I lavori furono diretti da Giuliana Ericani con una commissione composta dall'arch. Grigoli e dal capotecnico Stangherlin ed affidata ad una ditta milanese, la quale precedentemente si era occupata del restauro della cappella Sanguinacci degli Eremitani a Padova. Come avremo modo di analizzare *infra*, questo ultimo aspetto riguardo alla ditta, costituisce sicuramente una favorevole combinazione che rappresenterà un termine di confronto interessante per un maggiore lettura degli affreschi feltrini²⁹⁰.

Dei santi Vittore e Corona, patroni della città di Feltre, esistono due tipi iconografici ossia, la rappresentazione del loro martirio e le figure isolate dei santi. Rispetto al primo tipo iconografico, il secondo risulta maggiormente più diffuso, probabilmente a causa delle fortune godute dal santuario e dal successivo convento. Di solito la figura di San Vittore domina su quella di Corona, sia quanto a ruolo sia nelle raffigurazioni, come testimoniano gli affreschi del transetto sinistro, che narrano il martirio dei santi, e l'apparato iconografico dell'arca dei martiri (Vittore compare due volte rispetto all'assenza della figura di Corona)²⁹¹. I santi martiri vengono rappresentati secondo le tradizioni del tempo e di conseguenza appaiono gradualmente aggiornati per quanto

²⁸⁸ G. ERICANI, *Restauro a San Vittore...*, cit., pp. 125-126.

²⁸⁹ Anche in questo settore sono stati analizzati dei campioni della materia e gli esami "hanno confermato la componente di magnesio nell'impasto dell'intonachino, la presenza di calcite e gesso in superficie, quest'ultimo causato dall'alterazione della calce ad opera di ossidi di zolfo presenti nell'atmosfera, ma hanno evidenziato tracce di ossalati che sono, unitamente al gesso, responsabili dell'effetto macchia (scura per gli ossalati, bianca per il gesso". *Ibidem*, p. 128.

²⁹⁰ G. ERICANI, *Il ciclo pittorico della Storia...*, cit., p. 73.

²⁹¹ S. CLAUT, *Iconografia dei Santi Vittore e Corona venerati a Feltre*, in *I martiri Vittore e Corona...*, cit., pp. 116-117. Per quanto riguarda il ruolo dominante di San Vittore rispetto a Santa Corona, negli statuti della valle di Primiero (*Statua et ordinamenta Comuni et hominum de Primeo*) compare San Vittore tra i patroni della comunità, ma non Corona: U. PISTOIA, *La valle di Primiero nel Medioevo. Gli Statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Venezia 1992, p. 101.

riguarda il modo in cui sono vestiti. Dal XIII al XV secolo San Vittore appare sempre in abito civile, mentre successivamente compare con l'insegna della città di Feltre.

Quest'ultima possiede una forte relazione con il culto dei SS. Vittore e Corona come testimoniato dagli atti ufficiali, nei quali il rapporto dei martiri con la città è inizialmente solo devozionale fino almeno alla metà del Trecento, per diventare ufficiale con la raffigurazione costante di San Vittore nelle cui mani reca lo stemma cittadino, rappresentante un castello turrato bianco su un fondo rosso²⁹².

L'interno dell'edificio dei SS. Vittore e Corona si presenta caratterizzato da una serie di brani affrescati in periodi differenti, i più antichi risalgono addirittura al XII secolo, per arrivare a quelli del XV avanzato, che probabilmente contribuirono ad accrescere l'importanza del santuario anche da un punto di vista pittorico rappresentando, in questo modo, un punto di riferimento artistico per tutta la zona che gravitava attorno a Feltre²⁹³.

Per quanto riguarda la decorazione ad affresco più antica, che *supra* sostenevamo risalire già al XII secolo, esistono delle opinioni discordanti tra gli studiosi. Ericani inizialmente sosteneva che la figura di San Pietro, collocata sulla lesena sinistra del *martyrium*, appartenesse all'XI secolo, e che di conseguenza fosse una delle prime figure ad essere state affrescate all'interno del santuario²⁹⁴. In uno studio successivo, la studiosa invece la colloca assieme al suo *pendant* sul lato opposto, ovvero la figura di San Paolo, attorno al quarto- quinto decennio del XIII secolo²⁹⁵. Claut ritiene che l'immagine di San Pietro appartenga al XII secolo, così come quelle dei SS. Vittore e Corona, le quali apparivano dipinte ad affresco sulle lesene frontali del *martyrium*. Successivamente queste ultime sarebbero però state coperte nel lato sinistro, dal tabernacolo gotico del primo XV secolo, e in quello destro da una raffigurazione trecentesca, a sua volta occultata da una lastra marmorea lì posizionata nel XVII secolo²⁹⁶.

²⁹² Una compilazione degli Statuti accolta nel 1293 da Gerardo da Camino, testimonia come il riferimento a San Vittore fosse solo devozionale. *Incipit nova compilatio et ordinatio statutorum [lacuna] et condita ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriose virginia Marie eius ma tris et beatorum Petri et Pauli apostolorum, Victoris et Corone martirum inclitorum*: Treviso: Archivio Notarile di treviso, *notaio Ranieri da Carona*; carte 1 e 2 degli "Statuti" utilizzate per custodia di un protocollo del 1339 (attualmente sono state tolte dal protocollo e si trovano sistemate assieme a molte altre pergamene non catalogate). In una posteriore redazione del 1340 circa (conosciuta attraverso una copia manoscritta del Cinquecento) i SS. Vittore e Corona diventano protettori della città *Victori et Corone martirum protectorum huius laudabilis civitatis feltri*. Liber Tercius, c. 52v.: il manoscritto degli "Statuti" che si trova nella Biblioteca Comunale di Feltre (F III 11) è una copia realizzata nel 1554 della redazione originale del 1340.

²⁹³ F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., p. 62.

²⁹⁴ G. ERICANI, *Restauri a San Vittore...*, cit., p. 125.

²⁹⁵ G. ERICANI, *Feltre*, in *La pittura nel Veneto. Le origini*, a cura di F. D'ARCAIS, Milano 2004, p. 125.

²⁹⁶ S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., pp. 198-199. Le tracce della prima decorazione ad affresco sulle lesene frontali del *martyrium*, sarebbero parzialmente ancora individuabili nel residuo di un contorno di una

Sempre di XII secolo, sarebbe anche il riquadro affrescato collocato nel terzo pilastro destro dell'edificio, e precisamente nella faccia che guarda la porta meridionale, il quale raffigura le immagini di due santi, appena leggibili, di cui solo in uno è stata riconosciuta la figura della Maddalena. Questa ultima appare con le mani aperte e con i capelli che le coprono il corpo, mentre irriconoscibile è il santo che le sta accanto. Entrambe le figure appaiono mancanti di volume e monocrome, quasi sicuramente a causa della perdita di colore; si individuano inoltre soli alcuni tratti di rossi e blu all'interno di un complesso figurato dove prevalgono i toni del bruciato²⁹⁷. Ericani sostiene che “*la secchezza costruttiva e tracce di verdaccio e di biacca sui visi riconducono ad una cultura bizantina ridotta a moduli grafici*”²⁹⁸.

A questo periodo risalgono altre figure di santi, affrescate però sulla parete meridionale ed esterna del santuario. Sulla superficie muraria, di quest'ultima parete adiacente al chiostro conventuale, è emerso nel corso di un restauro novecentesco, di cui abbiamo detto *supra*, una serie di riquadri con figure di santi, incorniciati da un fregio a motivi geometrici. Solo uno di questi ultimi appare ancora parzialmente visibile, l'incerta lettura complessiva è stata purtroppo provocata dalla copertura posteriore di altri affreschi. Il santo superstite, secondo alcuni apparterebbe alla figura rara di san Nabore, soldato martire, con il manto rivestito di vaio²⁹⁹, secondo altri sarebbe riferibile a quella del diacono Lorenzo, riccamente abbigliato con vesti liturgiche, che tiene nella mano sinistra un cofanetto e con l'altra fa un gesto benedicente³⁰⁰. Tuttavia il collegamento tra la figura

testa aureolata e coronata, appartenente a Santa Corona, nella lesena sinistra, e nelle gambe e piedi di una figura stante in quella destra.

²⁹⁷ *Ibidem*, p. 199. Ericani sostiene che le figure della Maddalena con un altro santo siano le più antiche all'interno del santuario feltrino. G. ERICANI, *Feltre...*, cit., p. 123.

²⁹⁸ *Ibidem*.

²⁹⁹ San Nabore è associato a San Felice “entrambi sarebbero stati due soldati che, messi in carcere a Milano per aver disertato le file dell'esercito, furono in seguito decollati nelle vicinanze della porta della città di Lodi, e i loro corpi sarebbero stati portati a Milano da una pia donna di nome Savina. (...) Nel sec. IV sui loro sepolcri si ergeva una basilica dove erano veneratissimi. Nelle vicinanze di detta basilica s. Ambrogio trovò i corpi dei martiri Gervasio e Protasio che erano stati tanto tempo incoscientemente calpestati dai fedeli che si recavano a venerare N. (*Nabore*) e F. (*Felice*). A. AMORE, s. v. *Nabore e Felice*, in *Enciclopedia Cattolica: Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il libro Cattolico- Città del Vaticano*. 6, GENI-INNA, Firenze 1951, pp. 1591-1592. Per quanto riguarda l'attribuzione dell'affresco a S. Nabore vedi: M. MURARO, *Pitture murali nel Veneto e tecnica dell'affresco*, Venezia 1960, p. 37; G. FOSSALUZZA, *Gli affreschi nelle chiese della Marca trevigiana dal Duecento al Quattrocento*, Treviso 2003, I, 1, p. 61 (Fossaluzza lo assegna al XIII secolo); S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 199. Delle quattro figure di santi, contenute nei quattro riquadri, le due laterali sarebbero ritratte in posizione rivolta verso la coppia centrale.

³⁰⁰ A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri Vittore e Corona. Feltre*, Genova 2000, p. 93. Lo studioso ritiene che tale attribuzione troverebbe una conferma nella presenza delle reliquie del santo all'interno dell'arca dei martiri collocata nel *martyrium* del santuario, come ricordato dall'iscrizione sul lato corto, e nella dedicazione di una chiesa a san Lorenzo, che sorge accanto alla cattedrale feltrina.

rimastaci e San Nabore potrebbe essere in qualche modo rafforzato dal fatto che nella basilica di S. Ambrogio a Milano esiste una cappella decorata a mosaico, dedicata a San Vittore in cui è raffigurato il santo in questione³⁰¹.

Nell'arco del secolo XIII si collocano, in diversi momenti operativi, la realizzazione di altre figure dello stesso pilastro, dove è raffigurata la coppia di santi tra cui la Maddalena, ed altri riquadri, questi ultimi però caratterizzati da una sola figura. Sulla faccia est del suddetto pilastro vennero affrescati, sicuramente dopo il 1228, due santi, dei quali uno è certamente San Francesco, mentre l'altro, c'è chi ritiene che si tratti di san Teodoro³⁰², chi di santa Chiara³⁰³, ed infine chi lo considera semplicemente sconosciuto³⁰⁴. La figura di San Francesco, canonizzato successivamente al 1228, è una delle attestazioni più antiche del Veneto; è vestito con un saio e tiene con una mano un libro, mentre con l'altra fa un gesto benedicente. Il buono stato di conservazione del riquadro affrescato nel suddetto pilastro permetterebbe di gradire, secondo Ericani

una scelta coloristica fortemente accentuata nei toni e nei contrasti, non solo nei particolari della veste del santo veneziano (*secondo la studiosa è per l'appunto San Teodoro*), che indossa un mantello profilato da una passamaneria ad orbicoli, con una mantellina bicolore sulle spalle, ma anche e soprattutto negli incarnati, ove i segni di contorno bruni delle orbite, del profilo del naso, della fossetta del mento, del palmo delle mani sono sottolineati da segni di verdaccio per gli scuri e di biacca per i chiari³⁰⁵.

La studiosa ritiene che gli ambiti coloristici delle suddette figure, caratterizzati da un certo schematismo, e paragonati allo stesso risultato che si otterrebbe accostando le tessere di un mosaico, assieme alla mimica delle mani dei santi, appartengano ad un linguaggio lagunare che si rifarebbe alla cultura artistica bizantina³⁰⁶.

All'incirca nello stesso periodo andrebbe collocata anche l'esecuzione delle due figure isolate di san Pietro e san Paolo, poste sui pilastri laterali del presbiterio, come ipotizzato

³⁰¹ A. AMORE, s. v. *Nabore e Felice...*, cit., p. 1591.

³⁰² G. ERICANI, *Feltre...*, cit., p. 123.

³⁰³ A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri...*, cit., p. 56.

³⁰⁴ CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., pp. 199-200.

³⁰⁵ G. ERICANI, *Feltre...*, cit., p. 123.

³⁰⁶ *Ibidem*, pp. 123, 125. Ericani porta come riferimento della cultura artistica lagunare, la decorazione absidale della basilica dei SS. Maria e Donato a Murano. Cfr. anche: G. FOSSALUZZA, *Gli affreschi nelle chiese della Marca trevigiana dal Duecento al Quattrocento*, Treviso 2003, I, p. 61; CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., pp. 199-200.

dalla Ericani³⁰⁷. Il san Pietro, affrescato sul pilastro sinistro, è raffigurato al di sopra di un terreno appena accennato, e la sua figura riempie interamente lo sfondo che appare delimitato da una serie di cornicette geometriche e policrome, mentre nei lati verticali permane un disegno fitomorfo semplificato nelle tonalità del giallo e dell'azzurro. Secondo la studiosa questa tipologia di cornice sarebbe il risultato di una semplificazione e reinterpretazione delle miniature di Reichenau e dei mosaici pavimentali³⁰⁸.

La figura di San Paolo, raffigurata sul pilastro destro, appare totalmente diversa, sia per quanto riguarda la disposizione spaziale sia per la progettazione, rispetto al suo *pendant*. Infatti San Paolo è posizionato all'interno di una sequenza di cornici (rossa, dorata e blu) le quali creano un gioco prospettico culminante al centro nella campitura chiara dove è affrescata la figura del santo. Claut, che data il San Pietro al XII secolo, ritiene che San Paolo fosse stato rifatto nel XIII secolo, in seguito al terremoto del 1117, che lo avrebbe danneggiato³⁰⁹.

Verso l'ultimo quarto del XIII secolo venne affrescato, sul primo pilastro sinistro verso il presbiterio, il San Cristoforo, al di sopra del quale è inserita un'iscrizione in capitale romanica con parecchie onciali. Nel tardo Trecento venne affrescata al di sopra del Cristoforo la Madonna del latte, che negli anni Trenta del '900 venne staccata per essere posizionata in un'altra faccia del pilastro che era priva di raffigurazioni³¹⁰.

Alla fine del Duecento risalirebbe un'insolita e vivace scena narrativa collocata nell'opposto pilastro a destra, sulla faccia nord. L'affresco rappresenta una disputa tra quattro figure (forse giudici e notai) additanti un vescovo che appare in posizione sovrastante e riconoscibile da un baculo pastorale e una chiave³¹¹.

Appartiene invece già al primo Trecento la figura di Santa Giuliana nel secondo pilastro destro, nella faccia nord, abbigliata con una tunica a larghe strisce trasversali, secondo il costume di quel periodo, particolare che la Ericani ritiene sia stato utilizzato anche dal Maestro delle Storie di Maria nella chiesa dei Domenicani a Bolzano³¹².

Nel Trecento, all'interno del santuario dei SS. Vittore e Corona, furono realizzate le più importanti decorazioni ad affresco, le quali si distribuiscono in tre zone dell'edificio ed

³⁰⁷ G. ERICANI, *Feltre...*, cit., p. 125.

³⁰⁸ *Ibidem*.

³⁰⁹ CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 199. Anche il Cambruzzi ricorda il terremoto avvenuto nel 1117: A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre...*, cit., I, p. 155.

³¹⁰ CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 200.

³¹¹ *Ibidem*, cit., p. 199.

³¹² G. ERICANI, *Feltre...*, cit., p. 125. Claut sostiene invece che la figura di Santa Giuliana sia assegnabile al XII secolo: CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 199.

appartengono a tre periodi differenti. Ai lati del presbiterio furono affrescate le due lunette che raffigurano: il Giudizio universale, in quella di destra, mentre in quella di sinistra si trovano in posizione sovrapposta la Madonna della Misericordia e l'Ultima cena³¹³.

Il Giudizio universale feltrino sembra la fedele riproduzione della celebre opera giottesca della cappella degli Scrovegni a Padova³¹⁴. Precisamente l'anonimo pittore, di formazione giottesca, riprese dal modello realizzato da Giotto solo la composizione d'insieme ed alcuni particolari iconografici, probabilmente a causa del minore spazio a disposizione. Ciò nondimeno è nella realizzazione dei singoli frammenti, che è possibile cogliere, in modo più dettagliato, il riscontro con l'opera degli Scrovegni e lo si può notare ad esempio nel gruppo dei Beati guidati dal Battista, disposti nello spazio in basso a sinistra. In particolare, tra questi ultimi, sono degni d'interesse il chierico che indossa una veste dalle maniche molto ampie ed il vecchio che stringe con una mano l'orlo del proprio mantello. Ma giotteschi sono anche gli angeli che squillano le trombe e quelli che reggono la croce, ed ancora il fiume di fuoco che fuoriesce dalla mandorla contenente il Cristo, e la scena in basso a destra dov'è rappresentato Satana, il mostro infernale, che divora le anime dannate³¹⁵.

La Ericani³¹⁶, in seguito all'intervento di restauro eseguito in quest'area dell'edificio attorno al 1985, riconferma l'ipotesi, formulata precedentemente dalla D'Arcais, di una formazione giottesca dell'artista che affrescò le due lunette del presbiterio. Tuttavia sostiene che i due brani siano caratterizzati da

una qualità esecutiva discontinua talora non raffinatissima con segni poco decisi, mai disegnati, sempre affidati al grosso tratto del pennello talora fragile nella composizione e nello stile (...) probabilmente successiva al terremoto del 1350³¹⁷.

³¹³ *Ibidem*, p. 200; A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri...*, cit., p. 15.

³¹⁴ F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., pp. 62-63; T. FRANCO, *Belluno*, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, a cura di M. LUCCO Milano 1992, pp. 249-250; G. ERICANI, *Restauro a San Vittore...*, cit., p. 126; A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri...*, cit., pp. 15-16; CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 200.

³¹⁵ *Ibidem*; T. FRANCO, *Belluno...*, cit., pp. 249-250.

³¹⁶ G. ERICANI, *Restauro a San Vittore...*, cit., p. 126.

³¹⁷ *Ibidem*.

La studiosa, nonostante ravvisi nel Giudizio feltrino lo stesso modo giottesco di eseguire la cornice, *con una fila di patene concave accostate*³¹⁸, ritiene altresì di escludere, valutando la qualità esecutiva dell'affresco, che nel santuario dei SS. Vittore e Corona abbia lavorato alla decorazione un'artista della cerchia di Giotto. Ericani ipotizza che l'artefice debba essere individuato in un ambito più allargato che richiamerebbe le decorazioni realizzate nell'abbazia di Santa Maria in Sylvis a Sesto al Reghena, in riferimento al "Maestro delle Storie di san Benedetto", e della *Dormitio Virginis* di Trento, le quali presenterebbero la stessa maniera di eseguire gli occhi (con tre segni marroni) e la bocca a fessura, attraverso un tratto netto orizzontale³¹⁹.

Nella lunetta opposta a quella del Giudizio universale, è raffigurata la Madonna della Misericordia, che raccoglie sotto il proprio manto i devoti, mentre occupa lo spazio sottostante la scena dell'Ultima Cena. In quest'ultima lunetta non è possibile cogliere la stessa forte derivazione dall'opera giottesca, che si poteva invece notare nell'affresco opposto; probabilmente ad incidere nel diverso risultato, fu la mancanza di un cartone che fungesse da modello per la realizzazione della composizione d'insieme, la quale secondo D'Arcais "*si allarga e pare rallentare la sua tensione spaziale e volumetrica*"³²⁰.

Per quanto riguarda invece la datazione dei suddetti affreschi, D'Arcais³²¹ propone di datarli al terzo decennio del Trecento, mentre Lucco³²² Franco³²³ e Claut³²⁴ propendono per anticiparli al secondo decennio del secolo.

Il successivo ciclo di affreschi, realizzato nel Trecento, è quello che si distribuisce nelle tre pareti del braccio sinistro del transetto, il quale raffigura la Passione dei SS. Vittore e Corona³²⁵.

³¹⁸ Ericani nota come questo particolare della cornice si possa cogliere, oltre nel presbiterio feltrino, anche in altre due opere che risalgano però a periodi differenti. La studiosa cita: la cappella Sanguinacci nella chiesa degli Eremitani a Padova, decorata da Altichiero e Avanzo e l'abside della chiesa di San Nicolò a Piove di Sacco (in un periodo precedente al 1337). *Ibidem*.

³¹⁹ Per la decorazione ad affresco di Sesto al Reghena vedi: F. ZULIANI, *Per la diffusione del giottismo nelle Venezie e in Friuli: gli affreschi dell'Abbazia di Sesto al Reghena*, in «Arte veneta» XXIV 1970, pp. 9-25; Aa. Vv., *Affreschi del Friuli*, Udine 1973, tavv. XXIX-XXX. Riguardo invece alla *Dormitio Virginis* del Duomo di Trento vedi: M. COVA, *La Dormitio Virginia nel Duomo di Trento*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LII, 3, 1973, pp. 348-350.

³²⁰ F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., p. 63.

³²¹ *Ibidem*.

³²² M. LUCCO, *Pittura del Duecento e del Trecento nelle province venete*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, a cura di E. CASTELNUOVO, Milano 1986, I, p. 131.

³²³ T. FRANCO, *Belluno...*, cit., p. 250.

³²⁴ CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 200.

³²⁵ Esiste anche un altro ciclo di affreschi rappresentante la Passione dei SS. Vittore e Corona e si trova a Rivalta di Torino nella chiesa dedicata ai due santi protagonisti del martirio. La decorazione, scoperta attorno al 1985, è distribuita anch'essa su piccoli pannelli, su due registri sovrapposti, collocati sul muro

Coden ritiene che per l'esecuzione di tale decorazione sia stata utilizzata una *passio* di origine orientale e pone l'attenzione in particolare ad un codice di provenienza bellunese assegnabile al XV secolo (BLB, ms.5)³²⁶. Tuttavia lo studioso afferma che

Non è escluso che questa leggenda possa essere stata trascritta proprio da un codice che si conservava presso il santuario, visti i più che probabili rapporti del committente del manoscritto bellunese, Girolamo da Foro, con la chiesa feltrina. Il dato significativo è che il codice bellunese ripropone la medesima variante di quello veronese del IX secolo, conservato presso la Biblioteca Capitolare (BVC, ms. XCV) (...)³²⁷.

Gli affreschi del braccio trasversale del santuario feltrino furono sottoposti ad un restauro che proseguì, come anticipato *supra*, nell'anno 2000-2001. Questo intervento contribuì a migliorare la lettura del ciclo, nonostante non sia rimasto molto delle figurazioni che dovevano caratterizzare la decorazione originaria. Tuttavia è possibile individuare il percorso iconografico ed i particolari stilistici delle scene³²⁸.

Tutto il braccio sinistro del transetto è ricoperto da una decorazione ad affresco, la quale è suddivisa in diciotto riquadri, separati da semplici cornici gialle e rosse, e delimitati in basso da una sequenza di finite lastre marmoree. La parete settentrionale è composta da tre registri (con tre riquadri ciascuno), mentre in quelle occidentale ed orientale, solo da due. Questa differenza sarebbe determinata dalla limitata altezza dei muri ovest-est infatti, la copertura dei bracci del transetto, caratterizzata dalla volta a botte, consente un maggiore spazio di utilizzo in altezza solamente nelle testate nord-sud³²⁹.

La lettura del ciclo di affreschi feltrino inizia nel primo riquadro in alto a sinistra della parete nord e prosegue man mano che si scende, partendo sempre dal muro occidentale per terminare in quello orientale. I brani del racconto della *passio* sono contenuti

meridionale della chiesa. Alcuni di questi pannelli andarono perduti a causa dell'apertura, sulla parete, di un passaggio verso la sacrestia e più avanti di una cappella. L'organizzazione del ciclo piemontese rispecchia abbastanza fedelmente il racconto della Passione dei martiri. Coden, nel saggio *Agiografia e iconografia...*, cit., pp. 228-250, esegue una lettura iconografica dei diversi brani del ciclo feltrino, confrontandoli di continuo con quelli di Rivalta di Torino ed analizzandone le differenze e le concordanze. Riguardo agli affreschi della chiesa di Rivalta di Torino vedi: L. GALLO, *La chiesa dei Santi Vittore e Corona*, in *Tesori del Piemonte. Rivalta di Torino. Guida-ritratto della città*, Torino 2002, p. 89 ss.

³²⁶ F. CODEN, *Agiografia e iconografia dei santi Vittore e Corona*, in *Il Santuario dei SS. Vittore...*, cit., pp. 225-228.

³²⁷ *Ibidem*, pp. 227-228.

³²⁸ G. ERICANI, *Il ciclo pittorico della Storia...*, cit., pp. 73-74.

³²⁹ F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 228.

all'interno di comparti di modeste dimensioni. Quasi tutti hanno una forma quadrangolare, ad esclusione di quei riquadri che, trovandosi in una particolare zona della parete, sono condizionati dalla struttura architettonica e più precisamente in prossimità dell'estradosso delle arcate e dell'imposta della volta a botte³³⁰.

La prima scena della Passione inizia appunto nella parete settentrionale (in alto a sinistra) e rappresenta il prefetto romano Sebastiano che mostra l'editto imperiale a Vittore³³¹, il quale, rifiutandolo, verrà sottoposto a dei terribili tormenti che caratterizzeranno i successivi riquadri. Seguono infatti l'ordine di Sebastiano di rompere le dita a Vittore³³² ed il martirio del santo nella fornace ardente³³³ (secondo e terzo riquadro del primo registro settentrionale). Il prefetto romano, in tutte le scene in cui compare, normalmente appare seduto su un imponente trono, definito da podio e schienale, e raffigurato nel lato sinistro della scena, ad eccezione di quella in cui il trono è a destra, o dove in un riquadro Sebastiano sporge da una finestra. Nei primi tre pannelli gli esecutori delle torture sono sempre differenti, mentre a rimanere uguali sono Sebastiano, Vittore e Corona, probabilmente per rendere, i protagonisti della Passione, sempre riconoscibili agli occhi dei fedeli³³⁴.

Il quarto episodio del racconto della *passio*, inizia nel riquadro del primo registro della parete occidentale e rappresenta Vittore costretto a mangiare del cibo avvelenato. Purtroppo quest'ultima scena risulta danneggiata e a malapena visibile, infatti è possibile cogliere solo la testa del martire collocata nello spazio superiore destro³³⁵. Anche il seguente episodio è di difficile lettura e secondo Coden³³⁶ rappresenterebbe la conversione del mago, mentre nel sesto è possibile cogliere qualche dettaglio in più che permette così assegnarlo alla scena del taglio dei tendini di Vittore³³⁷.

³³⁰ *Ibidem*.

³³¹ F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., pp. 65, 67, fig. 69; G. KAFTAL, *Saints in Italian Art, III, Iconography of the Saints in the Painting of North West Italy*, Firenze 1985, coll. 1049 nr. 1, fig. 1352; F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., pp. 229-232.

³³² *Ibidem*, col. 1052 nr. 2, fig. 1353; S. CLAUT, *Iconografia dei Santi...*, cit., p. 122; T. FRANCO, *Belluno...*, cit., p. 255, fig. 316; A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri...*, cit., p. 51; F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 232.

³³³ F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., pp. 65, 68, fig. 70; G. KAFTAL, *Saints in Italian...*, cit., col. 1052 nr. 3, fig. 1355; T. FRANCO, *Belluno...*, cit., p. 252, 255, fig. 315; M. LUCCO, *Pittura del Duecento...*, cit., p. 141; S. CLAUT, *Iconografia dei Santi...*, cit., p. 122; A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri...*, cit., p. 51; F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., pp. 232- 233.

³³⁴ *Ibidem*, in particolare le note 136, 139 a p. 231.

³³⁵ *Ibidem*, p. 233, nota 144. Kaftal ritiene invece che in questo pannello sia raffigurato Sebastiano che richiede nuovamente di sacrificare agli dei pagani: G. KAFTAL, *Saints in Italian...*, cit., col. 1052 nr. 4.

³³⁶ F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., pp. 233- 235, in particolare nota 144.

³³⁷ G. KAFTAL, *Saints in Italian...*, cit., col. 1052 nr. 6.

Nel primo pannello (settimo nella lettura consequenziale del ciclo) del secondo registro della parete settentrionale, mutilato per l'apertura delle finestre ad opera dei Padri Somaschi, sono raffigurati in modo congiunto due passi del racconto del martirio, ovvero la tortura dell'olio bollente nelle parti intime e la tortura dell'aceto e calce versati in gola³³⁸. Questo è l'unico brano del ciclo affrescato, ambientato al di sotto di un'architettura, caratterizzata da una specie di portico, dove nella parte anteriore sono visibili due colonne che sorreggono grandi arcate. Nel muro retrostante del portico, si scorge una finestra arcuata, dalla quale fuoriesce la figura di Sebastiano nell'atto di impartire l'ordine delle torture da infliggere al santo³³⁹.

Anche il riquadro successivo è purtroppo danneggiato per l'apertura di una delle tre finestre seicentesche, di conseguenza anche la lettura della scena è stata in parte compromessa da questa operazione. Tuttavia è ugualmente possibile individuare, attraverso alcune tracce superstiti, la scena raffigurata, la quale vede Vittore sospeso con torce ardenti ai fianchi³⁴⁰.

Nell'ultimo pannello del secondo registro nord è rappresentato l'accecamento di Vittore³⁴¹ (mutilato dalla finestra destra), mentre in quelli che seguono, situati nel primo registro della parete orientale, sono raffigurati, Vittore sospeso in testa in giù ed il miracolo dei soldati che riacquistano la vista³⁴².

Il racconto della *passio* prosegue ora nella parete occidentale ed in particolare nei riquadri dodicesimo e tredicesimo che occupano l'estradosso sinistro e destro dell'arcata. Sono raffigurati lo scorticamento di Vittore³⁴³, dove si scorge solo la figura del prefetto romano seduto sul trono, e Corona che beatifica Vittore. In quest'ultima scena si vede il santo, in

³³⁸ I due episodi rappresentati nel settimo pannello non corrispondono alla corretta successione dei fatti narrati nella Passione dei martiri feltrini, poiché in quest'ultima, dopo la tortura dell'olio bollente, compare la sospensione con lampade ardenti e solo dopo, la tortura dell'aceto e calce. Coden ritiene che questa soluzione "potrebbe essere dovuta non solo alla necessità di accorpate più episodi a causa della mancanza di spazio. Nel caso specifico le caratteristiche iconografiche forse contribuirono a fondere in un unico pannello due distinte scene che altrimenti sarebbero state rappresentate quasi allo stesso modo". F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., pp. 235- 237, in particolare nota 155.

³³⁹ *Ibidem*, p. 237; F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., p. 65; CLAUT, *Iconografia dei Santi...*, cit., p. 122.

³⁴⁰ Le tracce che permetterebbero di assegnare l'episodio a Vittore sospeso con lampade ardenti, sono: il trono di Sebastiano nel lato sinistro del pannello e a destra si intravede una forca, con la mano legata di Vittore, ed nell'angolo in basso un torturatore nell'atto di prostrarsi verso il corpo del martire. F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 237.

³⁴¹ F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., p. 68; G. KAFTAL, *Saints in Italian...*, cit., col. 1053 nr. 8; CLAUT, *Iconografia dei Santi...*, cit., p. 122; A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri...*, cit., p. 52; F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 239.

³⁴² F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., pp. 239-241.

³⁴³ *Ibidem*, p. 241; G. KAFTAL, *Saints in Italian...*, cit., col. 1053 nr. 11.

piedi e frontale che tiene con una mano la palma del martirio, mentre l'altra è alzata e rivolta verso l'esterno; Corona invece collocata in alto a sinistra del pannello, è vestita con una tunica rossa e si rivolge con devozione verso Vittore³⁴⁴.

I tre pannelli successivi, distribuiti nuovamente nella parete nord, riguardano principalmente Corona. Nella prima scena la santa è convocata da Sebastiano che la interroga³⁴⁵, nella seguente Corona vede le due corone scendere dal cielo, mentre nell'ultima scena la santa subisce il martirio il quale prevede che venga legata a due palmeti “*curvati che tornando nella posizione naturale ne provocano lo squartamento*”³⁴⁶. Il secondo episodio riguardante Corona, risulta attualmente coperto da un altro riquadro in cui è rappresentato un donatore in ginocchio, vestito con un abito scuro, con un pugnale legato al fianco e le mani congiunte in atto di preghiera verso la figura imponente di san Vittore³⁴⁷. Quest'ultimo, posizionato frontalmente a destra del pannello, tiene nella mano destra una spada inguainata. E' molto probabile che il secondo riquadro con donatore sia stato affrescato a breve distanza da quello che avrebbe rappresentato Corona nel momento in cui vede le due corone scendere dal cielo. Ne sarebbe una prova, secondo Coden,

L'incorniciatura di questo brano *che* è formata da una fascia bianca e da una rossa che sconfinano in alto a destra e in basso al di sopra di altri pannelli. Inoltre, la parziale caduta a destra di questa seconda fascia colorata lascia intravedere la continuazione della scena del martirio di Corona³⁴⁸.

Questo ultimo pannello, rappresentante appunto il donatore con san Vittore, si presenta mutilato dall'apertura della finestra centrale ad arco ribassato, in modo identico agli altri pannelli che si distribuiscono nel secondo e terzo registro della stessa parete settentrionale. Come anticipato *supra*, i punti luce furono aperti per volontà dei Padri Somaschi, con lo scopo di rendere più luminoso l'interno del santuario, tuttavia è

³⁴⁴ F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 243.

³⁴⁵ G. KAFTAL, *Saints in Italian...*, cit., col. 1053 nr. 12; T. FRANCO, *Belluno...*, cit., p. 256, fig. 318; A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri...*, cit., p. 52; F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 243.

³⁴⁶ F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 245; Cfr.:G. KAFTAL, *Saints in Italian...*, cit., col. 1053 nr. 13.

³⁴⁷ Ericani ipotizza che non si trattasse di San Vittore, ma di San Sigismondo, e questo pannello sarebbe stato sovrapposto sopra ad un altro riquadro, attorno alla seconda metà del Trecento: G. ERICANI, *Il ciclo pittorico della Storia...*, cit., p. 73.

³⁴⁸ *Ibidem*, pp. 243-245, ma particolarmente p. 243, nota 176.

probabile che già prima di questo intervento seicentesco, esistesse una monofora strombata la quale si sarebbe trovata proprio sopra il donatore e di conseguenza a fianco della figura di san Vittore. Coden ritiene che la stessa collocazione di questi ultimi personaggi, nel suddetto pannello,

sembrerebbe convincere per una soluzione di questo tipo: al di sopra del donatore inginocchiato, infatti, vi era uno spazio sufficiente per una piccola monofora strombata dello stesso tipo delle altre originarie della chiesa sopravvissute ai cambiamenti del XVI-XVIII secolo. Se si presta attenzione alla fascia rossa che borda il riquadro, si noterà che questa, nella sinistra, appena sopra alla testa del donatore, diviene orizzontale, delimitando in tal modo una specchiatura dalla forma irregolare. Tale espediente avrebbe senso solamente se al di sopra dell'uomo vi fosse stato un altro pannello dipinto (ma in questo caso veramente di piccole dimensioni) oppure, appunto, una monofora³⁴⁹.

Ultima scena della *passio* dei SS. Vittore e Corona, ma non l'ultimo pannello del ciclo affrescato nel braccio sinistro del transetto, è quella che raffigura la morte per decapitazione di san Vittore. Quest'ultimo episodio si trova collocato nell'ultimo registro della parete orientale e purtroppo, come è accaduto per altri riquadri, la scena è a malapena leggibile a causa della scomparsa della maggior parte della superficie affrescata³⁵⁰. Dalle poche tracce rimasteci possiamo cogliere quello che rimane della figura di San Vittore, ossia il capo aureolato e sanguinante chinato verso il basso (il santo si trovava probabilmente in posizione distesa), mentre sulla destra si intravedono le gambe e un braccio destro del boia, il quale sarebbe ritratto nell'atto di infliggere la pena di morte al santo.

Sulla stessa parete compare anche l'ultimo riquadro del ciclo, il quale si distribuisce sul lato destro occupandolo interamente. Un gruppo di astanti e tracce di un carro trainato da buoi, è quasi tutto quello che ci rimane del brano raffigurante il trasporto delle reliquie

³⁴⁹ F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 239, nota 162. Vedi anche: IDEM, *Elementi renani e schemi bizantini in area veneta nel XII secolo: il santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre*, «Postumia», VIII, 8, 1997, pp. 64-65.

³⁵⁰ F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 245; G. ERICANI, *Il ciclo pittorico della Storia...*, cit., p. 75; CLAUT, *Iconografia dei Santi...*, cit., p. 123; IDEM, *Medioevo e culto...*, cit., p. 201.

dei SS. Vittore e Corona sul monte Miesna³⁵¹. Il soggetto di quest'ultimo pannello non compare in nessuna Passione dedicata ai martiri Vittore e Corona e nemmeno esistono altre attestazioni di affreschi, precedenti a quello feltrino, che presentino la medesima leggenda³⁵². Più precisamente, nella porzione in basso a destra dell'affresco, si scorgono i quattro buoi liberati, i quali, secondo la prima parte del racconto, avrebbero trainato il carro contenente la cassa con le reliquie solo fino alla base del monte, bloccandosi prima della salita. Poco più in alto invece è collocato il momento successivo, in cui il vescovo, davanti ad un gruppo di persone, è ritratto nell'atto di additare, con sguardo incredulo, il punto principale dell'affresco, rappresentato dal carro con la sacra cassa già in fase di salita per il monte. Purtroppo della vecchietta e delle sue giovenche non è rimasta alcuna traccia³⁵³.

Per quanto concerne invece la questione critica sul ciclo di affreschi feltrini, dedicato al martirio dei SS. Vittore e Corona, esistono due differenti tipologie interpretative sia per l'origine culturale delle maestranze, sia per la datazione della decorazione³⁵⁴.

La prima interpretazione, formulata dalla D'Arcais, riconosce nella decorazione feltrina un'impronta apertamente bolognese, che sarebbe giustificata dal collegamento con l'opera di Vitale da Bologna. La studiosa propone di collocare la datazione del ciclo di affreschi, tenendo come punto di riferimento la presenza di Vitale ad Udine nel 1348, non prima del sesto decennio del Trecento³⁵⁵. Inoltre Lucco³⁵⁶ vedrebbe negli affreschi feltrini "un episodio di rilettura del vitalismo"³⁵⁷ spiegato probabilmente con il passaggio, nella zona alpina, della bottega di Vitale, il quale sarebbe stato impegnato nella decorazione ad Udine, appunto nel 1348.

³⁵¹CLAUT, *Iconografia dei Santi...*, cit., p. 123; IDEM, *Medioevo e culto...*, cit., p. 201; G. ERICANI, *Il ciclo pittorico della Storia...*, cit., p. 75; F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 247.

³⁵² *Ibidem*. Per quanto riguarda la leggenda della traslazione dei corpi feltrini sul monte Miesna vedi *supra* il capitolo 3, pp. 30-32.

³⁵³ F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., pp. 247-249. Lo studioso osserva come nell'affresco in questione si possano intuire ancora le tracce (una muraglia con una grande porta) del sistema difensivo che caratterizzava il complesso di San Vittore. Coden ritiene inoltre che tale affresco trecentesco abbia subito delle ridipinture nel XV secolo, individuabili nel gruppo di figure poste in basso a sinistra del riquadro: *Ibidem*, p. 253.

³⁵⁴ *Ibidem*, p. 228.

³⁵⁵ F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., pp. 63-66. Cfr.: F. ZULIANI, *Per la diffusione del giottismo nelle Venezie e in Friuli: gli affreschi dell'abbazia di Sesto al Reghena*, in «Arte Veneta», XXIV, 1970, p. 25, nota 33; G. BIASUZ, *Affreschi sculture e tele*, in *Il Santuario...*, cit., p. 83 (lo studioso data gli affreschi alla seconda metà del XIV secolo); G. KAFTAL, *Saints in Italian...*, cit., col. 1049; A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri...*, cit., p. 50.

³⁵⁶ M. LUCCO, *Pittura del Duecento...*, cit., p. 141; IDEM, *Pittore vitalesco, circa 1360*, in *La pittura in Italia...*, cit., p. 653. Cfr. anche T. FRANCO, *Belluno...*, cit., pp. 253-254, 262, nota 14.

³⁵⁷ F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 251.

De Marchi³⁵⁸ appartiene invece alla seconda corrente interpretativa che tende ad allontanare la decorazione ad affresco, realizzata nel santuario di Feltre, dalla quella legata a Vitale da Bologna, e propone piuttosto di identificarla come l'espressione di un sottofondo giottesco, ovvero quel particolare modo di reinterpretare l'espressione del giottismo padovano, il quale "in area veneta si manifestò con un linguaggio fortemente espressionista"³⁵⁹. Tale linguaggio è possibile coglierlo in diverse decorazioni databili attorno al 1330, periodo in cui, secondo lo studioso, andrebbe incluso anche il ciclo feltrino³⁶⁰.

Coden ritiene innanzitutto che nella decorazione del transetto a Feltre operarono due diverse personalità individuabili nella maniera di realizzare le figure e di stendere il colore. Inoltre lo studioso, nonostante sostenga che si possa cogliere un certo influsso del linguaggio giottesco di marca padovana, è del parere che non sia l'unico stile ad aver influenzato l'arte messa in opera dai due pittori "feltrini" ed esclude che vi sia stata un influsso vitalesco. Alcuni particolari, che caratterizzano la decorazione del transetto, come gli occhi allargati, i profili appuntiti e le realizzazioni prospettiche appena accennate, che hanno portato molti studiosi ad interpretarli come derivanti dallo stile di Vitale, apparterebbero invece, secondo Coden, a questa nuova rielaborazione dell'arte padovana di Giotto che si ritrova ad esempio anche nella decorazione della chiesa dei Domenicani a Bolzano³⁶¹.

Esisterebbero poi due cicli di affreschi, oltre a quello citato *supra*, che presentano caratteristiche simili a quelle attuate nelle storie del martirio dei SS. Vittore e Corona a Feltre, e di conseguenza possono essere considerati gli episodi più vicini da paragonare al ciclo feltrino. Questi sono rappresentati dagli affreschi della cappella maggiore di Sant'Agostino a Vicenza³⁶² (1340 circa) e da quelli dell'oratorio di San Benedetto, nell'abbazia di S. Maria a Mogliano Veneto³⁶³. Infatti, dei due maestri che lavorarono

³⁵⁸ A. DE MARCHI, *Il momento sperimentale. La prima diffusione del giottismo*, in *Trecento: pittori gotici a Bolzano*, catalogo della mostra (Bolzano, 29 aprile-23 luglio 2000), a cura di A. DE MARCHI- T. FRANCO- S. SPADA PINTARELLI, Bolzano 2000, pp. 49-50; IDEM, *Tavole veneziane, frescanti emiliani e miniatori bolognesi. Rapporti figurativi tra Veneto ed Emilia in età gotica*, in *La pittura emiliana nel veneto*, a cura di S. MARINELLI- A. MAZZA, Modena 1999, pp. 18, 41 nota 55.

³⁵⁹ F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 251.

³⁶⁰ A. DE MARCHI, *Il momento sperimentale...*, cit., pp. 49-50.

³⁶¹ *Ibidem*.

³⁶² M. LUCCO, *Vicenza*, in *La pittura in Veneto...*, cit., pp. 278-283.

³⁶³ M. S. CRESPI, *Gli affreschi trecenteschi di Santa Maria Assunta a Mogliano*, in *Mogliano e il suo monastero. Mille anni di storia*, atti del convegno di studi (Mogliano, 6-7 giugno 1997), a cura di G. B. TROLESE, Cesena 2000, pp. 105-117; M. C. ZANARDO, *Gli affreschi trecenteschi di S. Maria di Mogliano*, «Annali dell'Università di Ferrara. Sezione Lettere», n. s., I, 2000, pp. 101-117; G.

agli affreschi del transetto a Feltre, uno si qualifica per un accentuato espressionismo dei tratti fisionomici dei personaggi, e che trova confronti negli esempi sopraccitati e soprattutto in quello dei Domenicani a Bolzano. Il secondo maestro invece presenterebbe un linguaggio più delicato, dai colori più tenui, e dalle figure con visi e movimenti più realistici³⁶⁴.

Per quanto riguarda invece la moda degli abiti indossati dai personaggi, che popolano gli affreschi feltrini, questa presenta caratteri che potrebbero suggerire qualche confronto e conferma cronologica, con i già citati esempi (Bolzano, Mogliano, etc.)³⁶⁵. Tuttavia non sempre questi caratteri di moda, possono essere utilizzati come termine di confronto cronologico, dal momento che, essendo Feltre una città di confine, potrebbero essere stati assunti con un certo possibile ritardo³⁶⁶.

Coden propone di datare il ciclo di affreschi, del braccio sinistro del transetto, agli anni Quaranta del '300, tuttavia lo studioso ritiene che

L'aspetto giottesco padovano oramai diluito, le influenze di una cultura proveniente da un'area emiliana, presenti in ambito veneto prima dell'arrivo di Vitale, potrebbero convincere inoltre per una cronologia avanzata nel quinto decennio, ad ogni modo precedente a quella che fu l'esperienza del duomo di Udine, dalla quale gli affreschi di San Vittore non sembrano dipendere che per un comune ma, soprattutto, vago richiamo linguistico³⁶⁷.

Ericani sostiene come Coden, l'indipendenza del ciclo feltrino dalla corrente vitalesca udinese, individuando piuttosto un forte collegamento del suddetto ciclo, non solo con gli

FOSSALUZZA, *Gli affreschi nelle chiese della Marca Trevigiana dal Duecento al Quattrocento*, I, *Romanico e Gotico*, 1, Treviso 2003, pp. 282-327; F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 252, note 199-200.

³⁶⁴ *Ibidem*, pp. 254-258.

³⁶⁵ Nella prima scena del ciclo sul martirio dei SS. Vittore e Corona, compare un personaggio che ha una sontuosa veste con manicottolo appoggiato sulla gamba destra. L. BELLOSI, *Buffalmacco e il trionfo della morte*, Torino 1974, Milano 2003, pp. 54, 62. Riguardo alla presenza di questo particolare ne diversi esempi di decorazioni *supra* citate, vedi: E. COZZI, *Verona*, in *La pittura nel Veneto...*cit., scheda 3.7.2, pp. 91, 94, 96, 99-100 (Domenicani a Bolzano); G. FOSSALUZZA, *Mogliano Veneto*, in *Fondazione Cassamarca. Opere restaurate nella Marca Trevigiana 1996-1999*, a cura di G. FOSSALUZZA, Treviso 1999, pp. 290-291 (Mogliano Veneto); M. LUCCO, *Pittura del Duecento...*, cit., p. 146, figura 225 (duomo di Udine). Vedi anche: G. ERICANI, *Il ciclo pittorico della Storia...*, cit., p. 76.

³⁶⁶F. CODEN, *Agiografia e iconografia...*, cit., p. 256.

³⁶⁷ *Ibidem*, p. 262.

affreschi della cappella di san Giovanni dei Domenicani a Bolzano³⁶⁸, che rappresenterebbero la sua più compiuta manifestazione, ma anche con un particolare della decorazione del Duomo di Trento e del castello dei Castelbarco di Sabbionara di Avio³⁶⁹. La studiosa osserva come vi sia stata una circolazione di una medesima espressione artistica tra il Trentino, l'Alto Adige e la Diocesi di Feltre, in un periodo che va dagli anni trenta e il sesto decennio del Trecento, per merito di maestranze formatesi nella decorazione pittorica che interessò il complesso dei Domenicani a Bolzano. Inoltre la Ericani considera un importante fattore, per la collocazione dell'impresa pittorica che riguardò il transetto del santuario feltrino, la presenza sul soglio vescovile (feltrino e bellunese) di Giorgio da Lusina tra il 1321 e il 1349. Per questo motivo la studiosa ritiene che tale decorazione sia stata realizzata in questo intervallo di tempo, per volontà di un vescovo che desiderava probabilmente abbellire il proprio santuario. Ed era stato sempre per opera dello stesso vescovo che precedentemente furono eseguiti gli affreschi nella zona presbiteriale, citata *supra*³⁷⁰.

Il terzo importante ciclo di affreschi, che si colloca attorno al sesto decennio del Trecento, è quello che riveste tutte le pareti del *martyrium*, all'interno del santuario dei SS. Vittore e Corona³⁷¹. Più precisamente, nelle pareti laterali furono realizzate due lunette raffiguranti i Padri della Chiesa rispettivamente, S. Agostino e S. Gregorio in quella destra e S. Gerolamo con S. Ambrogio in quella sinistra. Tutte e quattro le figure si presentano sedute di fronte a tavoli lignei molto semplici, su cui sono appoggiati libri, oggetti e pergamene, ed ognuna di esse è colta in atteggiamenti ed espressioni differenti³⁷². Sulla volta stellata del *martyrium* fu affrescato il tetramorfo³⁷³, mentre nel

³⁶⁸ Ericani sostiene che il collegamento tra i cicli ad affresco dei Domenicani a Bolzano e dei SS. Vittore e Corona a Feltre si possa individuare soprattutto nell' "analogo modo di utilizzare il segno di contorno degli occhi e di contornare la pupilla, il verdaccio per segnare le ombre sottoglobulari, il rosso carico per il profilo inferiore delle labbra, definite nella forma dal rosa". Inoltre la studiosa osserva come "la disomogeneità tecnica del ciclo bolzanino (...) spiega anche il maggiore linearismo che caratterizza in generale i cicli di Bolzano e di Sabbionara rispetto al ciclo feltrino e la collocazione degli affreschi di san Vittore e Corona in un momento leggermente più avanzato." G. ERICANI, *Il ciclo pittorico della Storia...*, cit., p. 79.

³⁶⁹ F. D'ARCAIS, *La decorazione pittorica*, in *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, a cura di E. CASTELNUOVO, Trento 1987, pp. 174-198; E. CASTELNUOVO, *L'antica e strana maniera. Affreschi del Duecento e del Trecento nel Duomo di Trento*, in *Il Duomo di Trento. Pitture, arredi e monumenti*, a cura di E. CASTELNUOVO, Trento 1993, pp. 11-49; G. ERICANI, *Il ciclo pittorico della Storia...*, cit., p. 76-78.

³⁷⁰ *Ibidem*, pp. 78-80.

³⁷¹ F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., pp. 67-70; T. FRANCO, *Belluno...*, cit., pp. 252-254; A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri...*, cit., pp. 16, 82-83; CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 202.

³⁷² Sant' Agostino con lo sguardo pensoso è concentrato nell'affilare il suo calamo; San Gregorio si accarezza la barba mentre legge dei volumi; San Gerolamo è intento nello stendere dei pensieri sulla

sott'arco di ingresso dell'aula sacra, all'interno di cornici mistilinee, sono raffigurate nove mezze figure di angeli musicanti³⁷⁴. La decorazione ad affresco delle pareti di questa parte del santuario è stata ritenuta di alta qualità esecutiva, dai colori preziosi e di una notevole forza espressiva³⁷⁵. I forti segni di contorno delle figure, che caratterizzano gli angeli del sott'arco, secondo Ericani sarebbero dovuti all'abilità dell'artista nell'utilizzare questo espediente per ovviare all'altezza degli affreschi³⁷⁶.

Appartengono a questo ciclo anche due altre decorazioni che sono collocate in due punti differenti dell'edificio sacro. La prima di queste si trova appena all'esterno dell'area del *martyrium*, precisamente nel pilastro a destra dell'altare maggiore, ed è stata realizzata sopra ad un precedente affresco appartenente alla prima fase della decorazione del santuario. L'affresco trecentesco, mutilato dall'aggiunta di una grande lastra lapidea seicentesca, ad opera dei Padri Somaschi, rappresenta i due santi Vittore e Corona. Di questi ultimi rimangono solo le due teste aggraziate e una piccola parte del mantello di san Vittore, mentre una palma divide lo spazio tra i due santi. L'altra decorazione interessa invece un riquadro posto nella parete meridionale esterna, adiacente al chiostro, che venne scoperta, come avevamo approfondito *supra*, in seguito al restauro delle lunette seicentesche. Sono rappresentate le figure di due santi, san Michele e san Vittore; il primo, mutilato nella parte bassa, tiene con una mano la bilancia e con l'altra una lancia. A fianco è collocato san Vittore, vestito con abiti civili, indossa una lunga veste rossa fino all'altezza del ginocchio ed un manto verde. Inoltre il santo indossa una scarsella legata nel punto vita e delle calze scure con calzari speronati³⁷⁷.

E' probabile che a questo gruppo di affreschi appartengano anche le due figure dei SS. Vittore e Corona collocate nella parete orientale del *martyrium*, dove fra di loro è ancora possibile cogliere l'immagine sbiadita di un sarcofago sostenuto da due colonne³⁷⁸.

Il suddetto ciclo di affreschi era stato inizialmente ritenuto dalla D'Arcais, opera di Tomaso da Modena, per la grande affinità stilistica con il ciclo trevigiano delle "Storie di

pergamena e Sant' Ambrogio dal volto giovane ed imberbe sfoglia distratto un volume. F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., pp. 67-68; A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri...*, cit., pp. 82-83.

³⁷³ *Ibidem*, pp. 80-81; F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., p. 66.

³⁷⁴ A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri...*, cit., pp. 76-78; F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., p. 67.

³⁷⁵ *Ibidem*, p. 68; G. ERICANI, *Restauro a San Vittore...*, cit., p. 128.

³⁷⁶ *Ibidem*.

³⁷⁷ A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri...*, cit., pp. 73, 104; CLAUT, *Iconografia dei Santi...*, cit., pp. 123-124.

³⁷⁸ CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 202.

Sant'Orsola"³⁷⁹. Successivamente Zuliani ha proposto di assegnarlo ad un artista, "Compagno di Tomaso", il quale avrebbe affiancato il suddetto pittore nelle sue imprese e dal quale ne avrebbe appreso sicuramente il linguaggio pittorico³⁸⁰. Altri studiosi, che accolgono la precedente proposta formulata dallo Zuliani, riconoscendo la formazione tomasesca dell'artista che lavorò nella decorazione del santuario, lo definiscono semplicemente "Maestro di Feltre"³⁸¹.

Per quanto riguarda invece la datazione del ciclo di affreschi del *martyrium*, appare tuttora puntuale e condivisa dalla critica, la proposta avanzata dalla D'Arcais, la quale ritiene che tale decorazione sia stata realizzata in relazione con la visita dell'Imperatore Carlo IV di Boemia nell'ottobre del 1354³⁸².

Nell'arco del Quattrocento furono eseguiti gli ultimi affreschi all'interno del santuario dei SS. Vittore e Corona, purtroppo di alcuni rimangono solo dei lacerti, a causa del rivestimento barocco, ma in origine ricoprivano gran parte delle pareti settentrionale, occidentale e meridionale, nonché dei pilastri. Claut osserva come ad esempio la parete nord, verso l'altare, che attualmente si presenta quasi interamente spoglia di decorazioni, in principio dovesse essere coperta da pitture come proverebbe un frammento collocato sopra la cornice in pietra dove permangono i resti di due iniziali³⁸³.

Un artista del primo XV secolo realizza una serie di riquadri sulla suddetta parete. L'apertura della porta nord ha danneggiato l'affresco rappresentante una Madonna in trono, raffinatamente decorato, affiancata da quattro santi, di questi ultimi rimangono solo quelli alla destra del personaggio centrale³⁸⁴. A sinistra della porta si può forse ancora intravedere i resti di una figura a cavallo, forse San Martino, della quale rimane la testa,

³⁷⁹ F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., pp. 66-70.

³⁸⁰ F. ZULIANI, *Proposte per Tomaso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso 1980, pp. 250-251. L'appellativo del "Compagno di Tomaso" risale al COLETTI, *L'arte di Tomaso da Modena*, Bologna 1933, pp. 107-108.

³⁸¹ R. GIBBS, *L'occhio di Tomaso*, Treviso 1980, pp. 107, 119; M. LUCCO, "Compagno di Tomaso" o "Maestro di Feltre", in *La pittura nel Veneto...* cit., II, p. 523; CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 202.

³⁸² F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., p. 70; T. FRANCO, *Belluno...*, cit., pp. 253-254; la studiosa aggiunge che "questa contingenza politica e religiosa, la particolare devozione dimostrata dal sovrano al santuario e alle sue reliquie, le commissioni da lui fatte a Tomaso da Modena delineano un suggestivo quadro d'insieme entro cui si inseriscono anche gli affreschi del santuario feltrino". G. ERICANI, *Il ciclo pittorico della Storia...*, cit., p. 81.

³⁸³ CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 203, nota 29.

³⁸⁴ Secondo Claut i due santi superstiti sarebbero San Vittore, vestito in abito borghese e Santa Corona: S. CLAUT, *Iconografia dei Santi...*, cit., p. 125; IDEM *Medioevo e culto...*, cit., pp. 202-203. Cfr.: F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi...*, cit., p. 66; T. FRANCO, *Belluno...*, cit., p. 270, nota 54. Secondo Lucco l'artista che avrebbe realizzato questo brano, manifesterebbe affinità con l'arte del bellunese Simone da Cusighe: M. LUCCO, *Belluno*, in *La pittura nel Veneto...*, cit., pp. 125-126; G. ERICANI, *Madonna e Santi*, in *Pisanello. I luoghi del Gotico Internazionale nel Veneto*, a cura di F. ALIBERTI GAUDIOSO, Milano 1996, p. 262.

parte del cavallo ed un coniglio in basso fra l'erba. Ad opera dello stesso pittore sono anche le due figure dei SS. Vittore e Corona raffigurate sulle facce (ovest) dei pilastri di fronte all'altare maggiore³⁸⁵.

Un altro artista prosegue la decorazione ad affresco realizzando le due figure separate dei SS. Vittore e Corona accoppiate rispettivamente con altri santi ignoti ed un S. Martino a cavallo. Sulle lesene della torre posta all'ingresso, compaiono invece le immagini vigili di S. Vittore e dell'Arcangelo Michele psicopompo, colto nell'azione di trafiggere con la sua spada una spaventosa figura demoniaca. Segue un ignoto santo a cavallo con offerente in un paesaggio di montagna, poi a destra della porta meridionale, compare due volte la figura di San Vittore, una volta affiancata da un santo monaco sconosciuto, e nell'altra con San Benedetto. Allo stesso pittore apparterebbe anche la figura di S. Cristoforo raffigurata nel primo pilastro sinistro della navata³⁸⁶.

Un'insolita Ultima Cena con gamberi è raffigurata nella parete sud, e nella lesena destra della porta meridionale è affrescata la figura di Sant'Antonio Abate, sopra la quale è incisa una data (1447). Altre immagini di santi ricoprono le facce dei pilastri all'interno del santuario: un San Sebastiano, noto protettore della peste (nel 1438 colpì la città di Feltre), è posto sulla faccia est del pilastro sinistro anteriore all'altare, mentre quelle di Sant'Onofrio e San Paolo sono raffigurate rispettivamente nelle facce est ed ovest del primo pilastro destro³⁸⁷.

Verso la fine del XV secolo venne eseguito l'ultimo affresco rappresentante i SS. Vittore e Corona, sulla prima lesena della porta nord. I due santi compaiono al di sotto di un'edicola delimitata da pilastri ed un paesaggio collinare le fa da sfondo. San Vittore è vestito con un'armatura e tiene con una mano la palma del martirio, mentre con l'altra impugna un'asta con l'insegna della città di Feltre. A fianco compare la figura frontale ed incoronata di Santa Corona, la quale indossa una veste raffinata e regge con la mano destra una corona³⁸⁸.

Così si conclude l'importante decorazione ad affresco del santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre, riscoperta nei primi decenni del XX secolo ed interessata da numerosi

³⁸⁵ CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 203.

³⁸⁶ *Ibidem*.

³⁸⁷ *Ibidem*.

³⁸⁸ Claut sostiene che la figura di S. Vittore presenti notevoli somiglianze con le immagini dei Santi Marco e Teodoro dipinte sulle portelle d'organo nella Basilica marciara e soprattutto con la seconda di queste: S. CLAUT, *Iconografia dei Santi...*, cit., p. 127.

restauri che hanno tentato di recuperare lo splendore originario danneggiato purtroppo da un pesante rivestimento barocco che per secoli lo aveva tenuto nascosto.

I. 6. La decorazione scultorea: il portale e i capitelli.

Il santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre è un'opera di rilevante interesse artistico nell'area nord-adriatica, e rispecchia in quasi tutte le sue parti l'indirizzo culturale ed il gusto della committenza, rappresentata dalla prestigiosa famiglia dei da Vidor. L'apparato scultoreo, assieme all'architettura e agli affreschi precedentemente analizzati, contribuisce a fare del santuario un edificio eccezionale, soprattutto in merito per il tipo di decorazione che lo contraddistingue.

Nel corso degli scavi degli anni Settanta del '900, che interessarono l'area di fronte al convento dei SS. Vittore e Corona, emersero dei resti scultorei altomedievali, i quali sono tuttora ritenuti appartenenti ad un arredo presbiteriale di un precedente edificio di culto³⁸⁹. Gli elementi scultorei rimasteci comprendono una colonnetta mutila, conservata nel complesso del santuario, mentre nel Museo civico di Feltre si trovano custoditi due capitelli (completi di colonna) e altri due piccoli frammenti. Il resto della colonnetta presenta una decorazione fitomorfa, tra le cornici a fuseruola e a torciglione, caratterizzata da foglie a forma di elice ed altre racchiuse da un cordone circolare che termina in due caulicoli³⁹⁰. Questo ultimo pezzo scultoreo è stato rinvenuto precisamente nella cucina del convento, durante l'opera di demolizione del camino.

I due capitelli con rispettive colonne appaiono consunti dal tempo e sono caratterizzati da una decorazione differente. Il primo è di ordine ionico, ma con volute molto piccole e corte, al di sotto delle quali si trova una fascia decorata da una serie di ovuli, dal rilievo basso ed arrotondato, delimitati da una sottile cornice plausibilmente a torciglione³⁹¹. Il secondo invece presenta una decorazione fitomorfa delimitata in alto da una cornice a fuseruola. Entrambi i capitelli sembrano appartenere ad un contesto architettonico, in cui si trovavano addossati ad una parete, dal momento che nel Museo civico si presentano in questo modo, e sarebbe di conseguenza impensabile ritenere che siano stati tagliati dopo il ritrovamento.

Per quanto riguarda gli ultimi due pezzi scultorei, è difficile intuire a che cosa originariamente potessero appartenere, se ad una cornice architettonica o ad un pluteo, date le limitate dimensioni. Un frammento presenta due cornici, una a matassa (a due

³⁸⁹ Vedi il capitolo 4 dedicato all'architettura, in particolare pp. 45-48.

³⁹⁰ P. RUGO, *Le sculture altomedievali delle diocesi di Feltre e Belluno*, Padova 1974, p. 19, figure 1-4, p. 67.

³⁹¹ *Ibidem*, p. 20, figura 7 p. 68.

vimini) perlinata e una a cordone, che delimitano una decorazione caratterizzata piccoli cerchi, forse tralci e girali, racchiudenti croci o rosette molto stilizzate³⁹². Dell'altro frammento, ancora più piccolo di quello precedente, si intuisce solo un particolare fitomorfo, ossia un elemento centrale da cui dipartono da entrambi i lati delle volute monosolcate³⁹³.

Tutti questi resti scultorei, datati al X secolo, sono stati ritenuti provenienti dal santuario dei SS. Vittore e Corona dove, secondo questa interpretazione, sarebbero stati originariamente situati³⁹⁴. Tuttavia, dal momento che furono rinvenuti in un'area che apparteneva in principio ad un castello, non risulta possibile trarre una conclusione così semplicistica, ossia di ritenere che questi pezzi appartenessero ad un precedente edificio di culto, senza procedere ad uno scavo archeologico mirato ad indagare in modo più approfondito, non solo nell'area del ex castello, ma soprattutto in quella del santuario.

La maggior parte della decorazione scultorea che contraddistingue il santuario è contemporanea alla sua realizzazione, collocandosi di conseguenza tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII.

Nella facciata dell'edificio sacro feltrino, che della veste originaria mantiene la muratura nella parte inferiore, costituita da conci in pietra perfettamente squadri, si apre il portale maggiore, in corrispondenza del corpo d'ingresso occidentale, il *Westbau*³⁹⁵. Il portale è caratterizzato da una sequenza di archi a tutto sesto digradanti verso l'interno, e realizzato sempre in conci di pietra, che in questo caso sono disposti seguendo l'andamento curvo degli archi³⁹⁶. Un particolare che lo contraddistingue è la mancanza dell'architrave ed il fatto che la lunetta appoggi subito sulle mensole cilindriche. La lunetta rappresenta sicuramente l'elemento più ornamentale rispetto alla semplicità delle linee che qualificano il portale. Infatti lo spazio semicircolare a bassorilievo presenta una decorazione a croci greche, delimitata da una cornice a dentelli. Il materiale utilizzato è appartenente ad un monolito delle Dolomiti, per quanto riguarda invece lo stile che caratterizza il motivo decorativo della lunetta si potrebbe ritenere che appartenga

³⁹² *Ibidem*, figura 6 p. 68.

³⁹³ *Ibidem*, figura 9 p. 69.

³⁹⁴ *Ibidem*, pp. 19-21; A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 5; L. DORIGUZZI, *Guida al santuario...* cit., p. 11; G. SUITNER, *L'architettura religiosa...*, cit., p. 510; S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., pp. 194, 197; G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 113.

³⁹⁵ S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 195.

³⁹⁶ P. RUGO- O. RUGO, *Il portale d'ingresso del santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», LXIV 1993, pp. 16-17.

all'ambito bizantino³⁹⁷, mediato quasi sicuramente da Venezia, come avremo modo anche di analizzare *infra*.

Il *martyrium* dei SS. Vittore e Corona, ovvero il corpo di fabbrica orientale del santuario, che custodisce le sacre reliquie, è sviluppato su tre livelli di altezza. Quello mediano è caratterizzato da un loggiato che si affaccia sul fulcro dell'edificio, mediante nove arcate sostenute da colonne di pregiato marmo greco³⁹⁸. La straordinaria particolarità di questo loggiato, sta nella fattura dei capitelli, i quali presentano una differenziata decorazione a incrostazione di mastice. Questa tecnica scultorea³⁹⁹ si diffonde nell'entroterra veneto in seguito all'avvio del cantiere della terza basilica di San Marco (1063-1094), definita contariniana dal nome del doge Domenico Contarini, che desiderò costruire una nuova chiesa ducale. Venezia godette per lungo tempo di rapporti privilegiati con l'Impero d'Oriente ed è attraverso questi legami che venne introdotta una tecnica artistica di origine prevalentemente orientale, che la città veneziana utilizzò nell'opera più importante, simbolo della sua potenza e del suo prestigio. La basilica contariniana è un edificio che raccoglie il maggior numero di opere con riempimento a mastice in Italia, le quali presentano anche una notevole diversità nella modalità della decorazione che le contraddistingue⁴⁰⁰.

In seguito o contemporaneamente al cantiere marciano iniziano a manifestarsi nell'entroterra veneto episodi che testimoniano la diffusione e la introduzione di questa straordinaria tecnica scultorea. Una volta scelto il tipo di materiale da impiegare come supporto, per il riempimento a mastice, l'operazione seguente è quella di prepararlo,

³⁹⁷ *Ibidem*, pp. 18-19. Gli studiosi ritengono che la decorazione, che caratterizza la lunetta, possa richiamare oltre all'arte bizantina anche quella islamica.

³⁹⁸ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 15; S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 196; G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 114; F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 38, lo studioso specifica che le colonne sono formate da rocchi di marmo greco e sarebbero arrivate a Feltre già lavorate. IDEM, *Corpus della scultura ad incrostazione di mastice nella penisola italiana (XI-XIII sec.)*, Padova 2006, p. 293.

³⁹⁹ La scultura ad incrostazione di mastice è una tecnica antica, infatti le prime testimonianze si collocano già in epoca romana ed in particolare sono state rinvenute delle sculture nelle vicinanze di Roma ed in Asia Minore, le quali hanno permesso di stabilire la non esclusività dell'origine (orientale, bizantina o islamica) di tale tecnica. Nell'età paleocristiana questo tipo di decorazione scultorea venne adattata ai nuovi ambiti che caratterizzano questo periodo ed utilizzata in tutto il bacino del Mediterraneo. Durante l'VIII secolo subì un leggero calo nel mondo bizantino ed occidentale, mentre godette di una maggiore fortuna in quello del regno omayyade. La decorazione a riempimento di mastice ritornò ad essere utilizzata nell'arte greco-bizantina a partire dal X secolo e venne diffusa e reintrodotta in Italia nella prima metà del XI secolo. *Ibidem*, pp. 113-115.

⁴⁰⁰ *Ibidem*, pp. 69-70. Le opere in cui è presente la tecnica ad incrostazione di mastice, nella basilica marciana, sono: le numerose cornici perimetrali; i capitelli ionici (del braccio ovest; nelle navatelle e nella parete di controfacciata); nei pulvini dei capitelli corinzi (nell'edera dell'ingresso maggiore; nella porta della Madonna; nella Porta da mar, etc.).

attraverso una serie di lavorazioni (segatura, sbazzatura, levigatura, etc.), affinché possa essere trasferito il modello della figura sulla pietra. La particolarità che contraddistingue tale decorazione è la realizzazione dell'alveolo, il quale accoglie il mastice colorato all'interno⁴⁰¹. Esistono due sistemi di utilizzare la tecnica ad incrostazione di mastice, i quali si basano sul tipo di effetto finale che dovrebbe assumere la figura trasferita sulla pietra. Coden spiega in modo dettagliato le due varianti di tale tecnica

La prima variante, a risparmio, prevede di destinare l'alveolo all'area che circonda la figura: in tal modo il motivo decorativo è determinato dalla porzione di pietra lasciata in rilievo, mentre il campo di fondo, corrispondente all'area scavata, è destinato a contenere il mastice. La seconda variante, a campitura, presenta lo scavo del motivo decorativo, facendo corrispondere in tal modo la figura all'alveolo riempito di mastice colorato⁴⁰².

Nei capitelli a paniere del loggiato del martyrium dei SS. Vittore e Corona furono utilizzate entrambe le varianti di riempimento a mastice. Otto di questi, e precisamente quelli dei lati nord e sud, hanno gli alveoli riempiti di mastice nero attraverso la variante a risparmio, mentre nei due capitelli del lato est fu utilizzata quella a campitura con mastice rosso. I primi hanno come disegno un elemento vegetale, eseguito con grande accuratezza, inoltre viene riproposto in modo identico, in una ipotetica suddivisione a coppie degli otto capitelli (il primo a nord presenterà la stessa decorazione del primo sul lato sud)⁴⁰³. I due capitelli del lato orientale sono caratterizzati da una maggiore qualità esecutiva resa manifesta dal motivo floreale che si distribuisce con equilibrio in tutti i lati del paniere. Un aspetto peculiare che contraddistingue questi ultimi è determinato da una cornice a caratteri pseudo-cufici, che delimita in alto e in basso il disegno centrale, a sua volta contenuta da due fascette incise; inoltre il motivo superiore risulterebbe più articolato rispetto a quello inferiore⁴⁰⁴. Il motivo decorativo di tale cornice è stato interpretato come derivante da una frase del Corano che recita "L'universo è di Dio" e Alpagò Novello per tale ragione ha ipotizzato che questi capitelli fossero stati lavorati in

⁴⁰¹ *Ibidem*, pp. 25-34.

⁴⁰² *Ibidem*, pp. 46, 116. Tutte e due le versioni della tecnica ad incrostazione di mastice furono utilizzate in uguale modo e la scelta tra le due non dipese dalla preferenza di una determinata zona rispetto ad un'altra.

⁴⁰³ Gli alveoli dei capitelli dei lati nord e sud presentano un riempitivo a mastice nero non originale, causato da un recente restauro che nascose le poche tracce rimaste di quello utilizzato nel periodo medievale.

⁴⁰⁴ *Ibidem*, pp. 293-296, figure p. 263-265.

Sicilia nei secoli XI-XII⁴⁰⁵. Lo stesso autore per di più avrebbe sostenuto che gli altri marmi, non solo quelli del loggiato ma anche quelli che caratterizzano le altre opere scultoree del santuario, provenissero da Venezia⁴⁰⁶.

Tuttavia il materiale utilizzato per i capitelli non è marmo greco, ma è di estrazione locale⁴⁰⁷. Solitamente quest'ultimo venne adoperato nelle opere di minore importanza o quando il committente desiderava risparmiare nei materiali, ed il suo impiego, per la decorazione a riempimento a mastice, fu comunque meno frequente rispetto al marmo pregiato. Nonostante ciò il caso feltrino rappresenta sicuramente un'eccezione a riguardo, dal momento che i capitelli del loggiato, scolpiti in pietra dolomitica, risultano di estremo valore artistico.

Coden⁴⁰⁸ ritiene che i dieci capitelli del loggiato del santuario siano stati probabilmente realizzati da maestranze orientali le quali probabilmente, mediante la città di Venezia, si trasferirono nell'entroterra veneto, ed utilizzarono dei materiali che nella zona si presentavano abbondantemente. L'episodio marciano avrebbe così influito sulla circolazione di maestranze provenienti dall'Oriente, che trovandosi 'disoccupate', si spostarono nei territori vicini dove lasciarono testimonianza, nelle opere che produssero, della loro elevata capacità artistica. Inoltre, per quanto riguarda lo stile della decorazione che contraddistingue i capitelli feltrini, quelli a caratteri pseudo-cufici troverebbero un collegamento con un fregio affrescato nella cripta del Katholikon di San Luca in Focide, mentre i capitelli a mastice nero, che presentano il motivo floreale, sarebbero riscontrabili con quelli del monastero di Costantino Lips, oltre che con quelli marciari⁴⁰⁹. Tuttavia

⁴⁰⁵ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 16; G. SUITNER, *L'architettura religiosa...*, cit., p. 511.

⁴⁰⁶ *Ibidem*, pp. 10, 16-17. Dal Zotto aveva ipotizzato invece che le dieci colonne di marmo greco con i capitelli decorati, provenivano da precedenti costruzioni ravennati, le quali sarebbero state portate successivamente a Venezia, e da lì avrebbero infine preso la strada per il Miesna dove Giovanni da Vidor avrebbe costruito la nota aula. A. DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria...*, cit., pp. 96, 100-101.

⁴⁰⁷ Sono stati effettuati delle analisi sui capitelli del lato orientale del loggiato, le quali avrebbero confermato l'utilizzo della pietra dolomitica. G. MONTI, *Conoscere restaurando*, in *I martiri Vittore e Corona...*, cit., pp. 8-9; F. CODEN, *Corpus della scultura...*, cit., p. 83. MONTI 1998, pp. 8-9;

⁴⁰⁸ F. CODEN, *Corpus della scultura...*, cit., pp. 82- 83. Lo studioso sostiene che "le maestranze che lavorarono a San Marco furono, in un primo momento, sicuramente di provenienza orientale, ma nel cantiere contariniano si formarono, fin da subito, anche scultori di origine locale che si avvalsero delle conoscenze giunte dalla terra orientale per i successivi interventi volti ad adattare l'edificio alle nuove esigenze di culto e di decoro e che contribuirono, in tal modo, al perpetuarsi di una metodologia prima di allora scomparsa dall'area alto-adriatica".

⁴⁰⁹ G. C. MILES, *Classification of islamic elements in byzantine architectural ornament in Greece*, in *Actes du XIIe Congrès international d'études byzantines*, 3, 1964, pp. 27-28; C. L. CONNOR, *Art and miracles in medieval Byzantium: the crypt at Hosios Loukas and its frescoes*, Princeton 1991, pp. 42-43, fig. 93; A. H. S. MEGAW, *Notes on recent work of the Byzantine Institute in Istanbul*, *Dumbarton Oaks papers*, 1963, pp. 333-335.

rispetto a questi ultimi, i capitelli feltrini risulterebbero notevolmente più precisi da un punto di vista stilistico, e con una decorazione molto più elaborata ed raffinata⁴¹⁰.

I. 6.1. Analisi del problematico arredo scultoreo: l'altare, l'arca dei SS. Vittore e Corona e il monumento funebre di Giovanni da Vidor.

Uno degli aspetti più difficili da risolvere è quello che riguarda la ricostruzione dell'arredo liturgico di un edificio sacro. Questo perché la collocazione dell'arredo può essere soggetta a diversi cambiamenti nel corso dei secoli, che possono essere determinati da fattori differenti tra i quali ad esempio, l'avvicendamento di ordini religiosi (e non) nella gestione del santuario o convento, come è accaduto nel caso feltrino. Inoltre può risultare importante considerare anche la relazione tra i diversi pezzi che compongono l'arredo e l'eventuale riuso di alcuni di questi, magari in nuovo contesto creatosi all'interno dell'edificio di culto⁴¹¹. Ovviamente per riuscire a capire quale possa essere stata la disposizione originaria di un determinato arredo liturgico, bisognerebbe avvalersi di un progetto di scavo archeologico mirato, il quale rappresenterebbe l'unico mezzo efficace per dirimere uno specifico problema⁴¹².

Nel santuario dei SS. Vittore e Corona l'area presbiteriale ed in modo specifico, il *martyrium*, ha subito delle trasformazioni nel tempo, di alcune di queste purtroppo non è rimasta traccia, di conseguenza appare ancora più difficile ricostruire il contesto originario.

Nel presbiterio, la zona terminale del santuario, trova posto l'altare, il quale potrebbe rappresentare il punto focale dell'arredo liturgico di un edificio sacro, ma nel caso feltrino a questo elemento non spetta l'esclusiva, poiché, come avremo modo di analizzare *infra*, nello stesso spazio si colloca anche l'arca contenente le reliquie dei SS. Vittore e Corona. L'attuale altare è quello che rimane della grande struttura marmorea e policroma voluta dai Padri Somaschi durante la loro permanenza al santuario tra il 1669 ed il 1771. Tale struttura, attorno agli anni Settanta del '900, venne smontata e modificata per adeguare l'altare secondo le nuove direttive liturgiche post-conciliari. Molto probabilmente prima

⁴¹⁰ G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., pp. 116, 118.

⁴¹¹ A. C. QUINTAVALLE, *Arredi liturgici e architettura*, Università degli Studi di Parma, Padova, Verona, Udine, Milano, 2007, p. 25.

⁴¹² *Ibidem*, p. 28.

dell'intervento seicentesco dei Somaschi l'altare potrebbe aver rispecchiato l'impianto originario; purtroppo questa rimane solo una semplice supposizione, dal momento che non siamo a conoscenza di come doveva apparire l'altare medievale. Tuttavia durante l'operazione di rimozione della complessa struttura barocca, venne indagata, attraverso uno scavo non molto invasivo, una piccola parte della zona del presbiterio, la quale ha portato a delle interessanti scoperte, ma ha anche sollevato altri punti di domanda⁴¹³.

Innanzitutto è molto probabile che il primitivo altare si trovasse in una posizione più arretrata, ossia verso il *martyrium*, rispetto a quello seicentesco, e lo proverebbero alcuni aspetti che sono emersi nell'intervento di "scavo". Infatti sotto l'attuale pavimentazione è venuta alla luce quella primitiva, la quale era formata da lastre irregolari di pietre locali, ma quest'ultima appariva delimitata da uno scalino (alto 7 cm. e profondo 30) , in prossimità dell'abside, anch'esso nello stesso materiale e piuttosto consumato. Parallelo al gradino si distribuiva il margine di una massiciata (alta 5-10 cm), che doveva caratterizzare verosimilmente l'area del *martyrium*, e che terminava a destra in prossimità di un basamento in pietra decorata, scoperto appena al di sotto del pilastro destro⁴¹⁴. Sotto l'altare seicentesco si trovava un riquadro, delimitato da due pietre lungo i lati, il quale conteneva una terra (forse un composto) definita "molto nera" dagli operai che riportarono tale notizia, la quale andò purtroppo dispersa. Successivamente Doriguzzi informa del ritrovamento di un altro particolare, che poteva rivelarsi interessante, collocato subito dopo tale riquadro, avanzando con lo scavo verso il centro del *martyrium*,

Si scoprì nella massiciata un contorno che poi, allargando ulteriormente lo scavo, si rivelò un'impronta probabilmente lasciata sulla malta fresca della massiciata da due lastre o basamenti affiancati, dei quali uno (6) leggermente più grande (cm. 130 x 56) dell'altro (7) (cm. 126 x 50); quest'ultimo però presentava un fondo più liscio ed i contorni meglio delineati⁴¹⁵.

⁴¹³ M. DORIGUZZI, *Scoperte e rinvenimenti...*, cit., p. 41.

⁴¹⁴ *Ibidem*, pp. 41-43. Lo scavo procedette anche nel lato destro in vicinanza della balaustra dell'altare di S. Antonio ed è stato rilevato la presenza di un pozzetto di scarico nel quale emerse un piatto cinquecentesco frammentato in cui è possibile intravedere la scritta "S. Vettor". In questo punto terminavano anche il gradino e la pavimentazione.

⁴¹⁵ *Ibidem*, p. 43. I numeri indicati tra parentesi fanno riferimento ad un grafico che riporta le notizie tratte dallo scavo.

Non risulta molto semplice intuire la natura di queste impronte citate dall'autore, il quale fornisce le misure della larghezza e della lunghezza, tralasciando però quella della profondità, la quale poteva munirci di qualche ulteriore indizio sulle fattezze dell'altare medievale, se a questo corrispondono. L'indagine ha proseguito poi verso l'arca dei SS. Vittore e Corona ritrovando il suo basamento in arenaria grigia, sopra il quale si trova posizionata un'altra lastra in marmo rosso violaceo che presenta un profilo incavato verso il basso (nei lati lunghi e in quello corto verso l'altare). Doriguzzi ipotizza, basandosi su quest'ultimo particolare, che la lastra appartenesse in origine ad un altro manufatto (forse il coperchio di un sarcofago) e che in un secondo momento possa essere stata reimpiegata in posizione rovesciata sopra il basamento in arenaria grigia⁴¹⁶.

Lo scavo venne poi ampliato verso il lato sinistro del *martyrium* e precisamente alla base del pilastro dove fu scoperto un altro basamento in pietra decorata simile a quello rinvenuto precedentemente in prossimità del pilastro destro. Dal momento che l'intervento di escavazione non ha interessato tutta la superficie del *martyrium*, ma sono state indagate solo delle piccole porzioni, sarebbe plausibile immaginare che tale basamento lavorato, paragonabile ad una cornice, possa aver delimitato in più punti la superficie di questo spazio sacro. In corrispondenza della piccola porta laterale, sempre sull'area sinistra, al di sotto di 5 cm. venne ritrovato un masso di pietra, che corrispondeva alla soglia, di una profondità che non è stata rilevata precisamente, ma sicuramente maggiore di 25 cm⁴¹⁷. Anche in questo caso potremmo ipotizzare che la porta sul lato destro presentasse le stesse caratteristiche di quella appena analizzata, visto che non è stata interessata dallo scavo.

La scoperta più importante che è emersa da questa indagine riguarda il ritrovamento, al di sopra dell'antica pavimentazione, di uno strato di terra nerastra molto fine, la quale si era depositata in maniera omogenea. Tra questo terriccio furono rinvenute una grande quantità di monete, ed altri frammenti, appartenenti a periodi e zone differenti, le quali testimoniano la devozione dimostrata dai pellegrini in visita al santuario, argomento che approfondiremo nella seconda parte⁴¹⁸.

⁴¹⁶ *Ibidem*, pp. 43-44. Il basamento di arenaria grigia dell'arca sporgeva 26 cm. dalla linea esterna, e si mostrava scalpellato probabilmente a causa della messa in opera della pavimentazione attuale. Sopra la lastra di marmo rosso violaceo si trovano le quattro colonne elevate nel primo Quattrocento per sostenere l'arca dei martiri feltrini.

⁴¹⁷ *Ibidem*, p. 44.

⁴¹⁸ *Ibidem*.

Considerando il materiale di grande interesse che è stato scoperto tra questa terra nerastra, c'è da chiedersi se qualcosa di simile potesse essere contenuto anche in quel riquadro, di cui abbiamo parlato *supra*, che in modo analogo era riempito di terra nera, purtroppo dispersa da quanto riportato dagli operai che si occuparono della rimozione dell'altare barocco.

Alpago Novello sosteneva che l'altare in origine avesse incorporata anche l'arca contenente le reliquie dei SS. Vittore e Corona, oltre alle altre citate nella nota iscrizione, e quest'ultima risultava leggibile perché posizionata nella parte superiore⁴¹⁹. Lo studioso trae questa ipotesi basandosi su uno studio del prof. Kirsch⁴²⁰, il quale riteneva che nel VIII-IX secolo fu stabilita una regola per cui l'altare doveva contenere delle reliquie, affinché potesse essere celebrata l'eucaristia⁴²¹. Inoltre Alpago Novello, memore delle recenti indagini esposte dal Doriguzzi, supponeva che l'arca-altare fosse più arretrato rispetto all'attuale altare e dovesse essere posizionata sul pavimento in modo tale che l'officiante, rivolto ad Oriente, potesse celebrarvi sopra il rito. Tuttavia le reliquie potevano probabilmente essere contenute in uno spazio anche diverso dall'altare proprio perché esistono diverse tipologie di quest'ultimo, (altare parallelepipedo, altare-ara o lastra su colonne) che devono tenere conto soprattutto del sistema architettonico che contraddistingue un determinato edificio⁴²². Così le reliquie possono essere conservate all'interno dell'altare, o in uno spazio sottostante e quindi nella cripta, oppure come nel caso feltrino, dietro all'altare al centro del *martyrium*. Se poi riflettiamo attentamente sul fatto che il santuario feltrino risulta essere dedicato fin dal principio ai SS. Vittore e Corona, esistendo un sarcofago che conteneva le loro reliquie, assieme ad altre di cui però non si ha più nessuna notizia, quindi l'altare maggiore poteva anche non avere un'altra dedicazione e di conseguenza poteva risultare privo di resti sacri all'interno⁴²³.

⁴¹⁹ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 19.

⁴²⁰ G. P. KIRSCH, *Reliquie*, Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti (Enciclopedia Treccani), vol. 29, Roma 1949, 1960, p. 38.

⁴²¹ Nell'epoca carolingia venne reintrodotta un canone del Quinto Concilio di Cartagine del 401, l'*Item placuit*, il quale dichiarava che tutti gli altari dovevano essere provvisti di reliquie. Inoltre Geary osserva come venne favorita "la pratica di giuramento sulle reliquie, e l'importanza dei santi e delle loro spoglie venne ribadita incoraggiando i pellegrini alle loro tombe". P. J. GEARY, *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo*, Milano 2000, p. 22.

⁴²² A. C. QUINTAVALLE, *Arredi liturgici...*, cit., p. 34.

⁴²³ IDEM, *L'antico, l'arredo, le sepolture nelle chiese fra XI e XII secolo in Occidente. L'imitazione dei sarcofagi romani e il racconto gregoriano per immagini; dalla metà del XII secolo la rivoluzione dell'iconografia suggerisce il confronto con i catari*, in *Medioevo: il tempo degli antichi*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Parma, 24-28 settembre 2003, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2006, p. 330. Lo studioso osserva come "la sepoltura di un santo per edifici privi di cripta non coincide di norma con l'altare, ma appare spostata, e questo dipende dalla dedicazione dell'altare stesso, il principale".

Dal Zotto, in uno studio del 1951, aveva arditamente ipotizzato che fra l'esclusività del sarcofago della precedente aula voluta da Giovanni da Vidor e l'altare della chiesa costruita in forme più grandi dal figlio Arpone, corrispondente all'attuale, fosse esistita una sorta di iniziale competizione su quale dei due dovesse prevalere, non potendo trovare entrambi spazio nell'abside del santuario ricostruito in nuove forme. La soluzione proposta dallo studioso prevedeva che

Nel primo tempo si fece luogo all'altare; ed allora la cassa di piombo dei Martiri fu collocata sotto terra e dal loro posto furono rimossi il sarcofago, le tavole illustrative del trofeo egiziano e la lapide dell'iscrizione votiva. Poi nel 1440 Alvise Foscarini, rettore della città di Feltre, volendo rimettere in onore i Santi, li tolse dal sottosuolo e li adagiò sopra quattro colonne in un sarcofago piccoletto. Egli ripristinava in certo modo il primitivo assetto dell'aula; ma quantunque le dimensioni del nuovo sarcofago fossero di parecchio ridotte in confronto di quello bizantino eliminato, tuttavia l'altare risenti di una spinta di espulsione e andò a finire sui gradini del transetto, cosa insolita nelle chiese romaniche⁴²⁴.

Ovviamente l'ipotesi dello studioso non tiene conto di alcuni dati certi che non possono essere ignorati e che anzi costituiscono per noi una importante testimonianza che ci serve come punto di partenza per cercare di ricostruire l'assetto originario dell'arredo liturgico ed in particolare dell'altare. Innanzitutto l'iscrizione votiva trecentesca riferisce due fatti avvenuti in due momenti differenti: 1101 anno della consacrazione e 1355 anno della ricollocazione delle reliquie in seguito alla visita dell'imperatore Carlo IV avvenuta nel 1354. Quindi sicuramente a quest'ultima data il sarcofago con le reliquie era posizionato sopra il pavimento del *martyrium*. L'attuale arca è databile all'XI secolo e lo spostamento dell'altare a cui fa riferimento Dal Zotto è dovuto all'intervento seicentesco messo in opera per volere dei Padri Somaschi e non assegnabile al XV secolo.

Claut⁴²⁵ e Trevisan⁴²⁶ sono del parere che fin dal principio l'altare si trovasse posizionato davanti all'arca e sono infatti gli scavi, eseguiti nel 1971 a fornirci questa possibile dimostrazione. Sicuramente, come abbiamo detto *supra*, l'altare si collocava in posizione più arretrata rispetto a quella attuale, e probabilmente più vicino all'arca dei martiri. Tuttavia esiste una fonte preziosa da cui possiamo trarre ulteriori informazioni riguardo al

⁴²⁴ A. DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria...*, cit., p. 106.

⁴²⁵ S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 198.

⁴²⁶ G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 115.

posizionamento dell'altare, in un periodo precedente alla soluzione messa in opera nel periodo barocco. Com'è noto le visite pastorali forniscono notizie dettagliate riguardo alla struttura delle chiese, o in riferimento ad alcuni particolari che nel tempo possono essere sfuggiti agli storici, ma anche alla presenza di oggetti in esse contenute o sul loro stato di conservazione⁴²⁷. Così il vescovo Rovellio, nella prima visita pastorale che eseguì nel 1585 al Santuario dei SS. Vittore e Corona, ci informa che

L'altare maggiore, al quale si sale per tre gradini di legno, è posto sul principio del coro e resta diviso dal resto della chiesa da un gradino di pietra (...). L'altare è chiuso solo sul davanti e vuoto ai lati: questi pertanto siano murati (...) Dietro l'altare vi è il coro con stalli decorosi, e, nel mezzo, la ricordata arca marmorea⁴²⁸.

La testimonianza vescovile ci conferma che l'altare si trovava all'inizio del coro, ossia del *martyrium*, considerando che gli stalli lignei furono posizionati lungo le pareti di quest'ultimo probabilmente con l'avvento dell'ordine dei Fiesolani. Inoltre l'altare era diviso dal resto della navata da quel gradino in pietra consunta che avevamo trovato precedentemente analizzando il resoconto del Doriguzzi sugli scavi del 1971. Nel grafico di questi ultimi era segnato anche lo spazio occupato dal riquadro, delimitato da due pietre lungo i lati corti, di cui era andato disperso il contenuto, che si colloca giusto davanti alle due impronte, le quali riteniamo appartenere all'altare. Basandoci su quanto riferito dal Rovellio verrebbe da ipotizzare che tale riquadro (50cm. x 80 cm.) corrispondesse alla gradinata lignea (formata da tre gradini) citata nel suo resoconto. In questo modo l'officiante si sarebbe trovato davanti all'altare, sopra l'ultimo gradino di questa presunta gradinata, posizionato sotto l'arcone d'accesso al *martyrium*, ai lati dei due pilastri, rivolto verso Oriente e in direzione dell'arca contenente le sacre spoglie dei martiri Vittore e Corona. Per quanto riguarda in modo specifico l'altare, questo risulterebbe chiuso solo sulla parte anteriore; ne consegue la difficoltà nell'intuire che tipo di sostegno possa aver avuto, forse due colonne o pilastri negli angoli posteriori, oppure uno centrale, ad ogni modo sembrerebbe strano, non essendo l'altare addossato ad alcuna parete, che si sia sostenuto mediante una sola chiusura di un lato, in questo caso

⁴²⁷ G. BIASUZ, *Le visite pastorali dei vescovi F. M. Campeggio e I. Rovellio al Santuario di San Vittore*, in *Il Santuario...*, cit., p. 109.

⁴²⁸ *Ibidem*, p. 112.

anteriore. Se l'altare e l'arca avessero avuto più o meno la stessa altezza o se la differenza fosse stata minima, la mensa avrebbe potuto appoggiarsi sulla parte superiore dell'arca marmorea, come accade nell'altare dei SS. Vitale e Agricola a Bologna⁴²⁹.

Dalla seconda visita del vescovo Rovellio, compiuta nel 1592, ci vengono forniti ulteriori dettagli riguardo all'altare che non erano apparsi in quella precedente. Il vescovo in quella occasione avrebbe stabilito

che l'altar maggiore, il quale, ai lati della mensa di pietra, aveva un'aggiunta in legno, fosse sistemato in modo che l'aggiunta non fosse più alta del piano della mensa stessa; e che sotto lo stesso altare non si riponesse alcunché, neppure le candele offerte in dono, che potevano essere collocate negli scaffali a muro, che circondavano tutt'intorno la cappella maggiore⁴³⁰.

Ne consegue che la mensa era di pietra e che ai lati aveva delle parti in legno emergenti, le quali il vescovo avrebbe per l'appunto ordinato di abbassare. Inoltre lo spazio vuoto sottostante all'altare, era probabilmente utilizzato per riporre degli oggetti.

Oltre all'altare, l'altro punto focale del santuario feltrino, e del suo arredo, è rappresentato dall'arca contenente le sacre spoglie dei SS. Vittore e Corona, ai quali è dedicato l'edificio religioso⁴³¹. Il santuario, situato sulle pendici del monte Miesna, nasce infatti, non solo come luogo del rito eucaristico, ma soprattutto come luogo del culto delle reliquie dei Santi Vittore e Corona giunte a Feltre probabilmente per volere di Giovanni da Vidor.

Il corpo di fabbrica orientale, il *martyrium*, è il luogo più importante perchè accoglie nel proprio centro il sarcofago dei martiri, il quale in origine non era elevato su quattro colonne, come appare attualmente, e probabilmente, a differenza di quanto ipotizzato *supra* da Dal Zotto, non era nemmeno collocato sotto la pavimentazione. Infatti la prima parte dell'iscrizione trecentesca, che abbiamo detto essere una copia di quella

⁴²⁹L'altare è caratterizzato da una lastra di pietra sostenuta da due colonne negli angoli anteriori che si appoggia in piccola parte, sulle due sepolture dei SS. Vitale e Agricola posizionate di fronte ad esso. La parte superiore di queste ultime era a capanna e l'altare appoggiandosi su di esse ne tagliava il coperchio. A. C. QUINTAVALLE, *L'antico, l'arredo...*, cit., p. 336 e figura n. 7 p. 335.

⁴³⁰*Ibidem*, p. 115.

⁴³¹A. C. QUINTAVALLE, *L'antico, l'arredo...*, cit., pp. 329-330; IDEM, *Arredi liturgici...*, cit., pp. 32-33.

consacratoria del tempo di Arpone, cita verso la fine le testuali parole “*Quor(um) s(an)c(t)a co(r)po(r)a hic infra*”⁴³², porterebbe ad ipotizzare, secondo Claut⁴³³, che i corpi furono depositati al di sotto della lastra recante l’iscrizione. Quindi lo studioso sostiene che in origine il sarcofago fosse appoggiato sul pavimento del *martyrium*, e che occupasse questo spazio nel senso della sua lunghezza. Tuttavia anche l’attuale arca marmorea non avrebbe custodito fin dall’inizio le reliquie dei martiri feltrini, di conseguenza sarebbe stata utilizzata solo in un secondo momento. In principio le spoglie sacre erano collocate all’interno di una cassetta plumbea, che a sua volta era contenuta in un sarcofago di pietra grezza. Questa sistemazione, che appare tuttora, naturalmente con l’aggiunta dell’arca di marmo greco, è stata indagata nel corso della ricognizione alle reliquie effettuata nel 1943 e in quella degli anni 1981-82, come avevamo analizzato *supra*⁴³⁴. In entrambe le occasioni era emerso che sia il sarcofago di pietra grezza che l’arca esterna, sono formate da due blocchi monolitici incavati e con il fondo all’insù, dove l’apertura è posizionata sul fondo, di conseguenza nessuna delle due poteva essere sollevata, per evitare eventuali rotture delle pareti laterali. Inoltre, già nel corso del primo accertamento, si era potuto osservare come la seconda urna, quella grezza, mostrasse le tracce di una precedente apertura (così come s’era potuto riscontrare anche nella prima) localizzate nell’angolo superiore destro e nella testata orientale. Se ne deduce che se la prima iscrizione si fosse trovata collocata nella parte superiore del sarcofago in pietra scalpellata rozzamente, potrebbe risultare ancora lì disposta ed eventualmente visibile in una futura indagine. Questa ipotesi sarebbe plausibile se teniamo in considerazione che l’attuale iscrizione trecentesca, posta sul lato corto orientale dell’arca marmorea, risalirebbe all’epoca in cui era avvenuta la visita dell’Imperatore Carlo IV che riporta infatti nella prima parte anche quella originale della consacrazione del santuario nel 1101. Quindi nel 1354 fu aperto il primo sarcofago e la cassetta plumbea contenente le reliquie dei SS. Vittore e Corona e di altri santi, affinché potessero essere ‘mostrate’ all’Imperatore (risulterebbero mancanti il capo di S. Vittore e il braccio di S. Corona); in seguito il tutto fu probabilmente trasferito nel 1355 all’interno di una nuova arca, quella attuale. Ma dal momento che l’iscrizione dettata dal vescovo Arpone sarebbe andata

⁴³² Per il testo dell’iscrizione vedi *supra* capitolo 1, p. 3 nota 11.

⁴³³ S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., pp. 196- 197. Trevisan aggiunge che l’arca poteva essere posata a terra o sopra un basamento poco rilevato: G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 114.

⁴³⁴ L. DORIGUZZI, *Verbali della ricognizione del 1943*, in *Il santuario...*, cit., pp. 125-131; IDEM, *Motivi e risultati della ricognizione 1981-82*, in *Ricerche sui santi...*, cit., pp. 11-16; G. CENGIA, *Verbali relativi alla ricognizione 1981-82*, in *Ricerche sui santi...*, cit., pp. 17-35; vedi anche *supra* capitolo 1.

coperta con la nuova sistemazione, venne ricopiata e seguita dalla memoria della visita imperiale trecentesca⁴³⁵.

Pellin⁴³⁶ riporta la notizia dell'esistenza della originale iscrizione di XII secolo, vista nella ricognizione del 1943, purtroppo né in questa ultima né in quella seguente è stata documentata fotograficamente.

Per quanto riguarda invece le reliquie contenute nel primitivo sarcofago è l'iscrizione consacratoria ad informarci che oltre alle ossa dei SS. Vittore e Corona erano custodite anche quelle “*degli apostoli Pietro e Paolo, Filippo e Giacomo, di Stefano protomartire e Stefano papa e di Lorenzo martire, dei martiri Marcellino e Pietro, dei santi militi in Cristo Maurizio, Giorgio, Cristoforo*”⁴³⁷. Tuttavia di queste ultime si è persa ogni traccia, poiché in entrambe le ricognizioni si è accertata la presenza delle sole spoglie dei martiri Vittore e Corona, di conseguenza non siamo a conoscenza di nessuna informazione che riguardi una nuova collocazione delle altre reliquie presenti nell'elenco del vescovo Arpone. Piuttosto che dar credito ad un'articolata ipotesi formulata da Dal Zotto⁴³⁸, è interessante notare invece come nella seconda parte dell'iscrizione trecentesca compaiano indicati solo i corpi dei martiri feltrini, e nessun nome degli altri citati nella prima parte. Verrebbe da pensare che durante la visita di Carlo IV al santuario andarono probabilmente disperse tutte le altre reliquie, vista la sua rinomata sete di resti sacri⁴³⁹. Inoltre, nella prima visita pastorale eseguita nel 1585, dal vescovo Iacopo Rovellio al

⁴³⁵ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 21; F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 35; S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 201. Doriguzzi ritiene invece che il sarcofago in pietra grezza sarebbe stato racchiuso fin dal principio all'interno dell'arca marmorea, e non nel 1355: L. DORIGUZZI, *Guida al santuario...*, cit., pp. 11-13.

⁴³⁶ A. PELLIN, *Storia di Feltre...*, cit., p. 59, nota 3.

⁴³⁷ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 45, nota 47.

⁴³⁸ Lo studioso ipotizza che le reliquie (o parti di reliquie) dei numerosi santi citati nell'epigrafe della consacrazione datata al 1101 (1110 secondo Dal Zotto) furono prelevate da Arpone, dalle chiese veneziane, in cui erano venerate e custodite. Il vescovo sarebbe stato agevolato in questa operazione dall'amicizia e collaborazione che egli aveva con il vescovo Enrico Contarini e poi del suo successore Vitale Michiel. Dal Zotto prosegue postulando la motivazione dell'attuale assenza delle reliquie dall'arca dei martiri feltrini: “Tale fu pertanto l'origine del reliquiario per il quale il vescovo Arpone credette conveniente costruire il *sanctuarium*, in opposizione all'aula paterna; e per allora i SS. Vittore e Corona non furono considerati i titolari di esso. Ma in seguito di tempo dal Santuario uscirono le reliquie di maggior considerazione, quelle degli Apostoli Pietro, Paolo e Giacomo minore, e quelle di S. Stefano e di S. Lorenzo, perché per ciascuna di esse si costruì una chiesa urbana. Le cinque chiese (senza contare qualche altra suburbana), legate alla medesima origine, vanno quindi distinte come una filiazione del reliquiario del vescovo, allo stesso modo che questo fu una filiazione delle chiese di Venezia. E solo in seguito i S.S. Vittore e Corona divennero i titolari del Santuario”. A. DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria...*, cit., p. 105-112, ed in particolare p. 109.

⁴³⁹ L. DORIGUZZI, *La «ricognizione» del 1354...*, cit., in *Ricerche sui santi...*, cit., pp. 140-141.

santuario dei SS. Vittore e Corona, viene confermato che le uniche reliquie presenti all'interno dell'edificio sacro, sono quelle dei martiri feltrini⁴⁴⁰.

Diversamente da quanto era stato ritenuto in passato, l'arca attuale non è stata donata da Carlo IV e nemmeno è di fattura trecentesca⁴⁴¹, ma si tratta di un manufatto romanico probabilmente contemporaneo all'erezione del santuario dei SS. Vittore e Corona⁴⁴².

Il sarcofago collocato al centro del *martyrium* è in prezioso marmo greco e la sua realizzazione si data tra la fine dell'XI secolo e il principio di quello seguente, proprio come il santuario in cui è inserito. Una raffinata cornice ad acanto spinoso delimita tutti i lati della parte superiore della cassa appena sotto il coperchio. La decorazione mostra una chiara affinità con le opere marciane, nonostante a Feltre si possa intravedere una più rilevante cura nei dettagli con un motivo ornamentale che si presenta più semplificato probabilmente perché adottato in un manufatto di ridotte dimensioni rispetto al modello originario veneziano⁴⁴³. Il particolare che qualificerebbe secondo Coden, l'opera feltrina sarebbe dato dalla

definizione molto morbida e fluida degli elementi: le figure sono dilatate, poco spigolose e i contorni hanno forme arrotondate, il disegno è concepito in più piani sovrapposti, le foglioline si sormontano senza perdere l'autonomia figurativa⁴⁴⁴.

Anche il coperchio dell'arca presenta un'interessante decorazione, realizzata con la stessa tecnica che abbiamo avuto modo di analizzare *supra*, osservando i capitelli del loggiato nel *martyrium*. Infatti la parte superiore del sarcofago è caratterizzata da un incavo al centro, il quale da origine ad una cornice che riporta otto motivi ornamentali. Questi ultimi sono stati eseguiti attraverso un lieve intaglio, il quale è stato riempito di mastice rosso in alcuni e verde-blu in altri con l'inclusione di paste vitree di differenti colori⁴⁴⁵. Nella metà di ciascun lato c'è una piccola anfora, che nei lati corti si presenta senza anse.

⁴⁴⁰ G. BIASUZ, *Le visite pastorali dei vescovi F.M. Campegio e I. Rovellio al santuario di San Vittore*, in *Il Santuario di S. Vittore...*, cit., pp. 111-112.

⁴⁴¹ *Ibidem*, p. 141. Lo studioso riporta l'informazione esposta dai Bollandisti, ma si ritiene di parere contrario.

⁴⁴² *Ibidem*, p. 141.

⁴⁴³ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 35.

⁴⁴⁴ *Ibidem*, p. 37.

⁴⁴⁵ *Ibidem*; F. CODEN, *Corpus della scultura...*, cit., p. 299.

Nei quattro spigoli invece, troviamo una figura geometrica polilobata caratterizzata da un quadrato al cui interno è inserito un fiore semplificato a quattro petali e avente al centro un altro piccolo quadrato. Quest'ultimo contiene un cerchio con un quadrifoglio (angolo sud-est del coperchio) oppure quattro forellini (angoli lato ovest). In diversi di questi motivi che ornano il coperchio dell'arca è stato utilizzato il trapano per creare dei piccoli fori i quali sarebbero stati difficilmente realizzabili, in modo così definito, con altri tipi di utensili⁴⁴⁶. La decorazione che qualifica la parte superiore dell'urna marmorea feltrina, rappresenta l'unico caso in area alto-adriatica, che include nei mastici colorati delle paste vitree, mentre in area bizantina tale tecnica sarebbe attestata già a partire dal X secolo⁴⁴⁷. Infatti questo particolare tipo di incrostazione a mastice presenta alcune affinità tecniche con l'architrave del Museo Bizantino di Atene. Tuttavia l'opera feltrina trova corrispondenze anche con l'arca contenente le reliquie di San Vigilio, che si trova attualmente all'interno della cripta nella cattedrale di Trento⁴⁴⁸.

Negli anni Quaranta del XV secolo l'arca, contenente le reliquie dei SS. Vittore e Corona, venne innalzata su quattro colonne, per opera del rettore Foscarini e del vescovo Scarampi. Di questo intervento rimane memoria nell'iscrizione che corre tutt'intorno al sarcofago sopra al fregio scultoreo caratterizzato da un motivo a boccioli e foglie che qualifica anche la decorazione dei capitelli delle suddette colonne. Davanti all'arca fu collocato lo stemma scolpito del rettore assieme ad una raffigurazione a tutto tondo di San Vittore⁴⁴⁹. L'immagine di quest'ultimo venne inoltre scolpita nella faccia inferiore del sarcofago, e sembrerebbe prodotta dallo stesso artista che realizzò la tomba del Gattamelata al Santo di Padova⁴⁵⁰.

⁴⁴⁶Coden specifica come "in ambito orientale, nella scultura paleocristiana e protobizantina, il trapano non fu mai impiegato come strumento di lavorazione. Solo più tardi, a partire dal X secolo, sia nella capitale d'Oriente sia nelle zone periferiche, si cominciò ad utilizzarlo, ma unicamente in funzione decorativa e mai come strumento per la definizione del contorno all'alveolo". F. CODEN, *Corpus della scultura...*, cit., p. 299 e particolarmente p. 36.

⁴⁴⁷*Ibidem*, pp. 83-84. Cfr.: A. GRABAR, *Sculptures byzantines du Moyen Age*, II, (XIe-XIVe siècle), Paris 1976, pp. 12, 14, 20-21, 24; M. CHATZIDAKIS, *Iconostasis Panel with three Apostles*, in *The glory of Byzantium. Art and culture of the Middle Byzantine era. A. D. 843-1261*, New York 1997, p. 43, fig. 9; M. MILELLA LOVECCHIO, *La scultura bizantina dell'XI secolo*, «Mélanges de l'École Française de Rome», XCIII (1981), t. I, pp. 70-72; G. BARSANTI, *Constantinopoli- scultura*, in *EAM*, V, Roma 1994, pp. 401-406.

⁴⁴⁸F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 37; DORIGUZZI, *La «ricognizione» del 1354...*, cit., p. 143, nota 12; I. ROGGER, *Scavi e ricerche sotto la Cattedrale di Trento*, in *Studi Trentini di scienze storiche*, 1975, n. 1, pp. 37-38.

⁴⁴⁹A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 24;

⁴⁵⁰S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 204. Per quanto riguarda il riferimento a Bartolomeo Bellano cfr.: S. BETTINI, *Bartolomeo Bellano "ineptus artifex"?*, «Rivista d'arte», 13 (1931), p. 77; G. LORENZONI, *Dopo Donatello: da Bartolomeo Bellano ad Andrea Riccio*, in *Le sculture del Santo di*

Nel contesto degli edifici religiosi, oltre alle sepolture dei santi martiri, i quali conferiscono nella maggior parte dei casi la titolarità alle chiese, esistono anche le tombe di uomini importanti come nobili, sovrani, principi, abati, etc. I loro corpi possono essere deposti nelle tombe sotterranee all'interno dei luoghi sacri, nelle gallerie dei chiostri conventuali, ma anche all'esterno degli edifici di culto⁴⁵¹.

La tomba del fondatore del santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre, il *miles* Giovanni da Vidor, o quello che rimane di essa, è addossata proprio alla parete est del *martyrium* - che un tempo era all'esterno mentre ora è racchiusa nella sacrestia- dove sono custodite le reliquie dei martiri, le quali probabilmente furono traslate nel monte Miesna per sua iniziativa. Del monumento funebre di Giovanni da Vidor rimane ora solo la lastra ornata da una raffinata decorazione floreale, che reca al centro la famosa iscrizione nella quale il vescovo Arpone commemora il padre Giovanni morto probabilmente nel 1096, e lo affida ai SS. Vittore e Corona. La lastra, in prezioso marmo greco, è incastrata alla parete e sostenuta da due colonne marmoree, e probabilmente in origine fungeva da base del sarcofago del *miles*⁴⁵².

L'elevata qualità dell'opera feltrina si manifesta sicuramente da diversi punti di vista, a partire da quello epigrafico, ma in special modo nella realizzazione dei particolari ornamentali che caratterizzano la lastra. Il bordo di quest'ultima è arricchito da una raffinata cornice a cordoncino e lavorata a giorno, la quale riempie tutto lo spessore dell'epigrafe. Il fregio con foglie ad acanto spinoso, che la caratterizza, sembra quasi cilindrico e questo particolare secondo Coden, sarebbe conferito dalla fattura delle foglie, le quali

hanno nervature centrali create da intagli poco profondi, mentre gli spazi fra un tralcio e l'altro sono resi con sapiente lavoro di trapano, che scava così in profondità da farle sembrare sospese⁴⁵³.

Padova, Vicenza 1984, p. 100; G. ERICANI, *Arca dei martiri*, in *Pisanello. I luoghi del Gotico Internazionale nel Veneto*, a cura di F. ALIBERTI GAUDIOSO, Milano 1996, p. 264.

⁴⁵¹ A. C. QUINTAVALLE, *Arredi liturgici...*, cit., p. 33.

⁴⁵² F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 25; S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 193; G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 118; M. TOMASI, *Le arche dei santi: scultura e religione e politica nel Trecento veneto*, Roma 2012.

⁴⁵³ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 27.

Tale espressione artistica trova una particolare corrispondenza con opere della Costantinopoli dell'età giustiniana, ed in particolare con la chiesa dei SS. Sergio e Bacco⁴⁵⁴. Mentre le decorazioni a tralci floreali, che decorano la parte anteriore della lastra, incorniciando l'iscrizione, mostrano una notevole somiglianza con una parte della scultura prodotta nella basilica di San Marco, contraddistinta da una elevata qualità esecutiva, che ripropone i motivi paleocristiani in quel clima di *revival* che caratterizza il cantiere marciano⁴⁵⁵.

Coden ritiene che la ripresa di motivi antichi, la quale si riscontrerebbe nell'opera feltrina, sarebbe individuabile

Nel piccolo frutto a tre globuletti; nell'astragalo a un ovulo e tre dardi che delimita da entrambe le parti il fregio a cordone nel bordo della lastra, fra l'altro presente anche nei marmi di Torcello; nel *cymation* dell'abaco del capitello; nella sobria ed elegante cornice dell'epigrafe; nella Rosellina contenuta nelle volute di mezzo del tralcio che nasce dall'anforetta, ricollegabile ad avori mediobizantini, e presente in alcuni esempi dell'XI secolo in terra veneta⁴⁵⁶.

Anche i due capitelli a foglie mosse dal vento, delle due colonne che sorreggono la lastra commemorativa di Giovanni da Vidor, sono caratterizzati da un'indiscutibile perfezione. Infatti

Ogni gruppo di foglie s'ingrandisce verso l'alto e, rigonfiandosi, viene sospinto da un colpo di vento verso destra; fra queste fronde fluttuanti ve ne sono altre più aderenti al capitello, in un piano arretrato, quasi a proporre una narrazione a più livelli che non lascia spazio a campiture neutre. La lavorazione delle masse è compiuta attraverso abbondante uso del trapano.

Nel territorio veneto è possibile individuare altri esempi che presentano le stesse caratteristiche di quelle che si possono riscontrare nei capitelli feltrini. Due di questi si

⁴⁵⁴ R. KRAUTHEIMER, *Architettura bizantina*, Torino 1986, pp. 255-256; D. TALBOT RICE- M. HIRMER, *Arte di Bisanzio*, Firenze 1959, pp. 20, 50-51; A. ALPAGO NOVELLO, *Possibili rapporti del santuario con l'Oriente cristiano*, in *I martiri Vittore...*, cit., p. 170.

⁴⁵⁵ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 27; G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 118.

⁴⁵⁶ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 30.

trovano collocati nella facciata sud della basilica di San Marco a Venezia⁴⁵⁷, mentre il terzo esempio è conservato nel chiostro interno del Museo Civico di Treviso⁴⁵⁸. Quest'ultimo capitello e quelli feltrini sono stati realizzati con la pietra calcarea (giallastra), mentre nei due esemplari della basilica marciana fu utilizzata verosimilmente la pietra d'Istria⁴⁵⁹. Per quanto riguarda l'aspetto compositivo è possibile individuare un'indiscutibile rapporto che li accomuna, nonostante vi siano pure delle differenze che riguardano principalmente le modalità di realizzazione. Coden precisa come nei capitelli di Feltre siano presenti dei particolari determinati dall'utilizzo del trapano che non si possono riscontrare né a Treviso né a Venezia. Oltre a ciò lo studioso nota come a Venezia e a Feltre *“l'abaco è trattato in qualità di volume indipendente, come se fosse appoggiato sopra il paniere con le foglie d'acanto”*⁴⁶⁰. E' molto probabile che questi esempi di capitelli a foglie mosse dal vento, realizzati per diversi edifici di culto, siano stati prodotti da uno stesso gruppo di maestranze, e che il punto di partenza sia ancora una volta rappresentato dal caso marciano, a cui seguì quello feltrino per finire con quello di Treviso, il quale mostra un effetto grafico di minor pregio.

Per quanto riguarda la provenienza dei marmi decorati, che compongono questo monumento funebre, la critica ha espresso differenti ipotesi. Alcuni hanno sostenuto che i materiali fossero stati importati a Feltre dal crociato Giovanni da Vidor⁴⁶¹. Dal Zotto aveva ipotizzato un'origine ravennate, in particolare secondo lo studioso questi marmi, appartenenti ad edifici precedenti, sarebbero stati portati a Venezia e da lì nel monte Miesna per volontà di Giovanni da Vidor⁴⁶². Alpagò Novello sosteneva invece che il

⁴⁵⁷ *Corpus der kapitelle von San Marco zu Venedig*, a cura di F. W. DEICHMANN, Wiesbaden 1981, pp. 134-135, fig. n. 622-623. I due capitelli datati alla fine dell'XI secolo, furono inseriti, nell'edicola più orientale del coronamento del tetto, dove compare la statua dedicata a Sant'Antonio Abate, opera realizzata dal delle Masegne tra la fine del XIV e il secondo decennio del XV secolo. Cfr.: W. WOLTERS, *La scultura veneziana gotica 1300/1460*, I, Venezia 1976, pp. 82-89; G. ROSSI SCARPA, *La scultura nei secoli XIV e XV*, in *San Marco. La basilica d'oro*, a cura di R. POLACCO, Milano 1991, pp. 161-186.

⁴⁵⁸ L. BAILO, «Bollettino del Museo Trevigiano», I (1888), pp. 1-8, part. pp. 2-3, 6; R. POLACCO, *Sculture e tesserati paleocristiani e altomedievali del Museo Civico di Treviso*, Roma 1990, p. 92, fig. 166; M. MOTTA BROGGI, *Treviso*, in *Le tracce materiali del cristianesimo dal tardoantico al Mille*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, II, a cura di A. CASTAGNETTI e G. M. VARANINI, Verona 1989, p. 275, fig. 220; E. BELLIS, *Conventi, chiese-oratori nella vecchia Oderzo*, Treviso 1963, pp. 31-49.

⁴⁵⁹ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., pp. 33-34.

⁴⁶⁰ *Ibidem*, p. 34.

⁴⁶¹ A. VECELLIO, *Vita dei martiri gloriosissimi san Vittore e santa Corona*, Feltre 1898, pp. 170, 186-191; P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, II, *Il Medioevo*, Torino 1927, 1965², p. 1172, fig. 829; G. BIASUZ, *Il santuario dei Ss. Vittore e Corona*, Genova 1959, p. 9; S. BETTINI, *Padova e l'arte cristiana d'Oriente*, Venezia 1937, pp. 52, 88-90.

⁴⁶² A. DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria...*, cit., pp. 96-97, 100-101. Vedi *supra* p. 79 nota 404.

vescovo Arpone avesse commissionato il monumento dedicato al padre defunto direttamente a Venezia nel 1096⁴⁶³.

Tuttavia sarebbe verosimile ritenere che l'epitaffio e la decorazione che lo contraddistingue siano stati realizzati nel contesto del cantiere feltrino, tenendo inoltre in considerazione la qualità tecnico-artistica dei capitelli del loggiato, per i quali fu utilizzata pietra d'estrazione locale⁴⁶⁴. Inoltre le maestranze che eseguirono gli apparati scultorei a Feltre, furono quasi probabilmente le stesse che lavorarono precedentemente nella basilica marciana, le uniche che potevano avvalersi di un simile

repertorio di motivi, padroneggiare l'elevata capacità tecnica necessaria, e soprattutto operare con tale preciso mimetismo correlato al recupero di motivi tardoantichi, impensabile all'epoca al di fuori dell'ambito veneziano⁴⁶⁵.

Buchwald invece è del parere che tra la decorazione scultorea veneziana e quella realizzata a Feltre esisterebbe solo un'approssimata relazione stilistica, in quanto nessuno dei particolari che si possono cogliere nella lastra feltrina potrebbe trovare un preciso riscontro nelle opere marciane tale da far ipotizzare che siano state realizzate da maestranze veneziane. Lo studioso invece ritiene che l'esempio feltrino sia piuttosto collegabile ai plutei torcellani⁴⁶⁶. Coden sostiene il forte collegamento e la dipendenza

⁴⁶³ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. p. 10.

⁴⁶⁴ H. BUCHWALD, *The carved stone ornament of the high Middle Ages in San Marco, Venice*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft», XI-XII (1962-1963), p. 208; G. MONTI, *Conoscere restaurando*, in *I martiri Vittore...*, cit., p. 8; F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 30; G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 118.

⁴⁶⁵ *Ibidem*.

⁴⁶⁶ H. BUCHWALD, *The carved stone...*, cit., p. 208. Per quanto riguarda invece i quattro plutei che compongono la recinzione presbiteriale attuale della basilica di Santa Maria Assunta di Torcello sono state formulate diverse ipotesi. Una di queste prevede che le lastre provengano dal cantiere della basilica di San Marco per le somiglianze stilistiche che mostrano con la scultura contariniana della fine dell'XI secolo. Tuttavia la presenza di difformità rispetto a quest'ultima (il motivo a rosette nella cornice non si trova a San Marco) conducono ad anticipare la realizzazione della decorazione scultorea di Torcello rispetto a quella messa in opera nella basilica marciana. Cfr.: R. POLACCO, *I plutei della cattedrale di Torcello e l'iconostasi contariniana della basilica di S. Marco*, «Arte Veneta», XXIX (1976), pp. 38-42; G. TIGLER, *Il portale maggiore di San Marco a Venezia. Aspetti iconografici e stilistici dei rilievi duecenteschi*, Venezia 1995, pp. 500-501; IDEM, *Cronologia e tendenze stilistiche della prima scultura veneziana*, in *Torcello. Alle origini di Venezia tra Occidente e Oriente*, a cura di G. CAPUTO- G. GENTILI, Venezia 2009, pp. 142-146; A. M. BEVILACQUA, *Proposte per una ridiscussione cronologica su alcune importanti sculture porcellane*, in «Terra incognita», I, 1996, pp. 41-65; G. TREVISAN, *Santa Maria Assunta e Santa Fosca a Torcello*, in *Veneto romanico*, a cura di F. ZULIANI, Milano 2008, p. 72; M. AGAZZI, *L'architettura della basilica alla svolta del 1008*, in *Torcello...*, cit., p. 59.

esistente tra il cantiere a Feltre e quello marciano, riscontrabile in diverse opere veneziane, tuttavia contemporaneamente osserva come certi motivi ornamentali, che decorano la lastra feltrina, siano assenti in terra veneta nei secoli XI-XII e appartengano invece ad un linguaggio di età giustiniana presente nella chiesa dei SS. Sergio e Bacco⁴⁶⁷. Lo studioso formula diverse ipotesi sulla provenienza del maestro che avrebbe lavorato nel santuario dei SS. Vittore e Corona. Quest'ultimo potrebbe essere stato un uomo occidentale, di ritorno dall'Oriente e con un ricco bagaglio culturale, oppure si poteva trattare di un bizantino arrivato a Venezia per lavorare nell'importante cantiere marciano, ipotesi alquanto probabile se si considera la presenza di un architetto bizantino nella fase ideativa e costruttiva della basilica di San Marco⁴⁶⁸.

In conclusione Coden ritiene che questo linguaggio artistico, presente anche nella decorazione scultorea del santuario dei SS. Vittore e Corona, caratterizzato da una ripresa di motivi appartenenti all'arte paleocristiana, abbia avuto la sua massima espressione nella basilica marciana e quest'ultima non può che non rappresentare il punto di partenza dal quale iniziò a diffondersi tale linguaggio nell'entroterra veneto⁴⁶⁹.

A questo punto rimarrebbe un ultimo ed importante problema da affrontare ed è quello che riguarda l'assenza del sarcofago dal monumento funebre di Giovanni da Vidor. Era opinione comune, in passato, ritenere che la tomba del *miles* fosse stata tolta dal suo contesto, quando l'architetto Segusini realizzò la sagrestia a forma di abside semicircolare, nella parte orientale dell'edificio, operazione che avrebbe sconvolto l'aspetto originale del monumento funebre⁴⁷⁰. Alcune fonti⁴⁷¹ descrivono la zona orientale

⁴⁶⁷ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 31.

⁴⁶⁸ F. ZULIANI, *Nuove proposte per la veste architettonica della San Marco contariniana*, in *Storia dell'arte marciana: l'architettura*, atti del Convegno internazionale di studi, Venezia, 11-14 ottobre 1994, a cura di R. POLACCO, Venezia 1997, p. 61; IDEM, *La basilica di San Marco. Il cantiere (1063-1094)*, in *Cantieri medievali*, a cura di R. CASSANELLI, Milano 1995, p. 77; IDEM, *San Marco a Venezia*, in *Veneto romanico...* cit., p. 38; H. BUCHWALD, *The carved stone...*, cit., pp. 156-160; O. DEMUS, *Oriente e Occidente nell'arte veneta*, in *Storia della civiltà veneziana*, I, *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, Firenze 1979, p. 401; F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 31; G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 118.

⁴⁶⁹ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 31.

⁴⁷⁰ A. ALPAGO NOVELLO, *La chiesa dei Santi Vittore e Corona*, «Arte Cristiana», IX, 5 (1921), pp. 143, 151; IDEM, recensione a *Giuseppe Fiocco sul castello di San Vittore*, ASBFC, XXXVI, 172 (1966), p. 117; IDEM, *Architettura e vicende...*, cit. pp. 35-36; S. CLAUT, *Restauro a San Vittore...*, cit., p. 16. per quanto riguarda invece il progetto realizzato dal Segusini vedi: E. PEREGO, *Le opere di restauro nell'ex convento dei Santi Vittore e Corona ad Anzù di Feltre*, in *San Vittore...*, cit., pp. 65-95.

⁴⁷¹ Daniello Tomitano (1590-1658): *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre raccolte da me Daniel Tomitano fu del d. Aurelio Nobile di Feltre*, Jesi, Biblioteca Comunale, Conv. Mss. 62, fasc. II, c. 38 (76). Antonio Cambruzzi seconda metà del Seicento: *Del'Historia Feltrina del Padre Maestro Antonio Cambruzzi*, Feltre, Archivio Vescovile (FAV), lib. II, c. 80r-81. Girolamo Bertondelli 1673: G. BERTONDELLI, *Historia della città di Feltre*, Venezia 1673, rist. an. Sala Bolognese 1971, p. 50. Antonio

del santuario, prima dell'intervento effettuato dal Segusini, ma in nessuna di queste viene nominato il sarcofago di Giovanni. Tali fonti riportano principalmente il monumento come struttura architettonica ben definita e indipendente, e collocata dove si trova attualmente⁴⁷².

Tuttavia a rappresentare una testimonianza fondamentale per la tomba del *miles* è il resoconto della visita pastorale che il vescovo Rovellio effettuò al santuario dei SS. Vittore e Corona nel maggio del 1592, poiché descrive in parte il monumento come doveva apparire in quel tempo:

Visitando la chiesa il vescovo trovò che sulla parete esterna della cappella maggiore (coro), sotto un arco, sostenuto da due colonne, si trovava incisa sul marmo l'iscrizione, che qui viene trascritta a perpetuo ricordo del fatto⁴⁷³.

In base a quanto è riportato in quest'ultima fonte sembrerebbe che il basamento del monumento di Giovanni da Vidor fosse stato sovrapposto da una struttura a volta sostenuta frontalmente da due piccole colonne con capitelli, la quale ci riconduce idealmente ad una tomba ad arcosolio⁴⁷⁴. Probabilmente i resti delle due colonne di sostegno della volta sono quelle che appaiono attualmente addossate alla parete, ai lati della porta di ingresso della sagrestia e precisamente sotto la lastra funebre⁴⁷⁵.

Tutte le testimonianze finora analizzate, come anticipato *supra*, tralasciano nella descrizione del monumento di Giovanni da Vidor, la presenza del suo sarcofago, di conseguenza è molto probabile che la motivazione sia determinata non da una semplice dimenticanza degli autori, ma dal fatto che presumibilmente nessuno di essi ebbe modo di

dal Corno 1710: A. DAL CORNO, *Memorie storiche di Feltre*, Venezia 1710, p. 27. Marco Gerlin 1812: M. GERLIN, *Memorie per servire alla storia de' santi Vittore e Corona*, Feltre 1812, p. 41. Bartolomeo Zannini 1850: B. ZANNINI, *Cenni storici sulla vita de' ss. mm. Vittore e Corona protettori della città e territorio di Feltre*, Feltre 1850, pp. 11-12. Antonio Vecellio fine dell'Ottocento (dopo i lavori del Segusini): A. VECCELLIO, *Il convento di San Vittore*, Feltre 1894, p. 64.

⁴⁷² F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 39.

⁴⁷³ G. BIASUZ, *Le visite pastorali...*, cit., p. 116, nota 14. Questa informazione è riportata in un'annotazione a margine nel libro delle visite pastorali del vescovo Rovellio.

⁴⁷⁴ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 40; G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 119. Riguardo al tipo di tomba ad arcosolio vedi: I. HERKLOTZ, *"Sepulcra" e "Monumenta" del Medioevo*, Roma 1985, 1990².

⁴⁷⁵ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 40; G. TREVISAN, *Santi Vittore...*, cit., p. 119.

vederlo⁴⁷⁶. Coden sostiene l'ipotesi che l'arca contenente le spoglie del *miles* Giovanni da Vidor, in seguito alla visita effettuata al santuario (e alle reliquie dei martiri) dall'Imperatore Carlo IV nel 1354, sia stata utilizzata per contenere i resti dei SS. Vittore e Corona⁴⁷⁷. La conferma verrebbe dall'analisi delle stesse epigrafi sull'arca, poiché se quest'ultima avesse fin dall'origine custodito le reliquie dei martiri, l'iscrizione che ricorda la consacrazione del santuario, sarebbe stata realizzata con caratteri del XII secolo. Inoltre nel XIV secolo non si sarebbe cancellata una scritta precedente per ricopiarla identica, avendo avuto uno spazio sufficiente per aggiungerne un'altra, a memoria della visita imperiale.

In conclusione Coden descrive l'aspetto che avrebbe avuto il monumento funebre, nella versione originale della fine XI e inizio del XII secolo, come segue

La parte inferiore con due colonne che sorreggono il piano d'appoggio della cassa, come si vede ancora oggi; al di sopra di questo, in corrispondenza degli spigoli esterni, potrebbero essere state collocate le due piccole colonne e fra queste l'arca oggi al centro del *martyrium*; infine, a protezione del sepolcro la copertura a due spioventi che si apriva nella parte anteriore con un arco⁴⁷⁸.

Nonostante ciò lo studioso sottolinea la mancanza di equilibrio tra l'intercolumnio inferiore e quello superiore del monumento così descritto.

Esisterebbero inoltre ulteriori particolari che potrebbero rafforzare l'appartenenza dell'arca, ora dei martiri, al monumento funebre di Giovanni da Vidor. I motivi decorativi che contraddistinguono le cornici dell'arca hanno forti affinità con quelli della lastra tombale, ed ancora il motivo dei piccoli frutti a tre globuletti, individuato inizialmente nell'ornamentazione dell'epitaffio, si ritrova anche nella cornice del sarcofago dei martiri. Quest'ultimo rappresenta un aspetto interessante se si considera che in terra veneta oltre al cantiere feltrino, compare solo in un fregio piuttosto danneggiato del Museo Civico trevisano, con una resa esecutiva tra l'altro non paragonabile con quella di Feltre⁴⁷⁹.

Apparterrebbe al periodo della realizzazione del santuario dei SS. Vittore e Corona anche la cattedra vescovile in pietra, collocata in origine a fianco dell'altare destro di San

⁴⁷⁶ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 40.

⁴⁷⁷ *Ibidem*; A. PELLIN, *Storia di Feltre...*, cit., p. 57, nota 2.

⁴⁷⁸ F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 40.

⁴⁷⁹ *Ibidem*, pp. 35-37.

Marco, e attualmente addossata nella faccia del pilastro di fronte⁴⁸⁰. Il materiale di cui è composta, in passato ritenuto di origine orientale⁴⁸¹, è un “Conglomerato di Richthofen” di origine dolomitica presente quindi nei dintorni di Feltre⁴⁸².

Risale invece al secolo XV il tabernacolo affisso nell’ultima lesena della navata sinistra che aveva la funzione di custodire gli oli santi. Gli elementi architettonici e decorativi che lo caratterizzano testimoniano l’appartenenza ai caratteri artistici del tardo gotico veneziano. L’opera non preziosa come quelle medievali analizzate *supra*, sembra essere stata eseguita da uno scultore locale⁴⁸³.

⁴⁸⁰ In una visita pastorale il vescovo Rovellio nota la cattedra e la posizione che occupa all’interno del santuario, ma non comprende la funzione che questa potesse avere: G. BIASUZ, *Le visite pastorali...*, cit., p. 112.

⁴⁸¹ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit. pp. 20-21, successivamente lo studioso ha accettato l’ipotesi della provenienza dolomitica del materiale di cui è composta la cattedra.

⁴⁸² A. VALDUGA, *Considerazioni geologiche relative alla zona di provenienza della cattedra*, in *Il santuario...*, cit., pp. 139-140.

⁴⁸³ G. BIASUZ, *Affreschi sculture...*, cit., pp. 94-95

II PARTE

LITURGIA E PELLEGRINAGGIO

*«Tutte le cose che appartengono agli uffici,
agli usi o agli ornamenti della chiesa,
sono piene di figure e di mistero.
Ognuna trabocca di una dolcezza celeste,
quando incontra chi la esamina
con attenzione e amore
e sa trarre il miele dalla pietra
e l'olio dalla più dura roccia».*

*(Guillaume Durand de Mende, Manuale per comprendere
il significato simbolico delle cattedrali e
delle chiese, Praefatio)*

II. 1. Un itinerario di pellegrinaggio all'interno del santuario

L'edificio feltrino corrisponde ad una delle due principali categorie di edifici sacri della civiltà cristiana, è infatti un santuario, o *martyrium*, che accoglie le spoglie dei martiri Vittore e Corona. A differenza della cattedrale, l'altra categoria architettonica, che solitamente sorge all'interno delle mura cittadine, il santuario è ubicato all'esterno ed in questo caso, precisamente al di sopra di uno sperone roccioso del monte Miesna. Inoltre essendo un *martyrium* non necessitava di una quotidiana attività pastorale e liturgica, che viene invece garantita dalla cattedrale, ma si rivolgeva principalmente al pellegrinaggio dei devoti alla sepoltura dei santi in esso contenuti. Essendo il santuario la ragione istituzionale di questa chiesa, la categoria di persone a cui si rivolgeva erano laici, ma in special modo pellegrini. Queste caratteristiche influivano in modo decisivo sulla sua struttura e dimensione, potevano in altre parole condizionarne la grandezza e l'organizzazione degli spazi liturgici interni, nonché architettonici. Il principale uso liturgico del santuario dei SS. Vittore e Corona, definibile come "*fruizione attiva dello spazio dettata dalla liturgia*⁴⁸⁴", era quello del percorso di avvicinamento alle reliquie compiuto dai pellegrini. Questo movimento sacro di pellegrinaggio comportava il condizionamento di tutta una serie di elementi, quali la lunghezza dell'itinerario, la misura degli spazi, la collocazione dei portali, l'arredo liturgico ecc⁴⁸⁵.

Il santuario dei SS. Vittore e Corona è quindi un edificio meta di pellegrinaggio e la sua architettura è stata ideata per manifestare l'importanza dei martiri, ma anche per impressionare ed attirare i pellegrini. L'importanza e la fama di un edificio di pellegrinaggio dipende molto dalla propaganda, che viene fatta a favore dei martiri, di cui si custodiscono le reliquie, dall'aspetto architettonico- artistico, poiché grande è la competizione esistente tra i diversi luoghi di culto (locali e non), per cui questi fattori concorrono ad incidere sulla fortuna di un santuario, il quale può godere di particolari elogi o al contrario non averne affatto⁴⁸⁶. Brenk osserva come

⁴⁸⁴ P. PIVA, *Lo 'spazio liturgico': architettura, arredo, iconografia (secoli IV-XII)*, in *Architettura medievale: la pietra e la figura*, a cura di P. PIVA, Milano 2008, p. 223.

⁴⁸⁵ *Ibidem*, pp. 222-224.

⁴⁸⁶ B. BRENK, *Il luogo di culto, sua accessibilità e suoi visitatori. La retorica dell'architettura di pellegrinaggio*, in *Architettura e immagini del Sacro nella tarda antichità*, a cura di B. BRENK, Spoleto 2005, pp. 119-120.

ogni martirio, ogni memoria e ogni cattedrale possono diventare un centro di pellegrinaggio se molti pellegrini vengono attratti dalle immediate vicinanze e/o da lontano; se vengono attirati, e se e quanti vengono attirati è la conseguenza di una propaganda; il successo di un centro di pellegrinaggio è un problema sociologico⁴⁸⁷.

Sicuramente facevano parte della propaganda del santuario feltrino, l'originalità e la complessità dell'architettura, il prezioso arredo scultoreo, caratterizzato da raffinate esecuzioni tecniche, e naturalmente la decorazione ad affresco, tutti fattori che contribuivano ad elevare l'importanza dell'edificio di culto e di attirarne di conseguenza l'attenzione agli occhi dei fedeli pellegrini che giungevano al Miesna per venerare le reliquie dei SS. Vittore e Corona. Tuttavia, nonostante l'esistenza di tali fattori, un fondamentale contributo all'importanza del santuario lo diedero i committenti, Giovanni e specialmente suo figlio, il vescovo Arpone da Vidor.

Per quanto riguarda l'origine dell'architettura di "pellegrinaggio", Brenk sottolinea il ruolo che l'imperatore Costantino il Grande ebbe nel creare degli edifici atti ad accogliere folle di fedeli, ma soprattutto nel rendere accessibile la Terrasanta, e le reliquie che lì si trovavano custodite, ai pellegrini. In particolare lo studioso osserva come

Nessun altro imperatore ha influenzato la *peregrinatio* e l'architettura del pellegrinaggio in modo tanto duraturo come Costantino: si può dire che Costantino non fu solamente il creatore della basilica cristiana ma anche il creatore di un'architettura di pellegrinaggio internazionale. Il rendere accessibili tombe di santi e memorie è stato lo scopo dichiarato della politica edilizia costantiniana. Costantino sviluppò un concetto edilizio per chiese di pellegrinaggio che comprende uno spazio per il servizio liturgico e un altro spazio per il culto alla tomba cioè alla memoria del santo: del resto egli si servì, allo scopo di far risaltare le tombe e le memorie, di vocaboli dell'architettura rappresentativa tardoromana, perché questi vocaboli evocavano *auctoritas, dignitas e prestigium*⁴⁸⁸.

⁴⁸⁷ *Ibidem*, p. 120.

⁴⁸⁸ *Ibidem*, p. 121. In un altro studio Brenk ha invece sostenuto la mancanza di elementi architettonici precisi del pellegrinaggio, ma solamente l'esistenza di elementi che mostrerebbero la volontà del committente di realizzare una struttura di prestigio autorappresentativa e in rapporto con il santo in essa custodito e onorato: B. BRENK, *Les églises de pèlerinage et le concepi de préention*, in *Art, Cérémonial et liturgie au Moyen Age*, Actes du colloqui de 3° Cycle Romand de Lattres (Lausanne- Fribourg 2000), ed. N. Bock, P. Kurmann, S. Romano, J.-M. Spieser, Roma 2002, 125-136. Cfr. : P. PIVA, *L'ambulacro e i «tragitti» di pellegrinaggio nelle chiese d'Occidente. Secoli X-XII*, in *Arte medievale: le vie dello spazio liturgico*, Milano 2010, pp. 81-83.

L'aspetto principale del santuario feltrino, che verrà analizzato in questo capitolo, è appunto quello che riguarda lo spazio riservato al culto delle reliquie, il rapporto di quest'ultimo con lo spazio più propriamente liturgico, ma soprattutto il percorso che i pellegrini compivano per avvicinarsi al sarcofago dei SS. Vittore e Corona.

In ogni santuario esistono diversi modi in cui i fedeli potevano partecipare al luogo di culto e venerare le sacre spoglie del santo, talvolta veniva loro concesso di avvicinarsi molto alla tomba, altre volte solo di vederla da una certa distanza o attraverso piccole finestrelle, oppure addirittura poteva essere loro nascosta, sigillata perché collocata sottoterra⁴⁸⁹.

Piva ritiene che non esista un' "architettura di pellegrinaggio" ma sia preferibile considerare il concetto di "tragitto di pellegrinaggio" all'interno dell'edificio religioso. Inoltre lo studioso sostiene che l'itinerario alle reliquie possa essere incluso fin dal principio nel contesto di una chiesa, come proverebbero diversi particolari quali, una testimonianza scritta, la disposizione di un portale e la sua eventuale iconografia, la collocazione delle spoglie sacre, etc. Tuttavia Piva osserva come non si possa avere la certezza sull'effettiva utilizzazione dei percorsi alle reliquie o sulla loro eventuale modifica nel tempo⁴⁹⁰.

Come anticipato *supra*, diverse possono essere le tipologie che caratterizzano gli itinerari dei fedeli in visita alla reliquie all'interno dell'edificio sacro. Piva individua tre differenti tipi di edifici ai quali corrispondono altrettanti diversi percorsi: all'edificio longitudinale privo di ambulacro si collega il percorso longitudinale; all'edificio centralizzato corrisponde quello circolare, mentre l'edificio provvisto di deambulatorio (abside a doppio guscio) presenterebbe un percorso misto⁴⁹¹.

Per quest'ultimo tipo di chiesa (ed itinerario), Brenk ha individuato l'origine nella rotonda dell'Anastasis a Gerusalemme, dal momento che i fedeli in principio avrebbero potuto transitare nel deambulatorio ad anello, ma non nel nucleo centrale dov'era custodita la tomba di Cristo, la quale sarebbe stata invece riservata solo al vescovo ed a laici speciali⁴⁹².

⁴⁸⁹B. BRENK, *Il luogo di culto...*, cit., p. 122; *Liber Pontificalis*, ed. P. DUCHESNE, p. 176.

⁴⁹⁰P. PIVA, *L'ambulacro e i «tragitti»...*, cit., p. 83.

⁴⁹¹*Ibidem*, pp. 83-84.

⁴⁹²B. BRENK, *Les églises de pèlerinage...*, cit., p. 128. Cfr., V.C. CORBO, *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme*, (Studium Biblicum Franciscanum, Collectio Maior, 29), 3 voll., Jerusalem 1981.

Ma la ricostruzione che interessò l'Anastasis nei primi decenni dell'XI secolo, cambiò quelli che erano i sistemi di pellegrinaggio, di conseguenza i fedeli potevano accedere direttamente alla tomba e fu semmai l'ambulacro circolare, che continuò a caratterizzare lo spazio attorno all'edicola, ad essere imitato da molti edifici religiosi di tutto l'Occidente, rapportandosi per questo motivo al Santo Sepolcro⁴⁹³.

Secondo Piva sarebbe piuttosto l'itinerario circolare che avrebbe come prototipo la rotonda dell'Anastasis e non quello semicircolare appartenente agli edifici con deambulatorio, i quali avrebbero fatto la loro apparizione in Occidente addirittura prima della costruzione sacra gerosolimitana⁴⁹⁴.

L'ambulacro, abside a doppio guscio, è una forma strutturale che appare presente fin dall'architettura romana e nel contesto cristiano a partire dall'età costantiniana⁴⁹⁵. Tuttavia la vera proclamazione dell'ambulacro, nell'aspetto di passaggio interno, avviene con la risistemazione dell'area presbiteriale della basilica di San Pietro a Roma. Sotto il papato di Pelagio II, e soprattutto in quello di Gregorio Magno, fu creata la cripta anulare, la quale prevedeva l'altare sovrapposto alla tomba del primo degli Apostoli, una soluzione che permetteva di dividere in verticale due momenti differenti: quello di pellegrinaggio non avrebbe così potuto disturbare le celebrazioni liturgiche che avvenivano nel santuario⁴⁹⁶. Dal modello della cripta anulare di San Pietro derivano molti esempi appartenenti all'alto Medioevo, ma l'ambulacro come spazio rivolto al transito dei pellegrini aveva un precedente già nella chiesa di San Demetrio a Salonicco⁴⁹⁷. Piva,

⁴⁹³ Cfr.: M. BIDDLE, *The Tomb of Christ*, Stroud Mill 1999 (tr. It. *Il sepolcro di Cristo*, Roma 2000); R. KRAUTHEIMER, *Architettura sacra paleocristiana e medievale*, Torino 1993, pp. 98-150; G. BRESC-BAUTIER, *Les imitations du Saint- Sépulcre de Jérusalem (IXe- XVe siècles)*. *Archéologie d'une dévotion*, «Révue d'Histoire de la Spiritualité», 50 (1974), pp. 319-342; P. PIVA, *Le "copie" del Santo Sepolcro nell'Occidente romanico. Varianti di una realzione problematica*, in *Il Mediterraneo e l'arte nel Medioevo*, a cura di R. CASSANELLI, Milano 2000, pp. 97-117, 290-292; C. TOSCO, *Architetture del Santo sepolcro nell'Europa medievale*, in *Le rotonde del Santo Sepolcro. Un itinerario europeo*, Bari 2005, pp. 13-54; F. CARDINI, *La devozione al Santo Sepolcro, le sue riproduzioni occidentali e il complesso stefaniano. Alcuni casi italiani*, in *7 colonne e 7 chiese: la vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano in Bologna*, catalogo della mostra, a cura di F. BOCCHI, Bologna 1973; R. SALVARANI, *La fortuna del Santo Sepolcro nel Medioevo. Spazio, liturgia, architettura*, Milano 2008, pp. 133-155.

⁴⁹⁴ P. PIVA, *L'ambulacro e i «tragitti»...*, cit., p. 84.

⁴⁹⁵ In età costantiniana esistono una serie di basiliche caratterizzate dall'ambulacro e sono quelle cimiteriali, dette «cicrciforme» (San Sebastiano, SS. Pietro e Marcellino, Sant'Agnese, San Lorenzo, etc). Krautheimer aveva ipotizzato che il deambulatorio potesse essere già allora utilizzato come luogo di scorrimento dei fedeli, i quali avrebbero potuto venerare anche la tomba del martire che si trovava nell'abside interna: R. KRAUTHEIMER, *Mensa –Coemeterium-Martyrium*, «Cahiers Archéologiques», 11 (1960), (ried. in R. KRAUTHEIMER, *Studies in Early Christian, Medieval, and Renaissance Art*, New York 1969, p. 52).

⁴⁹⁶ S. DE BLAAUW, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale*, 2 voll., Città del Vaticano 1994 (Studi e Testi pp. 530-566); P. PIVA, *Lo "spazio liturgico": architettura, arredo, iconografia (secoli IV-XII)*, in *L'arte medievale nel contesto*, a cura di P. PIVA, Milano 2006, pp. 144-146.

⁴⁹⁷ B. BRENK, *Les églises de pèlerinage...*, cit., pp. 128-129.

considerando come in quest'ultimo esistessero delle colonne che mediante i diversi colori indicavano il tragitto dei fedeli, ritiene altresì che

Salonico anticiperebbe per questo una soluzione di età romanica (*varatio* dei sostegni in funzione «distintiva» se non «liturgica»). Si potrebbe così riconoscere un precoce esempio di percorso di pellegrinaggio esteso all'intera chiesa: una sorta di «itinerario di visita» potrebbe aver previsto l'ingresso da un portale laterale di facciata (non esisteva infatti il centrale), il percorso in una navatella, l'ingresso del transetto alla cripta - nella quale un circuito consentiva il passaggio al lato opposto -, l'uscita dalla cripta e dalla chiesa percorrendo l'altra navata laterale⁴⁹⁸.

La diffusione della tipologia a deambulatorio nel periodo romanico, in particolar modo nella Francia, è incredibilmente vasta. Inoltre diverse possono essere le modalità dei percorsi di avvicinamento alle reliquie, dal sistema transetto-ambulacro, a quello nei bracci del transetto, a quelli definiti “invisibili” perché compiuti all'interno delle cripte a navate, etc.

L'architettura del periodo romanico ha come caratteristica principale quella di possedere delle varianti nonostante queste si collochino all'interno di un contesto coerente di modelli e funzioni. Di conseguenza anche gli itinerari di avvicinamento alle reliquie possono apparire diversificati rispetto alle tipologie stabilite in precedenza⁴⁹⁹. Il santuario feltrino dei SS. Vittore e Corona rappresenterebbe una variante nell'insieme dei tragitti di pellegrinaggio, poiché l'organizzazione dei suoi spazi è del tutto originale a confronto di molti altri esempi francesi o italiani. Infatti l'aspetto forse più insolito che lo contraddistingue e che allo stesso tempo lo differenzia è il fatto che i corpi dei santi feltrini non siano custoditi all'interno di una cripta, ma nel *martyrium* quadrangolare, il quale viene anche definito una “cripta a cielo aperto”⁵⁰⁰. Inoltre l'impianto che si sviluppa attorno all'arca dei martiri feltrini, risulterebbe da un punto di vista funzionale, un

⁴⁹⁸ P. PIVA, *L'ambulacro e i «tragitti»...*, cit., p. 88. Lo studioso nota come nel contesto italiano esistano due casi di deambulatorio nell'VIII secolo, importanti perché rappresenterebbero degli anelli di congiunzione dall'età paleocristiana a quella ottoniana e sono quelli di San Vincenzo al Volturno e di Santa Maria Annunziata di Prata. Di ambito ottoniano ci sono i due casi italiani di Santo Stefano a Verona e della cattedrale di Ivrea. In queste due costruzioni viene mantenuto il modello carolingio di doppio ambulacro su due piani, e lo adottano come parte integrante della cripta, la quale non viene in questo modo dotata di sala. *Ibidem*, pp. 90-94.

⁴⁹⁹ *Ibidem*, p. 115.

⁵⁰⁰ S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 196.

adattamento inconsueto dello schema a deambulatorio, il quale si trova presente soprattutto negli edifici d'oltralpe, meno frequente in quelli italiani⁵⁰¹.

Come avevamo anticipato *supra*, nell'analisi dell'architettura del santuario, il corpo di fabbrica orientale è caratterizzato da un singolare sistema di passaggi che si sviluppano in verticale su tre livelli. In particolare, nell'ispessimento murario di quest'area dell'edificio, sono state scavate delle gallerie interne percorribili, che corrono lungo i tre lati del *martyrium*. Le testate delle navate laterali presentano delle grosse murature che contengono scale lapidee (a nord e a sud), le quali permettevano il percorso alle suddette gallerie, inoltre tali murature in origine si elevavano in altezza, al di sopra delle vicine basse campate d'angolo, formando all'esterno una coppia di torri. L'accesso a queste scale poteva avvenire in due modi, uno dei quali era attraverso due porte poste a pianterreno nei lati settentrionale e meridionale della struttura quadrangolare orientale. Il primo passaggio percorribile è quello che si trova al piano terra di quest'ultima area sacra, mentre il secondo si apre direttamente sulle pareti del *martyrium* mediante il loggiato, più volte analizzato, caratterizzato dalle nove arcate su capitelli con decorazione a mastice e che si affacciava sul fulcro dell'edificio, ovvero sull'arca dei martiri. Esistono poi altri due gallerie sopra a quest'ultimo: la prima, sempre percorribile, ha nelle pareti dei tre lati delle piccole finestre che si aprono sul santuario. La seconda invece, collocata all'ultimo piano, era considerata di servizio perché arriva alla quota delle coperture, sopra alla volta a crociera dell'edificio⁵⁰².

Dei tre passaggi percorribili, il mediano è sicuramente quello più importante, per la funzione che riveste da un punto di vista liturgico. Infatti è proprio lungo i tre lati del loggiato che si sviluppa una parte del percorso di avvicinamento alle reliquie compiuto in passato dai pellegrini, un percorso che sembra ricordare lo schema a deambulatorio degli edifici d'oltralpe, nei quali appunto i fedeli potevano transitare attorno alla tomba del santo, di cui veneravano le reliquie, senza disturbare le funzioni liturgiche che si svolgevano nel santuario vero e proprio. Da un punto di vista funzionale potremmo ritenere che la stessa cosa accade anche a Feltre, ma quello che appare diverso, come dicevamo *supra*, è la particolarità dell'impianto architettonico feltrino e l'assenza della cripta.

⁵⁰¹ G. TREVISAN, *Santi Vittore e Corona...*, cit., p. 115.

⁵⁰² *Ibidem*, pp. 114-115; A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit., p. 15; S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 196; P. PIVA, *L'ambulacro e i «tragitti»...*, cit., pp. 115-116.

Per quanto riguarda la provenienza del modello messo in atto nel santuario sul monte Miesna, Claut sostiene che il loggiato produca le fattezze di un deambulatorio in modo simile al *martyrium* del Santo Sepolcro⁵⁰³.

Probabilmente questa opinione, ad una prima impressione, potrebbe risultare quanto mai veritiera, tuttavia esistono dei fattori che meritano di essere analizzati, poiché riguardano il contesto storico- culturale in cui ha avuto origine il santuario dei SS. Vittore e Corona, ed in *primis*, i suoi committenti e che potrebbero condurci ad individuare un altro modello di partenza altrettanto importante.

La riproduzione, nell'ecumene cristiana, di alcune parti del complesso del Santo Sepolcro aveva lo scopo di portare il devoto a ripetere gli stessi segni che altri pellegrini avevano compiuto precedentemente in quei luoghi santi. Tra questi segni quello forse più ricercato nelle imitazioni occidentali era quello dell'atto dei fedeli di pregare percorrendo attorno all'*Anastasis* e venerando il suo fulcro rappresentato dall'edicola della Tomba vuota di Cristo⁵⁰⁴. Così lo spazio architettonico di forte valenza simbolica, che si desiderava riprodurre, è funzionale all'attuazione e alla replica di tutti quei gesti e movimenti liturgici di cui fanno parte, poiché la duplicazione architettonica non è separabile da quella legata alla liturgia⁵⁰⁵. A questo riguardo Salvarani afferma che

Le forme della memoria sono replicabili, si fissano nell'uso, grazie alla ripetizione di gesti nello spazio. Quest'ultimo si conforma alla sequenza dei gesti. In altre parole, come la liturgia reitera un evento, lo spazio architettonico duplica il luogo fisico o l'edificio in cui si crede si sia svolto l'evento⁵⁰⁶.

Il Santo Sepolcro (o le singole parti di esso) è stato un modello fonte di ispirazione e di imitazione per i tanti significati religiosi di cui è portatore e che hanno fatto sì che diventasse un complesso simbolico soprattutto. Tuttavia questo edificio santo, in modo secondario a quanto appena affermato, è diventato un modello anche per alcuni particolari

⁵⁰³ S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 196.

⁵⁰⁴ R. SALVARANI, *La fortuna del Santo...*, cit., p. 14.

⁵⁰⁵ S. DE BLAAUW, *Architecture and Liturgy in Late Antiquity and the Middle Ages*, in «Archiv für Liturgienwissenschaft», 1, XXXIII (1991), pp. 1-34; IDEM, *Architettura e arredo ecclesiastico a Roma (V-IX secolo)*, in *Roma dall'antichità al medioevo*, a cura di M. S. ARENA, Milano 2001, pp. 52-61; IDEM, *Cultus et décor: liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale: basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri*, Città del Vaticano 1994.

⁵⁰⁶ R. SALVARANI, *La fortuna del Santo...*, cit., p. 22.

più propriamente funzionali e strutturali che lo contraddistinguono. Alcune chiese meta di pellegrinaggio, per le reliquie che contenevano al loro interno, hanno ripreso certi aspetti del Santo Sepolcro con lo scopo di semplificare l'accesso e lo scorrimento della moltitudine di pellegrini in visita alla tomba. Tali aspetti da considerare sono principalmente: la pianta dell'*Anastasis*, lo spazio vuoto intorno all'edicola (tomba) e soprattutto la varietà delle entrate⁵⁰⁷.

Le fasi costruttive⁵⁰⁸ che riguardarono il Santo Sepolcro furono ben cinque ed è interessante notare che già nell'intervento costantiniano, l'Imperatore Costantino avesse desiderato concepire l'edificio come un grande luogo di pellegrinaggio e quindi con tutti quegli elementi strutturali che potevano agevolare tale funzione⁵⁰⁹. Tuttavia, come anticipato *supra*, è la ricostruzione realizzata dall'Imperatore Costantino IX Monomaco ad influenzare enormemente le imitazioni occidentali edificate nel corso dell'XI secolo, di conseguenza in questa fase, rispetto a quella costantiniana, i pellegrini potevano percorrere direttamente lo spazio (circolare) attorno all'edicola centrale e non più nel deambulatorio (semicircolare).

Oltre al Santo Sepolcro, esistono anche altri edifici a pianta centrale che, per il loro valore simbolico, hanno prodotto altrettante imitazioni architettoniche⁵¹⁰. Naturalmente gli edifici che furono presi come modello, non furono solo religiosi, ma appartenevano anche alla sfera politica o più precisamente, imperiale. Diventa a questo punto essenziale, ai fini dell'individuazione del modello d'origine, considerare anche l'aspetto istituzionale e quindi la committenza delle imitazioni, stabilire che ruolo essa abbia avuto nella fondazione dell'edificio, nella scelta di quel particolare modello architettonico e nelle soluzioni costitutive⁵¹¹.

Nell'Europa centrale e nella Germania medievale molti sono gli edifici religiosi che ricorsero ad una pianta centrale, ma non avendo come punto di riferimento la rotonda dell'*Anastasis*, bensì la cappella palatina di Aquisgrana, ovviamente per le molteplici

⁵⁰⁷ *Ibidem*, pp. 113-114.

⁵⁰⁸ La prima fase è caratterizzata da manifestazioni puramente devozionale e spontanee; la seconda è quella costantiniana; la terza è la ricostruzione realizzata da Modesto a seguito della distruzione effettuata dai persiani (614-629); la quarta è la riedificazione voluta dall'imperatore Costantino IX Monomaco successivamente all'abbattimento messo in atto su ordine del califfo al Hakim (1009) e l'ultima è quella rappresentata dal ricco e monumentale assetto realizzato dai crociati. V. CORBO, *Gli edifici della S. Anastasis a Gerusalemme*, SBF Collectio Maior 12, Jerusalem 1961-62, pp. 221-316.

⁵⁰⁹ R. SALVARANI, *La fortuna del Santo...*, cit., p. 118.

⁵¹⁰ Le basiliche romane di epoca costantiniana, Santo Stefano e Santa Costanza, e la cappella palatina di Aquisgrana.

⁵¹¹ *Ibidem*, pp. 39-40.

valenze imperiali che la contraddistinguevano⁵¹². Inoltre poche furono le costruzioni che la riprodussero nella sua completezza⁵¹³, per la maggioranza dei casi si potrebbe parlare più di semplificazioni della cappella di Aquisgrana che di copie effettive⁵¹⁴. Di notevole interesse è la ripresa messa in atto nella colleggiata di Essen nella prima metà dell'XI secolo dove “*all'interno del corpo occidentale rettangolare della chiesa si possono vedere tre lati dell'alzato e del deambulatorio della cappella palatina di Aquisgrana*”⁵¹⁵. Tale volontà di imitazione nascondeva le pretese della committente, la badessa Theophanu, di manifestare la sua discendenza imperiale, in quanto nipote dell'imperatore Ottone II. Un caso simile è quello che si può riscontrare nel contesto italiano ed in particolare nella chiesa di San Fedele a Como, in cui la ripresa dell'edificio di Aquisgrana, si individua nei due bracci del transetto, i quali riproducono una metà della cappella palatina, e nell'ambulacro della zona absidale, in cui il “*caso comasco ripeterebbe fedelmente la morfologia dei sostegni e delle volte, sia al piano terreno che nella galleria superiore*”⁵¹⁶. La citazione della cappella palatina di Aquisgrana nella basilica di San Fedele a Como sarebbe giustificabile dalla volontà espressa dalla committenza vescovile di fede imperiale, di riproporre un edificio in cui sia ben identificabile la valenza dell'Impero e di conseguenza il forte legame che aveva con esso⁵¹⁷.

La cappella palatina di Aquisgrana non venne recepita sempre con lo stesso valore e la stessa intensità. Originariamente era cappella palatina del sovrano dell'Impero romano d'Occidente, invece dopo la sepoltura di Carlo Magno divenne anche chiesa sepolcrale, ma è soprattutto a partire dal 936 che si trasformò in sede delle incoronazioni imperiali e di conseguenza centro ideale dell'impero germanico appena sorto. Così nell'elaborazioni che seguirono l'incoronazione di Ottone I il Grande, che si possono collocare principalmente attorno alla prima metà dell'XI secolo, le imitazioni chiaramente

⁵¹² *Ibidem*, p. 30. Vedi anche P. PIVA, *Lo 'spazio liturgico'...*, cit., p. 230.

⁵¹³ Tre sono le chiese che possono essere considerate delle “copie” ridotte della cappella palatina di Aquisgrana e databili nella seconda metà del X e della metà dell'XI secolo: San Donatiano a Bruges; San Lamberto a Muizen nei pressi di Lovanio e la cappella di San Nicola al Valkhof a Nijmegen.

⁵¹⁴ La chiesa della Vergine a Ottmarsheim, consacrata nel 1049 rappresenta un'imitazione della cappella palatina, dove il modello da cui deriva si mostra particolarmente riconoscibile nonostante non sia dotata degli stessi pregiati materiali e decorazioni. W. SCHENKLUHN, *Iconografia e iconologia dell'architettura medievale*, in *Architettura medievale: la pietra...*, cit., p. 78.

⁵¹⁵ *Ibidem*, pp. 78, 82.

⁵¹⁶ E. RURALI, *La basilica di San Fedele a Como*, in *Lombardia romanica...* cit., p. 178.

⁵¹⁷ W. SCHENKLUHN, *Iconografia e iconologia...*, cit., p. 82.

identificabili manifestavano la volontà di esibire un segno imperiale e di rapportarsi quindi con l'Impero⁵¹⁸». Schenkluhn osserva a riguardo come

nell'architettura medievale l'appropriazione imitativa consiste sempre nel superamento delle situazioni formali più antiche in nuovi contesti edilizi. Ciò può avvenire nel senso di una imitazione («*copia*») in cui l'antico domina e soverchia il nuovo. L'antico può però anche essere attualizzato nel nuovo attraverso citazioni, con le quali esso piuttosto contrasta con il nuovo, e infine l'antico può trovare la sua ripresa attraverso nuove forme in cui il tutto appare come una variazione che ricorda l'antico come allusione. Come sempre nelle ricezioni si celano efficacemente significati che determinano la ripresa⁵¹⁹.

Probabilmente è l'ultima modalità di appropriazione imitativa, secondo quanto definito da Schenkluhn, che può essere ricondotta al santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre per quanto riguarda la sua complessità architettonica e decorativa, ma soprattutto per la particolarità che contraddistingue il loggiato ed il percorso ad esso collegato. Riteniamo quanto mai plausibile sostenere che il modello ripreso nel loggiato feltrino non sia identificabile nel Santo Sepolcro di Gerusalemme, non solo per quanto affermato da Piva, riguardo alla tipologia di tragitto a cui appartiene, ovvero circolare e quindi per nulla assimilabile a quella che caratterizza l'itinerario nel deambulatorio (semicircolare). Inoltre sarebbe stato possibile ipotizzare una provenienza gerosolimitana se effettivamente Giovanni da Vidor si fosse recato come crociato in Terra Santa, e quindi di ritorno da questo viaggio avesse voluto rievocare nell'edificio da lui fondato, un particolare dell'*Anastasis*. Ma dal momento che il *miles* non partecipò alla spedizione crociata, secondo la nostra ricostruzione dei fatti e delle testimonianze realizzata *supra*, sarebbe più ammissibile credere, vista la fedeltà dimostrata dai da Vidor nei confronti dell'Impero e in special modo nei confronti degli imperatori Enrico IV ed Enrico V, che il modello sia da individuare nella cappella palatina di Aquisgrana. Tuttavia tale ripresa potrebbe essere avvenuta indirettamente ossia attraverso la mediazione realizzata nella basilica di San Fedele a Como. Già analizzando l'architettura del santuario a Feltre, avevamo colto il forte richiamo con l'edificio comasco, soprattutto per quanto riguardava l'intercapedine muraria percorribile dell'abside (a doppio muro) e l'aprirsi di un loggiato

⁵¹⁸ *Ibidem*, p. 85.

⁵¹⁹ *Ibidem*, pp. 88-89.

nel primo piano. Inoltre considerando la dipendenza di San Fedele alla cappella palatina, non possiamo non individuare lo stesso modello e la stessa volontà di entrambe le committenze vescovili (comasca e feltrina) di collegarsi all'impero verso il quale avevano già in precedenza manifestato schiettamente la loro fedeltà. Un'ulteriore conferma a questa ipotesi, da noi avanzata, perviene dalla riflessione sul luogo di sepoltura di Giovanni da Vidor. Il suo sarcofago si trovava posizionato all'altezza del loggiato, e precisamente nel lato meridionale, ed addossato alla parete esterna, quindi l'allusione del loggiato alla cappella palatina di Aquisgrana avrebbe potuto significare, oltre al più volte nominato collegamento con l'impero, anche al tempo stesso il riconoscimento del ceto del *miles* lì sepolto⁵²⁰, che si può intendere non solo da un punto di vista privato ma pure politico e di politica religiosa.

A questo punto riprenderemo l'analisi dell'itinerario intrapreso dai pellegrini al santuario dei SS. Vittore e Corona, cercando di ricostruire anche i possibili cambiamenti che subì nel corso del tempo a causa dei diversi interventi alla struttura e soprattutto a seguito dell'alternanza di ordini religiosi.

In origine verosimilmente i pellegrini giungevano al santuario, collocato appunto su uno sperone roccioso del monte Miesna, percorrendo un sentiero tutto in salita che partiva da Anzù e arrivava fino al piazzale antistante l'edificio sacro. A questo punto i devoti potevano accedere al loggiato dall'esterno mediante due scale lignee, collocate nei lati lunghi dell'edificio, alla quota di circa cinque metri dal suolo, sopra la quali si aprivano due porte sulle pareti delle originarie torri scalari nord e sud. Attualmente appare visibile solo quella sul lato settentrionale, tramite la quale si poteva accedere ad un pianerottolo che si posizionava in modo intermedio tra la galleria e il passaggio soprastante, da cui si poteva scendere fino al loggiato. I pellegrini, una volta percorsi i lati del piano mediano, uscivano all'esterno scendendo le scale nella parte opposta a sud, attualmente chiusa per la costruzione del chiostro quattrocentesco, seguendo uno schema consueto negli itinerari di pellegrinaggio di discesa- risalita o entrata- uscita. Al livello della loggia essi potevano venerare dall'alto l'arca dei martiri, posta al centro del *martyrium*, mentre dall'altro lato (orientale) e alla stessa loro altezza, quella del *milites* Giovanni da Vidor, allora visibile

⁵²⁰ Schenklhun osserva nel suo saggio come per la ricostruzione del coro del duomo di Magdeburg, nel quale è possibile cogliere l'allusione della cappella palatina, si possa cogliere il desiderio di conferire dignità all'edificio architettonico, in quanto lì era stata collocata la tomba dell'imperatore Ottone I. *Ibidem*, p. 90.

attraverso un'apertura effettuata sulla parete, ma attualmente nascosta da una nicchia⁵²¹. Tuttavia i pellegrini potevano onorare la tomba del fondatore dell'aula anche dall'esterno, poiché il suo monumento funebre era, fino all'intervento del Segusini, addossato alla parete orientale del *martyrium* e di conseguenza si rivolgeva direttamente verso gli orti.

La funzione di questo percorso alto nel loggiato, che approfondiremo *infra*, aveva lo scopo di permettere ai pellegrini di accedere al santuario visivamente, inteso come luogo sacro e contenente l'arca dei martiri, ma rimanendo di fatto all' "esterno" ossia senza che essi potessero disturbare in qualche modo le celebrazioni liturgiche⁵²².

Una volta usciti dal santuario, dopo aver visitato da vicino le reliquie dei martiri Vittore e Corona dal loggiato, i devoti potevano rientrare nell'edificio sacro attraverso la porta collocata nella parete meridionale, nonostante esistesse anche l'ingresso principale, il quale ipotizziamo non venisse utilizzato dai fedeli e che di conseguenza esistesse una certa gerarchia a partire anche dagli ingressi.

Quasi sicuramente in origine, almeno fino a quando non intervennero le prime modifiche all'itinerario attorno alla loggia, ai pellegrini non era consentito avvicinarsi alle reliquie contenute nell'arca al centro del *martyrium*, in quanto luogo sacro e probabilmente riservato in modo esclusivo al clero officiante.

Tuttavia le cose iniziarono a cambiare con l'arrivo dei Padri Fiesolani nella gestione del santuario che si verificò a partire dal 1494 fino al 1668. I religiosi ricevettero l'autorizzazione papale di costruire il convento adiacente al lato meridionale dell'edificio sacro, di conseguenza tale intervento aveva fatto sì che la porta collocata nella medesima parete, in principio utilizzata verosimilmente dai pellegrini, finisse col diventare ad uso esclusivo dei Fiesolani, poiché questo accesso permetteva una comunicazione diretta tra santuario e chiostro del convento⁵²³. A causa dell'occlusione della porta sud, ne venne aperta una nel lato opposto, a dimostrazione di questa operazione rimane visibile il danneggiamento di una parte degli affreschi distribuiti nella parete nord del transetto, che di conseguenza proverebbe anche la non esistenza originaria dell'accesso settentrionale, a

⁵²¹ Inizialmente c'era una apertura che consentiva per l'appunto ai fedeli di onorare la tomba del *militis*, in seguito venne sostituita da una nicchia contenente un piccolo altare dedicato alla Vergine Maria, attualmente è chiusa da un pannello e frontalmente è stata posta una statua rappresentante San Vittore.

⁵²² G. TREVISAN, *Santi Vittore e Corona...*, cit., p. 115; P. PIVA, *L'ambulacro e i «tragitti»...*, cit., p. 116.

⁵²³ A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende...*, cit., p. 23; S. CLAUT, *Restauri a San Vittore...*, cit., pp. 11-12; IDEM, *Medioevo e culto...*, cit., p. 205.

differenza di quanto sostenuto da Trevisan⁵²⁴. Inoltre i Fiesolani con gli ulteriori interventi che fecero eseguire alla struttura del santuario, contribuirono a modificare l'originario tragitto di pellegrinaggio attorno alla loggia. Quest'ultimo infatti venne interrotto con l'eliminazione delle torri scalari affiancate al corpo orientale e con la chiusura della porticina a sud. La conferma di tale interruzione perviene dall'analisi del rinvenimento di monete, le quali furono gettate per un certo tempo dai pellegrini sul pavimento del *martyrium* mentre percorrevano i tre lati del loggiato. I circa novecento pezzi ritrovati furono impressi tra il XII e il XV secolo, di conseguenza tale dato fornirebbe la testimonianza che l'itinerario, in questo punto del santuario, sarebbe caduto in abbandono con l'arrivo dei Fiesolani, dal momento che non esisterebbero monete datate ad un periodo successivo⁵²⁵.

Potremmo ritenere quindi che i pellegrini, in seguito a questi interventi messi in atto dai Padri Fiesolani, avrebbero potuto entrare nel santuario forse solo dall'ingresso posto sulla parete settentrionale, poiché, come nel caso di Saint- Benoît- sur Loire, quello a sud si affacciava sul chiostro monastico⁵²⁶. Per quanto riguarda invece il loro rapporto con le reliquie, ipotizziamo che ai fedeli potesse essere concesso un avvicinamento probabilmente a ridosso dell'arca, non sappiamo con certezza se ciò includesse anche un eventuale percorso intorno alla sepoltura e quindi direttamente nel *martyrium*, tuttavia potrebbe essere stato loro acconsentito forse solo in determinati momenti sicuramente non coincidenti con le celebrazioni liturgiche.

Ancora una volta a fornirci ulteriori informazioni, riguardo il pellegrinaggio alle reliquie, sono le testimonianze delle visite pastorali condotte nel santuario dei SS. Vittore e Corona dal vescovo Iacopo Rovellio, tra l'altro nello stesso periodo della gestione dei Padri Fiesolani. Nella prima visita avvenuta nel 1585 Rovellio riporta la notizia dell'esistenza di un piccolo altare recante l'immagine della Beata Vergine Maria, collocato al piano della loggia, verosimilmente al posto della finestra che consentiva precedentemente di onorare la tomba del fondatore. Il vescovo proseguì affermando che data l'impossibilità di accesso all'altare, questo doveva essere rimosso consentendo di

⁵²⁴ G. TREVISAN, *Santi Vittore e Corona...*, cit., p. 115. Lo studioso sostiene infatti che fin dall'origine del santuario esistevano due accessi collocati sui lati lunghi di questo ultimo, i quali sarebbero stati in collegamento con il percorso di pellegrinaggio che avveniva attorno al loggiato del *martyrium*. E solo con l'arrivo dei Fiesolani, venne chiuso quello sul lato sud.

⁵²⁵ *Ibidem*.

⁵²⁶ P. PIVA, *L'ambulacro e i «tragitti»...*, cit., pp. 102-103.

lasciarvi la sola immagine sacra⁵²⁷. Nella visita seguente, notando l'inosservanza generale delle sue richieste, Rovellio

ordinò che il piccolo altare in alto, dietro l'altar maggiore, al quale si accedeva solo per una scala buia, fosse interdetto, considerata anche la sua piccolezza; e che la porta donde si accedeva alle scale, lunghe e oscurissime, a scanso di guai, fosse tenuta costantemente chiusa, e si aprisse solo a qualche forestiero per mostrargli l'antichità della chiesa: aggiunse che avrebbe dato ordine di murarla se, entro il mese seguente, non si fosse ottemperato a quest'ordine⁵²⁸.

Ne consegue che probabilmente il passaggio lungo le scale che conducevano al loggiato e ai piani soprastanti, durante l'iniziale permanenza dei Fiesolani, non era stato del tutto bloccato, forse è possibile immaginare che venisse concesso l'accesso solo a pochi privilegiati e solo in determinati momenti. Tuttavia da una visita pastorale compiuta quasi due secoli dopo, si evince che le cose non erano per nulla state modificate rispetto ai tempi in cui era vescovo Rovellio, e così veniamo a conoscenza che il vescovo Bortoli nel 1751 "*interdisse alle donne, sotto pena di scomunica a lui riservata, un altarino della Madonna posto dietro l'altar maggiore, al quale si accedeva per scale oscure e anguste*"⁵²⁹. Da quest'ultima testimonianza rimane il dubbio se l'accesso fosse negato solo alle donne e concesso agli uomini, o se fosse rivolto ad entrambi.

Ritornando ancora alla seconda visita compiuta dal vescovo Rovellio, dal suo resoconto emerge con una certa chiarezza un altro particolare, ovvero l'esistenza accanto all'altare maggiore, di una piccola tabella in cui erano scritte delle preghiere con la recita delle quali i pellegrini potevano ottenere delle indulgenze del giorno, probabilmente a seguito di un'offerta. Rovellio ordinò che questa tabella venisse tolta fin "*tanto che l'ufficio vescovile non fosse stato edotto della loro legittimità*"⁵³⁰.

Riguardo in modo specifico le prime vere indulgenze, queste venivano riconosciute attraverso elemosine, visite di venerazione ad edifici religiosi, altari contenenti reliquie, in principio dai vescovi seguiti poi nell'esempio anche dai papi. Questa concessione iniziò ad essere manifesta nell'XI secolo ma aumentò soprattutto in quello successivo.

⁵²⁷G. BIASUZ, *Le visite pastorali...*, cit., pp. 111-112.

⁵²⁸*Ibidem*, p. 115.

⁵²⁹G. BONACINA, *La presenza dei Somaschi...*, cit., p. 64.

⁵³⁰*Ibidem*.

Esistevano dei veri e propri elenchi di indulgenze in cui erano precisate le caratteristiche ed il modo per ottenerle, proprio come nel caso dei SS. Vittore e Corona. Per quanto concerne l'ammirazione verso le indulgenze Löw precisa che

La pietà dei fedeli sapeva stimare il valore delle indulgenze, tanto più quanto più rare erano ancora. D'altra parte, la pietà medievale si esplicò in una quantità innumerevole di devozioni particolari, di confraternite e associazioni di mestieri, e tutto ciò diede occasione a domandare sempre nuove indulgenze per quasi imbalsamare tutta la vita religiosa con le indulgenze. Il cantare del *Salve Regina*, il recitare dell'*Angelus* (prima concessione per la sera: Giovanni XXII nel 1318, nel 1327 per Roma), il pregare per i defunti nei cimiteri, la visita a certe sacre immagini o reliquie, l'ascoltare la predica, l'accompagnamento del Santissimo ai malati, nella festa del Corpus Domini, e in tante altre occasioni, l'assistenza alla Messa, alla celebrazione dei patroni, di dedizioni di chiese, altari, cappelle, santuari, i convegni delle confraternite: tante cose erano impreziosite da indulgenze e la pietà di fedeli andava in cerca di sempre nuove e più ricche indulgenze⁵³¹.

La presenza nel santuario dei SS. Vittore e Corona di una tabella con l'elenco delle indulgenze ci fornisce un ulteriore particolare interessante, ovvero l'attestazione della possibilità dei pellegrini di avvicinarsi all'arca dei martiri Vittore e Corona e probabilmente di sostare per la preghiera per ricevere la remissione di particolari peccati attraverso il compimento delle devozioni prescritte in tale tabella.

Per quanto concerne invece le modifiche apportate all'itinerario di pellegrinaggio nel santuario feltrino, dopo i Fiesolani bisogna aspettare fino alla seconda metà del XIX secolo per notare un ulteriore cambiamento. E' infatti con l'arrivo dei Francescani che furono eseguiti nuovi interventi alla struttura dell'edificio sacro, con lo scopo di adeguare gli ambienti alle esigenze rappresentate dall'ordine di religiosi appena arrivato, a cui era stata affidata la gestione del santuario. Questi incaricarono l'architetto Segusini di apportare delle varianti, di cui la più importante, ai fini del nostro studio sul pellegrinaggio, è sicuramente quella della costruzione della finta abside dietro al *martyrium*. La funzione di questo spazio era quella di sacrestia al piano terra e di coro conventuale al primo piano, ovviamente tale intervento andò ad incorporare il monumento funebre di Giovanni da Vidor rendendolo di fatto inaccessibile ai pellegrini, i

⁵³¹ G. LÖW, v.s., *Indulgenze*, in *Enciclopedia Cattolica...*, cit., vol. 8, pp. 1901-1905, particolarmente p. 1903.

quali precedentemente potevano vederlo dall'esterno dell'edificio o dall'apertura collocata al piano della loggia, la quale venne purtroppo coperta al tempo probabilmente dei Fiesolani da una nicchia contenente un altare dedicato alla Vergine⁵³².

⁵³² S. CLAUT, *Restauri a San Vittore...*, cit., pp. 11-12; E. PEREGO, *Le opere di restauro...*, cit., pp. 67, 78.

II. 2. Spazio di pellegrinaggio, spazio dipinto, spazio liturgico: ipotesi di un dialogo.

Nel capitolo precedente abbiamo analizzato il tragitto di pellegrinaggio compiuto dai fedeli al santuario dei SS. Vittore e Corona, cercando di individuare gli spazi interessati da tale percorso e ricostruendone le fasi nel tempo con le eventuali varianti che lo hanno modificato o addirittura interrotto. Lo scopo che ci prefiggiamo ora è quello di verificare se questi movimenti di avvicinamento alle reliquie possano aver condizionato in qualche modo la disposizione, l'orientamento e l'iconografia degli affreschi realizzati all'interno dell'edificio, o se invece si possa ipotizzare il contrario. Inoltre tenteremo di dimostrare l'interazione tra l'itinerario di pellegrinaggio e la decorazione ad affresco con l'obiettivo di fornire un ulteriore documento liturgico.

Il contesto istituzionale e funzionale dell'edificio sacro può essere considerato un aspetto primario per comprendere lo scopo e il significato delle immagini, le quali appaiono non sempre così facilmente decifrabili agli occhi dei fedeli, o agli studiosi che le analizzano ad una grande distanza di tempo⁵³³. Tuttavia le immagini dialogano con lo spazio liturgico e possiamo sostenere che l'immagine

giochi a sua volta un ruolo attivo, vale a dire che la decorazione contribuisca al funzionamento liturgico dell'oggetto o del luogo a cui aderisce. (...) L'immagine accompagna visivamente il compiersi della liturgia; essa ne amplifica forse gli effetti o almeno ne rende evidente il significato e ne prolunga la memoria⁵³⁴.

I tragitti di avvicinamento alle reliquie potevano essere contrassegnati da “segnalistiche” di natura differente - immagini dipinte o scolpite; colonne di diverso colore; immagini nei mosaici pavimentali – le quali avevano lo scopo di orientare il fedele, indirizzare il suo sguardo verso uno specifico punto da contemplare⁵³⁵. Poteva accadere quindi che i pellegrini, i quali dovevano accedere al santuario per venerarne le reliquie, si trovassero di fronte ad un sistema di riferimenti, talvolta piuttosto evidenti, rappresentati da

⁵³³ P. PIVA, *Lo 'spazio liturgico'...*, cit., p. 250.

⁵³⁴ J. BASCHET, *Liturgia e iconografia*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VII, Roma 1996, pp. 746-748.

⁵³⁵ A. C. QUINTAVALLE, *Arredo, rito, racconto...*, cit., p. 36.

indicazioni precise sia all'interno che all'esterno dell'edificio sacro. Probabilmente questo modo di segnalare il percorso per immagini poteva essere giustificato dalla complessità di un tragitto, il quale forse non era sempre così evidente e chiaro agli occhi dei fedeli.

Prima di ripercorrere l'itinerario di pellegrinaggio, che caratterizzò per molto tempo il santuario dei SS. Vittore e Corona, ricercando la presenza di eventuali segnaletiche direzionali, cercheremo di approfondire brevemente quale valore assumesse il santo, e di conseguenza le sue reliquie, per i pellegrini o per la comunità che lo accoglieva.

Il ruolo fondamentale svolto dai santi è ormai risaputo, la loro "fama" è determinata dalla funzione che hanno come intercessori presso i fedeli. Essi compiono azioni che hanno del miracoloso e per questo motivo possiedono una notevole capacità di attirare folle di pellegrini alla ricerca di ottenere la salute corporea ma anche quella dello spirito. Verso la fine dell'XI secolo aumentò considerevolmente la

soggettivazione della relazione tra credenti e santi (...). Nel lungo periodo dal quarto fino all'undicesimo secolo, i santi particolari, tramite la presenza delle loro reliquie nelle chiese che portavano il loro nome (*patrocinia*), avevano mantenuto una sorta di monopolio nella devozione popolare locale⁵³⁶.

I santi raggiunsero il massimo del loro valore, proprio in questo periodo del medioevo, che coinvolse ed interessò non solo la popolazione in generale, ma ogni strato della comunità cristiana. Le reliquie, custodite all'interno dei santuari, rappresentavano il santo, o quel santo specifico, e simboleggiavano la bontà di Dio la quale agiva sempre nei confronti dei fedeli⁵³⁷. Per i fedeli e per le comunità le reliquie figuravano come l'unica arma in grado sconfiggere tutti i mali di un mondo che ai loro occhi appariva molto spesso oscuro e spaventoso. Geary inoltre osserva come

⁵³⁶ P. J. GEARY, *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo (secoli IX-XI)*, Milano 2000, p. 30.

⁵³⁷ *Ibidem*, p. 39.

Il potere miracoloso del santo era il fondamento su cui poggiava l'altro suo potere e da tale abilità e volontà di compiere miracoli si formava il seguito dei suoi *famuli*, i suoi devoti servi. Questo seguito costituiva il fondamento del valore propagandistico del santo, della sua forza economica, del suo potere politico⁵³⁸.

Probabilmente è stato il valore dei SS. Vittore e Corona, ed in parte anche la propaganda svolta dai committenti, i da Vidor, ad attirare i pellegrini in un luogo non così semplice da raggiungere, per il quale essi dovevano ascendere un sentiero scosceso che li avrebbe condotti al santuario collocato in uno sperone roccioso del monte Miesna. Una volta qui arrivati, i devoti visitatori, per poter venerare le reliquie dei martiri feltrini in modo particolarmente ravvicinato, sarebbero dovuti salire per una delle due scale lignee, affiancate alle pareti delle torri scalari, e varcare la soglia di una delle corrispondenti porticine che li avrebbe concesso di intraprendere il percorso di pellegrinaggio verso le sacre spoglie. Queste due scale, in origine verosimilmente simmetriche, con le relative piccole porte, posizionate proprio presso il luogo più sacro dell'edificio, dovevano svolgere la funzione di risalita e discesa, secondo il noto schema consueto dei percorsi di pellegrinaggio. Non esiste apparentemente nessuna traccia in prossimità delle due piccole porte collocate all'altezza di circa cinque metri dal suolo, che possa in qualche modo suggerirci l'originaria direzione di entrata e salita, o se queste funzionassero in modo indifferenziato. Tuttavia verrebbe logico pensare, per la presenza di un portale d'accesso nel fianco meridionale dell'edificio, che plausibilmente i pellegrini entrassero dalla porticina a nord, percorressero i tre lati della loggia, ed uscissero per quella opposta a sud. Riguardo a quest'ultimo particolare, avremo modo *infra*, di comprendere la motivazione di questa ipotesi proposta.

Per quanto concerne la decorazione ad affresco, analizzata precedentemente in un capitolo, non affronteremo le singole fasi ed epoche che l'hanno caratterizzata differenziandole nello studio dell'itinerario di pellegrinaggio, ma assumeremo le immagini rappresentate negli affreschi come parte di un programma unitario esclusivamente ai fini di una lettura più semplificata, nonostante non si possa parlare di "programma". Ciò nondimeno presteremo invece un'attenzione differenziata su quello

⁵³⁸ *Ibidem*, p. 26.

che poteva essere il punto di vista del pellegrino rispetto a quello del clero, ovvero del celebrante, il quale si rivolgeva prevalentemente verso Oriente⁵³⁹.

I pellegrini, una volta varcata la porticina a mezza altezza sul lato nord del santuario, si trovavano in un pianerottolo e da lì scendevano le scale che li avrebbe condotti al piano della loggia. Questo percorso non è per nulla agevole e semplice, poiché le scale sono piuttosto strette e buie, infatti l'illuminazione giunge solo da piccole feritoie che davano direttamente all'esterno. L'impressione che ne consegue è che non fosse rivolto a grandi folle di persone, di fatto la struttura è di piccole dimensioni ed accoglie un culto di valenza locale⁵⁴⁰. Dall'alto del loggiato i fedeli entravano fin da subito in contatto visivo con l'arca dei SS. Vittore e Corona, custodita al centro del *martyrium*, sempre da questo punto potevano altresì ammirare la decorazione ad affresco che caratterizzava le pareti settentrionale e meridionale di quest'ultimo, rappresentanti i Quattro Padri della Chiesa, il tetramorfo sulla volta stellata e i nove angeli musicanti racchiusi in un fregio nell'intradosso dell'arco. Per quanto riguarda i soggetti affrescati che interessano questa parte dell'edificio sacro, riteniamo che fossero più rivolti all'attenzione del clero che ai pellegrini, e la loro collocazione nel *martyrium*, dove oltre all'arca c'era anche l'altare, è quanto mai consueta. Così com'è consueto anche l'associazione del tetramorfo, raffigurante i simboli dei quattro evangelisti, con i quattro Dottori della Chiesa, i quali vengono rappresentati in precisa relazione con essi in quanto sono i traduttori dei loro Vangeli⁵⁴¹. Un ulteriore punto di vista specifico del clero è quello che caratterizza le immagini di San Pietro e San Paolo affrescate sui pilastri laterali del presbiterio, rispettivamente a sinistra e a destra. L'officiante durante la celebrazione liturgica si sarebbe in questo modo trovato di fronte all'altare, guardando verso oriente, con ai lati i fondatori della Chiesa, rappresentanti la componente ebraica l'uno e pagana l'altro⁵⁴².

Tuttavia l'iconografia che contraddistingue questo spazio può anche non essere stata per forza diretta ad interagire con lo spettatore in generale, nonostante sia invece sempre prettamente collegata al suo contesto liturgico. Infatti Palazzo osserva come

⁵³⁹ Per quanto riguarda l'orientamento degli edifici e la relativa disposizione del celebrante vedi: S. DE BLAAUW, *In vista della luce. Un principio dimenticato nell'orientamento dell'edificio di culto paleocristiano*, in *Arte medievale: le vie dello spazio liturgico*, a cura di P. PIVA, Milano 2010, pp. 15-45; IDEM, *Innovazioni nello spazio di culto fra basso medioevo e cinquecento. La perdita dell'orientamento liturgico e la liberazione della navata*, in *Lo spazio e il culto: relazioni tra edificio ecclesiale e uso liturgico dal XV al XVI secolo*, Venezia 2006, pp. 25-52.

⁵⁴⁰ P. PIVA, *L'ambulacro e i «tragitti»...*, cit., pp. 115

⁵⁴¹ J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 2001, p. 344.

⁵⁴² *Ibidem*, pp. 315, 329-330.

Le immagini liturgiche, intese in senso lato, non sono state concepite principalmente per essere viste. Nel Medioevo il legame fra iconografia e liturgia passa per la nozione di *presentia*. L'essenziale agli occhi dei contemporanei era che l'immagine – qual che fosse il supporto – fosse là, presente al momento dello svolgersi della liturgia. (...). Le immagini fanno parte integrante del rituale, allo stesso titolo dei testi sacri, del luogo di celebrazione, delle vesti e degli oggetti liturgici e di altre cose ancora⁵⁴³.

Nonostante ciò se i pellegrini si fossero trovati in uno dei lati settentrionale e meridionale del loggiato, avrebbero potuto cogliere un'ulteriore immagine affrescata, la quale poteva loro suggerire un ulteriore messaggio. Infatti la parete orientale reca l'affresco dei due patroni, i SS. Vittore e Corona, in una posizione che era di grande visibilità soprattutto per chi guardava in direzione ovest-est dell'edificio, e l'aspetto interessante è il particolare che compare tra le due figure, nel quale si può ancora riconoscere l'immagine, purtroppo danneggiata, di un'arca sostenuta da due colonne. Questo affresco rappresenta una di quelle 'segnaletiche' le quali avevano appunto lo scopo di indirizzare lo sguardo dei pellegrini in una particolare direzione. Tale decorazione indicava infatti ai fedeli il punto in cui erano collocate le reliquie dei martiri, ma l'urna raffigurata tra i SS. Vittore e Corona, non è quella che contiene le loro spoglie al centro del *martyrium*, poiché il periodo a cui risale l'affresco si colloca attorno alla metà del Trecento, ovvero in concomitanza con la visita effettuata dall'Imperatore Carlo IV nel 1354, quando cioè l'arca era posizionata ancora sul pavimento. Solamente attorno al 1440 venne innalzata dal suolo per il volere del Rettore di Feltre Alvise Foscarini e del vescovo Scarampi, ma con il sostegno di quattro colonne, e sicuramente non due. Il riferimento quanto mai puntuale di quel particolare dell'affresco è il monumento funebre di Giovanni da Vidor il quale è contraddistinto da due colonne, e la posizione in cui è stato raffigurato corrisponde alla direzione in cui devono guardare i fedeli. Infatti questa si trova in rapporto con l'arcata mediana, la quale presenta un intercolunnio maggiore rispetto agli altri, inoltre i due capitelli che la sorreggono sono gli unici a presentare una decorazione

⁵⁴³ E. PALAZZO, *Iconographie et liturgie dans les études médiévales aujourd'hui: un éclairage méthodologique*, "Cahiers de Civilisation Médiévale", 41 (1998), p. 67 ; IDEM, *Liturgie et société au Moyen Age*, Paris 2000, pp. 150-176. La traduzione al testo è ripresa da: P. PIVA, *L'ambulacro e i «tragitti»...*, cit., pp. 249-250.

ad incrostazione a mastice rosso dove sia il motivo che la modalità di riempimento del colore sono diversi se non addirittura invertiti. Coden a riguardo osserva come

Il lato orientale dei due capitelli a niello rosso che delimitano l'arcata centrale del lato est della loggia, sono ben evidenti due grossi fori quadrati che in origine erano destinati a contenere una catena o una piccola trave, che si innestava nel muro di fianco all'apertura per la tomba del fondatore⁵⁴⁴.

Tutti questi elementi (affresco, l'ampiezza dell'intercolunnio, i due capitelli) contrassegnano il luogo da cui possono onorare la tomba di colui che ha contribuito alla fondazione del santuario e forse alla traslazione delle reliquie dei SS. Vittore e Corona. Nella parete orientale della loggia, sempre in asse all'arcata mediana, c'era un'apertura ad arco a tutto sesto, attualmente occlusa da un pannello, la quale presenta alla base due gradini in pietra piuttosto consunti. Tale apertura metteva in comunicazione il sarcofago di Giovanni da Vidor, addossato all'esterno, con l'arca dei martiri custodita all'interno del santuario, stabilendo un ideale rapporto spirituale e permettendo allo stesso tempo ai pellegrini di venerare i martiri da un lato ed onorare il *milites* dall'altro.

Sempre dal piano della loggia i pellegrini potevano inoltre vedere le figure affrescate sulle facce dei pilastri antistanti l'altare. In quello di sinistra erano raffigurati S. Francesco con accanto forse S. Teodoro, mentre nell'altro S. Sebastiano, il martire protettore della peste, verosimilmente quella che colpì la zona di Feltre nel 1438⁵⁴⁵.

Percorsi i tre lati del loggiato i devoti scendevano le scale strette ed uscivano verosimilmente dalla porticina a sud del *martyrium*, per poi poter accedere all'interno dell'edificio sacro. Le porte d'ingresso erano due, una posta al centro della facciata del corpo occidentale, e l'altra sul fianco sud del santuario. Esisterebbero alcuni indizi i quali porterebbero ad ipotizzare che l'entrata riservata ai pellegrini fosse quella meridionale. Al di sotto della decorazione seicentesca delle lunette del chiostro, in occasione di un intervento di restauro, sono emerse delle tracce di affreschi medievali, i quali appartengono a due fasi distinte. Della prima, databile al XII secolo, rimane solo la figura rara di San Naborre il quale in origine si trovava affiancato da altri tre santi. Tuttavia è la seconda decorazione, che andò a sostituire la precedente, ad attirare la nostra attenzione

⁵⁴⁴F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 47 nota 93.

⁵⁴⁵S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 203.

poiché adiacente alla porta compare un riquadro con i santi Michele e Vittore affrescati verosimilmente attorno alla metà del Trecento. Il primo tiene con una mano la spada e con l'altra la bilancia, il secondo, vestito in abiti cavallereschi e con un borsello legato in vita, impugna una spada con la mano sinistra, mentre con l'altra indica San Michele. La nostra attenzione cade su quest'ultimo gesto compiuto da San Vittore e sulla presenza della figura di San Michele. L'Arcangelo è il santo protettore del cristiano militante, particolare che si collega anche all'immagine di S. Vittore come martire soldato cristiano, ed ha il ruolo della psicostasia, ossia la pesa delle anime nel Giudizio universale che verrà alla fine dei tempi, come ricorda il testo dell'Apocalisse⁵⁴⁶. La bilancia che tiene in mano ha lo scopo di pesare le anime degli uomini per misurare l'idoneità all'accesso al Paradiso o la condanna a cadere tra i dannati dell'inferno e di conseguenza determinare quali anime dovranno essere salvate e quali invece dannate⁵⁴⁷. Mentre la spada è l'arma con cui l'Arcangelo Michele nella celebre lotta contro il male, impugna per sconfiggere il Demonio.

Il fatto che queste due immagini si trovassero collocate proprio accanto ad una porta d'ingresso di un santuario, porterebbe ad ipotizzare che questo fosse l'accesso riservato al pellegrino penitente il quale avrebbe potuto ottenere la salvezza della sua anima attraverso la preghiera e l'intercessione di San Vittore. La decorazione che contraddistingue questa parete esterna dichiarerebbe forse la funzione dello spazio interno rappresentato dal santuario e condurrebbe il pellegrino ad entrarvi come penitente per ottenere la redenzione della sua anima.

Piva ritiene altresì che *“l'ingresso del peccatore pentito coincide con l'allontanamento del male o del peccato: non dalla chiesa ovviamente, ma dal peccatore stesso*⁵⁴⁸”.

Il pellegrino attraverso la segnaletica delle immagini affrescate accanto a questo portale, sarebbe quindi invitato ad entrare all'interno dell'edificio sacro trovandosi direttamente nello spazio del transetto ed attirato da uno dei punti focali rappresentato dal ciclo in cui sono raccontate le vicende del martirio dei SS. Vittore e Corona, raffigurate nel braccio sinistro opposto all'ingresso. Appena entrato egli poteva vedere anche l'immagine affrescata nella faccia sud del terzo pilastro destro, ovvero la Maddalena penitente

⁵⁴⁶ J. HALL, *Dizionario dei soggetti...*, cit., pp. 278-279.

⁵⁴⁷ R. GIORGI, *Angeli e Demoni*, in *I Dizionari dell'Arte*, Milano 2004, pp. 165, 209, 217-219.

⁵⁴⁸ P. PIVA, *San Pietro al Monte di Civate: una lettura iconografica in chiave contestuale*, in *Pittura murale del Medioevo lombardo. Ricerche iconografiche: l'alta Lombardia, sec. XI-XIII*, Milano 2006, p. 93.

affiancata dalla figura di un altro santo, dove la santa ha forse lo scopo di suggerire al pellegrino di seguire il suo esempio, ovvero quella della confessione. Questo asse trasversale conduce appunto il devoto a contemplare le tribolazioni dei martiri feltrini, e potrebbe probabilmente rappresentare, oltre ad uno spazio di scorrimento, soprattutto un luogo di sosta e preghiera, differenziato da quello di venerazione alle reliquie custodite al centro del *martyrium*. Nelle scene affrescate sulle tre pareti del braccio sinistro del transetto i pellegrini “*riconoscendo le sofferenze dei santi, trovavano il riscontro delle personali difficoltà fisiche, materiali e morali*”⁵⁴⁹, e dove la morte per la fede ed il tormento dei SS. Vittore e Corona potevano da loro essere assunti quali modelli di redenzione⁵⁵⁰.

Un altro punto focale all'interno del santuario è quello dell'altare e naturalmente del *martyrium* dove si trova l'arca contenente le reliquie dei martiri. Tuttavia i pellegrini dallo spazio del transetto, od eventualmente dalle navate laterali, non sarebbero stati in grado di scorgere l'arca di marmo, la quale fino al XV secolo si trovava verosimilmente collocata sul pavimento, ma a tale mancanza potevano sopperire le immagini affrescate dei martiri feltrini le quali conducevano il loro sguardo e la loro preghiera verso il luogo in cui erano custodite. Così le segnaletiche che costituivano questa sorta di relazione virtuale tra fedeli e reliquie erano rappresentate dalle immagini dei SS. Vittore e Corona raffigurate sulle facce ovest dei pilastri (destra e sinistra) antistanti l'altare e sulle lesene frontali del *martyrium*, queste ultime tuttavia furono sostituite successivamente, dal tabernacolo gotico sul lato sinistro, mentre in quello destro da una versione trecentesca che accoppiava sulla stessa lesena i due santi⁵⁵¹. Un altro punto che segnalava la presenza dei santi ai pellegrini è quello affrescato sulla parete est del *martyrium*, analizzato precedentemente, il quale si prestava ad una maggiore lettura trovandosi frontalmente rispetto alla navata .

Avremo modo *infra* di analizzare la gerarchia degli spazi all'interno del santuario, ma ai fini del nostro discorso sulla relazione tra dipinti e tragitto, anticipiamo un'ipotesi la quale prevede che i pellegrini potessero accedere alla zona del presbiterio solo in determinate occasioni liturgiche. Ecco che allora i soggetti affrescati nelle due lunette del presbiterio potrebbero acquisire un'interpretazione in direzione del fedele. Nel Giudizio finale il pellegrino avrebbe potuto cogliere un ammonimento per quanto riguarda le sue

⁵⁴⁹ S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., p. 200.

⁵⁵⁰ P. PIVA, *San Pietro al Monte...*, cit., p. 93.

⁵⁵¹ S. CLAUT, *Medioevo e culto...*, cit., pp. 198, 202.

azioni; mentre nell'affresco della lunetta destra l'immagine della Madonna della Misericordia, che raccoglie e accoglie sotto il suo grande manto i devoti, i pellegrini avrebbero potuto immedesimarsi in questi ultimi, soprattutto considerando il sacramento dell'Eucaristia rappresentato nella scena dell'Ultima cena sottostante a quella con la Madonna.

L'aspetto più difficile da ricostruire è quello che riguarda invece il percorso di uscita del pellegrino, poiché potrebbe essere avvenuto in due modi entrambi plausibili. La prima ipotesi prevede che l'uscita coincida con la porta d'entrata della parete meridionale dell'edificio, questa avrebbe infatti una figura del Cristo benedicente inserita all'interno di un clipeo appena sopra la porta; inoltre, sul lato sinistro compare l'affresco di un santo vescovo, mentre in quello destro due riquadri in cui San Vittore è raffigurato con un santo monaco ignoto e nell'altro con San Benedetto⁵⁵². La seconda ipotesi invece è quella in cui il pellegrino percorre l'asse maggiore del santuario in direzione del portale principale del *Westbau*, dove ai lati compaiono ancora una volta le figure dei Santi Michele e Vittore. Tuttavia l'Arcangelo, in questo affresco quattrocentesco, è munito di grandi ali e la bilancia che tiene in mano ha in ciascun piatto un'anima, rappresentata come una piccola figura umana ignuda. Inoltre San Michele con l'altra mano impugna una lancia con la quale trafigge il demonio posto sotto i suoi piedi, il quale è colto nel momento in cui cerca di far pendere il piatto destro dalla sua parte. Se questo portale occidentale fosse stato quello utilizzato dai pellegrini per uscire dal santuario, le immagini affrescate sarebbero servite loro da ammonimento, come accade spesso nelle controfacciate di molti edifici religiosi, a non cadere in tentazione del male rappresentato dal demonio ed evitare di conseguenza di essere condannati in sede di Giudizio alle pene infernali.

A partire dal 1494 le cose nel santuario iniziarono a cambiare per l'arrivo dei Padri Fiesolani i quali fecero eseguire delle importanti modifiche alla struttura, tra cui la più importante fu sicuramente quella che riguardò la costruzione del chiostro accanto al lato meridionale. Ovviamente questo comportò delle varianti anche nel percorso di avvicinamento alle reliquie. I pellegrini non poterono più utilizzare le porticine esterne, collocate a mezza altezza, e nemmeno l'ingresso sud, il quale divenne ad uso esclusivo dei monaci. L'accesso al santuario poteva avvenire dal portale fatto aprire nel fianco settentrionale, un'operazione che di fatto alterò il dialogo originario esistente tra la decorazione ad affresco e il tragitto alle reliquie. A rimanere invariata fu probabilmente la

⁵⁵² *Ibidem*, p. 203.

visuale che i pellegrini potevano avere dalle navate verso il punto focale, rappresentato dall'altare e dal *martyrium*. Ma l'asse entrata -ciclo con le storie dei martiri perse in parte la sua funzionalità, il quale venne inoltre danneggiato dall'apertura della porta e delle finestre; il pellegrino infatti una volta entrato nel santuario non avrebbe più avuto il punto focale nella storia del martirio. L'uscita invece potrebbe essere avvenuta attraverso il nuovo portale oppure da quello principale.

Un'ulteriore aspetto che probabilmente venne apportato dai Padri Fiesolani è quello che riguarda in modo specifico l'altare. Quest'ultimo sarebbe stato dotato di un'ancona autoreggiante provvista di una pala la quale recava l'immagine dipinta con la Beata Vergine Maria tra i santi Vittore e Corona⁵⁵³.

II. 2.2. Gerarchie di spazi e proposte liturgiche.

Non sono rimaste purtroppo testimonianze di carattere religioso, in particolare riguardo agli usi liturgici, cerimonie o processioni, del santuario dei SS. Vittore e Corona anteriori al XIV e XV secolo, poiché nel 1510 la città di Feltre subì un grave incendio che distrusse la maggior parte del materiale dell'archivio vescovile. Quello che invece c'è rimasto è un inventario datato al 1387⁵⁵⁴ e i resoconti delle visite pastorali successive però al XVI secolo.

Nonostante tale mancanza tenteremo ugualmente di ricostruire, attraverso i frammenti di documenti pervenuteci, alcuni aspetti che dovettero caratterizzare lo spazio liturgico del santuario dei SS. Vittore e Corona.

La devozione ai martiri feltrini era particolarmente intensa e questo fattore fu favorito dal potere posseduto dai santi-martiri, i quali ampliarono notevolmente il loro raggio di azione protettiva non solo nei confronti dei singoli ma anche della comunità, acquisendo un ruolo anche in alcuni aspetti più propriamente "cittadini". Claut osserva come

Nel nome di Vittore e Corona la città rinnovava patti e sottomissioni e scriveva gli Statuti cittadini, a cominciare dai primi noti, che sono quelli della dominazione caminese nel 1293, attraverso una formula

⁵⁵³ S. CLAUT, *Restauro a San Vittore...*, cit., p. 12.

⁵⁵⁴ C. ZOLDAN, *Hoc est inventarium: i beni del santuario dei Santi Vittore e Corona fra XIV e XV secolo*, in *Il santuario dei S. Vittore...*, cit., pp. 69-112.

(“...ad honorem laudem et reverentiam omnipotentis dei et gloriose virginia marie ma tris eius et beatorum apostolorum petri et pauli et Victoris et Corone martyrum inclitorum”) che si trasmette nelle successive redazioni⁵⁵⁵.

In una redazione degli statuti datata attorno al 1340, la quale ci è nota grazie ad una copia manoscritta cinquecentesca, viene ricordato che tra l’elenco delle elemosine pubbliche stabilite dalle autorità della città era inclusa anche quella “*Victori et Corone martirum protectorum huius laudabilis civitatis feltri*”⁵⁵⁶. La città di Feltre aveva più volte subito terremoti ed epidemie di peste, oltre a periodi di grave instabilità istituzionale, di conseguenza appare quanto mai comprensibile il desiderio della comunità e dei singoli di affidarsi alla protezione dei SS. Vittore e Corona, attraverso anche donazioni spontanee o stabilite dalla legge cittadina⁵⁵⁷.

Talvolta le donazioni potevano giungere al contrario per una scampata sciagura. Verso la fine del XVII secolo la Marca trevigiana fu colpita da un terribile terremoto, il quale causò moltissime vittime, ma la città di Feltre rimase incolume ed i feltrini attribuirono tale benemerita ai SS. Vittore e Corona a cui rivolsero insistenti preghiere fin dal primo avvertimento del terremoto. Venne così deciso di donare ai santi una lampada d’argento affinché attraverso questo prezioso oggetto i feltrini potessero manifestare la loro gratitudine⁵⁵⁸.

Per quanto riguarda invece la venerazione espressa dai singoli possediamo qualche ulteriore dettaglio grazie agli oggetti che sono stati recuperati nell’operazione di risistemazione dell’altare avvenuta negli anni Settanta del Novecento, i quali testimoniano il periodo di frequentazione e di passaggio in una determinata zona del santuario nonché la provenienza dei devoti. Innanzitutto furono rinvenute, sopra l’antica pavimentazione che caratterizzava l’area del *martyrium*, novecento monete databili tra il XII e il XV secolo, a dimostrazione della diffusione del culto verso i martiri Vittore e Corona. Tali oggetti provenivano dall’Italia settentrionale e centrale e precisamente da varie città del Veneto, del Trentino e del Friuli, etc. Doriguzzi osserva come possa apparire di notevole interesse il rinvenimento in particolare di

⁵⁵⁵ *Ibidem*, p. 198.

⁵⁵⁶ Liber Tercius, c. 52v.: il manoscritto degli “Statuti” nella Biblioteca Comunale di Feltre (F III 11) è una redazione del 1554 di un’ originale eseguito nel 1340.

⁵⁵⁷ S. CLAUT, *Iconografia dei santi...*, cit., p. 113.

⁵⁵⁸ G. ALCAINI, *Feltre: Collegio e parrocchia dei Santi Vittore e Corona*, «Somascha», 1979, p. 116.

Un «denaro scodellato» coniato a Verona dagli Imperatori Enrico IV e Enrico V (1056-1125), che ci riporta proprio ai primissimi anni del Santuario, fondato secondo la tradizione nel 1101⁵⁵⁹.

Il luogo di ritrovamento testimonierebbe anche un altro particolare, ovvero esisterebbe una grande probabilità che le monete siano state gettate dai pellegrini mentre percorrevano il piano della loggia, soprattutto se consideriamo che la datazione delle monete si interrompe al XV secolo, contemporaneamente alla chiusura del percorso alto attorno al *martyrium* fatta eseguire dai Padri Fiesolani. Inoltre tra gli oggetti, oltre alle monete, furono trovati anche numerosi altri pezzi tra cui: frammenti di vetro, perline colorate, grani appartenenti alle corone del rosario, spille bronzee, chiavi in ferro, una perla di pasta di vetro, cocci di vasellame, ecc⁵⁶⁰. La varietà che qualifica tali oggetti, testimonia allo stesso tempo la varietà delle persone che giungevano in questo luogo sacro per ricevere una grazia, per manifestare una riconoscenza, o semplicemente come segno di devozione verso i martiri Vittore e Corona, ai quali portavano cose forse anche personali, a cui attribuivano valore di ex-voto⁵⁶¹.

Geary riguardo alle donazioni elargite dai fedeli, osserva come

Ovunque i santi erano ritenuti fondamentali per l'ispirazione della generosità dei credenti. Le donazioni avvenivano per la redenzione dell'anima del fedele o per quella di un antenato (...) erano rivolte al santo stesso e miravano a ottenere il suo favore tanto in questa vita che nell'altra⁵⁶².

L'occupazione degli spazi all'interno del santuario da parte del clero o dei fedeli non è sempre semplice da ricostruire. Esistono degli spazi che possono risultare ben definiti ed

⁵⁵⁹ M. DORIGUZZI, *Scoperte e rinvenimenti...*, cit., p. 44, e nelle pagine che seguono lo studioso riporta le foto delle monete ritrovate con le relative provenienze e date.

⁵⁶⁰ *Ibidem*, p. 49.

⁵⁶¹ Un riferimento ad ex-voto si trova pure nelle visite pastorali del XVI in cui si precisa che sotto l'altare venivano conservate delle candele che erano state offerte dai fedeli. G. BIASUZ, *Le visite pastorali...*, cit., pp. 115-116.

⁵⁶² P. J. GEARY, *Furta sacra...*, cit., pp. 25-26.

altri dai confini più incerti. Questi ultimi riguardano principalmente la disposizione, nonché la partecipazione agli uffici religiosi, del pubblico di devoti⁵⁶³.

Nel santuario è possibile cogliere una certa gerarchia degli spazi d'ambito dove il primo aspetto è l'individuazione del punto focale che è rappresentato dall'altare e dall'arca dei martiri, poi dello spazio occupato dal clero officiante ed infine quello destinato ai laici⁵⁶⁴. Il presbiterio è solitamente diviso dal resto dell'edificio attraverso diversi elementi, che nel caso feltrino si possono identificare nelle due basse transenne lignee (aperte al centro della navata principale) installate nelle facce ovest dei pilastri antistanti l'altare. Attualmente non risultano collocate all'interno dell'edificio, poiché probabilmente sono state rimosse nella sistemazione dell'altare effettuata verso il 1970, ma possiamo vederle in alcune foto che sono state scattate attorno agli anni Venti del Novecento⁵⁶⁵. Inoltre non sappiamo con sicurezza a quale periodo possano risalire, tuttavia riteniamo che potrebbero rispecchiare un'originaria divisione tra la navata ed il presbiterio. Infatti solitamente esisteva la necessità di separare tali spazi con lo scopo di trattenere l'ingerenza dei devoti i quali si mostravano desiderosi di approssimarsi all'altare divisione mantenuta nella chiesa post riforma tridentina⁵⁶⁶. Ai fedeli era vietato accedere direttamente all'altare anche per ricevere la comunione, e per quest'ultima il clero avanzava nello spazio presbiteriale fino alle transenne accogliendo in quel punto i laici e quindi solo in determinati momenti liturgici. Inoltre nella foto del primo Novecento, sono collocati due banchi, rispettivamente a sinistra e a destra dei medesimi pilastri dove sono installate le transenne, il che rafforzerebbe la divisione e l'accesso anche ai lati del presbiterio, corrispondenti alle campate nord-est e sud-est.

L'altare, come abbiamo più volte detto precedentemente, si trovava in una posizione più arretrata rispetto a quello attuale e quindi molto più vicino all'arca dei martiri, la quale era collocata sul pavimento al centro del *martyrium*. Dagli scavi del 1970 era emersa un'originaria differenziazione pavimentale in quest'ultima zona, ovvero il presbiterio presentava lastre irregolari di pietra locale, le quali erano delimitate in prossimità dell'abside da uno scalino consunto dello stesso materiale; invece il suolo del *martyrium*

⁵⁶³ A. C. QUINTAVALLE, *Arredo, rito, racconto...*, cit., p. 27.

⁵⁶⁴ P. PIVA, *Lo 'spazio liturgico'...*, cit., p. 234.

⁵⁶⁵ Vedi a termine della tesi lo spazio dedicato alle illustrazioni, tra cui compaiono anche quelle recuperate dalla Soprintendenza dei Beni Architettonici di Venezia.

⁵⁶⁶ P. PIVA, *Lo 'spazio liturgico'...*, cit., p. 234.

risultava coperto da una massicciata⁵⁶⁷. Questa diversità di pavimentazione poteva altresì contribuire a stabilire e ‘dividere’ le due zone.

Per quanto concerne lo spazio sacro che caratterizza il *martyrium*, ed in particolare quello attorno all’arca, riteniamo che fosse di pertinenza del clero, inoltre era caratterizzato da stalli (coro), i quali non sappiamo se furono realizzati dai Fiesolani o esistessero già precedentemente. Il piano della loggia era invece destinato ai pellegrini, i quali potevano venerare le sacre reliquie senza interferire nelle celebrazioni liturgiche che si svolgevano nel santuario vero e proprio, dal momento che potevano accedervi direttamente dall’esterno. Tuttavia se da un lato possiamo cogliere una certa sovrapposizione e separazione delle due funzioni in altezza, ovvero quella del pellegrinaggio nella loggia e quella delle liturgie del clero nel pianterreno del *martyrium*, dovremmo altresì riflettere in modo un po’ più articolato, o comunque non così definito. Infatti un aspetto non poteva per forza escludere l’altro all’interno del contesto liturgico o di particolari rituali di cui purtroppo noi non siamo più a conoscenza⁵⁶⁸. Quindi non è detto che il tempo ed il percorso dei pellegrini al piano della loggia dovesse per forza coincidere con il tempo delle celebrazioni liturgiche, questi due ‘tempi’ potevano avvenire anche in modi separati e forse in alcuni periodi potevano risultare anche invertiti⁵⁶⁹. Precisamente dal pianterreno del *martyrium* i religiosi potevano accedere alla galleria direttamente dall’interno attraverso le due porte posizionate nelle pareti nord e sud, inoltre non possiamo escludere che lo spazio della loggia potesse servire per qualche liturgia, o fosse destinato ai cantori quando il pellegrinaggio era escluso.

Un'altra zona riservata esclusivamente ai religiosi era quella rappresentata dal coro monastico collocato proprio sopra l’ingresso principale, costruito subito dopo l’arrivo dei Padri Fiesolani al santuario.

Riguardo invece lo spazio dei laici e pellegrini all’interno dell’edificio sacro, potremmo ipotizzare che questo coincidesse sicuramente con l’asse trasversale del transetto e probabilmente anche con le navate laterali, nonostante non si possa avere la certezza se nella fase medievale le campate nord-est e sud-est fossero escluse dalla loro pertinenza. Dalla prima visita pastorale compiuta dal vescovo Rovellio nel 1585, veniamo a conoscenza che l’edificio sacro era dotato di “*banchi per uomini, posti tutto intorno e*

⁵⁶⁷ M. DORIGUZZI, *Scoperte e rinvenimenti...*, cit., pp. 41-43.

⁵⁶⁸ P. PIVA, *L’ambulacro e i «tragitti»...*, cit., p. 96.

⁵⁶⁹ *Ibidem*, p. 128.

*aderenti al muro*⁵⁷⁰. Ne consegue che lo spazio centrale relativo alla navata maggiore fosse libero, probabilmente per il passaggio del clero quando entrava in processione, ma non si capisce se alle donne fosse riservato uno spazio differente.

Oltre all'arca contenente le reliquie dei martiri Vittore e Corona e alla tomba di Giovanni da Vidor, addossata alla parete esterna del *martyrium*, esisteva anche un cimitero per le sepolture comuni. Tuttavia riguardo alla sua collocazione rimane qualche dubbio, poiché da un resoconto di una visita pastorale cinquecentesca sembrerebbe che si trovasse collocato dal lato dell'evangelo, ossia a sinistra dell'edificio. In quell'occasione il vescovo avrebbe raccomandato che venisse recinto da una siepe⁵⁷¹, mentre nella seconda visita che effettuò al santuario, ordinò che venisse circondato da un muro per opera degli abitanti di Anzù⁵⁷². Il dubbio viene dalla lettura di una visita pastorale posteriore datata al 1727 ed eseguita dal vescovo Suarez, il quale avrebbe interdetto l'utilizzo del cimitero retrostante il santuario poiché si trovava vicino alla stalla del convento⁵⁷³.

Per quanto riguarda invece la presenza di un battistero, o fonte battesimale, all'interno del santuario, sappiamo che venne realizzato solo attorno al XVI secolo e la sua introduzione sarebbe stata giustificata dalla lontananza degli abitanti delle frazioni soggette al santuario, dalla cattedrale di Feltre. Il fonte battesimale sarebbe inoltre stato collocato a destra dell'entrata dell'edificio, e non in quella sinistra per la presenza del campanile⁵⁷⁴.

Dalle diverse visite pastorali emerge anche la necessità di provvedere il santuario di due confessionali, giustificando che le donne non potevano confessarsi al di fuori di essi⁵⁷⁵.

Come anticipato *supra*, non ci è pervenuto nulla riguardo le funzioni liturgiche che potevano aver caratterizzato il santuario dei SS. Vittore e Corona nella sua fase medievale. Tuttavia tenderemo ugualmente attraverso alcuni resoconti di visite pastorali del XVI e XVIII secolo, già precedentemente utilizzate, di trarre qualche ulteriore informazione su alcuni aspetti liturgici.

Al di sopra della gradinata del corpo occidentale dell'edificio feltrino venne realizzato attorno alla fine del XV secolo il coro monastico, munito di organo, nel quale i frati erano

⁵⁷⁰G. BIASUZ, *Le visite pastorali...*, cit., p. 113.

⁵⁷¹G. BIASUZ, *Le visite pastorali...*, cit., p. 113.

⁵⁷²*Ibidem*, p. 116.

⁵⁷³G. BONACINA, *La presenza dei Somaschi...*, cit., p. 64.

⁵⁷⁴G. BIASUZ, *Le visite pastorali...*, cit., p. 111.

⁵⁷⁵*Ibidem*, p. 115. Un'altra menzione al confessionale è citata nella terza visita eseguita dal Rovellio dove egli dispone che ne venga posto uno vicino alla porta che dava sul cimitero. *Ibidem*, p. 117. Cfr.: G. BONACINA, *La presenza dei Somaschi...*, cit., p. 64.

soliti a recitare l'ufficio religioso e le ore canoniche, ma non solo⁵⁷⁶. Infatti il 25 agosto del 1561 il vescovo Campegio compì la seconda visita al santuario, accompagnato dal suo seguito di cui facevano parte il vicario, il cancelliere ed altri sacerdoti della curia vescovile⁵⁷⁷. Giunse a cavallo ad Anzù con il desiderio di visitare la Scuola di San Vittore e poi da qui salì verso la chiesa dei SS. Vittore e Corona e

indossata la cappa, prima del suo ingresso in chiesa gli venne incontro una schiera di frati di S. Girolamo, preceduta dalla croce, che egli baciò devotamente. Venne quindi accompagnato processionalmente in chiesa al canto dell'*Ecce sacerdos magnus* e del *Te deum*⁵⁷⁸.

L'intonazione del canto potrebbe essere stata fatta dai frati che hanno raggiunto il vescovo, come anche da alcuni dal coro conventuale⁵⁷⁹. Riteniamo inoltre che la sacrestia si trovasse in uno degli ambienti al pianterreno del convento, poiché quella attuale, collocata appena dietro al *martyrium*, fu aggiunta dal Segusini nel XIX secolo.

Potremmo ancora ipotizzare che l'entrata in chiesa del vescovo con la schiera dei frati in processione, fosse avvenuta dall'ingresso principale affinché potessero percorrere l'asse maggiore fino all'altare. Il resoconto prosegue con la celebrazione dell'ufficio dei morti effettuata dal vescovo, la quale ebbe luogo prima in chiesa e poi nel cimitero a cui sarebbe seguita la benedizione dei fedeli⁵⁸⁰. Riteniamo a riguardo che il vescovo dallo spazio dell'altare, dove onorò la liturgia, si sia diretto verso la porta collocata al centro della parete orientale per raggiungere verosimilmente il cimitero (a rigor di logica disposto dietro all'edificio) e poter così eseguire l'ufficio dei morti.

Il vescovo Rovellio nel suo primo resoconto pastorale riferisce che la celebrazione della chiesa avveniva nell'Ottava di Pasqua⁵⁸¹ e che l'unica festività votiva era quella dedicata

⁵⁷⁶ *Ibidem*, p. 112.

⁵⁷⁷ Campegio aveva effettuato una precedente visita il 18 febbraio del 1559, ma con il ruolo di coadiutore. *Ibidem*, pp. 109- 110.

⁵⁷⁸ *Ibidem*, p. 110.

⁵⁷⁹ Dall'inventario del 1387 sappiamo che esistevano diversi testi sui canti che venivano intonati all'interno del santuario e che venivano custoditi nel coro: "libri due per le messe che si cantano, uno per le domeniche et l'altro per le feste infra anno di canto fermo; due altri antifonarii, uno per le domeniche di tutto l'anno et l'altro per l'antifone de santi; tre libri per il canto fermo, uno delli communi et due altri piccoli per antifone Kirie eleison". C. ZOLDAN, *Hoc est inventarium...*, cit., p. 104.

⁵⁸⁰ *Ibidem*, p. 110.

⁵⁸¹ La celebrazione della chiesa nell'Ottava di Pasqua viene nominata in occasione della visita eseguita dall'Imperatore Carlo IV. L. DORIGUZZI, *La «ricognizione» del 1354...*, cit., p. 136.

a S. Vittore, mentre non ci sarebbe stata nessuna processione particolare⁵⁸². Dalla seconda visita che egli compì al santuario, possiamo ricavare qualche ulteriore dettaglio, ossia che esisteva un elenco dove erano segnati gli anniversari e che nell'Ottava di Pasqua veniva ricordata l'anima dell'Imperatore Carlo IV. Inoltre nell'elenco era pure segnata la ricorrenza per l'anima di Fiobono de' Bovi, fondatore dell'ospedale di Anzù⁵⁸³.

Tuttavia dall'inventario⁵⁸⁴ composto nel 1387, che costituisce la prima redazione, a cui segue un aggiornamento datato al 1411, possiamo trarre qualche altra informazione in merito alle processioni. Più precisamente al fascicolo che raccoglie i due inventari segue anche un elenco degli oggetti presenti all'interno del santuario dei SS. Vittore e Corona, tra cui suppellettili ed oggetti sacri, di cui viene precisata la quantità e l'ubicazione⁵⁸⁵. Quest'ultima indica in particolare tre luoghi che sono la chiesa, il coro e la sacrestia⁵⁸⁶. Tra i molti oggetti presenti nella sacrestia compaiono anche *Messali grandi tra boni et cattivi; Messali da morto e due libri per le processioni*⁵⁸⁷. Quindi è molto probabile che le processioni esistessero e che venissero di conseguenza celebrate, anche se purtroppo non siamo a conoscenza di altri particolari che le caratterizzavano.

Inoltre in merito riteniamo che fosse esistita almeno nel periodo medievale, nonostante non siamo provvisti di alcuna prova certa, anche una celebrazione dedicata al fondatore dell'aula Giovanni da Vidor, probabilmente onorata il 16 o il 18 settembre⁵⁸⁸. Questo potrebbe essere in parte giustificato dalla presenza della porta proprio nella parete orientale del *martyrium*, che permetteva di mettere in comunicazione l'interno dell'edificio sacro con il monumento funebre del *miles*, ma anche dal fatto che il testo del suo epitaffio è orientato per essere letto da chi attraversa la porta arrivando dall'interno del santuario⁵⁸⁹. E' altresì possibile che di questa possibile commemorazione ad un certo punto se ne sia persa la memoria, oltre che la pratica, come di tanti altri particolari che

⁵⁸²G. BIASUZ, *Le visite pastorali...*, cit., p. 114.

⁵⁸³*Ibidem*, p. 116.

⁵⁸⁴C. ZOLDAN, *Hoc est inventarium...*, cit., p. 69. E' molto probabile che il documento in questione faccia parte del "progetto di inventariazione dei beni della chiesa feltrina voluto dal vescovo Antonio de Nasseris, iniziata nel 1370 con la prima stesura del *Catastrum seu inventarium bonorum episcopatus Feltri del 1386*, pubblicato dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie nel 1999". Vedi anche: *L'episcopato di Feltre nel Medioevo, Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di E. BONAVENTURA- B. SIMONATO- C. ZOLDAN, Venezia 1999.

⁵⁸⁵L'elenco degli oggetti della chiesa di San Vittore venne redatto probabilmente tra il XVI e il XVII secolo.

⁵⁸⁶C. ZOLDAN, *Hoc est inventarium...*, cit., p. 79.

⁵⁸⁷*Ibidem*, p. 103.

⁵⁸⁸La data del 16 settembre è quella che compare nel testo dell'epitaffio posto nel monumento funebre di Giovanni da Vidor.

⁵⁸⁹F. CODEN, *Il monumento funebre...*, cit., p. 38.

hanno caratterizzato la fondazione dell'edificio, e che di conseguenza venisse completamente ignorata nei resoconti delle visite pastorali tramandateci.

La Scuola di S. Vittore a Feltre tra i suoi beni possedeva un grande cavallo di legno coperto da un tessuto pregiato e montato da un S. Vittore armato⁵⁹⁰. Sappiamo che questa struttura veniva utilizzata per la processione del Corpus Domini ed è possibile immaginare che in qualche modo coinvolgesse anche il santuario dei SS. Vittore e Corona.

Riguardo alle processioni che interessavano l'edificio sacro feltrino, di cui il Rovellio negava l'uso, abbiamo una testimonianza un po' più tarda e precisamente del 1695, già affrontata *supra* in riferimento al terremoto che avrebbe risparmiato la città di Feltre e i suoi abitanti. In quell'occasione, oltre alla volontà di donare una lampada d'argento ai Santi Martiri per ringraziarli della scampata sciagura, “*fu in altro tempo decretato da questo Consiglio (Maggior Consiglio 1697) una annuale processione alla chiesa dei predetti gloriosi martiri*”⁵⁹¹. Dalla stessa fonte veniamo a sapere inoltre che nei giorni 14 maggio e 21 settembre molti feltrini giungevano al santuario per venerare le reliquie dei Santi Martiri protettori della città di Feltre e dei suoi abitanti.

Esiste poi un'altra relazione molto accurata della visita pastorale eseguita dal vescovo Polcenigo l'8 novembre 1711, degna di interesse per quanto riguarda i movimenti dei religiosi che avvengono all'interno e all'esterno del santuario dei SS. Vittore e Corona. Il vescovo giunse a cavallo con il suo seguito alla soglia del collegio di S. Vittore dove venne accolto dal preposito e dai frati con indosso il mantello i quali lo portarono verso le camere del superiore e poi a ritirarsi nella camera a lui destinata. Nel frattempo il padre Buonagrazia, in qualità di vice preposito

Andò a vestire il piviale bianco con cotta e stola in sacrestia, dove, presa la croce d'argento, entrò in chiesa e, sotto il baldacchino portato dai quattro massari delle scuole “fatta imantante la processione per la porta grande della chiesa”, venne alla porta del collegio ad aspettare il vescovo. Sulla porta stava disteso un tappeto con due cuscini; il preposito presentò al prelado genuflesso la croce da baciare⁵⁹².

⁵⁹⁰ Inoltre sulla parete di fondo della Scuola che era adiacente a quella della Cattedrale feltrina c'era un affresco che rappresentava la Beata Vergine Maria con i SS. Vittore e Corona. Questa informazione ci perviene da un manoscritto, a riguardo vedi: A. BONA- M. DE GIACOMETTI- M. DORIGUZZI, *La “Sala Magna”: dalla Scuola di S. Vittore a quella del Sacramento*, in *Il tesoro della Cattedrale*, Feltre s.d. (1987), pp. 87-91; S. CLAUT, *Iconografia dei Santi...*, cit., p. 120.

⁵⁹¹ G. ALCAINI, *Feltre: Collegio...*, cit., p. 116.

⁵⁹² G. BONACINA, *La presenza dei Somaschi...*, cit., p. 62.

L'impressione che si può trarre dal testo è che il vice preposito si sia vestito per la processione nella sacrestia, ubicata verosimilmente in una stanza a pianterreno del collegio, e sia entrato attraverso l'ingresso principale del santuario fermandosi all'altezza della porta sud, che si collegava con il chiostro del convento, per attendere l'entrata del vescovo. Il resoconto procede come di seguito

Intonatosi in canto fermo il Benedictus, si avviò la processione. All'entrata del vescovo in chiesa, il vicecurato gli diede l'asperges e lo incensò; quindi, il vescovo salì l'altare e recitò alcune orazioni. Il vicecurato, con addosso il piviale, lesse l'indulgenza che era solita pubblicarsi⁵⁹³.

Si ritiene che una volta fermata la processione per l'entrata del vescovo in chiesa, si sia seguito il percorso lungo la navata principale. Interessante appare ancora una volta la presenza del particolare delle indulgenze, le quali per l'appunto venivano probabilmente stabilite quotidianamente e lette ai fedeli, che potevano ritrovarle sulle tabelle poste ai lati dell'arca dei martiri al centro del *martyrium*.

Il rituale prosegue con la celebrazione della messa e

al postcommunio, il vescovo fece la comunione generale di sua propria mano. Seguì la visita al santissimo. Il vescovo, che nel frattempo aveva indossato il piviale bianco e portato la mitra e il pastorale, fatto aprire il tabernacolo e deposta la mitra, incensò il venerabile e visitò il medesimo prestamente. Cambiò il piviale bianco in violetto e visitò l'olio santo. Tutto lodò. Intonò, quindi, le esequie e in processione si trasferì al camposanto⁵⁹⁴.

Così come era accaduto al tempo della celebrazione eseguita dal vescovo Campegio, attorno alla fine del XVI secolo, il vescovo si recò al cimitero per proseguire la liturgia funebre e probabilmente ripercorrendo il tragitto che dall'altare, attraversa la porta

⁵⁹³ *Ibidem*.

⁵⁹⁴ *Ibidem*, p. 63.

collocata sulla parete orientale del martyrium, fino ad arrivare al camposanto, situato verosimilmente dietro l'edificio sacro.

Rientrato in chiesa, il vescovo si cambiò il piviale e impartì la cresima, dopodichè si tolse gli abiti pontificali e fece il ringraziamento a termine della messa.

In una visita effettuata dal vescovo Suarez il 5 giugno del 1741 viene invece stabilito che l'anniversario della consacrazione del santuario, dal momento che a quell'epoca s'era persa la memoria della data, venisse celebrato la quarta domenica di ottobre e che tale data dovesse essere scritta e apposta sopra la porta interna della chiesa.

A termine di questo capitolo, in cui abbiamo cercato di stabilire una stretta comunicazione tra i più importanti aspetti che caratterizzano un edificio religioso, possiamo ritenere che il santuario dei SS. Vittore e Corona abbia posseduto fin dai primi tempi dopo la sua fondazione, un'originale sinergia tra il percorso dei pellegrini, la decorazione ad affresco e lo spazio liturgico, nonostante rimangano aperte molte questioni, su tutti e tre gli ambiti, dovute alla mancanza e alla perdita di gran parte della documentazione scritta che riguardò l'edificio feltrino. Per quanto riguarda infine il tragitto di pellegrinaggio, che interessò il santuario sul monte Miesna, probabilmente fin dall'origine, ipotizziamo che non fosse destinato a grandi folle di fedeli, ma che potesse essere indirizzato ad uno specifico itinerario penitenziale, del quale purtroppo ormai ci sfugge il significato.

CONCLUSIONI

Il santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre è un'opera di rilevante interesse artistico nell'area nord-adriatica, e rispecchia in quasi tutte le sue parti l'indirizzo culturale ed il gusto della committenza, rappresentata dalla prestigiosa famiglia dei da Vidor. L'apparato scultoreo, assieme all'architettura e agli affreschi precedentemente analizzati, contribuisce a fare del santuario un edificio eccezionale, soprattutto per il tipo di decorazione che lo contraddistingue.

Sicuramente facevano parte della propaganda del santuario feltrino l'originalità e la complessità dell'architettura, il prezioso arredo scultoreo, caratterizzato da raffinate esecuzioni tecniche, e naturalmente la decorazione ad affresco, tutti fattori che contribuirono ad elevare l'importanza dell'edificio di culto e ad attirare l'attenzione dei fedeli pellegrini che giungevano al Miesna per venerare le reliquie dei SS. Vittore e Corona.

Per quanto riguarda la traslazione dei corpi dei SS. Vittore e Corona, nonostante la prima testimonianza della loro *traslatio* a Feltre sia rappresentata nella decorazione ad affresco che ricopre il transetto nord del santuario feltrino, ritengo che non possa essere assunta come una prova concreta. E' più probabile supporre che, forse un certo momento storico, per diffondere e rinsaldare tra la popolazione la devozione dei sacri resti dei martiri feltrini si sia ha data origine alla leggenda della traslazione dei santi attraverso quel noto episodio, per nulla insolito nell'agiografia medievale, non solo in Veneto, delle giovenche giudate da una vecchietta. E' altrettanto verosimile che si sia trattato di una vera e propria propaganda vescovile orientata ad aumentare l'influenza della diocesi feltrina. Inoltre si può escludere con certezza che la *translatio* sia avvenuta direttamente dalla Siria alla città di Feltre nel 174, dopo soli tre anni dal loro martirio. Si deve riconoscere piuttosto la paternità dell'azione della *translatio* dei SS. Vittore e Corona al *milites* Giovanni da Vidor, l'unico che per il ruolo assunto a servizio dell'Imperatore, per i contatti con personaggi di spicco e per l'appartenenza ad una famiglia d'alto rango, potesse davvero compiere un'azione di tale portata. E' vero che non esistono prove certe riguardo al trasporto delle reliquie sul monte Miesna e sul periodo in cui si svolse, ma il contesto storico che ruota attorno al noto personaggio vidorense, chiarirebbe da sé i possibili dubbi, escludendo di conseguenza le altre ipotesi formulate precedentemente.

La costruzione del santuario dei SS. Vittore e Corona ebbe inizio nell'ultimo quarto dell'undicesimo secolo per volontà del *milites* Giovanni da Vidor e di suo figlio Arpone, vescovo di Feltre. Alcuni studiosi non escludono che l'edificio romanico fosse stato preceduto da un altro luogo di culto, basandosi su alcuni resti scultorei appartenenti ad arredi presbiteriali del periodo altomedievale, ma dal momento che furono rinvenuti nell'area del castello, e non del santuario. Bisognerebbe procedere attraverso una accurata indagine accurata esplorativa da realizzarsi all'interno della chiesa attuale.

Il santuario dei SS. Vittore e Corona è dunque frutto di un progetto unitario e proporzionato, almeno nella sua fase medievale, e la realizzazione della sua struttura edilizia avvenne in un periodo che si colloca verosimilmente tra l'ultimo decennio dell'XI secolo e il secondo-terzo del XII, ossia nell'arco di tempo in cui il santuario era legato ancora agli interessi del casato dei da Vidor.

L'organizzazione degli spazi del santuario feltrino è sicuramente di elevata singolarità nel contesto dell'architettura locale, soprattutto per quanto riguarda il *martyrium*, che custodisce l'arca con le sacre spoglie dei martiri Vittore e Corona. L'originalità di questo ultimo è determinata dal fatto che assomiglia ad una cripta a cielo aperto, proprio per la funzione che ricopre e per l'articolazione degli spazi che lo caratterizzano. Il santuario dei SS. Vittore e Corona costituisce un eccezionale esempio di fusione di motivi di ambito bizantino- veneziano con l'Occidente europeo. L'icnografia del santuario dei SS. Vittore e Corona, assieme alla copertura delle sue volte e all'articolazione dei volumi delle sue coperture, manifesterebbero un'aderenza al modello mediobizantino della chiesa a croce inscritta e cupolata del tipo greco definito "di transizione".

Nel santuario dei SS. Vittore e Corona sono presenti anche diversi elementi che appartengono alla cultura architettonica più propriamente nordico- occidentale. Tra questi si considerano il *Westbau* e le torri affiancate all'abside che ricordano modelli di area germanica o dalle zone che da questa principalmente dipendono. Non a caso il cantiere feltrino presenta delle forti consonanze con importanti chiese comasche, realizzate tra l'altro all'incirca nello stesso arco di tempo, quali il San Carpoforo, Sant'Abondio, San Giacomo e San Fedele. In quest'ultima si può riscontrare una particolare affinità con il santuario feltrino soprattutto per la sua terminazione a triconco le cui absidi hanno ambulacri percorribili.

Probabilmente lavorò alla realizzazione del santuario dei SS. Vittore e Corona un nutrito gruppo di maestranze lombarde, venuto in contatto con un contesto diverso dal proprio

ambito tradizionale di riferimento, e che in sinergia con la realtà locale ha tradotto lo schema «bizantino» o, meglio, «veneto- bizantino» della chiesa feltrina interpretando la strutturazione degli spazi di ascendenza mediobizantina attraverso il filtro della prassi costruttiva e della cultura architettonica occidentale, giungendo a un risultato assai originale rispetto ai modelli di partenza.

Un ruolo di notevole rilievo nella costruzione del santuario feltrino lo giocò indubbiamente il vescovo imperiale Arpone da Vidor, soprattutto nella scelta delle componenti culturali- artistiche, orientale e occidentale, che avrebbero fortemente caratterizzato l'edificio sacro legato alla propria famiglia.

Consacrato nel 1101 dal vescovo Arpone, il santuario venne rivestito da una decorazione ad affresco che proseguì attraverso diverse fasi nei secoli successivi giungendo fino al XV secolo, contribuendo ad accrescere l'importanza del santuario anche da un punto di vista pittorico e rappresentando un punto di riferimento artistico per tutta la zona che gravitava attorno a Feltre. Purtroppo durante la reggenza dei Somaschi (1669-1771) l'interno dell'edificio religioso subì un pesante rivestimento barocco che andò a coprire per lungo tempo gli affreschi medievali, i quali si distribuivano sulle pareti, sui pilastri e sulle volte.

Il livello mediano del *martyrium* è caratterizzato da un loggiato che si affaccia sul fulcro dell'edificio, mediante nove arcate sostenute da colonne di pregiato marmo greco. La straordinaria particolarità di questo loggiato sta nella fattura dei capitelli, che presentano una differenziata decorazione a incrostazione di mastice. Nei capitelli a paniere del loggiato del *martyrium* dei SS. Vittore e Corona furono utilizzate entrambe le varianti di riempimento a mastice, ovvero quella a risparmio nei lati settentrionale e meridionale, e quella a campitura nei capitelli del lato est. Il caso feltrino rappresenta sicuramente un'eccezione riguardo a quei cantieri in cui fu utilizzato esclusivamente marmo greco per la realizzazione di questa tecnica scultorea dal momento che i capitelli del loggiato, nonostante siano scolpiti in pietra dolomitica, risultano di estremo valore artistico. E' molto probabile che i dieci capitelli feltrini siano stati eseguiti da maestranze orientali le quali probabilmente, mediante la città di Venezia, si trasferirono nell'entroterra veneto, ed utilizzarono dei materiali che nella zona si presentavano abbondantemente.

L'attuale altare è quello che rimane della grande struttura marmorea e policroma voluta dai Padri Somaschi durante la loro permanenza al santuario tra il 1669 ed il 1771. Tuttavia fino all'intervento seicentesco dei Somaschi l'altare potrebbe aver rispettato e

conservato l'impianto originario. E' molto probabile che il primitivo altare si trovasse in una posizione più arretrata, ossia verso il *martyrium*, rispetto a quello seicentesco, e lo proverebbero alcuni aspetti che sono emersi nell'intervento di "scavo" eseguito verso gli anni Settanta del Novecento - a cui seguì la realizzazione di una pianta. In merito alla situazione che risultò da questa indagine "approssimativa", è probabile che esistesse un gradino il quale divideva l'area presbiteriale, caratterizzata da una pavimentazione composta di lastre irregolari, da quella del *martyrium*, coperta da una massicciata. E' altresì possibile che l'altare fosse anticipato da una scalinata lignea di tre gradini corrispondente al riquadro, emerso nello scavo, delimitato ai lati da due pietre: in questo modo l'officiante si trovava davanti all'altare, sopra l'ultimo gradino di questa presunta gradinata, posizionato sotto l'arcone d'accesso al *martyrium*, ai lati dei due pilastri, rivolto verso Oriente e in direzione dell'arca contenente le sacre spoglie dei martiri Vittore e Corona. Le due impronte emerse sempre in occasione dello scavo, trovate davanti al suddetto riquadro, potrebbero corrispondere verosimilmente alla posizione in cui si trovava l'altare. Per quanto riguarda in modo specifico la mensa sacra, risulta davvero difficile formulare un'ipotesi a riguardo, tuttavia da un resoconto di una visita pastorale questa sarebbe risultata in pietra, con ai lati delle parti lignee emergenti, chiusa solo sulla parte anteriore. Ne consegue la difficoltà nell'intuire che tipo di sostegno possa aver avuto l'altare, forse due colonne o pilastrini negli angoli posteriori, oppure uno centrale, ad ogni modo sembrerebbe strano, non essendo l'altare addossato ad alcuna parete, che si sia sostenuto mediante la sola chiusura di un lato, in questo caso anteriore. Se l'altare e l'arca avessero avuto più o meno la stessa altezza o se la differenza fosse stata minima, la mensa avrebbe potuto appoggiarsi sulla parte superiore dell'arca marmorea, come accade nell'altare dei SS. Vitale e Agricola a Bologna.

Oltre all'altare, l'altro punto focale del santuario feltrino, e del suo arredo, è rappresentato dall'arca contenente le sacre spoglie dei SS. Vittore e Corona, ai quali è dedicato l'edificio religioso.

Originariamente appoggiato sul pavimento del *martyrium*, occupandone lo spazio nel senso della sua lunghezza, il sarcofago collocato al centro del *martyrium*, è in prezioso marmo greco e la sua realizzazione si data tra la fine dell'XI secolo e il principio di quello seguente, proprio come il santuario in cui è inserito. La decorazione mostra una chiara affinità con le opere marciane, nonostante a Feltre si possa intravedere una più rilevante cura nei dettagli con un motivo ornamentale che si presenta più semplificato

probabilmente perché adottato in un manufatto di ridotte dimensioni rispetto al modello originario veneziano. Anche il coperchio dell'arca presenta un'interessante decorazione, realizzata con la stessa tecnica dei capitelli del loggiato nel *martyrium*. La decorazione che qualifica la parte superiore dell'urna marmorea feltrina, rappresenta l'unico caso in area alto-adriatica, includendo paste vitree nei mastici colorati, tecnica attestata in area bizantina già a partire dal X secolo. Negli anni Quaranta del XV secolo l'arca venne innalzata su quattro colonne, per opera del rettore Foscarini e del vescovo Scarampi.

Per quanto riguarda invece il monumento funebre di Giovanni da Vidor, resta valida l'ipotesi formulata da Fabio Coden: l'arca contenente le spoglie del *milites*, in seguito alla visita effettuata al santuario dall'Imperatore Carlo IV nel 1354, è stata utilizzata per contenere i resti dei SS. Vittore e Corona. Rimane però il dubbio su dove possano essere state ricollocate le ossa del patrocinatore dell'edificio feltrino. Del monumento funebre, addossato sulla parete esterna del *martyrium*, rimane ora solo la lastra ornata da una raffinata decorazione floreale, che reca al centro la famosa iscrizione nella quale il vescovo Arpone commemora il padre Giovanni morto probabilmente nel 1096, e lo affida ai SS. Vittore e Corona. La lastra in prezioso marmo greco è incastrata alla parete e sostenuta da due colonne marmoree, e probabilmente in origine fungeva da base del sarcofago del *miles*. L'elevata qualità dell'opera feltrina si manifesta sicuramente da diversi punti di vista, a partire da quello epigrafico, ma in special modo nella realizzazione dei particolari ornamentali che caratterizzano la lastra. Sarebbe verosimile ritenere che l'epitaffio e la decorazione che lo contraddistingue siano stati realizzati nel contesto del cantiere feltrino, tenendo inoltre in considerazione la qualità tecnico-artistica dei capitelli del loggiato, per i quali fu utilizzata pietra d'estrazione locale. Inoltre le maestranze che eseguirono gli apparati scultorei a Feltre, furono quasi probabilmente le stesse che avevano lavorato precedentemente nella basilica marciana, le sole che potevano avvalersi di un simile repertorio di motivi. Nonostante il forte legame e la stretta dipendenza tra il cantiere a Feltre e quello marciano, tuttavia è possibile osservare come certi motivi ornamentali siano assenti in terra veneta nei secoli XI-XII e appartengano invece ad un linguaggio di età giustiniana presente nella chiesa dei SS. Sergio e Bacco, forse importato da un artista bizantino approdato nel cantiere marciano.

Il principale uso liturgico del santuario dei SS. Vittore e Corona era quello del percorso di avvicinamento alle reliquie e, in quanto meta di pellegrinaggio, la sua architettura è stata

ideata per manifestare l'importanza dei martiri, ma anche per impressionare ed attirare i pellegrini.

L'edificio feltrino rappresenterebbe tuttavia una variante nell'insieme dei tragitti di pellegrinaggio, poiché l'organizzazione dei suoi spazi è del tutto originale a confronto di molti altri esempi francesi o italiani. Infatti l'aspetto forse più insolito che lo contraddistingue e che allo stesso tempo lo differenzia è il fatto che i corpi dei santi feltrini non siano custoditi all'interno di una cripta, ma nel *martyrium* quadrangolare. L'impianto che si sviluppa attorno all'arca dei santi martiri, risulterebbe, inoltre da un punto di vista funzionale, un adattamento inconsueto dello schema a deambulatorio, il quale si trova presente soprattutto negli edifici d'oltralpe, con meno frequenza in quelli italiani.

Sarebbe plausibile sostenere che il modello ripreso nel loggiato feltrino non sia identificabile nel Santo Sepolcro di Gerusalemme, il quale appartiene alla tipologia di tragitto circolare e quindi per nulla assimilabile a quella che caratterizza l'itinerario nel deambulatorio (semicircolare). Inoltre a mio parere sarebbe stato possibile ipotizzare una provenienza gerosolimitana se effettivamente Giovanni da Vidor si fosse recato come crociato in Terra Santa, e quindi di ritorno da questo viaggio avesse voluto rievocare nell'edificio da lui fondato, un particolare dell'*Anastasis*. Ma dal momento che il *milites* non partecipò alla spedizione crociata sarei più propensa a credere, vista la fedeltà dimostrata dai da Vidor nei confronti dell'Impero e in special modo nei confronti degli imperatori Enrico IV ed Enrico V, che il modello sia da individuare nella cappella palatina di Aquisgrana. Tuttavia è probabile che tale ripresa possa essere avvenuta indirettamente ossia attraverso la mediazione realizzata nella basilica di San Fedele a Como.

In origine si doveva giungere allo sperone roccioso del monte Miesna percorrendo un sentiero tutto in salita che partiva da Anzù e arrivava fino al piazzale antistante l'edificio sacro. A questo punto i devoti accedevano al loggiato dall'esterno mediante la scala lignea, collocata nel lato settentrionale dell'edificio, alla quota di circa cinque metri dal suolo, sopra la quale si apriva una delle due porte sulle pareti delle originarie torri scalari nord e sud. I pellegrini, una volta percorsi i lati del piano mediano, sarebbero usciti all'esterno scendendo le scale nella parte opposta a sud, attualmente chiusa per la costruzione del chiostro quattrocentesco seguendo uno schema consueto negli itinerari di pellegrinaggio di risalita- discesa o entrata- uscita. Al livello della loggia essi avrebbero

potuto venerare dall'alto l'arca dei martiri, posta al centro del *martyrium*, mentre dall'altro lato (orientale) quella del *milites* Giovanni da Vidor, allora visibile attraverso un'apertura effettuata sulla parete, ma attualmente nascosta da una nicchia. Una volta usciti dal santuario, dopo aver visitato da vicino le reliquie dei martiri Vittore e Corona dal loggiato, i devoti sarebbero rientrati nell'edificio sacro attraverso la porta collocata nella parete meridionale.

Fino a quando non intervennero le prime modifiche all'itinerario attorno alla loggia, quasi sicuramente in origine non era consentito almeno ai pellegrini avvicinarsi alle reliquie contenute nell'arca al centro del *martyrium*, in quanto luogo sacro e probabilmente riservato in modo esclusivo al clero officiante. Solamente in seguito agli interventi messi in atto dai Padri Fiesolani, ovvero l'eliminazione dell'accesso dall'esterno al loggiato, e la chiusura del portale sud che si affacciava sul chiostro, i devoti sarebbero potuti entrare nel santuario forse solo dall'ingresso posto sulla parete settentrionale. Vista l'esistenza di una piccola tabella in cui erano scritte delle preghiere per ottenere delle indulgenze probabilmente a seguito di un'offerta, si può ipotizzare che ai fedeli potesse essere concesso un avvicinamento a ridosso dell'arca, forse solo in determinati momenti non coincidenti con le celebrazioni liturgiche. E' altresì probabile che alcuni fedeli 'privilegiati' accedessero al loggiato dalle porte collocate al pianterreno del *martyrium*.

Anche le immagini hanno giocato un ruolo importante nel funzionamento del percorso di pellegrinaggio al santuario dei SS. Vittore e Corona.

Non esiste apparentemente nessuna traccia di 'segnaletica' in prossimità delle due piccole porte collocate all'altezza di circa cinque metri dal suolo, che possa in qualche modo suggerirci l'originaria direzione di entrata e salita, o se queste funzionassero in modo indifferenziato. Tuttavia verrebbe logico pensare, per la presenza di un portale d'accesso nel fianco meridionale dell'edificio, che plausibilmente i pellegrini entrassero dalla porticina a nord, percorressero i tre lati della loggia, ed uscissero per quella opposta a sud. Dall'alto del loggiato i fedeli, i quali entravano fin da subito in contatto visivo con l'arca dei SS. Vittore e Corona, potevano altresì ammirare la decorazione ad affresco che caratterizzava lo spazio del *martyrium*. Fondamentale alla visione dei pellegrini era l'affresco sulla parete orientale raffigurante i due patroni Vittore e Corona, tra un'arca sostenuta da due colonne. Questo affresco rappresenta una di quelle 'segnaletiche' le quali avevano appunto lo scopo di indirizzare lo sguardo dei pellegrini in una particolare direzione. L'affresco, la maggiore ampiezza dell'intercolunnio e i due capitelli del lato

orientale recanti una decorazione differente rispetto agli altri contribuivano inoltre a contrassegnare il luogo da cui i pellegrini potevano onorare la tomba di colui che aveva contribuito alla fondazione del santuario e forse alla traslazione delle reliquie dei SS. Vittore e Corona. In prossimità della medesima parete esisteva un'apertura che metteva in comunicazione il sarcofago di Giovanni da Vidor, addossato all'esterno, con l'arca dei martiri custodita all'interno del santuario, stabilendo un ideale rapporto spirituale e permettendo allo stesso tempo ai pellegrini di venerare i martiri da un lato ed onorare il *milites* dall'altro.

Sulla parete vicino alla porta sud, sono emerse delle decorazioni ad affresco appartenenti a due periodi differenti. Della prima, databile al XII secolo, resta solo la figura di san Nabore, della quale non esisterebbe prova certa sull'identificazione di tale santo. Tuttavia il collegamento tra la figura rimastaci e San Nabore potrebbe essere in qualche modo rafforzato dal fatto che nella basilica di S. Ambrogio a Milano esiste una cappella decorata a mosaico, dedicata a San Vittore in cui è raffigurato il santo in questione. Della seconda decorazione ad affresco rimangono invece le figure dei santi Michele e Vittore realizzati verosimilmente attorno alla metà del Trecento. Il fatto che queste due immagini si trovassero collocate proprio accanto ad una porta d'ingresso di un santuario, porterebbe ad ipotizzare che costituissero una segnaletica per l'accesso riservato esclusivamente al pellegrino penitente, che avrebbe potuto ottenere la salvezza della sua anima attraverso la preghiera e l'intercessione di San Vittore. Inoltre appena entrato egli poteva vedere anche l'immagine affrescata in uno dei pilastri della Maddalena penitente probabilmente allo scopo di suggerire al pellegrino di seguire il suo esempio. Ancora, l'asse trasversale del transetto, su cui è posizionato l'ingresso, conduce il devoto a contemplare le tribolazioni dei martiri feltrini affrescate sulla parete nord di questo ultimo, e potrebbe probabilmente rappresentare, oltre ad uno spazio di scorrimento, soprattutto un luogo di sosta e preghiera, differenziato da quello di venerazione alle reliquie custodite al centro del *martyrium*.

Nelle scene affrescate sulle tre pareti del braccio sinistro del transetto i pellegrini riconoscendo le sofferenze dei santi, trovavano il riscontro delle personali difficoltà fisiche, materiali e morali e la morte per fede dei SS. Vittore e Corona potevano da loro essere assunti quali modelli di redenzione.

Un altro punto focale all'interno del santuario è quello dell'altare e naturalmente del *martyrium* dove si trova l'arca contenente le reliquie dei martiri. Tuttavia i pellegrini, non

potendo scorgere dallo spazio del transetto l'arca di marmo, potevano venerare le immagini affrescate dei martiri feltrini- sulle facce di due pilastri sulla lesena destra del presbiterio e sulla parete orientale del *martyrium*- le quali conducevano il loro sguardo e la loro preghiera verso il luogo in cui erano custodite, creando in questo modo, attraverso delle segnaletiche, una sorta di relazione virtuale tra fedeli e reliquie.

La prima ipotesi sul percorso di uscita del pellegrino prevede che essa coincida con la porta d'entrata della parete meridionale dell'edificio, dove una figura affrescata del Cristo benedicente appare inserita all'interno di un clipeo appena sopra la porta. La seconda ipotesi, che mi sento di sostenere maggiormente, è quella in cui il pellegrino percorre l'asse maggiore del santuario in direzione del portale principale del *Westbau*, dove ai lati compaiono ancora una volta le figure dei Santi Michele e Vittore. Le immagini qui affrescate servirebbero loro da ammonimento, come accade spesso nelle controfacciate di molti edifici religiosi, a non cadere in tentazione del male rappresentato dal demonio ed evitare di conseguenza di essere condannati in sede di Giudizio alle pene infernali.

Purtroppo in seguito all'apertura dell'accesso nel fianco settentrionale dai Padri Fiesolani, venne alterato il dialogo originario esistente tra la decorazione ad affresco e il tragitto alle reliquie. A rimanere invariata fu probabilmente la visuale che i pellegrini potevano avere dalle navate verso il punto focale, rappresentato dall'altare e dal *martyrium*, ma l'asse entrata - ciclo con le storie dei martiri, perse in parte la sua funzionalità. Il pellegrino infatti, una volta entrato nel santuario, non avrebbe più avuto il punto focale nella storia del martirio e l'uscita, invece, potrebbe essere avvenuta attraverso il nuovo portale oppure da quello principale.

Per quanto riguarda l'aspetto devozionale mostrato dai singoli, il luogo di ritrovamento delle monete e degli altri oggetti, sopra il pavimento medievale del *martyrium*, testimonierebbe che siano stati gettati dai pellegrini mentre percorrevano il piano della loggia, in un periodo collocabile tra il XII e il XV secolo, prima della chiusura del percorso alto attorno al *martyrium* fatta eseguire dai Padri Fiesolani.

Nella gerarchia degli spazi che contraddistingue un edificio religioso, il presbiterio è solitamente diviso dal resto della chiesa attraverso diversi elementi, che nel caso feltrino si possono identificare nelle due basse transenne lignee (aperte al centro della navata principale) installate nelle facce ovest dei pilastri antistanti l'altare. E' probabile che ai fedeli fosse vietato accedere direttamente all'altare anche per ricevere la comunione, e

che per quest'ultima il clero avanzasse nello spazio presbiteriale fino alle transenne accogliendo in quel punto i laici e quindi solo in determinati momenti liturgici.

Si può ritenere che lo spazio sacro che caratterizza il *martyrium*, ed in particolare quello che ruota attorno all'arca, soprattutto all'inizio fosse di pertinenza esclusiva del clero. Il piano della loggia, invece, era destinato verosimilmente ai pellegrini, i quali potevano venerare le sacre reliquie senza interferire alle celebrazioni liturgiche che si svolgevano nel santuario vero e proprio, dal momento che potevano accedervi direttamente dall'esterno. Tuttavia non è certo che il tempo ed il percorso dei pellegrini al piano della loggia dovesse per forza coincidere con il tempo delle celebrazioni liturgiche, questi due 'tempi' potevano avvenire anche in momenti separati a volte invertiti. Precisamente dal pianterreno del *martyrium* i religiosi potevano accedere alla galleria direttamente dall'interno attraverso le due porte posizionate nelle pareti nord e sud, inoltre non è possibile escludere che lo spazio della loggia potesse servire per qualche liturgia, o fosse destinato ai cantori quando il pellegrinaggio era escluso.

Riguardo invece lo spazio dei laici e pellegrini all'interno dell'edificio sacro, questo coincideva sicuramente con l'asse trasversale del transetto e probabilmente anche con le navate laterali e, da quanto riportato da una visita pastorale esistevano dei banchi posti tutto intorno e aderenti al muro dell'edificio. Ne consegue che lo spazio centrale relativo alla navata maggiore fosse libero, probabilmente per il passaggio del clero quando entrava in processione.

Al di sopra della gradinata del corpo occidentale dell'edificio feltrino venne realizzato attorno alla fine del XV secolo il coro monastico, munito di organo, nel quale i frati erano soliti a recitare l'ufficio religioso e le ore canoniche. Così all'ingresso del vescovo, seguito dai frati in processione, l'intonazione del canto poteva avvenire direttamente dal coro conventuale. Verosimilmente il percorso del vescovo con i religiosi, dal portale maggiore, seguiva l'asse principale dell'edificio, ma in alcune occasioni i religiosi percorrevano quest'ultimo fermandosi all'altezza della porta sud per attendere l'entrata del vescovo, il quale giungeva dal chiostro conventuale, per poi riprendere nuovamente il tragitto verso l'altare. In determinati momenti liturgici, il vescovo dallo spazio della mensa sacra, si dirigeva verso la porta collocata al centro della parete orientale per raggiungere verosimilmente il cimitero che ritengo, a rigor di logica, disposto dietro all'edificio per poter così eseguire l'ufficio dei morti. Ancora, sempre durante la

celebrazione, venivano lette le indulgenze ai fedeli, stabilite quotidianamente, i quali potevano ritrovarle nelle tabelle poste accanto all'arca dei martiri.

Per quanto riguarda le processioni legate a particolari ricorrenze, esisteva un elenco in sacrestia dove erano segnati gli anniversari e probabilmente, oltre a quello dell'Ottava di Pasqua, in cui veniva ricordata l'anima dell'Imperatore Carlo IV, e quello per l'anima di Fiobono de' Bovi, fondatore dell'ospedale di Anzù, poteva esserci anche una celebrazione dedicata al fondatore dell'aula Giovanni da Vidor, onorato il 16 o il 18 settembre. Questo potrebbe essere in parte giustificato dalla presenza della porta proprio nella parete orientale del *martyrium*, che permetteva di mettere in comunicazione l'interno dell'edificio sacro con il monumento funebre del *milites*, ma anche dal fatto che il testo del suo epitaffio è orientato per essere letto da chi attraversa la porta arrivando dall'interno del santuario. Inoltre la Scuola di S. Vittore a Feltre tra i suoi beni possedeva un grande cavallo di legno coperto da un tessuto pregiato e montato da un S. Vittore armato, il quale risulterebbe utilizzato per la processione del Corpus Domini. Questo particolare porterebbe a immaginare che potesse in qualche modo coinvolgere anche il santuario dei SS. Vittore e Corona.

A termine di questo lavoro, in cui ho cercato di stabilire una stretta comunicazione tra i più importanti aspetti che caratterizzano l'edificio religioso, si potrebbe ipotizzare che il santuario dei SS. Vittore e Corona abbia posseduto fin dai primi tempi dopo la sua fondazione, un'originale sinergia tra il percorso dei pellegrini, la decorazione ad affresco e lo spazio liturgico, nonostante rimangano aperte molte questioni, su tutti e tre gli ambiti, dovute alla mancanza e alla perdita di gran parte della documentazione scritta che riguardò l'edificio feltrino. Il tragitto di pellegrinaggio al santuario sul monte Miesna, e particolarmente l'itinerario attorno al *martyrium*, questo si presenta per nulla agevole e semplice, poiché le scale sono piuttosto strette e buie e l'illuminazione giunge solo da piccole feritoie che danno direttamente all'esterno. Inoltre la struttura è di piccole dimensioni, accoglie un culto di valenza locale, per tale ragione va scartata l'ipotesi di una destinazione a grandi folle di fedeli, a beneficio di uno specifico itinerario penitenziale, del quale purtroppo ormai ci sfugge il significato più autentico.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Il Santuario di S. Vittore. Arte e vicende*, Feltre 1990² [1974].
- AA. VV., *Affreschi del Friuli*, Udine 1973.
- M. AGAZZI, *L'architettura della basilica alla svolta del 1008*, in *Torcello. Alle origini di Venezia tra Occidente e Oriente*, a cura di G. CAPUTO- G. GENTILI, Venezia 2009, pp. 50-59.
- G. ALCAINI, *Feltre: Collegio e parrocchia dei Santi Vittore e Corona*, «Somascha», 1979.
- F. ALIBERTI GAUDIOSO, *Pisanello. I luoghi del Gotico Internazionale nel Veneto*, Milano 1996.
- A. ALPAGO NOVELLO, *La chiesa dei Ss. Vittore e Corona a Feltre*, in «Arte Cristiana» IX (1921), 5, pp. 143-152.
- A. ALPAGO NOVELLO, recensione a *Giuseppe Fiocco sul castello di San Vittore*, ASBFC, XXXVI, 172 (1966), 117-118.
- A. ALPAGO NOVELLO, *Architettura e vicende del santuario*, in *Il Santuario di S. Vittore. Arte e vicende*, a cura di AA. VV., Feltre 1990² [1974], pp. 1-37.
- A. ALPAGO NOVELLO, *Possibili rapporti del santuario con l'Oriente cristiano*, in *I Martiri Vittore e Corona a Feltre. Agiografia, culto, santuario*, a cura di C. DONA', Feltre 1998, pp. 163-173.
- A. AMORE, s. v. *Nabore e Felice*, in *Enciclopedia Cattolica: Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il libro Cattolico- Città del Vaticano*. 6, GENI-INNA, Firenze 1951, pp. 1591-1592.
- Analisi chimico-stratigrafiche su alcuni campioni provenienti dal Monastero dei SS. Vittore e Corona*, Feltre, R e C, Olmo di Creazzo, 1988, in Archivio restauri della Soprintendenza per i beni Artistici e Storici del Veneto.
- Andrea Danduli ducis venetiarum Chronica per extensum descripta: A.A. 46-1280 d. c.*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1930-1958.

E. ANGELLA- P. BONGI, *I da Vidor e il culto di San Vittore*, a cura di E. ANGELLA- P. BONGI, Pieve di Soligo 1995.

G. BARSANTI, *Constantinopoli- scultura*, in EAM, V, Roma 1994, pp. 401-406.

J. BASCHET, *Liturgia e iconografia*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VII, Roma 1996, pp. 744-749.

G. BIASUZ, *Il santuario dei Ss. Vittore e Corona*, Genova 1959.

G. BIASUZ, *La vita e il martirio dei Ss. Vittore e Corona, Il Santuario di S. Vittore. Arte e vicende*, a cura di AA. VV., Feltre 1990² [1974], pp. 51-64.

G. BIASUZ, *Le visite pastorali dei vescovi F. M. Campeggio e I. Rovellio al Santuario di San Vittore*, in *Il Santuario di S. Vittore. Arte e vicende*, a cura di AA. VV., Feltre 1990² [1974], pp. 109-118.

G. BIASUZ, *San Vittore divorzia da Santa Corona*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», n. 215-216 (1976), pp. 70-73.

M. BIDDLE, *The Tomb of Christ*, Stroud Mill 1999 (tr. It. *Il sepolcro di Cristo*, Roma 2000).

BELLINATI, *Una tavoletta plumbea (Sec. IX-X) fra le reliquie dei Santi Martiri Vittore e Corona nel Santuario di Feltre*, in *Ricerche sui Santi Vittore e Corona, esami sulle reliquie e altri studi dal 1981 al 1983*, a cura di A.A. V. V., Feltre 1984, pp. 69-74.

E. BELLIS, *Conventi, chiese-oratori nella vecchia Oderzo*, Treviso 1963.

A. BENEDETTI, *Il Martire Trionfante, ossia Martirio, Traslazione e Miracoli del Glorioso Soldato, e Cavalier S. Vittore da Feltre, Protettore della M. R. Fraterna de' Sacerdoti nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Nuova di Venezia*, sl., sd., ristampato a Venezia, per Francesco Lombardo, 1677.

S. BETTINI, *Bartolomeo Bellano "ineptus artifex"?*, «Rivista d'arte», 13 (1931), pp. 45-108.

S. BETTINI, *Padova e l'arte cristiana d'Oriente*, Venezia 1937.

S. BETTINI, *Venezia nascita di una città*, Milano 1998.

P. BERTOLINI, *Sul tempo della visita dell'imperatore Carlo IV al santuario dei Santi Martiri Vittore e Corona*, ASBFC, XVI, 93 (1944).

G. BERTONDELLI, *Historia della città di Feltre*, Venezia 1673, rist. an. Sala Bolognese 1971.

A. M. BEVILACQUA, *Proposte per una ridiscussione cronologica su alcune importanti sculture porcellane*, in «Terra incognita», I, 1996, pp. 41-65.

Bibliotheca Hagiographica graeca, 1864.

S. DE BLAAUW, *Architecture and Liturgy in Late Antiquity and the Middle Ages*, in «Archiv für Liturgienwissenschaft», 1, XXXIII (1991), pp. 1-34.

S. DE BLAAUW, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale*, I-II, Città del Vaticano 1994 (Studi e Testi pp. 530-566).

S. DE BLAAUW, *Architettura e arredo ecclesiastico a Roma (V- IX secolo)*, in *Roma dall'antichità al medioevo*, a cura di M. S. ARENA, Milano 2001, pp. 52-61.

S. DE BLAAUW, *Innovazioni nello spazio di culto fra basso medioevo e cinquecento. La perdita dell'orientamento liturgico e la liberazione della navata*, in *Lo spazio e il culto: relazioni tra edificio ecclesiale e uso liturgico dal XV al XVI secolo*, Venezia 2006, pp. 25-52.

S. DE BLAAUW, *In vista della luce. Un principio dimenticato nell'orientamento dell'edificio di culto paleocristiano*, in *Arte medievale: le vie dello spazio liturgico*, a cura di P. PIVA, Milano 2010, pp. 15-45.

BNP, ms. Lat. 2179 (III gr.).

BNP, ms. Lat. 5323 (VI gr.).

BNP, ms. Lat. 5594 (III gr.).

BV, ms. Vat. Lat. 1191 (V gr.).

BV, ms. Vat. Lat. 5771 (V gr.).

G. P. BOGNETTI, *I "loca sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei longobardi*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», VI (1952), pp. 165-204.

A. BONA- M. DE GIACOMETTI- M. DORIGUZZI, *La "Sala Magna": dalla Scuola di S. Vittore a quella del Sacramento*, in *Il tesoro della Cattedrale*, Feltre s.d. (1987), pp. 87-91.

A. BONA, M. DORIGUZZI, *La Chiesa e il castello di San Vittore: un baluardo tra la diocesi di Feltre e la pianura Veneta*, in *San Vittore restauri e studi*, a cura di S. Claut, Feltre 1996, pp.97-112.

G. BONACINA, *La presenza dei Somaschi a Feltre dal 24 marzo 1670 al 21 gennaio 1772*, in *I Martiri Vittore e Corona a Feltre. Agiografia, culto, santuario*, a cura di C. DONA', Feltre 1998, pp. 53-74.

E. BONAVENTURA- B. SIMONATO- C. ZOLDAN (a cura di), *L'episcopato di Feltre nel Medioevo, Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, Venezia 1999.

G. BONIFACIO, *Istoria di Trivigi Domenico Amici*, Treviso 1591, II Edizione a cura di G. ALBRIZZI, Venezia 1744.

Bonifacio Pasole. Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima, et mobilissima città di Feltre, cominciando dalla sua fondatione sino all'anno dell'humana salute 1580, a cura di L. BENTIVOGLIO- S. CLAUT, Feltre, Castaldi 1978.

B. BOVIO, *La città di Feltre compendiosamente descritta quanto alla sua antichità, suo stato, Governo presente, suoi Avvenimenti infausti, et suoi Cittadini, illustri in Lettere, in Arme, in Titoli, in Prelature, et in Santità*, Treviso, per Pasqualin da Ponte, 1682.

B. BRENK, *Les églises de pèlerinage et le concept de prétention*, in *Art, Cérémonial et liturgie au Moyen Age*, Actes du colloqui de 3° Cycle Romand de Lattres (Lausanne-Fribourg 2000), ed. N. Bock, P. Kurmann, S. Romano, J.-M. Spieser, Roma 2002, 125-136.

B. BRENK, *Architettura e immagini del Sacro nella tarda antichità*, a cura di B. BRENK, Spoleto 2005.

G. BRESC- BAUTIER, *Les imitations du Saint- Sépulcre de Jérusalem (IXe- XVe siècles)*. *Archéologie d'une dévotion*, «Rèvue d'Histoire de la Spiritualité», 50 (1974), pp. 319-342.

H. BUCHWALD, *The carved stone ornament of the high Middle Ages in San Marco, Venice*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft», XI-XII (1962-1963), pp. 137-170.

O. CAIETANUS, *Vitae Sanctorum Siculorum. Ex antiquis graecis latinisque monumentis, et ut plurimum ex M.S.S. Codicibus nondum editis collectae, aut scriptae, degente iuxta feriem annorum Christianae Epoche; et Animadvesionibus illustratae*, I, Panormi 1657, pt. I, pp. 40-42.

A. CAMBRUZZI- A. VECELLIO, *Storia di Feltre*, Feltre 1874, 1971², rist. an. Sala Bolognese 1978³, Feltre 1979.

A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1874.

A. CANALI, *Illustre certamen*, «L'archivio feltrino», 1, 1899, pp. 1-12.

D. CANZIAN, *L'uso politico delle reliquie nei processi di strutturazione territoriale in area plavense tra VII e XII secolo*, in *Il santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre. Studi agiografici, storico e storico-artistici in memoria di Mons. Vincenzo Savio*, a cura di F. CODEN, Belluno 2004, pp. 33-67.

G. CAPPELLETTI, *Storia della chiesa di Venezia*, III, Venezia, 1853.

F. CARDINI, *La devozione al Santo Sepolcro, le sue riproduzioni occidentali e il complesso stefaniano. Alcuni casi italici*, in *7 colonne e 7 chiese: la vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano in Bologna*, catalogo della mostra, a cura di F. BOCCHI, Bologna 1973.

F. CARO, *Martirio de' santi Vettor e Corona, situati su di Monte Miesna*, Venezia, appresso Antonio Bartoli, 1697.

A. CASTAGNETTI- G. M. VARANINI, *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero della Marca*, Verona 1991.

E. CASTELNUOVO, *L'antica e strana maniera. Affreschi del Duecento e del Trecento nel Duomo di Trento*, in *Il Duomo di Trento. Pitture, arredi e monumenti*, a cura di E. CASTELNUOVO, Trento 1993, pp. 11-49.

G. CATTIN, *Musica e liturgia a San Marco: testi e melodie per la liturgia delle ore dal XII al XVII secolo; dal graduale tropato del Duecento ai grduali cinquecenteschi*, Venezia 1990-1992.

S. CELOTTO, *Vidor il suo castello e l'Abbazia di S. Bona*, Tipografia Trevigiana, Treviso 1925.

G. CENGIA, *Verbali relativi alla ricognizione 1981-82, Ricerche sui Santi Vittore e Corona, esami sulle reliquie e altri studi dal 1981 al 1983*, a cura di A.A. V. V., Feltre 1984, pp. 17-35.

M. CHATZIDAKIS, *Iconostasis Panel with three Apostles*, in *The glory of Byzantium. Art and culture of the Middle Byzantine era. A. D. 843-1261*, New York 1997.

J. CHEVALIER- A. GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, Paris 1973, vol. 2, pp. 209-211.

S. CLAUT, *Documenti per la storia del santuario dei Ss. Vittore e Corona martiri*, in «el Campanon» XX (1994), n. 97-98, pp. 26-34.

S. CLAUT (a cura di), *San Vittore restauri e studi*, Feltre 1996.

S. CLAUT, *Iconografia dei Santi Vittore e Corona venerati a Feltre*, in *I Martiri Vittore e Corona a Feltre. Agiografia, culto, santuario*, a cura di C. DONA', Feltre 1998, pp. 111- 162.

S. CLAUT, *Medioevo e culto dei santi: il caso dei Santi Vittore e Corona a Feltre*, in *Tra monti sacri, 'sacri monti' e santuari: il caso veneto*, a cura di A. Diano e L. Puppi, 2006, pp. 193-210.

F. CODEN, *Elementi renani e schemi bizantini in area veneta nel XII secolo: il santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre*, «Postumia», VIII, 8, 1997, pp. 61-74.

F. CODEN, *Note sull'agiografia e sulla diffusione del culto dei santi Vittore e Corona dopo l'XI secolo*, in *I Martiri Vittore e Corona a Feltre. Agiografia, culto, santuario*, a cura di C. DONA', Feltre 1998, pp. 175-196.

F. CODEN, *Il monumento funebre di Giovanni da Vidor nel santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre: cultura contariniana a nord di Venezia fra XI e XII secolo*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», LXXI, 2000, pp. 25-48.

F. CODEN (a cura di), *Il santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre. Studi agiografici, storici e storico-artistici in memoria di Mons. Vincenzo Savi*, Belluno 2004.

F. CODEN, *Agiografia e iconografia dei santi Vittore e Corona*, in *Il santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre. Studi agiografici, storico e storico-artistici in memoria di Mons. Vincenzo Savio*, a cura di F. CODEN, Belluno 2004, pp. 213-269.

F. CODEN, *Corpus della scultura ad incrostazione di mastice nella penisola italiana (XI-XIII sec.)*, Padova 2006.

N. COLETI, *Monumenta ecclesiae venetae Sancti Moysis*, Venezia, 1758.

L. COLETTI, *L'arte di Tomaso da Modena*, Bologna 1933.

S. COLLODO, *Prolusione. Strade, territorio, commercio: l'esempio della postazione doganale di Treville nel trevigiano (sec. X)*, in *Per terre e per acque. Vie di*

comunicazione nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna, a cura di D. GALLO-F. ROSSETTO, Padova 2003, pp. 17-28.

E. CONCINA, *Storia dell'architettura di Venezia dal VII al XX secolo*, Milano 1995.

C. L. CONNOR, *Art and miracles in medieval Byzantium: the crypt at Hosios Loukas and its frescoes*, Princeton 1991.

V. CORBO, *Gli edifici della S. Anastasis a Gerusalemme*, SBF Collectio Maior 12, Jerusalem 1961-62, pp. 221-316.

V.C. CORBO, *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme*, (Studium Biblicum Franciscanum, Collectio Maior, 29), 3 voll., Jerusalem 1981.

F. CORNER, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Padova 1758.

C. CORRAIN- M. CAPITANIO, *Resti scheletrici attribuiti ai SS. Vittore e Corona conservati in Feltre. Indagine osteometrica*, in *Ricerche sui Santi Vittore e Corona, esami sulle reliquie e altri studi dal 1981 al 1983*, a cura di A.A. V. V., Feltre 1984, pp.113-124.

M. COVA, *La Dormitio Virginia nel Duomo di Trento*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LII, 3, 1973, pp. 348-350.

E. COZZI, *Verona*, in *La pittura nel Veneto*, 2, Milano 1992, pp. 303-379.

M. S. CRESPI, *Gli affreschi trecenteschi di Santa Maria Assunta a Mogliano*, in *Mogliano e il suo monastero. Mille anni di storia*, atti del convegno di studi (Mogliano, 6-7 giugno 1997), a cura di G. B. TROLESE, Cesena 2000, pp. 105-117.

Daniello Tomitano (1590-1658): *Marmi con iscrizioni antiche della città di Feltre raccolte da me Daniel Tomitano fu del d. Aurelio Nobile di Feltre*, Jesi, Biblioteca Comunale, Conv. Mss. 62, fasc. II, c. 38 (76).

Del'Historia Feltrina del Padre Maestro Antonio Cambruzzi, Feltre, Archivio Vescovile (FAV), lib. II, c. 80r-81.

A. DAL CORNO, *Memorie istoriche di Feltre*, Venezia 1710.

DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria d'Egitto dei s.s. Vittore e Corona e della statua di Antinoo del fondo Grimani*, Padova, tip. del Messaggero, 1951.

- F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi nel Feltrino*, in «Arte Veneta», XX, 1966, pp. 62-72.
- F. D'ARCAIS, *La decorazione pittorica*, in *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, a cura di E. CASTELNUOVO, Trento 1987, pp. 174-198.
- De martirologio Wolfhardi Haserensis*, «Analecta bollandiana», XVII, 1898, p. 13.
- R. DEGLI AZZONI, *Notizie dei vescovi di Feltre*, Nuova Racc. opuscoli Calogerà, Venezia 1778, T. XXXIV, p. VII-VIII.
- F. W. DEICHMANN (a cura di), *Corpus der kapitelle von San Marco zu Venedig*, Wiesbaden 1981.
- H. H. DELEHAYE, *Les légends grecques des saints militaires*, Parigi 1909.
- H. DELEHAYE, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronimianum*, in *Acta Sanctorum, Novembris*, II/II, Bruxelles 1931, p. 253 nr. 1.
- A. DE MARCHI- T. FRANCO- S. SPADA PINTARELLI, *Trecento: pittori gotici a Bolzano*, catalogo della mostra (Bolzano, 29 aprile-23 luglio 2000), a cura di A. DE MARCHI-, Bolzano 2000.
- O. DEMUS, *Oriente e Occidente nell'arte veneta*, in *Storia della civiltà veneziana*, I, *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, Firenze 1979, pp. 109-126.
- G. DIACONO, *Istoria Veneticorum*, edizione e traduzione di L. A. BERTO, Bologna 1999.
- A. DIANO, *Le riproduzioni del Santo Sepolcro e le Venezie medievali. Paradigmi di un'assenza*, in *Le rotonde del Santo Sepolcro. Un itinerario europeo*, a cura di P. PIEROTTI- C. TOSCO- C. ZANELLA, Bari 2005, pp. 101-109.
- A. DIANO- L. PUPPI (a cura di), *Tra monti sacri, 'sacri monti' e santuari: il caso veneto*, atti del Convegno di Studi, Monselice, 1-2 aprile 2005, Padova 2006.
- V. A. DOGLIONI- L. DOGLIONI, *Notizie su Arpone da Vidor vescovo di Feltre e su Giovanni suo padre*, in *Ricerche sui Santi Vittore e Corona, esami sulle reliquie e altri studi dal 1981 al 1983*, a cura di A.A. V. V., Feltre 1984, pp. 39-67.
- C. DONA' (a cura di), *I Martiri Vittore e Corona a Feltre. Agiografia, culto, santuario*, Feltre 1998.

F. S. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione IV sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, Padova 1807.

M. DORIGUZZI, *Scoperte e rinvenimenti durante i lavori e gli scavi del 1971*, in *Il Santuario di S. Vittore. Arte e vicende*, a cura di AA. VV., Feltre 1990² [1974], pp. 39-50.

L. DORIGUZZI, *Motivi e risultati della ricognizione 1981-82*, in *Ricerche sui Santi Vittore e Corona, esami sulle reliquie e altri studi dal 1981 al 1983*, a cura di A.A. V. V., Feltre 1984, pp. 11- 16.

L. DORIGUZZI, *Relazione visite e verbale ricognizione a S. Lorenzo del Pasenatico dioc. Di Parenzo (Istria)*, *Ricerche sui Santi Vittore e Corona, esami sulle reliquie e altri studi dal 1981 al 1983*, a cura di A.A. V. V., Feltre 1984, pp. 103-112.

M. DORIGUZZI, *Ritrovamenti nella torre della Chiesa e nel Castello di San Vittore*, in *San Vittore restauri*, a cura di S. Claut, Feltre 1996, pp. 113-119.

L. DORIGUZZI, *La «ricognizione» del 1354 alla presenza di Carlo IV Re di Boemia e Imperatore Romano*, in *Ricerche sui Santi Vittore e Corona, esami sulle reliquie e altri studi dal 1981 al 1983*, a cura di A.A. V. V., Feltre 1984, pp. 133-143.

W. H. ENGEL, *Kypros*, Berlin, Reimer 1841.

ERICANI, *Feltre*, in *La pittura nel Veneto. Le origini*, a cura di F. D'ARCAIS, Milano 2004, pp. 122-125.

G. ERICANI, *Restauri a San Vittore. I modi della conoscenza*, in *San Vittore restauri*, a cura di S. Claut, Feltre 1996, pp. 121- 138.

G. ERICANI, *Il ciclo pittorico della Storia dei santi Vittore e Corona a Feltre. Una revisione critica dopo il restauro*, in *Dipinti e sculture del Trecento e Quattrocento restaurati in Veneto*, a cura di A. M. SPIAZZI- F. MAGANI, Atti della giornata di studio di Padova del 9 Maggio 2003, Treviso 2005, pp. 73-82, 143-146.

G. FASOLI, *Aspetti e momenti della storia delle crociate*, Bologna 1957.

PH. FERRARIUS, *Nova Topographia in Martyrologium Romanum, Venetiis*, 1609, pp. 42-121.

J. FICKER, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, I, Innsbruck 1868, 1961².

B. FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana*, in *Julia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1978.

G. FOSSALUZZA, *Gli affreschi nelle chiese della Marca trevigiana dal Duecento al Quattrocento*, Treviso 2003.

T. FRANCO, *Belluno*, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, a cura di M. LUCCO Milano 1992, pp. 247-271.

M. GAGGIA, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936.

L. GALLO, *La chiesa dei Santi Vittore e Corona*, in *Tesori del Piemonte. Rivalta di Torino. Guida-ritratto della città*, Torino 2002.

P. J. GEARY, *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo*, Milano 2000.

P.M. GERLIN, *Memorie per servire alla storia de' Santi Vittore e Corona protettori della città di Feltre ecc.*, Feltre 1812.

M. GIAZZON, *Il culto dei Santi Martiri Vittore e Corona nell'antica diocesi di Feltre*, Feltre 1991.

R. GIBBS, *L'occhio di Tomaso*, Treviso 1980.

R. GIORGI, *Angeli e Demoni*, in *I Dizionari dell'Arte*, Milano 2004.

A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, Venezia 1887.

P. GOLINELLI, *Il Cristianesimo nella Venetia altomedievale. Diffusione, istituzionalizzazione e forme di religiosità dalle origini al sec. X* in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, I, a cura di A. CASTAGNETTI- G.M. VARANINI, Verona 1989, pp.

F. GRAUS, *Le funzioni del culto dei santi e della leggenda*, in *Agiografia altomedievale*, a cura di S. Boesch Gasano, Milano 1976, pp. 149-159.

A. GRABAR, *Sculptures byzantines du Moyen Age*, II, (*XIe-XIVe siècle*), Paris 1976.

R. GRÈGOIRE, *La leggenda dei santi Vittore e Corona*, in *I Martiri Vittore e Corona a Feltre. Agiografia, culto, santuario*, a cura di C. DONA', Feltre 1998, pp. 11-28.

J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 2001.

- I. HERKLOTZ, *“Sepulcra” e “Monumenta” del Medioevo*, Roma 1985, 1990².
- G. KAFTAL, *Saints in Italian Art, III, Iconography of the Sants in the Painting of North West Italy*, Firenze 1985.
- G. P. KIRSCH, *Reliquie*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti (Enciclopedia Treccani)*, vol. 29, Roma 1949, 1960, p. 38-40.
- V. KOLLING-KERG, *Nicolas et Jean de Luxembourg, patriarches d’Aquilèe*, in *Le r êve italien de la maison de Luxembourg aux XIVE et XVe siècle*, Louxembourg 1997, 1998².
- R. KRAUTHEIMER, *Mensa –Coemeterium-Martyrium*, «Cahiers Archéologiques», 11 (1960), (ried. in R. KRAUTHEIMER, *Studies in Early Christian, Medieval, and Renaissance Art*, New York 1969, p. 52).
- R. KRAUTHEIMER, *Architettura bizantina*, Torino 1986.
- L. LANFRANCHI, *S. Giorgio Maggiore*, (Fonti per la storia di Venezia, II, archivi ecclesiastici), Venezia 1968.
- Liber Pontificalis*, ed. P. DUCHESNE.
- Liber Tercius*, c. 52v.: il manoscritto degli “Statuti” nella Biblioteca Comunale di Feltre (F III 11).
- G. LORENZONI, *Dopo Donatello: da Bartolomeo Bellano ad Andrea Riccio*, in *Le sculture del Santo di Padova*, Vicenza 1984, pp. 95-107.
- G. LÖW, v.s., *Indulgenze*, in *Enciclopedia Cattolica...*, cit., vol. 8, pp. 1901-1910.
- G. LUCCHESI, s. v. *Vittore e Corona*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Città Nuova Editrice, Roma 1969, XII, pp. 1290-1294.
- M. LUCCO, *Pittura del Duecento e del Trecento nelle province venete*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, a cura di E. CASTELNUOVO, Milano 1986, I, pp. 113-149.
- M. LUCCO, *Vicenza*, in *La pittura in Veneto*, 1, Milano 1992, pp. 272- 302.
- A. LUGLI, *Naturalia et Mirabilia. Il collezionismo enciclopedico delle Wunderkammern d’Europa*, Milano 1983, 1990².

C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiane*, Roma 1960.

A. MAZZI, *Intorno a un placito di Enrico III (IV) tenuto in Padova il 31 dicembre 1091*, Padova 1859.

A. H. S. MEGAW, *Notes on recent work of the Byzantine Institute in Istanbul*, *Dumbarton Oaks papers*, 1963, pp. 333-372.

Menologium graecorum Basilici Imperatoris, in P.G., t. 117, coll. 154-155.

G. MEYER von KNOAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V*, III, Leipzig 1900-1907, Berlin 1965².

M. MILELLA LOVECCHIO, *La scultura bizantina dell'XI secolo*, «Mélanges de l'École Française de Rome», XCIII (1981), t. I, pp. 7-87.

G. C. MILES, *Classification of islamic elements in byzantine architectural ornament in Greece*, in *Actes du XIIe Congrès international d'études byzantines*, 3, 1964, pp. 281-287.

A. MINELLA, *Il santuario dei SS. Martiri Vittore e Corona. Feltre*, Genova 2000.

G. MONTI, *Conoscere restaurando*, in *I Martiri Vittore e Corona a Feltre. Agiografia, culto, santuario*, a cura di C. DONA', Feltre 1998, pp. 7-10.

A. MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova, Cenni storici ed illustrativi*, Padova 1938².

M. MURARO, *Pitture murali nel Veneto e tecnica dell'affresco*, Venezia 1960.

L. A. MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, II, Dissert. XIX, Mediolani 1739, col. 39-40.

A. NIERO, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965.

A. NIERO, *Culto dei santi militari nel Veneto*, in *Armi e cultura nel bresciano 1420-1870*, Brescia 1981.

Origo civitatum Italie seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradente), ed. R. CESSI, Roma 1933.

S. ORSATO, *Historia di Padova*, Padova 1678.

A. PAGANELLI- A. TODARO, *Reperti pollinici del materiale proveniente dai sacelli di S. Vittore e S. Corona di Feltre e di S. Lorenzo del Pasenatico (Istria)*, in *Ricerche sui Santi Vittore e Corona, esami sulle reliquie e altri studi dal 1981 al 1983*, a cura di A.A. V. V., Feltre 1984, pp. 75-78.

E. PALAZZO, *Iconographie et liturgie dans les études médiévales aujourd'hui: un éclairage méthodologique*, "Cahiers de Civilisation Médiévale", 41 (1998), pp. 65-69.

E. PALAZZO, *Liturgie et société au Moyen Age*, Paris 2000.

P. A. PASSOLUNGHI, *S. Bona di Vidor monastero pomposiano*, in *Due villaggi della collina trevigiana: Vidor e Colbertaldo*, II, a cura di D. GASPARINI, Vidor: comune di Vidor 1989, pp. 15-36.

F. PELLEGRINI, *Delle origini e delle condizioni di Belluno e della sua provincia fino all'anno 1150*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore» (ASBFC), XVIII, 98-99 (1947).

A. PELLIN, *Storia di Feltre*, Feltre 1944, 2001².

A. PELLIN, *San Vettore e la monografia del PROF. A. Dal Zotto*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 25. 1954, 121-124.

M. PERALE, *San Joatà e il suo culto a Belluno. Due inni tardocarolingi*, prefazione di G. ORTALLI, scheda paleografica di R. SARZETTO, Belluno 2003.

E. PEREGO, *Le opere di restauro nell'ex convento dei santi Vittore e Corona ad Anzù di Feltre*, in *San Vittore restauri*, a cura di S. Claut, Feltre 1996, pp. 65-96.

D. G. PEROTTO, *Notizie sulle reliquie dei Santi Vittore e Corona a Praga*, in AA. VV., *Il Santuario di S. Vittore. Arte e vicende*, a cura di AA. VV., Feltre 1990² [1974], pp. 119-122.

G. PHILIPPART, *Martirologi e leggendari*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il medioevo latino*, II, *La circolazione del testo*, Roma 1994, pp. 605-648.

G. PILONI, *Historia della città di Belluno*, in *Venetia*, appresso Gio. Antonio Rampazetto, 1607, rist. an., Sala Bolognese, Forni, 1974, p. 56.

U. PISTOIA, *La valle di Primiero nel Medioevo. Gli Statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Venezia 1992.

P. PIVA, *Le "copie" del Santo Sepolcro nell'Occidente romanico. Varianti di una realzione problematica*, in *Il Mediterraneo e l'arte nel Medioevo*, a cura di R. CASSANELLI, Milano 2000, pp. 97-117.

P. PIVA, *San Pietro al Monte di Civate: una lettura iconografica in chiave contestuale*, in *Pittura murale del Medioevo lombardo. Ricerche iconografiche: l'alta Lombardia, sec. XI-XIII*, Milano 2006, pp. 87-96, 145-151.

P. PIVA, *Lo "spazio liturgico": architettura, arredo, iconografia (secoli IV-XII)*, in *L'arte medievale nel contesto*, a cura di P. PIVA, Milano 2006, pp. 141-180.

P. PIVA (a cura di), *Architettura medievale: la pietra e la figura*, a cura di P. PIVA, Milano 2008

P. PIVA, *Lo 'spazio liturgico': architettura, arredo, iconografia (secoli IV-XII)*, in *Architettura medievale: la pietra e la figura*, a cura di P. PIVA, Milano 2008, pp. 221-264.

P. PIVA, *Un profilo del «Romanico lombardo»*, in *Lombardia romanica*, I, a cura di R. CASSANELLI, Milano 2010, pp. 25-45.

P. PIVA (a cura di), *Arte medievale: le vie dello spazio liturgico*, Milano 2010.

P. PIVA, *L'ambulacro e i «tragitti» di pellegrinaggio nelle chiese d'Occidente. Secoli X-XII*, in *Arte medievale: le vie dello spazio liturgico*, Milano 2010, pp. 91-104.

R. POLACCO, *I plutei della cattedrale di Torcello e l'iconostasi contariniana della basilica di S. Marco*, «Arte Veneta», XXIX (1976), pp. 38-42.

R. POLACCO, *Sculture e tessellati paleocristiani e altomedievali del Museo Civico di Treviso*, Roma 1990.

H. QUENTIN, *Les martyrologes historiques du moyen âge. Etude sur la formation du martyrologe romain*, Paris 1908.

A. C. QUINTAVALLE, *L'antico, l'arredo, le sepolture nelle chiese fra XI e XII secolo in Occidente. L'imitazione dei sarcofagi romani e il racconto gregoriano per immagini; dalla metà del XII secolo la rivoluzione dell'iconografia suggerisce il confronto con i catari*, in *Medioevo: il tempo degli antichi*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Parma, 24-28 settembre 2003, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2006, pp. 327-350.

A. C. QUINTAVALLE, *Arredi liturgici e architettura*, Università degli Studi di Parma, Padova, Verona, Udine, Milano, 2007.

Racconto storico dei tormenti e martirj de' gloriosissimi santi Vittore e Corona e della loro miracolosa traslazione dalla Siria alla città di Feltre, Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, ms. 552.22, capo X.

D. RANDO, *Contado, comune, chiesa cittadina*, in *Due villaggi della collina trevigiana: Vidor e Colbertaldo*, II, a cura di D. GASPARINI, Vidor: comune di Vidor 1989, pp. 45-61.

I. ROGGER, *Scavi e ricerche sotto la Cattedrale di Trento*, in *Studi Trentini di scienze storiche*, 1975, n. 1.

G. ROSSI SCARPA, *La scultura nei secoli XIV e XV*, in *San Marco. La basilica d'oro*, a cura di R. POLACCO, Milano 1991, pp. 161-186.

P. RUGO, *Le sculture altomedievali delle diocesi di Feltre e Belluno*, Padova 1974.

P. RUGO- O. RUGO, *Il portale d'ingresso del santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», LXIV 1993, pp. 16-21.

E. RURALI, *La basilica di Sant'Abondio a Como*, in *Lombardia romanica*, I, a cura di R. CASSANELLI, Milano 2010, pp. 103-111.

E. RURALI, *La basilica di San Fedele a Como*, in *Lombardia romanica*, I, a cura di R. CASSANELLI, Milano 2010, pp. 171-179.

R. SALVARANI, *La fortuna del Santo Sepolcro nel Medioevo. Spazio, liturgia, architettura*, Milano 2008.

I. SARTOR, *Storia di Cendon*, Piazza Editore, 1992.

W. SCHENKLUHN, *Iconografia e iconologia dell'architettura medievale*, in *Architettura medievale: la pietra e la figura*, a cura di P. PIVA, Milano 2008, pp. 65-91.

Sigismondo Romano Marchesi, in *Il Castello di Vidor e l'Abbazia di Santa Bona*, Tipografia L. ZOPPELLI, Treviso, 1889, pp. 30-34.

B. SIMONATO- G. ZASIO, *Il passaggio della cura del santuario dei Santi Vittore e Corona dal clero secolare ai frati fiesolani di san Girolamo nel secolo XV*, in *Il santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre. Studi agiografici, storici e storico-artistici in memoria di Mons. Vincenzo Savio*, a cura di F. CODEN, Belluno 2004, pp. 113-154.

- G. SUITNER, *L'architettura religiosa medievale nel Veneto di Terraferma (1024-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero della Marca*, Verona 1991, pp. 493- 591.
- D. TALBOT RICE- M. HIRMER, *Arte di Bisanzio*, Firenze 1959.
- G. TIGLER, *Il portale maggiore di San marco a Venezia. Aspetti iconografici e stilistici dei rilievi duecenteschi*, Venezia 1995.
- G. TIGLER, *Cronologia e tendenze stilistiche della prima scultura veneziana, in Torcello. Alle origini di Venezia tra Occidente e Oriente*, a cura di G. CAPUTO- G. GENTILI, Venezia 2009, pp. 132-147.
- M. TOMASI, *Le arche dei santi: scultura e religione e politica nel Trecento veneto*, Roma 2012.
- D. TOMITANO, *Le famiglie feltrine*, Biblioteca Civica (FBC), ms. g 1 104, c. 296, 226.
- F. TONON. A. CARILE, *Le origini della chiesa di Venezia*, Venezia 1987.
- C. TOSCO, *Architetture del Santo sepolcro nell'Europa medievale*, in *Le rotonde del Santo Sepolcro. Un itinerario europeo*, Bari 2005, pp. 13-54.
- G. TREVISAN, *Santi Vittore e Corona a Feltre*, in *Veneto romanico*, a cura di F. Zuliani, Milano 2008, pp. 113- 120.
- G. TREVISAN, *Santa Maria Assunta e Santa Fosca a Torcello*, in *Veneto romanico*, a cura di F. ZULIANI, Milano 2008, pp. 66-90.
- F. G. B. TROLESE, *La congregazione fiesolana degli eremiti di San Girolamo e il santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre (1494-1668)*, in *I Martiri Vittore e Corona a Feltre. Agiografia, culto, santuario*, a cura di C. DONA', Feltre 1998, pp. 29- 52.
- F. UGHELLI, *Italia sacra sive De Episcopis Italiane, et insularum adjacentium Tomus sextus...autore Ferdinando Ugello... Editio secunda aucta et emendata, cura et studio Nicolai Coleti...*, Venetiis: Apud Sebastianum Coleti, 1720, col. 370-371, 570.
- C. VALERIANO, *Narrazione et Historia delli tormenti, martirii et morte delli gloriosissimi martiri SS. Vittore et Corona*, Vicenza, 1595.
- A. VECELLIO, *Vita dei Martiri gloriosissimi S. Vittore e S. Corona*, Feltre 1896.

A. VECELLIO, *Vita dei martiri gloriosissimi sa Vittore e santa Corona*, Feltre, Castaldi, 1898.

G. VERCI, *Storia degli Ecelini, Fontana*, Venezia 1841.

A. VALDUGA, *Considerazioni geologiche relative alla zona di provenienza della cattedra*, in *Il Santuario di S. Vittore. Arte e vicende*, a cura di AA. VV., Feltre 1990² [1974], pp. 139-140.

C. VECCHIONE, *La copertura del Santuario dei Ss. Vittore e Corona*, in «el Campanon» XXIII (1990), n. 79-80.

W. WOLTERS, *La scultura veneziana gotica 1300/1460*, I, Venezia 1976.

M. C. ZANARDO, *Gli affreschi trecenteschi di S. Maria di Mogliano*, «Annali dell'Università di Ferrara. Sezione Lettere», n. s., I, 2000, pp. 101-117.

A. ZANGHELLINI, *Appunti storici*, FBC, ms. F II 8, c. 25.

B. ZANNINI, *Cenni storici sulla vita de' ss. mm. Vittore e Corona protettori della città e territorio di Feltre*, Feltre 1850.

B. ZANENGA, *Viaggio lungo il Piave nel secolo XVI. Dalle antichità bellunesi di Piero Valeriano*, Roma 1966.

O. ZASIO, *Il trionfo alla gloria sopra il carro del martirio delli gloriosissimi santi Vittor e Corona*, Venezia, ad istanza di P. Giacuzzi, 1653, pt. II, p. 8.

C. ZOLDAN, *Hoc est inventarium: i beni del santuario dei Santi Vittore e Corona fra XIV e XV secolo*, in *Il santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre. Studi agiografici, storico e storico-artistici in memoria di Mons. Vincenzo Savio*, a cura di F. CODEN, Belluno 2004, pp. 69-112.

F. ZULIANI, *Per la diffusione del giottismo nelle Venezia e in Friuli: gli affreschi dell'Abbazia di Sesto al Reghena*, in «Arte veneta» XXIV 1970, pp. 9-25.

F. ZULIANI, *Proposte per Tomaso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso 1980, pp. 249- 256.

F. ZULIANI, *La basilica di San Marco. Il cantiere (1063-1094)*, in *Cantieri medievali*, a cura di R. CASSANELLI, Milano 1995, pp. 1-31.

F. ZULIANI, *Nuove proposte per la veste architettonica della San Marco contariniana*, in *Storia dell'arte marciana: l'architettura*, atti del Convegno internazionale di studi, Venezia, 11-14 ottobre 1994, a cura di R. POLACCO, Venezia 1997, pp. 153-163.

F. ZULIANI (a cura di), *Veneto romanico*, Milano 2008.

F. ZULIANI, *San Marco a Venezia*, in *Veneto romanico*, a cura di F. ZULIANI, Milano 2008, pp. 3

ELENCO ILLUSTRAZIONI

ASPETTI ARCHITETTONICI

Fig. 1- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, planimetria della zona di San Vittore, (A. Alpago Novello 1974, p. 3).

Fig. 2- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, profilo altimetrico, (A. Alpago Novello 1974, p. 3).

Fig. 3- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, piante e sezioni del Santuario, (A. Alpago Novello 1974, p. 11).

Fig. 4- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, piano seminterrato del convento, particolare: resti di strutture medievali, (E. Perego 1996, p. 81).

Fig. 5- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, modello plastico della ricostruzione prospettata dal sovrintendente M. Ongaro, (S. Claut 1996, p. 14).

Fig. 6- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, del complesso del santuario con il convento, (A. Minella 2000, p. 22).

Fig. 7- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, facciata del santuario, (A. Minella 2000, p. 27).

Fig. 8- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, particolare della gradinata del Westbau, (A. Minella 2000, p. 34).

Fig. 9- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione delle navate verso l'abside, (A. Minella 2000, p. 35).

Fig. 10- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione del *martyrium* dalle navate, (A. Minella 2000, p. 38).

DECORAZIONE AD AFFRESCO

Fig. 11- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, parete meridionale, santo (Naborre o Lorenzo?), affresco, (A. Minella 2000, p. 103).

Fig. 12- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, terzo pilastro destro faccia est, San Francesco e santo (san Teodoro?), affresco, (A. Minella 2000, p. 58).

Fig. 13- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, lesena sinistra del *martyrium*, San Pietro, affresco, (A. Minella 2000, p. 72).

Fig. 14- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, lesena destra del *martyrium*, San Paolo, affresco, (A. Minella 2000, p. 72).

Fig. 15- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, terzo pilastro sinistro faccia sud, San Cristoforo, affresco, (A. Minella 2000, p. 56).

Fig. 16- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, secondo pilastro destro faccia ovest, Santa Giuliana, affresco, (A. Minella 2000, p. 57).

Fig. 17- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, lunetta sinistra del presbiterio, Giudizio finale, affresco, (A. Minella 2000, p. 66).

Fig. 18- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, lunetta destra del presbiterio, Madonna della Misericordia e Ultima cena, affresco, (A. Minella 2000, p. 70).

Fig. 19- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, muro settentrionale del transetto sinistro, Storia del martirio dei SS. Vittore e Corona, affresco, (F. Coden 2004, p. 226).

Fig. 20- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, muro occidentale del transetto sinistro, Storia del martirio dei SS. Vittore e Corona, affresco, (F. Coden 2004, p. 226).

Fig. 21- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, muro orientale del transetto sinistro, Storia del martirio dei SS. Vittore e Corona, affresco, (F. Coden 2004, p. 227).

Fig. 22- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, parete nord del *martyrium*, i Padri della Chiesa, S. Gerolamo e S. Ambrogio, affresco, (A. Minella 2000, p. 82).

Fig. 23- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, parete sud del *martyrium*, i Padri della Chiesa, S. Agostino e S. Gregorio, affresco, (A. Minella 2000, p. 83).

Fig. 24- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, pilastro a destra dell'altare maggiore, Santi Vittore e Corona, affresco, (A. Minella 2000, p. 73).

Fig. 25- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, parete meridionale, S. Michele e S. Vittore, affresco, (A. Minella 2000, p. 104).

Fig. 26- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, parete settentrionale, Madonna in trono e Santi, affresco, (A. Minella 2000, p. 54).

Fig. 27- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, parete occidentale, S. Michele, affresco, (A. Minella 2000, p. 61).

Fig. 28- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, terzo pilastro sinistro faccia est, S. Sebastiano, affresco, (A. Minella 2000, p. 57).

DECORAZIONE SCULTOREA E ARREDO

Fig. 29- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, colonnetta mutila, (P. Rugo 1974, p. 67).

Fig. 30- Feltre, Museo Civico, capitello ionico, (P. Rugo 1974, p. 68).

Fig. 31- Feltre, Museo Civico, capitello, (P. Rugo 1974, p. 68).

Fig. 32- Feltre, Museo Civico, frammento, (P. Rugo 1974, p. 69).

Fig. 33- Feltre, Museo Civico, frammento, (P. Rugo 1974, p. 68).

Fig. 34- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, capitello-imposta del loggiato absidale, lato settentrionale, scultura a incrostazione di mastice nero, lavorazione a risparmio, (A. Minella 2000, p. 41).

Fig. 35- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, capitello-imposta del loggiato absidale, lato orientale, scultura a incrostazione di mastice rosso, lavorazione a campitura, (A. Minella 2000, p. 41).

Fig. 36- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione frontale dell'altare barocco, (*Su concessione del MiBAC- Soprintendenza BAP per le province di Ve, Bl, Pd e Tv, CODICE 27253, foto scattata il 01/08/1927*).

Fig. 37- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione dell'altare barocco dalla navata sinistra, (*Su concessione del MiBAC- Soprintendenza BAP per le province di Ve, Bl, Pd e Tv, CODICE 27258, foto scattata il 01/08/1927*).

Fig. 38- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione frontale dell'altare barocco dalla navata destra, (*Su concessione del MiBAC- Soprintendenza BAP per le province di Ve, Bl, Pd e Tv, CODICE 27252, foto scattata il 01/08/1927*).

Fig. 39- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, pianta della zona di scavo eseguita nell'area del presbiterio e *martyrium*, (L. Doriguzzi 1974, p. 42).

Fig. 40- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, pianta della zona di scavo eseguita nell'area del presbiterio e *martyrium* da me utilizzata per evidenziare i risultati di scavo, (L. Doriguzzi 1974, p. 42).

Fig. 41- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, arca dei martiri Vittore e Corona, (A. Minella 2000, p. 42).

Fig. 42- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione anteriore dell'arca dei martiri Vittore e Corona, S. Vittore, (A. Minella 2000, p. 43).

Fig. 43- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, ricognizione del 1981 all'arca dei martiri Vittore e Corona, particolare delle tre urne, (G. Cengia 1984, p. 19).

Fig. 44- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, sacrestia segusiana, monumento funebre di Giovanni da Vidor, (*Su concessione del MiBAC- Soprintendenza BAP per le province di Ve, Bl, Pd e Tv*, CODICE 26289, foto scattata il 07/08/1914).

Fig. 45- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, sacrestia segusiana, particolare del monumento funebre di Giovanni da Vidor, (A. Minella 2000, p. 46).

Fig. 46- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, sacrestia segusiana, lastra del monumento funebre di Giovanni da Vidor con epigrafe del 1096, (A. Minella 2000, p. 47).

ITINERARIO DI PELLEGRINAGGIO

Fig. 47- Gerusalemme, Planimetria degli edifici costantiniani al Santo Sepolcro, (R. Salverani 2008, p. 97).

Fig. 48- Gerusalemme, Planimetria degli edifici costantiniani del Santo Sepolcro dopo il restauro di Costantino IX Monomaco, XI secolo, piano terra, (R. Salverani 2008, p. 98).

Fig. 49- Gerusalemme, L'Anastasis e l'edicola che contiene la Tomba di Cristo, (R. Salverani 2008, p. 104).

Fig. 50- Gerusalemme, Il cupolino dell'edicola e la rotonda dell'Anastasis, (R. Salverani 2008, p. 105).

Fig. 51- Aquisgrana, duomo (già cappella palatina di Carlo Magno), veduta del nucleo centrale, (W. Schenkluhn 2006, p. 38).

Fig. 52- Aquisgrana, duomo (già cappella palatina di Carlo Magno), planimetria dei piano terreno (in basso) e superiore (in alto), (W. Schenkluhn 2006, p. 38).

Fig. 53- Como, Basilica di San Fedele, deambulatorio absidale, (E. Rurali 2010, p. 178).

Fig. 54- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, pianta del Santuario, da me utilizzata per ricostruire il tragitto dei pellegrini prima del 1494, (L. Doriguzzi, p. 28).

Fig. 55- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, pianta del Santuario, da me utilizzata per ricostruire il tragitto dei pellegrini dopo il 1494, (L. Doriguzzi, p. 28).

Fig. 56- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, porticina nord per accesso dall'esterno al loggiato del *martyrium*, (*Su concessione del MiBAC- Soprintendenza BAP per le province di Ve, Bl, Pd e Tv*, CODICE 25884, foto scattata il 30/09/1908).

Fig. 57- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, disegno ricostruttivo della porticina nord vista dall'interno del tragitto, (A. Alpago Novello 1974, p. 23).

Fig. 58- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, portale d'ingresso sul fianco nord dell'edificio aperto dopo il 1494, (*Su concessione del MiBAC- Soprintendenza BAP per le province di Ve, Bl, Pd e Tv*, CODICE 25885, foto scattata il 30/09/1908).

Fig. 59- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione del loggiato del *martyrium*, particolare della nicchia con l'altare dedicato alla Beata Vergine Maria, (*Su concessione del MiBAC- Soprintendenza BAP per le province di Ve, Bl, Pd e Tv*, CODICE 26290, foto scattata il 07/08/1914).

ILLUSTRAZIONI

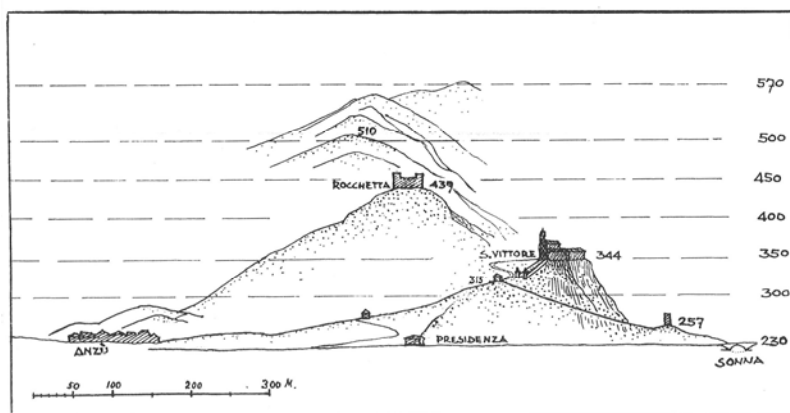
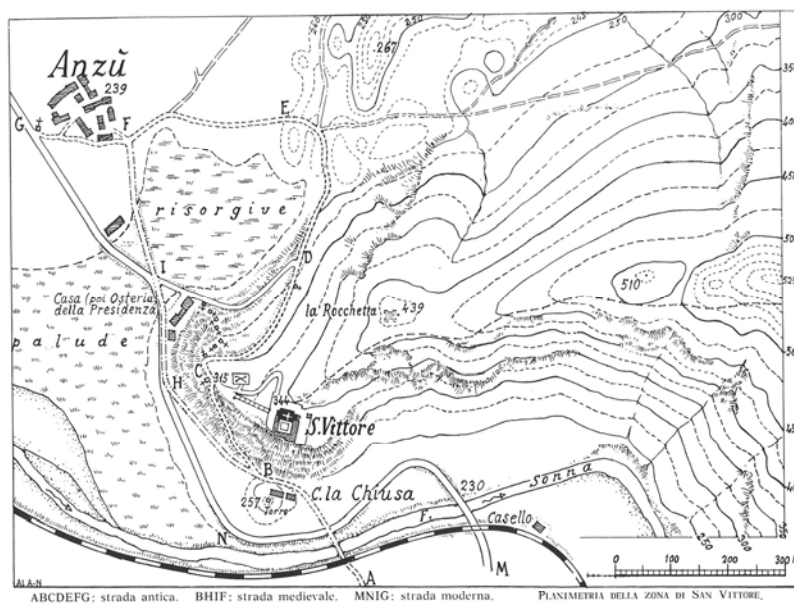


Fig. 1- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, planimetria della zona di San Vittore.

Fig. 2- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, profilo altimetrico.

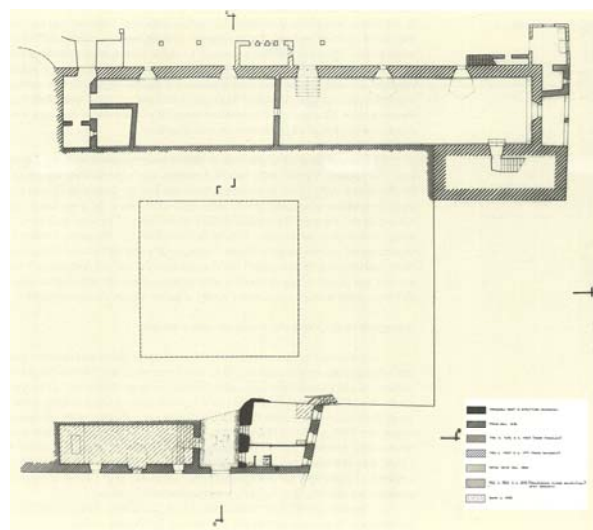
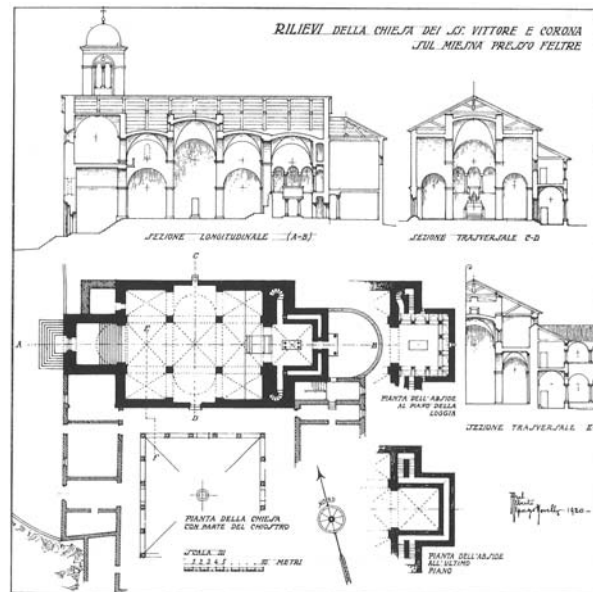


Fig. 3- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, piante e sezioni del Santuario

Fig. 4- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, piano seminterrato del convento, particolare: resti di strutture medievali.



Fig. 6- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, del complesso del santuario con il convento.

Fig. 7- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, facciata del santuario.



Fig. 8- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, particolare della gradinata del Westbau.

Fig. 9- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione delle navate verso l'abside.



Fig. 10- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione del *martyrium* dalle navate.



Fig. 11- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, parete meridionale, santo (Naborre o Lorenzo?), affresco.

Fig. 12- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, terzo pilastro destro faccia est, San Francesco e santo (san Teodoro?), affresco.

Fig. 13- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, lesena sinistra del *martyrium*, San Pietro, affresco.

Fig. 14- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, lesena destra del *martyrium*, San Paolo, affresco.

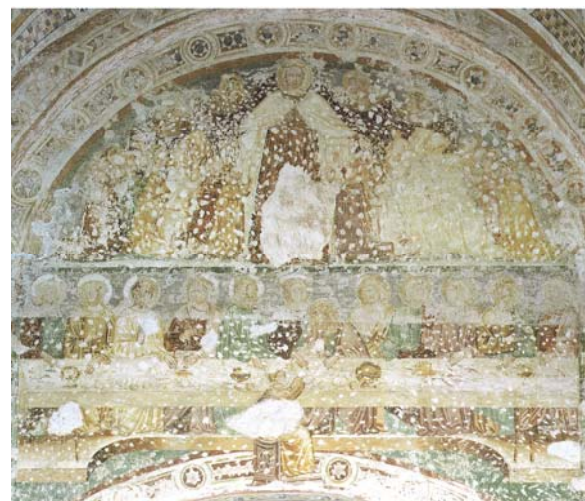


Fig. 15- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, terzo pilastro sinistro faccia sud, San Cristoforo, affresco.

Fig. 16- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, secondo pilastro destro faccia ovest, Santa Giuliana, affresco.

Fig. 17- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, lunetta sinistra del presbiterio, Giudizio finale, affresco.

Fig. 18- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, lunetta destra del presbiterio, Madonna della Misericordia e Ultima cena, affresco.



Fig. 19- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, muro settentrionale del transetto sinistro, Storia del martirio dei SS. Vittore e Corona, affresco.

Fig. 20- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, muro occidentale del transetto sinistro, Storia del martirio dei SS. Vittore e Corona, affresco.

Fig. 21- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, muro orientale del transetto sinistro, Storia del martirio dei SS. Vittore e Corona, affresco.

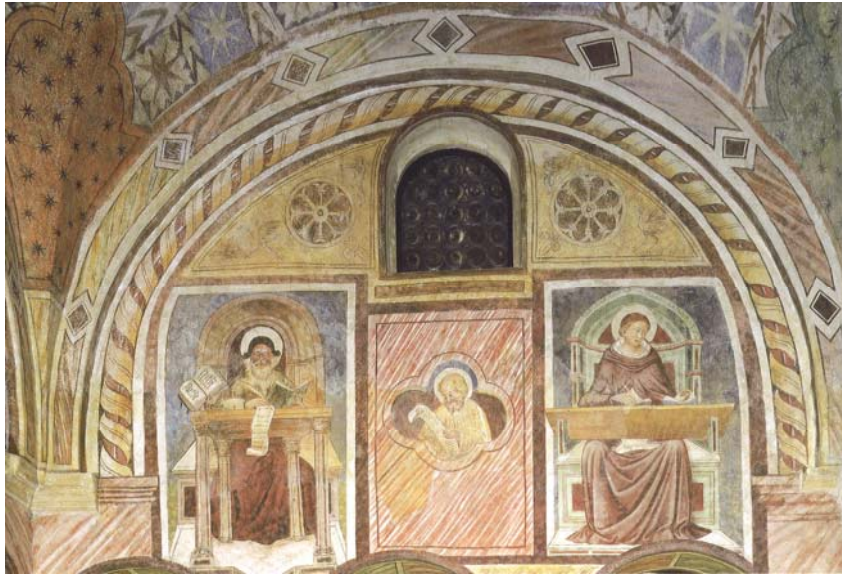


Fig. 22- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, parete nord del *martyrium*, i Padri della Chiesa, S. Gerolamo e S. Ambrogio, affresco.

Fig. 23- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, parete sud del *martyrium*, i Padri della Chiesa, S. Agostino e S. Gregorio, affresco.



Fig. 24- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, pilastro a destra dell'altare maggiore, Santi Vittore e Corona, affresco.

Fig. 25- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, parete meridionale, S. Michele e S. Vittore, affresco.



Fig. 26- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, parete settentrionale, Madonna in trono e Santi, affresco.

Fig. 27- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, parete occidentale, S. Michele, affresco.

Fig. 28- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, terzo pilastro sinistro faccia est, S. Sebastiano, affresco.

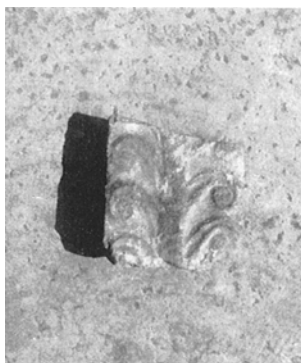


Fig. 29- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, colonnetta mutila.

Fig. 30- Feltre, Museo Civico, capitello ionico.

Fig. 31- Feltre, Museo Civico, capitello.

Fig. 32- Feltre, Museo Civico, frammento.

Fig. 33- Feltre, Museo Civico, frammento.



Fig. 34- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, capitello-imposta del loggiato absidale, lato settentrionale, scultura a incrostazione di mastice nero, lavorazione a risparmio.

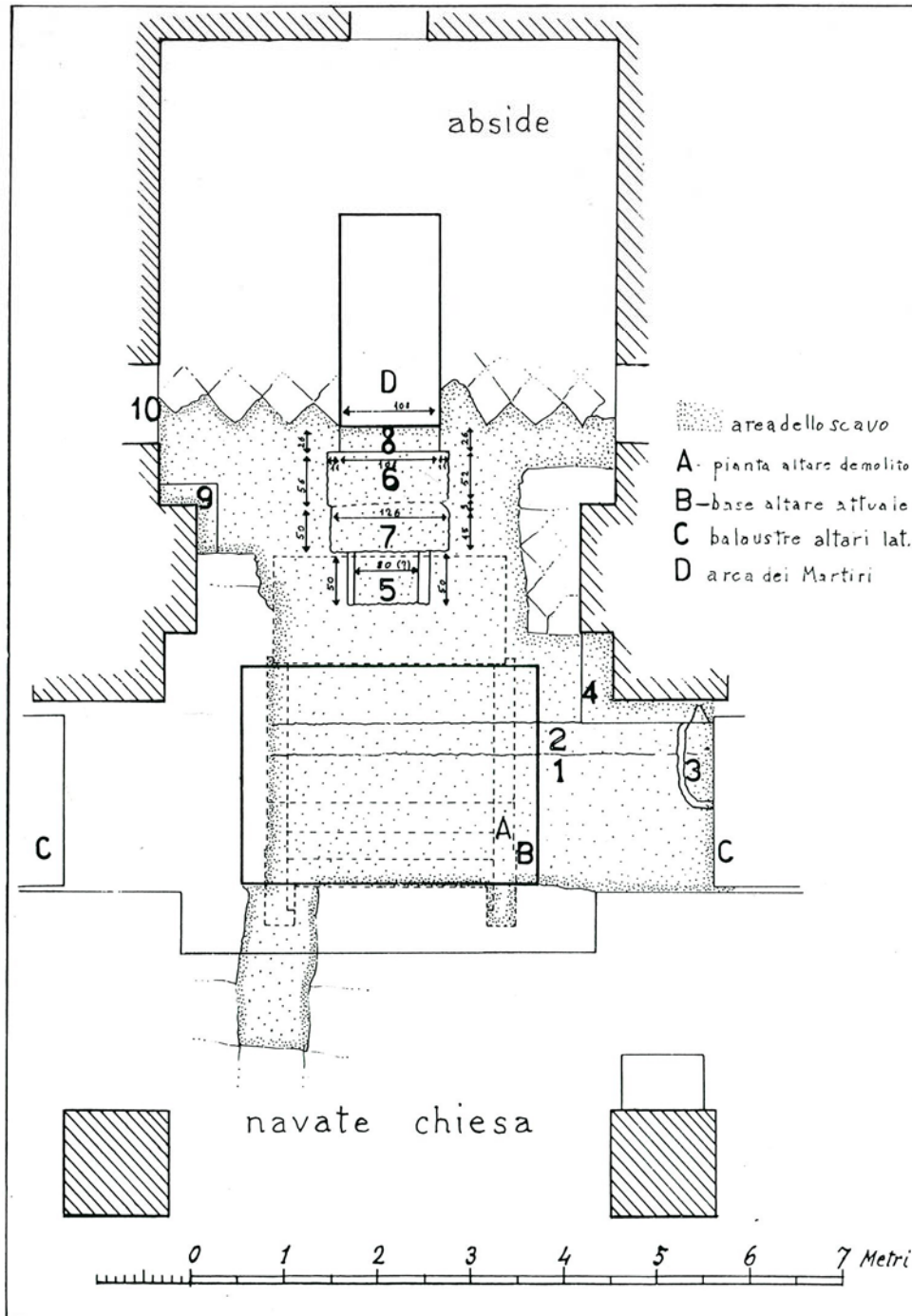
Fig. 35- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, capitello-imposta del loggiato absidale, lato orientale, scultura a incrostazione di mastice rosso, lavorazione a campitura.

Fig. 36- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione frontale dell'altare barocco.



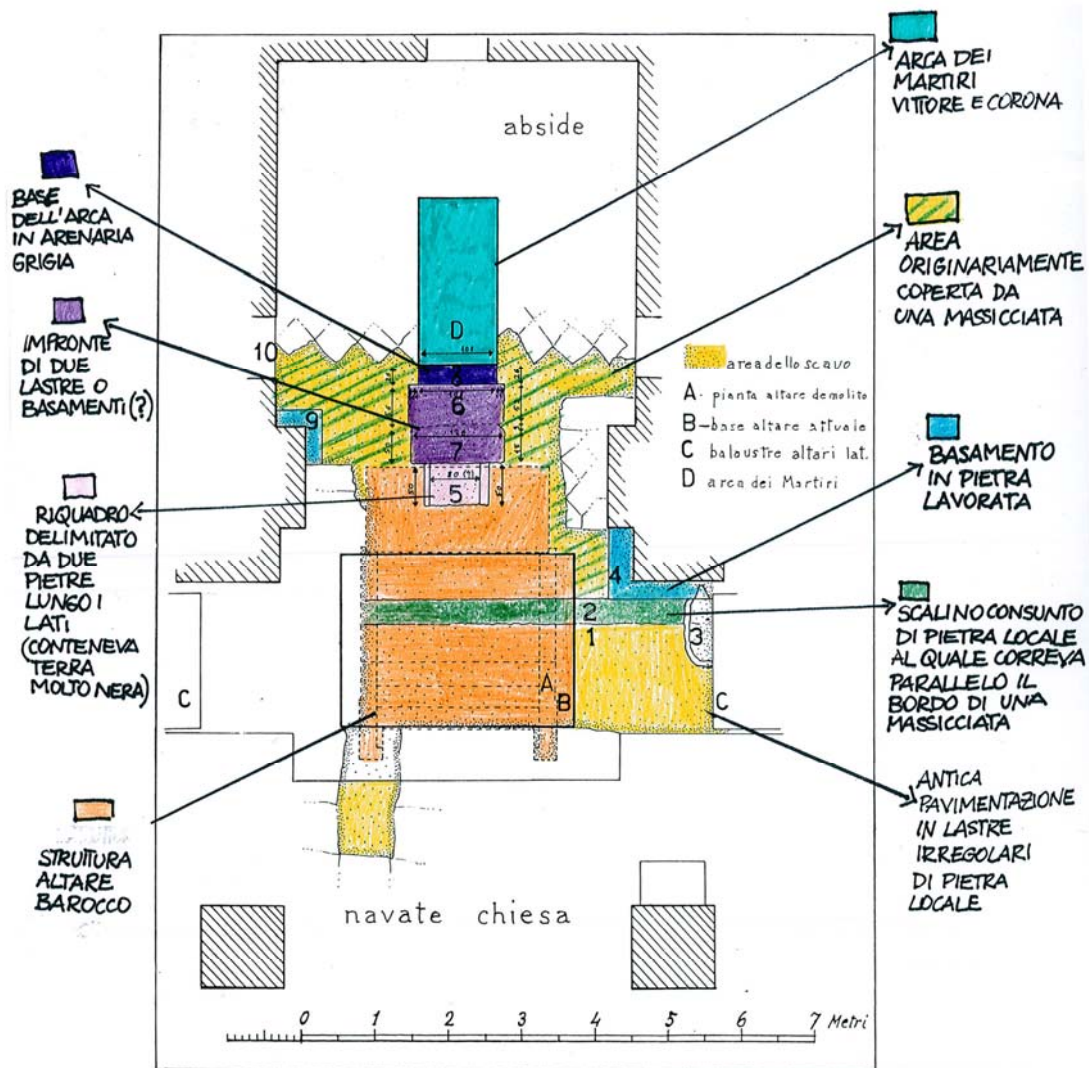
Fig. 37- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione dell'altare barocco dalla navata sinistra.

Fig. 38- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione frontale dell'altare barocco dalla navata destra.



Pianta della zona dove sono stati effettuati gli scavi.

Fig. 39- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, pianta della zona di scavo eseguita nell'area del presbiterio e martyrion, (L. Doriguzzi 1974, p. 42)



Pianta della zona dove sono stati effettuati gli scavi.

Fig. 40- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, pianta della zona di scavo eseguita nell'area del presbiterio e martyrion da me utilizzata per evidenziare i risultati di scavo, (L. Doriguzzi 1974, p.



Fig. 41- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, arca dei martiri Vittore e Corona.

Fig. 42- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione anteriore dell'arca dei martiri Vittore e Corona, S. Vittore.

Fig. 43- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, ricognizione del 1981 all'arca dei martiri Vittore e Corona, particolare delle tre urne.



Fig. 44- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, sacrestia segusiana, monumento funebre di Giovanni da Vidor.

Fig. 45- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, sacrestia segusiana, particolare del monumento funebre di Giovanni da Vidor.

Fig. 46- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, sacrestia segusiana, lastra del monumento funebre di Giovanni da Vidor con epigrafe del 1096.

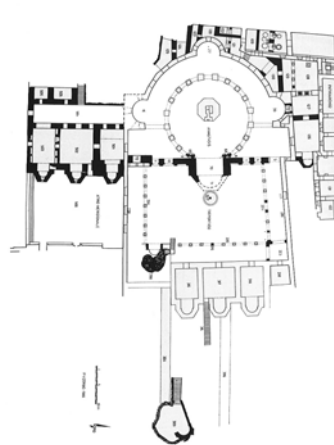
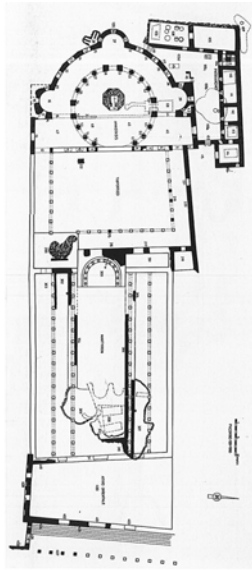


Fig. 47- Gerusalemme, Planimetria degli edifici costantiniani al Santo Sepolcro.

Fig. 48- Gerusalemme, Planimetria degli edifici costantiniani del Santo Sepolcro dopo il restauro di Costantino IX Monomaco, XI secolo, piano terra.

Fig. 49- Gerusalemme, L'Anastasis e l'edicola che contiene la Tomba di Cristo.

Fig. 50- Gerusalemme, Il cupolino dell'edicola e la rotonda dell'Anastasis.

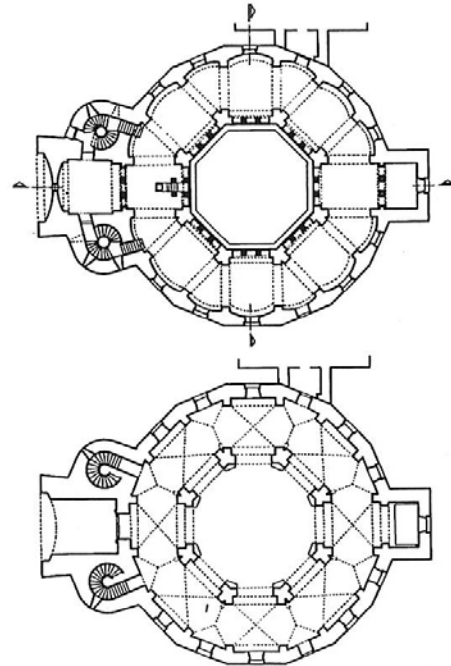
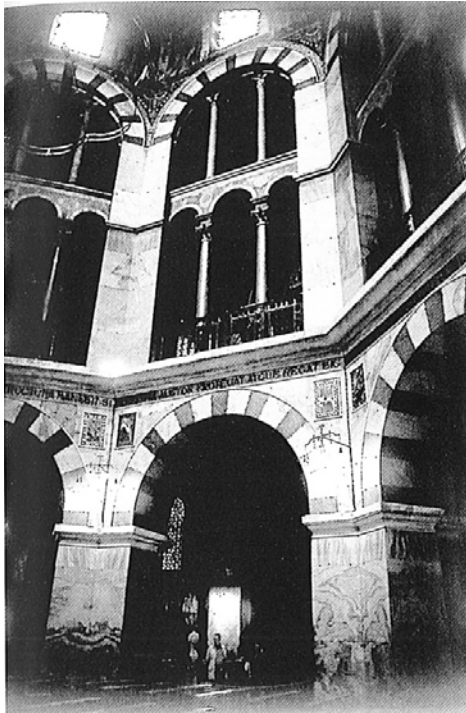


Fig. 51- Aquisgrana, duomo (già cappella palatina di Carlo Magno), veduta del nucleo centrale.

Fig. 52- Aquisgrana, duomo (già cappella palatina di Carlo Magno), planimetria dei piano terreno (in basso) e superiore (in alto).

Fig. 53- Como, Basilica di San Fedele, deambulatorio absidale.

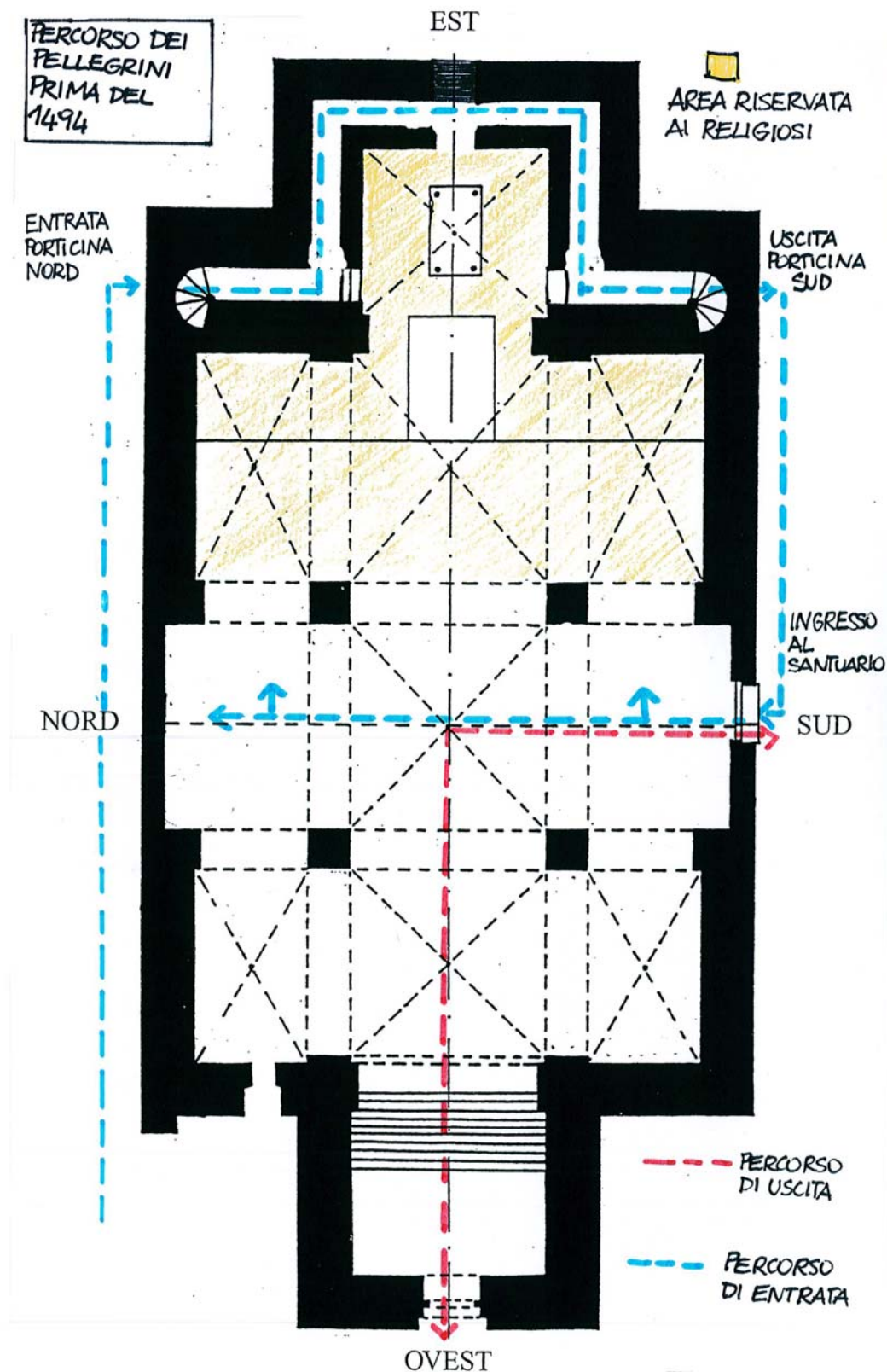


Fig. 54- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, pianta del Santuario, da me utilizzata per ricostruire il tragitto dei pellegrini prima del 1494, (L. Doriguzzi, p. 28).

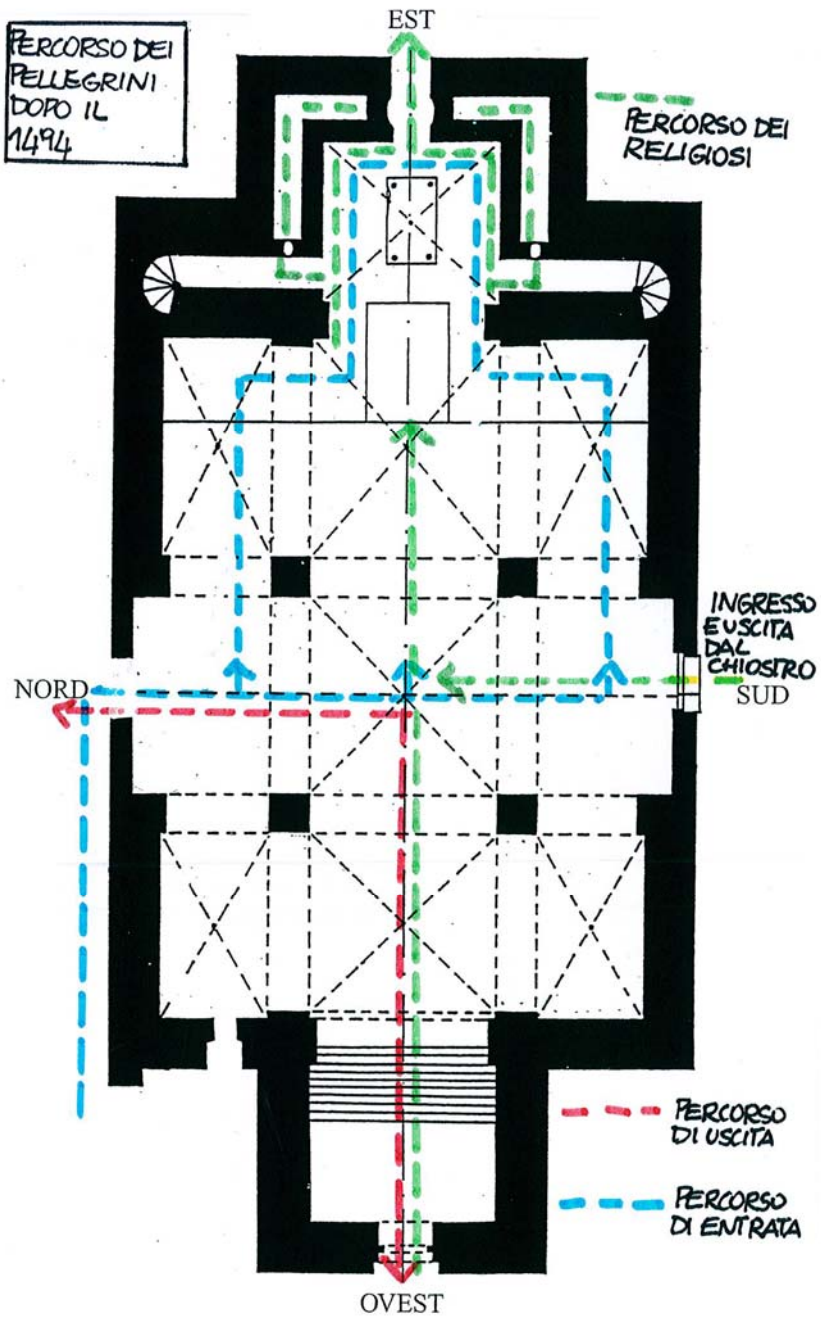


Fig. 55- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, pianta del Santuario, da me utilizzata per ricostruire il tragitto dei pellegrini dopo il 1494, (L. Doriguzzi, p. 28).

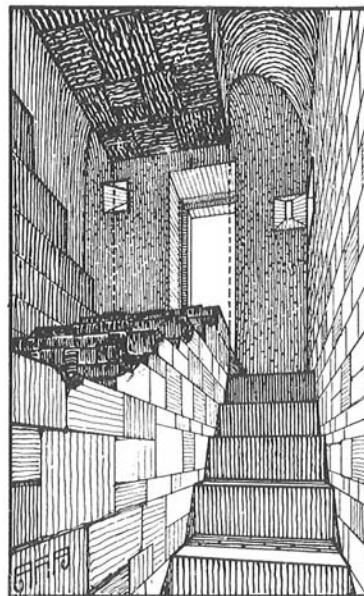


Fig. 56- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, porticina nord per accesso dall'esterno al loggiato del *martyrium*.

Fig. 57- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, disegno ricostruttivo della porticina nord vista dall'interno del tragitto.



Fig. 58- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, esterno, portale d'ingresso sul fianco nord dell'edificio aperto dopo il 1494.

Fig. 59- Anzù, Feltre, SS. Vittore e Corona, interno, visione del loggiato del *martyrium*, particolare della nicchia con l'altare dedicato alla Beata Vergine Maria.